



Digitized by the Internet Archive
in 2025



Cattolici

P. EUGENIO POLIDORI S. I.

CORSO
DI
RELIGIONE

TESTO PER LE SCUOLE DI RELIGIONE

SESTA EDIZIONE MOLTO MIGLIORATA

I° anno.

*Problema religioso.
Religione naturale.
Religione soprannaturale (cristiana).*

II° anno.

*Costituzione del Cristianesimo.
Sintesi delle verità cristiane.
Chiesa e società civile.*

III° anno.

*Precetti del Cristianesimo.
L'ordine soprannaturale,
I sacramenti.*



ROMA

Civiltà Cattolica - Via Ripetta, 246

1914

10206

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

PREFAZIONE ALLA SESTA EDIZIONE

Dopo più di dieci anni dalla sua prima comparsa il presente " Corso di religione „ del compianto P. Polidori non era certo invecchiato, ma lasciava desiderare a più d'uno qualche piccola aggiunta, modificazione o ritocco, che chiarisse il pensiero dell'autore, senza toccarne punto il metodo e la sostanza. A questo desiderio si cercò di soddisfare, in parte, per quanto lo consentì e l'angustia del tempo e l'indole dell'opera e la riverenza verso l'autore defunto.

Essendo poi questa edizione la prima che non sia semplice ristampa, fattasi dopo la morte dell'autore, ci pare conveniente — e sarà certo cosa gradita ai lettori — aggiungere alcune poche notizie della vita e delle opere di lui. Esse gioveranno anche a farci formare un equo giudizio di quest'opera, che noi sappiamo essere stata carissima all'autore. Egli vi aveva consacrato intorno parecchi anni dei suoi studii giovanili e poi cercato di perfezionarla nell'età più matura. Altri miglioramenti an-

cora aveva in animo d'introdurvi, come dichiarava pochi giorni prima della sua fine a chi scrive queste righe; ma la morte ne troncò le speranze in età ancor verde e operosa.

* * *

Il P. Eugenio Polidori, dopo dieci mesi di lento ma inesorabile malore, sostenuto con mirabile rassegnazione, chiudeva gli occhi nella pace del Signore, il dì 14 dicembre del 1906: il giorno appunto in cui, cinquanta-cinque anni prima, li apriva alla luce del mondo in uno dei più ameni castelli romani, a Rocca di Papa.

Dal Seminario di Frascati, poco più che ventenne, nel gennaio del 1872, prendendo volontario esiglio dalla patria per dare il nome alla Compagnia di Gesù, era passato a Brixen nel Tirolo, dove avevano riparato dalla bufera della rivoluzione i novizi della provincia romana, e quindi ricacciato coi suoi fratelli, a Château des Alleux in Francia. Qui riprese gli studii, che poi continuò e compì ad Innsbruck, dove pure si ordinò sacerdote nel 1883. Prima e dopo il sacerdozio insegnò parecchi anni nel Collegio della Visitazione di Monaco (Principato), e fu maestro accurato, metodico, indefesso al lavoro, al quale addestrava con mille industrie i suoi alunni. Ma le industrie più efficaci erano quei suoi modi semplici, quei tratti di cuore buono e affettuoso, quella serena mitezza, e instancabile pazienza dalla quale restavano commossi e guadagnati anche quelli che non erano sulle prime disposti a profittarne. Così i suoi scolari lo ricambiavano

con una stima pari all'affetto; anzi con non minore confidenza ricorrevano a lui per le cose dell'anima che per quelle di scuola.

Nel 1890, compiuto già il terzo anno di probazione a Lainz presso Vienna e fatta la professione solenne in Innsbruck, fu chiamato a Roma tra gli scrittori della *Civiltà Cattolica*. Quì assunse il faticoso lavoro della Cronaca, e vi attese per circa nove anni, cioè fino all'ottobre del 1899. Eletto allora a reggere il Collegio ruteno, trovò anche maggiori sacrificii da compiere; ma non restò per essi dall'insistere con ogni sforzo in quello che egli stimava bene del Collegio e debito dell'uffizio suo, particolarmente nella ristorazione dei riti e delle usanze rutene: nel che fu tanto lo zelo che parve mirabile, e quasi maggiore che se egli fosse stato di quel rito e di quella nazione. Del bene da sè fatto in quegli anni, benchè non da tutti egualmente riconosciuto e corrisposto, si consolava egli ancora parlandone negli ultimi giorni della sua vita.

Nel 1903, rientrò fra noi con l'uffizio di rettore della casa, e con lieto animo riprese la sua prima occupazione di scrittore, alla quale non aveva rinunciato interamente neppure tra le cure del governo. Si dette quindi innanzi agli studii religiosi e apologetici, proponendosi uu intento che egli stimava troppo trascurato perchè modesto, cioè di rendere facili, popolari, o accessibili almeno alle persone di media cultura le conclusioni dei dotti più accreditate e più sicure. Fu perciò scrittore alieno da solennità di apparenze scientifiche, da mostre di profondità e di novità, che altri ambiscono; intento

sempre a cercare e a mettere in viva luce il lato semplice e chiaro di ogni questione, sceverare ciò che 'gli appariva di buono in tutti i nuovi studii, particolarmente di critica, mostrandone l'accordo con la sana teologia e scendendo anche spesso fino a sminuzzarne le dottrine con la limpida naturalezza e diremo bonarietà dell'antico maestro di scuola, quale era stato negli anni più belli della sua vita.

Questa " facilità difficoltosa „, come la chiamerebbe un nostro scrittore classico, è per alcuni il difetto, per altri sarà il pregio, per tutti il distintivo proprio del nostro rimpianto maestro. Per noi essa è anche un riflesso dell'uomo; nè solo un'eco delle sue usanze didattiche, della cui efficacia chi scrive fu testimone e partecipe in più florida età; ma uno specchio dell'animo semplice, modesto, schivo di ogni comparsa, inclinato solo ad atteggiarsi naturalmente come amico, come *catechista*, schiettamente parlante all'animo dei suoi lettori.

E in lui, anche per una antica persuasione ch'egli fin da giovane consegnava a un libretto di suoi *ricordi* personali, dovevano prevalere su quelle della mente le doti del cuore. Queste doti però, con quella sua indole ritenuta e poco espansiva all'esterno, benchè in sè mite ed affettuosa, non potevano essere note se non agli intimi.

La sua vita di giovane studente, di maestro, di scrittore fu ispirata sempre a un nobile ideale: e questo fu singolarmente il sacrificio per la gloria di Dio, la difesa della Chiesa, la salute delle anime, insomma la carità più sincera.

E la dolce speranza che giovane sacerdote lo riempiva di entusiasmo per la santa causa del regno di Dio, per la salute dei fratelli, massime dei traviati e degli erranti, l'animava ancora nei mesi ultimi della sua crudele infermità, quando già sentiva il lento avvicinarsi della morte. Questa speranza ne consolò le angosce estreme, e questa consola pure il cordoglio dei suoi fratelli e colleghi, fra i quali lascia una cara memoria di sè e un amaro rimpianto.

E. ROSA S. I.

A

NOSTRO SIGNORE

GESÙ CRISTO

REDENTORE DEL GENERE NOSTRO

QUESTE PAGINE

QUANDO SORGEVA IL SECOLO VENTESIMO

DALLA SUA NASCITA

PRELIMINARI

I.

Il presente “ Corso di Religione „

Volere studiare *scientificamente* la Religione senza un testo alla mano è tale errore pedagogico, come pretendere d'imparare il greco senza grammatica o studiar la fisica e l'algebra senza libro. Sembra una cosa evidente; eppure il fatto, che in molte scuole si crede poter insegnare *scientificamente* la Religione con semplici conferenze o prediche, prova che per molti quell'errore non è evidente.

Le conferenze e le prediche su questo o quel tema religioso fanno un ronzio attorno alle orecchie, passano sulle teste degli scolari annoiati; ma la scienza della Religione non sorge nelle loro menti, perchè manca l'organismo didattico. E' quindi necessario un testo, quasi una grammatica della Religione, che si abbia dinanzi, che si segua passo passo, che si studii, che si rivolga tra le mani, che si torni a leggere e a studiare; il tutto, s'intende, vivificato dalla calda parola del maestro.

*
* *

Il presente *Corso di Religione* (se non mi fa velo l'amore di paternità verso il libro) mi sembra che risponda esattamente a quella sentitissima necessità del nostro tempo che la gioventù, la quale frequenta le scuole, sia istruita *scientificamente e metodicamente* sulla Religione; il che, dopo lo sbandimento della Religione dalle pubbliche scuole, si suol fare nelle *Scuole di Religione*, stabilite oramai da per tutto in Italia. E tal necessità non riguarda solo la gioventù maschile delle Università e dei nostri Licei, ma altresì la gioventù femminile delle Scuole magistrali e normali. Inoltre, quanti sono i vacillanti nella Fede, bisognosi di aiuti! Quanti che non sanno il netto delle cose cri-

stiane! In fine la sete del soprannaturale, ridestatasi oggimai in tutti, deve essere soddisfatta e soddisfatta debitamente.

Questo Corso esce ora alla luce per la sesta volta, migliorato e corretto secondo l'esperienza fatta. Esso si differenzia dagli altri corsi per due qualità: *primo* pel processo severamente *analitico e positivo* della dimostrazione della vera Religione; processo con cui si va dal noto all'ignoto, talchè la Religione sorga nell'animo a poco a poco; *secondo* in ciò che abbraccia tutto il tema religioso, apologetico, dogmatico e morale, temperato alla massima brevità ed efficacia di esposizione.

*
* *

Questo corso è opportuno per un triennio di *Scuola di Religione*, supponendosi, come si fa ordinariamente, che si tengano un 30 o 35 lezioni all'anno, un'ora per settimana. E in ciò vorrei che gli educatori fossero tenaci, più di quel che si suole e non trattassero la Religione come l'ultima delle materie; affinchè non si verifichi l'inconveniente che anche da istituti cristiani si esca col seme dell'incredulità nella mente. Il che proverebbe la poca sodezza dell'istruzione religiosa impartita.

*
* *

Un'avvertenza per l'uso di questo Corso è che dal maestro si abbia sempre alla mano il *Nuovo Testamento* o almeno i *Quattro Evangelii*; perchè di essi si fa uso continuo nel corso; ad essi si deve ricorrere ogni momento, come al documento autentico della Religione vera. E' incredibile l'effetto che fa tal metodo sull'animo degli scolari. Essi assistono allora, non ad una predica che rumoreggi sulle loro teste, ma quasi ad un'esperienza, come si suol fare nelle scuole di fisica e di chimica; si vedono quasi sorgere la Religione sotto gli occhi. E' questa un'impressione che difficilmente si cancellerà mai più dalla loro mente ¹.

Alcune parti del corso sono stampate in caratteri più minuti. Ciò è stato fatto affinchè quelle menti giovanili, che non potessero sostenere lunghi ragionamenti, non fossero sopraffatte. Quelle parti saranno però utilissime per menti più adulte e anche per semplice lettura. Il maestro, in ogni modo, può in breve ricapitolarne a parole il contenuto, o scegliere per la scuola quel solo che gli sembra più necessario.

¹ Una edizione italiana, assai economica, del *Vangelo* con gli *Atti degli Apostoli* è quella uscita in Roma per cura della Società di S. Girolamo, con note che furono recentemente rivedute e corrette.

* * *

Le scuole di Religione per gli studenti hanno, tra gli altri, questo nobile scopo: far sì che la Religione non sia esclusivo retaggio degli umili e dei derelitti, ma altresì dei grandi, dei dotti e dei forti. Molto più, che dinanzi a lei e alle meraviglie che ci rivela, anche i grandi son piccoli, i dotti sono ignoranti e i forti son deboli. E poi, se la Religione è verità, essa è per tutti; se è falsità, non è per nessuno.

II.

Importanza del problema religioso nella vita umana

Natura del problema religioso. — Non vi è uomo, che passi sulla terra, al quale, presto o tardi, in un'età o in un'altra, non si presenti minaccioso questo dubbio: *Esiste o no, dopo questa, un'altra vita? V'ha egli un Dio sopra di noi che veglia e ci osserva, a cui sul limitare dell'eternità si debba render conto della vita stessa? V'ha egli una sanzione alle umane azioni e per conseguenza una norma o legge, secondo cui regolarle? V'è per chi soffre un compenso in un altro mondo? V'ha egli un premio per chi fa bene?*

Ecco il gran problema che giace in fondo alla coscienza di tutti ed alza, più o meno vivamente, la sua voce durante la vita, e più fortemente si fa sentire nella solitudine e nella sofferenza; poichè le cure d'una vita operosa, possono bensì soffocare, questa voce, ma non estinguerla. Questo terribile problema, in cui si risolvono tutti gli altri ci segue da per tutto; passa con noi i mari, viaggia con noi sulle ali dei treni a vapore, e benchè paia soffocato nelle aule de' potenti, tra le danze festose e nei giorni della gloria, esso sopravvive al clamoroso tumulto e il dì del silenzio ci si presenta di nuovo, come la sfinge misteriosa allo sventurato Edipo in sull'apparir della notte.

E' questo il *problema religioso*.

E si dice religioso, perchè, ove sia risoluto affermativamente, esso *lega* l'uomo a Dio, lo lega in modo indissolubile; anzi, pervade l'uomo e le sue operazioni talmente, che egli trova in Dio l'unica ragione del suo essere, del suo operare e del suo fine.

*
* *

Importanza. — Affinchè questa somma rilevanza del problema religioso apparisca chiara e manifesta, basta considerare come la soluzione d'esso problema: 1° è il *fondamento della vita morale e intellettuale del genere umano*; 2° è il *fondamento della vita sociale e politica*; 3° è il *fondamento della felicità degli individui*.

Prendendo un esempio, assai comune, della vita odierna, supponiamo che voi stiate piacevolmente parlando con persona amica alla stazione d'una ferrovia, aspettando la partenza del treno. Dalla decisione che voi portaste di casa, d'andare a Napoli od a Milano, dipenderà il percorrere una via o un'altra. Se al grido degli ufficiali che gridano *Napoli* e *Milano*, voi rispondete *Milano*, da quel momento la vostra via è in tutto e per tutto diversa da quella che va a Napoli. Talchè dal prendere voi l'una o l'altra determinazione, dipende una serie indefinita di cose, d'incontri, di vedute, di alloggi, di visite, di affari, tutti diversissimi da quelli che vi sarebbero occorsi, facendo scopo del vostro viaggio un'altra città.

Ora, il simigliante deve dirsi della soluzione del problema religioso. Se voi lo sciogliete *positivamente*, allora il vero, il giusto, la virtù, il vizio, l'onestà, la probità, i diritti, i doveri, sono (almeno in massima parte) differentissimi da quelli che riuscirebbero dalla soluzione *negativa* del problema medesimo. Se oltre la giustizia umana v'è un'altra giustizia in un'altra vita, gli uomini devono regolarsi in un modo; se non v'ha altra giustizia, fuori di questa, si regoleranno in un altro. Se qualche Autore della natura ci ha imposto una legge da osservare e se l'ha sancita con premi e pene oltramondane, la virtù, il vizio, i diritti e i doveri sono d'una certa specie; se poi l'uomo è fine a sè stesso e niuno ci domanderà conto del nostro operare, la virtù, il vizio, i diritti o i doveri sono d'un'altra diversissima specie.

*
* *

Finalmente con la risoluzione del problema religioso si deve stabilire se quest'*Io umano* debba esser soggetto a un Essere a

lui superiore, a cui debba tendere per ottenere la palma nella lotta della vita, ovvero no; se questo Essere od un altro sia scopo delle sue azioni, de' suoi atti e di tutta la sua operosità. Da tal soluzione dipenderà se l'uomo è nella vita per regnare o per servire; se le sue passioni, i suoi appetiti, il suo ingegno, le sue molteplici forze debbono servire a lui o ad un altro. Non è questione oziosa cotesta. Questa sola ci tocca al vivo. Che se talora gli uomini sembrano impensierirsi più di altre questioni che di questa, egli è perchè credono averla risolta, o perchè nelle altre la trovano sempre eminentemente inclusa.

Dal detto appare manifesto essere il problema religioso il primo, il primissimo di tutti i problemi della vita, ed essere ben lungi dal vero chi riduce la Religione ad un semplice sentimento da soddisfare, come molti vanno ripetendo con una incredibile leggerezza.

III.

Metodo e disposizione d'animo per la soluzione del problema religioso

Metodo molteplice della soluzione. — Il problema religioso può sciogliersi in più modi. 1°) *Con la ragione*, notando cioè le risposte che la ragione ci dà su Dio, sull'anima, sulla legge, sulla vita futura, eccetera. 2°) *Con la rivelazione*, ossia ascoltando che cosa ci dica su questi punti *un qualche Legato divino*, spedito appositamente da Dio ad illuminarci su queste stesse grandi questioni. 3°) Un terzo metodo sarebbe riunire insieme queste due soluzioni, *quella della ragione e quella della rivelazione*: talchè questa, come argomento maggiore, servisse di rincalzo alla prima e il suo accordo con la rivelazione appagasse maggiormente la nostra sete del vero. Del pari che il vedere come due ragionieri (poniamo anche che uno sia di minor valore) concordano nel risultato d'un'operazione aritmetica, ci fa più sicuri della sua esattezza.

*
* *

Esame di questi metodi. — Dopo la rivelazione di Gesù Cristo venuto da parte di Dio ad insegnarci la Religione, il *primo metodo*, preso nel senso esclusivo, è un anacronismo. Egli sarebbe come andare in cerca di un lumino ad olio, quando è in pronto la luce elettrica. — Il *secondo metodo*, preso esso pure esclusivamente, non sarebbe soddisfacente, perchè è del tutto necessario far vedere come la soluzione del problema religioso fatto dalla rivelazione è conforme anche alla ragione. — È necessario quindi il *terzo metodo*.

Il terzo metodo consiste in due cose: 1) *Nel cominciare dalla ragione.* 2) *Nell'unire i lumi della ragione con quelli della Rivelazione.* Dichiariamo meglio questi due punti.

1) Quanto al doversi *cominciare dalla ragione* è chiaro. Perchè prima di sapere se Dio ha mandato o no un suo Legato a rivelarci la Religione, fa d'uopo conoscere Dio che è il mandante. Inoltre l'esistenza di Dio è il fondamento ontologico d'ogni cosa; conosciuta la qual verità, è naturale il dire: Ora vediamo se Egli ha rivelata o no una Religione. E benchè sia vero (come vedremo) che Dio accreditando co' miracoli un suo Legato, dimostri anche la sua esistenza, pure è più naturale che tale esistenza si provi precedentemente con la ragione, e si provi altresì l'obbligo conseguente che stringe noi creature ad investigare la verità d'una rivelazione che Egli può aver fatta.

2) Quando al doversi *unire i lumi della ragione con quelli della Rivelazione* per la soluzione piena del problema religioso, se ne dimostra la ragionevolezza così. Perchè in tal modo anche le verità, conosciute con la sola ragione, ricevono un rinforzo maggiore, e l'intelletto è più facilmente soggiogato e più illuminato; a quel modo che un lume della forza di dieci candele appaga più la vista che uno della forza di due candele. Così si ha il gran vantaggio di poter mettere tra le prove delle verità religiose la *testimonianza viva e sonante del Figlio di Dio*. Ed essendo tal testimonianza *potentissima a vincere ogni intelletto*, è da meravigliare assai che alcuni quasi la trasandino. Or chi non sa la superiorità che ha la testimonianza sugli umani sillogismi? E, per chiarir meglio la cosa, valgano questi esempi. Contro chi, per ipotesi, ci negasse ora l'esistenza dell'America, ci contenteremmo forse noi di addurre le sole prove *a priori* che adduceva il povero Colombo, quando i suoi marinai lo volevano gittare in mare? E contro que' metafisici, che al tempo di Galileo nega-

vano l'esistenza de' satelliti di Giove, non sarebbe stata stoltezza il non servirsi dell'argomento fornito dal telescopio, restringendoci solo alla metafisica?

Quindi, in pratica, dopo aver noi provata con la ragione l'esistenza di Dio e l'obbligo conseguente di ubbidienza a lui per parte nostra, aggiuntevi, al più, le precipue verità che la ragione ci discopre, si deve passar subito alla prova del fatto della Rivelazione. Dopo ciò, si procederà alla *soluzione piena e perfetta del problema religioso*, come chi nel fabbricare abbia prima ordinati tutti i materiali e come chi nel combattere abbia prima pronte tutte le armi. — In fatti: *a)* Perchè affannarci tanto co' nostri ragionamenti, quando in Gesù Cristo, *parlante in nome di Dio*, abbiamo un'autorità smagliante qual sole, al cui paragone la nostra ragione è piccolissima luce? — *b)* Se c'è speranza di convertire i nostri traviati fratelli, non è tanto con la filosofia quanto col fatto della Rivelazione. Contro la ragione essi si possono armare di tutte le sottigliezze della metafisica, aiutati dal cattivo volere; ma contro il *fatto storico* non v'è sottigliezza che valga, se c'è il buon volere. Io son persuaso che l'armeggiare nel solo campo filosofico è una lotta spesso sterile e senza frutto, come lo prova la storia delle Religioni e lo stato degli uomini fuori della Religione rivelata. Noi, combattendo con gl'increduli solo sul campo filosofico, siamo ad armi uguali e rinunziamo con nostro danno ad un'arma, superiore ad ogni sofisma, qual'è il *fatto storico della Religione rivelata*; perchè i fatti son di granito. Quindi è che l'ampiezza maggiore data in questo *Corso* alla prova della legazione divina di Gesù Cristo, è giustificata dalla materia stessa. Perchè assicurata la *verità della testimonianza di Gesù Cristo* per lo scioglimento delle questioni religiose, si è assicurato l'argomento più valido. — *c)* Del resto, Dio stesso, a ricondurre il genere umano sulle vie della salute, s'è servito della Rivelazione positiva; e vedendo al dire di S. Agostino, che i miracoli dell'ordine creato non erano tanto efficaci, ha messo mano a miracoli d'un ordine superiore.

*
**

Legati minori subordinati al maggiore. — Di fronte al grande e primo Legato di Dio, Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, recante in terra il messaggio del Padre, ho creduto e credo non necessario (per una scuola non rigorosamente teologica) occuparmi dei Legati minori subordinati al primo, quali furono i *Profeti dell'Antico Testamento*. Anzi, mi sembra quasi dannoso il

metodo di alcuni incominciare lo studio della Religione rivelata con le prove dirette dell'autenticità dei libri dell'Antico Testamento; perchè è metodo troppo lungo e complesso, che apre la via a difficoltà per allora insolubili.

*
* *

Disposizione d'animo. — Il detto finora riguarda la parte dell'intelletto. Ma l'accettazione del Cristianesimo (Fede) non è come accettare un teorema di geometria, per cui basta intendere la dimostrazione. Per accettare il Cristianesimo ci vuole anche un *moto concomitante del cuore e della volontà*, nè basta un solo e freddo raziocinio. I ragionamenti apologetici, i sillogismi della mente tracciano la via, e quando sono fatti con rigoroso metodo analitico senza presupposti o cavilli, la tracciano mirabilmente; ma la volontà poi dà la forza e il vigore a percorrerla. Così la sintesi fisica, ad esempio, tra l'idrogeno e l'ossigeno, non è fatta solo dagli elementi stessi, ma dalla scintilla elettrica, che cade sopra loro.

Ciò non si deve intendere, quasi che i ragionamenti non abbiano valore dimostrativo indipendentemente dalla volontà, ma in quanto presuppongono che la volontà applichi l'intelletto a considerarli, e dopo che essi gli hanno mostrato l'*evidenza della credibilità*, cioè la ragionevolezza e l'obbligazione del credere, lo pieghi all'assenso di fede. Per questa ragione la Fede è libera, ed è colpa il non averla.

Quindi, a chi vuol servirsi di questo Corso per imparare, o per restaurare nel suo animo, se perduta, la Fede, è necessaria la *buona volontà*, è necessario che sorga dal cuore il moto volontoso di conoscere e servire Dio, se egli ci ha imposto una legge.

PRIMA PARTE

(pel primo anno)

- 1.° Il problema religioso.
- 2.° Religione naturale (umana).
- 3.° Religione soprannaturale (cristiana).



CAPO PRIMO

IL PROBLEMA RELIGIOSO

I.

Lo studio della Religione riguarda le più grandi verità e i più grandi problemi della vita umana. L'uomo entra nel mondo senza saper nulla; ma a poco a poco l'intelligenza si desta quasi da un sonno, si guarda attorno e domanda la soluzione di questi problemi:

1.° *Origine.* — Donde vengo io?... Donde il mondo?

2.° *Fine o scopo.* — Perchè tutto questo? Perchè l'uomo? A che fine egli è sulla terra? — E qui si domanda un *perchè* che appaghi appieno e in tutto.

3.° *Dio.* — Questo mondo l'ha fabbricato qualcuno? C'è qualcuno che lo regola? C'è qualcuno sopra di me? Gli devo io ubbidire? Gli devo render conto della mia vita?

4.° *Altra vita.* — Dopo morte si va in qualche altro mondo?... C'è qualcuno che ci aspetta di là?

5.° *Premio e castigo.* — C'è un premio pei buoni e c'è un castigo pei cattivi? E dove?

6.° *Anima.* — In noi, oltre il corpo, c'è qualche altra cosa che dicesi anima?... E questa, vive essa anche dopo la morte del corpo? Un problema simile a questo, che uno si potrebbe proporre in altro ordine

di cose, sarebbe l'investigare, p. es., se in un tranvai elettrico, oltre le ruote, le tavole, i sedili e i ferri, ci sia qualche altra cosa, per cui il carrozzone si muove e cammina.

7.° *Legge*. — Sento una voce che mi dice: « Non far questo; è male. Fa questo; è bene ». E questa voce è sentita da *tutti* indistintamente. Or chi è che comanda così? Deve io ubbidire?

8.° *Felicità*. — Sentiamo un gran desiderio d'esser felici, ma non siamo mai soddisfatti. Ci sarà mai qualche mondo di felicità?

Queste verità teoretiche e pratiche (trovate che siano) diconsi *religiose*, perchè *legano* l'uomo a Dio. Le verità medesime, mettendo l'uomo in relazione col suo destino ultimo, lo collocano al vero suo posto nel mondo; talchè l'uomo allora è come una freccia che va in linea retta col suo bersaglio, e come un pianeta che gira nella sua orbita.

Secondo questo rispetto, si può dunque stabilire per definizione: *La religione è la scienza di tutte quelle verità speculative e pratiche, le quali, conosciute e praticate, legano l'uomo a Dio e lo indirizzano al suo vero destino.*

II.

Importanza dello studio della Religione.

Lo studio della Religione supera in importanza qualsiasi altro studio; perchè dalla cognizione teoretica e pratica delle verità religiose dipendono i nostri più grandi beni.

Prova. — 1.° *Dipende massimamente la vita intellettuale dell'uomo.* — Quanto più importanti sono le cogni-

zioni che si hanno, tanto più è alta la vita intellettuale. Ma lo studio delle verità religiose (l'origine e il fine di tutte le cose) ci arricchisce la mente di cognizioni le più importanti di tutte; perchè più è conoscere l'origine e il fine delle cose che non il conoscerne solo le accidentalità e i mezzi. Quindi dallo studio della Religione la vita intellettuale dell'uomo si nobilita e s'innalza. — Infatti, che gioverebbe saper di astronomia, di chimica... se uno ignorasse i suoi destini futuri, e non sapesse conseguire la sua felicità piena? Che gioverebbe, se uno sapesse le cose *fuori di sè* e ignorasse *sè stesso*?

2.^o *Dipende la vita morale, anzi la norma stessa di virtù e di vizio, di bene e di male, di dovere e di diritto.*

— La vita morale o immorale è la vita buona o cattiva, virtuosa o viziosa. Ma l'idea di virtù e di vizio si ha dalla Religione. Dunque la vita morale dipende dalla Religione. — Spieghiamo meglio. L'idea di virtù, vizio, diritto e dovere dipendono massimamente dal *fine della vita umana* e della *legge da osservare*. Se il fine della vita umana è conseguire una felicità oltre la tomba, sarà bene il conseguirla; sarà male il non conseguirla; se la legge delle leggi è ubbidire a Dio, sarà virtù il farlo, sarà vizio il non farlo. L'istesso dicasi del diritto e del dovere. All'incontro, se non v'è una legge tale da osservare, se *sopra di me* non v'è nessuno a cui debba render conto, allora la virtù, il vizio, il dovere, il bene e il male saranno altra cosa; cioè contentare me stesso e, al più, non offendere gli altri. In altro modo: come i passi diconsi *buoni* o *falsi*

secondo lo scopo da raggiungere : così le azioni diconsi buone o cattive secondo il *fine* e la *legge*. Ma la Religione è quella che c'istruisce sul fine della vita e sulla legge da osservare. Dunque dalla Religione dipende la vita morale. Quindi è che per gli animali non si può parlare di virtù e di vizio, perchè essi non possono conoscere nè il *fine*, nè la *legge*.

3.^o *Dipende la vita dei regni e della società civile.* — Perchè in un modo si regoleranno i legislatori nel dirigere le azioni sociali, se hanno un legislatore sopra di loro, in altro modo se non l'hanno. In un modo se v'è una legge, a cui debbonsi conformare, in un modo se non l'hanno. In un modo se per caso fosse al mondo una società costituita da Dio, superiore alla civile, in un altro modo se non vi fosse.

4.^o *Dipende la felicità privata.* — Perchè dalla soluzione del problema religioso dipende se uno debba cercare la sua felicità maggiore in questa terra, ovvero, se moderando in questa vita le sue inclinazioni secondo la legge, debba aspettarne una di là. Altro è se dopo morte tutto finisce, altro se v'è un'altra vita da conseguire. — Esempio : altra è la sorte del colono il quale sa che il grano gittato in terra germoglia, altra sarebbe se non sapesse che il grano germoglia.

Conseguenze. — 1. Essendo, dunque, la Religione il fondamento della vita intellettuale, morale, politica e privata, è cosa da stolto il dirla *un semplice sentimento da soddisfare*.

2. Così anche è da stolto il dirla buona solo per i *popoli rozzi, per le donne e i fanciulli*. Poichè, se la Religione è vera, essa è buona per tutti ; se è falsa, non è buona per nessuno.

3. Stolta ugualmente è l'*indifferenza* in tal materia, come

sarebbe stoltezza in un viaggiatore sulla ferrovia essere indifferente a mettersi in una linea piuttosto che in un'altra. Quindi lo studio della Religione è un *grave dovere*.

III.

Lo studio della religione nelle scuole.

Lo studio della Religione non deve escludersi dalle scuole.

Prova. — Lo scopo della scuola è *educare ed istruire*; istruire, s'intende, nei varii rami del sapere umano, almeno nelle sue linee principali. Or bene, come abbiamo veduto poco fa, la Religione nell'*ordine intellettuale* è il più grande scibile, nell'*ordine storico* è parte principale della storia umana, nell'*ordine morale* poi è il fondamento della moralità e quindi dell'educazione. Dunque la Religione non deve escludersi dalla scuola.

Difficoltà. — 1. *Lo Stato, che ha in mano la scuola è incompetente in materia di religione.* — R. Scelga chi è competente, come fa nelle altre discipline; p. es. nella fisica, nella storia, nell'astronomia, eccetera. E tanto deve fare ogni padre di famiglia e chiunque ne prende l'ufficio.

2. *Insegnandosi la Religione, si lede la libertà di coscienza negli scolari, caso mai fossero di differenti religioni.* — R. Non è vero; poichè la libertà di coscienza si lede solo con la *violenza*, non già con *l'insegnare il vero*. Come, per es., non si lede, nè si viola la libertà d'un viaggiatore, se gli s'insegna la buona via; essa si violerebbe solo col *tirarlo per forza* in una strada, piuttosto che in un'altra.

3. *Lo Stato non conosce che cittadini nella scuola.* — R. Ma cittadini, cui esso si obbliga di educare e d'istruire. Ora lo Stato non soddisferebbe al suo ufficio, se privasse quei cittadini della parte migliore dell'istruzione e del fondamento dell'educazione.

4. *Chi vuolè la Religione vada in chiesa. Ivi s'insegna la Religione, non in iscuola.* — R. Per chi non frequenta le

scuole, basta l'insegnamento religioso avuto in chiesa o in famiglia; ma per chi le frequenta, non basta. Eccone le prove:

1) Perchè la Religione è e deve considerarsi quale scienza e come tale deve essere *noverata* tra i vari rami del sapere umano; anzi ne è il primo e più importante. Quindi oltrechè sarebbe ingiustizia privare i cittadini di tale scienza, si farebbe torto alla Religione stessa, cancellandola dal novero dei rami del sapere.

2) Perchè (oltre il dovere esser *noverata* tra i rami del sapere umano) la scienza religiosa deve *coordinarsi* con le altre scienze; il che non è necessario a chi non frequenta le scuole. Per es., quando la scuola parla delle origini delle cose, deve conformarsi a quello che insegna su ciò la Religione; quando parla dei diritti della società civile, deve tener d'occhio i diritti della società religiosa; quando parla di verità filosofiche, deve tener conto di quelle rivelate da Dio; così quando parla del fine delle cose, dei doveri verso gli altri, del concetto di virtù e di vizio, eccetera. Or bene, il coordinare in tal modo lo scibile religioso con gli altri rami del sapere include l'insegnamento religioso. Viceversa, se la scuola non coordina lo scibile religioso agli altri rami dello scibile, manifestamente distrugge nelle menti la Religione imparata in chiesa od in famiglia. Ma distruggere il sapere è cosa del tutto contraria allo scopo della scuola. Quindi per chi va a scuola è necessario l'insegnamento religioso e non basta quello della chiesa o della famiglia. In fatti, potrebbe uno nel camminare per la città, non coordinare il suo andare con quello dei cittadini che incontra, senza recar danno a sè e agli altri?

3) Perchè non istudiandosi la Religione e studiandosi molto la scienza umana, nasce uno squilibrio, mentre sorgono nella mente molte difficoltà che non si sanno sciogliere; onde la Religione è distrutta e soffocata. « Lo squilibrio enorme tra la scienza umana e la scienza della Religione trascina molti uomini moderni sulla via dell'incredulità. In Religione hanno la scienza appresa fino a 12 anni! Come volete che questa povera scienza regga all'nrto della scienza umana di 40 e 50 anni? »¹.

¹ Così egregiamente Mons. BONOMELLI, *Questioni relig. e mor. e soc.* vol. I p. 15, Roma, Desclée 1897.

CAPO SECONDO

RELIGIONE NATURALE

(Prima soluzione del problema religioso)

Cominciamo la soluzione del problema religioso proposto a principio e interroghiamo prima la ragione.

Religione naturale. — Intendiamo qui per *Religione naturale* il conoscimento delle verità religiose, ottenuto per mezzo del ragionamento, ossia sillogizzando, deducendo e in qualsiasi altro modo ragionando.

Principali verità della Religione naturale. — Le principali verità religiose conoscibili mediante la ragione sono queste :

- 1.^a *Esistenza di Dio.*
- 2.^a *Natura perfetta di Dio.*
- 3.^a *Ossequio obbligatorio dell'uomo a Dio.*
- 4.^a *L'anima umana è semplice, spirituale ed immortale.*
- 5.^a *Fine ultimo e fine prossimo della vita umana.*
- 6.^a *Legge da osservare.*
- 7.^a *Vita futura.*

Esistenza di Dio. — E' una verità dimostrata nel modo più ineluttabile da molteplici serie di argomenti. Accenniamone due. *Prova 1^a (dalla dipendenza degli esseri).* — Quando v'è una catena di anelli sospesa in modo che il primo è sostenuto e dipende da un secondo anello superiore, il secondo dal terzo, il terzo dal quarto e così via via, è necessario che all'estremità di quella catena vi sia un sostegno, una causa (chiamisi come si voglia), la quale non abbia bisogno di chi la sostenga e stia da sè. Altrimenti si avrebbe una catena

di anelli tutti bisognosi di sostegno senza nessun sostegno; il che non può essere. Or bene, nel mondo vi sono esseri che hanno origine da altri esseri, questi da altri, e così via via; p. es. l'uomo, gli animali, le piante. Ma in questa dipendenza non si può andare all'infinito; altrimenti si metterebbe una catena di effetti tutti bisognosi di causa senza una prima causa. Dunque v'è nel mondo una prima causa che nominiamo Dio.

2^a (*dall'ordine*). — Dove è ordine costante, ivi è un ordinatore, p. es. in un orologio, in un poemà, in un giardino. Ma nel mondo vi è ordine costante, p. es. nel cielo, nelle piante, negli animali, nell'uomo. Dunque vi deve essere un Ordinatore, che si chiama Dio.

Natura di Dio. — La ragione, oltre il darci a conoscere l'*esistenza* di Dio, ci manifesta con molti indizii anche la perfezione della sua *natura*. Ecco una breve sintesi degli attributi di Dio, conoscibili a lume di filosofia naturale.

a) *Dio è un Essere necessario.* — Questa Causa, quest'Ordinatore del mondo non può essere anch'esso fatto, come le altre cose; altrimenti si metterebbe una catena con indefiniti anelli, de' quali ognuno sarebbe bisognoso dell'altro, senza un primo anello reggentesi per virtù propria; il che non può essere. Quindi Dio, la Causa e l'Ordinatore del mondo, deve essere *necessario*, non solo quanto all'*esistenza* (non potendo esser fatto da un altro), ma anche quanto al *modo*; poichè, esistendo necessariamente, esiste necessariamente anche in un modo determinato. Per questa ragione è anche *immutabile*.

b) *Dio è unico.* — Tutto ci dà che la prima Causa è l'Ordinatore del mondo sia *unico*, non molteplice. Ciò si deduce: 1.º Dall'unità della legge morale scritta nel cuore di tutti gli uomini, nonchè dall'unità dell'ordine che vige in tutto il creato sensibile. Se si ammettesse una molteplicità di Dei, non si spiegherebbe tale unità negli effetti. — 2.º Si deduce della niuna necessità di più Dei. Poichè o sarebbero disuguali, e allora il maggiore sarebbe veramente la Causa prima, ossia Dio. O sarebbero uguali in potenza e in sapienza, e allora, potendo uno quel che può un altro, eccetto uno, gli altri sarebbero superflui. — 3.º Si deduce da ciò che, essendo la prima Causa necessaria, è infinita nelle perfezioni come ora vedremo. Ma l'Essere infinito non sarebbe tale, se avesse un emulo. Dunque Dio è unico.

c) *Dio è infinito nelle perfezioni.* — L'Essere necessario e improdotto, come dicemmo, è Causa prima degli esseri (almeno in qualche ordine); quindi può dare origine ad esseri *indefiniti*. Ma chi può dare origine ad esseri indefiniti deve contenere in sè una perfezione infinita attuale. Dunque Dio è infinito nelle perfezioni.

d) *Dio è un semplicissimo Spirito.* — L'infinito non può essere composto di parti finite, come sono le parti d'un corpo; poichè queste sono sempre perfettibili. Ma Dio è l'Essere infinito. Dunque non è composto; cioè egli è uno Spirito semplicissimo.

e) *Dio è indipendente.* — Perchè essendo da sè, e non ricevendo da nessuno l'esistenza e l'essenza, non ha superiore da cui dipenda.

f) *Dio è infinitamente santo e giusto.* — Santo è chi

opera secondo la norma della moralità e dell'ordine. *Giusto* è chi rende a ciascheduno secondo il merito. Ora, Dio è a sè stesso norma della moralità e della giustizia. Quindi non può non amare tal regola, e non punire chi se ne allontana, o non premiare chi la segue.

g) *Dio è provvido.* — *Provvedere* vuol dire dirigere le creature al loro fine con i mezzi convenienti. Or che Dio sia provvido, si prova : 1° dall'ordine mirabile che v'è in tutto il creato ; 2° dal riflettere che, se non fosse provvido, o sarebbe per mancanza di potenza, o per mancanza di sapienza, o per mancanza di bontà : il che non può dirsi d'un Essere infinito e d'un Ordinatore così magnifico.

L'uomo deve a Dio l'ossequio della gratitudine, della riverenza e dell'obbedienza. — All'autore della vita, che è il massimo dei beni naturali, l'uomo deve gratitudine, riverenza e obbedienza, p. es. al padre. Ma Dio è per l'uomo autore della vita in un senso molto più proprio del padre. Dunque l'uomo deve a Dio gratitudine, riverenza e obbedienza.

L'anima umana è semplice. — *Prova.* Gli atti conoscitivi ed appetitivi non sono composti di parti quantitative, ossia sono semplici. Ma un atto semplice non può provenire dal corpo che è esteso, se non vi fosse in lui un *principio semplice* non composto di parti. Dunque in noi, oltre il corpo, vi è un principio semplice che dicesi *anima*.

L'anima umana è spirituale (ossia opera e sussiste indipendentemente dal corpo).

Dichiarazione. Nell'uomo vi sono due specie di atti conoscitivi e volitivi ; una specie è comune con gli animali, un'altra pro-

pria dell'uomo. La prima specie è formata dagli atti conoscitivi *legati a condizioni materiali*; p. e. la conoscenza di *quest'albero*, nel suo posto, nella sua grandezza, nel suo colore, eccetera, la conoscenza di *quest'acqua*, di *questo cibo*. — La seconda specie è formata dagli atti conoscitivi *non legati a condizioni materiali*, e sono: 1) le cognizioni delle idee universali ed astratte, p. es. *la rosa* in genere (non già *questa rosa*) *la città* in genere, eccetera; 2) la cognizione delle diverse leggi, sieno fisiche, sieno astronomiche eccetera, p. es. che ogni corpo grave senza sostegno cade; 3) la cognizione delle relazioni, p. es. tra causa ed effetto, tra Dio e il mondo, tra segno e cosa significata, tra parola e concetto; 4) la cognizione delle idee morali; p. es. di virtù e di vizio, di decoro e di liberalità; 5) il risolversi liberamente, non ostante le attrattive del senso; 6) quindi in fine (qual conseguenza di tutti questi atti) il formare giudizi e raziocinii, progredendo dal noto all'ignoto, formando nuove combinazioni di cose, scoprendo nuove verità e inventando nuove macchine e utensili. Progresso impossibile, se non si avessero le idee astratte e le altre qui sopra accennate. E appunto dalla mancanza di tal progresso negli animali si deduce che essi non hanno quelle cognizioni suddette.

Provà. L'uomo, e solo l'uomo, produce atti conoscitivi e volitivi indipendenti intrinsecamente dalle condizioni materiali del tempo, dello spazio e della quantità. Ma atti indipendenti dalle condizioni materiali richiedono che il principio, donde derivano, sia anch'esso indipendente e sussistente per sè, perchè l'*operare* segue l'*essere*. Dunque nell'uomo, e solo nell'uomo, si dà un principio indipendente intrinsecamente dal corpo e sussistente per sè, che dicesi *anima*.

L'anima umana è immortale. — *Prova.* L'anima potrebbe perire o per dissoluzione di parti, o perchè non potrebbe operare senza il corpo, o perchè Dio la distruggerebbe. Ma essa non può perire per la dissoluzione di parti, perchè è *semplice*; non per mancanza di operazione, perchè nell'operare è *intrinsecamente* indi-

pendente dal corpo e nell'altra vita può conservare le idee acquistate qui coll'aiuto *estrinseco* de' sensi ; non per annichilazione da parte di Dio, perchè, essendo egli giusto, deve dare all'anima o il premio o il castigo.

Il Fine della vita umana è un bene infinito. — *Prova.* Il fine d'una cosa si conosce dalla tendenza naturale ; così, p. es., il fine dell'occhio è vedere, perchè questa è la sua tendenza. Ma la tendenza naturale dell'uomo è tutta rivolta ad una felicità illimitata, ad un bene infinito, poichè niun bene finito ci sazia. Dunque il fine dell'uomo è un bene infinito. Ma un bene infinito è solo Dio. Dunque Dio è il fine dell'uomo. Però Dio non si possiede come oggetto di felicità in questa vita. Dunque si possiederà in un'altra. Ecco il fine *ultimo* dell'uomo.

Or qual sarà il fine *prossimo* di questa vita ? — Non altro che il tendere al fine ultimo ; e si tende coll'*osservanza della legge*, come ora vedremo.

Legge da osservare. — Nella coscienza di tutti gli uomini vi sono alcuni dettami che sono universali in tutti : p. es. *Non devi togliere il bene altrui.* — *Non devi ferire o uccidere.* — *Non fare agli altri quel che dispiace sia fatto a te.* — *Rispetta ed onora Dio*, eccetera. Or questa legge così *universale* e così *costante* in tutti gli uomini non può venire se non dall'Autore stesso della natura ; il quale, come ha messo le leggi fisiche, chimiche ed astronomiche nel mondo materiale, e come ha messo le leggi fisiologiche nel mondo animale, così ha impressa nel cuore di tutti la *legge morale*. Ma se Dio l'ha impressa, vorrà che si osservi ; nè può dirsi che ne voglia

l'osservanza senza la sanzione di un premio a chi l'osserva e d'un castigo a chi non l'osserva. Ora il premio non può esser altro che quella felicità infinita a cui tende il nostro cuore, e il castigo non può essere se non la privazione di quella felicità stessa. E così *felicità* e *premio* coincidono.

Dunque si tende alla felicità con l'*osservanza della legge*, che è il fine *prossimo* della vita umana.

Vita futura. — Dio, dovendo esser giusto, deve premiare i buoni e punire i cattivi. Ma tal premio e tal castigo, non si dà, generalmente, in questa vita. Dunque sarà in una vita futura. Non al corpo che muore; dunque almeno all'anima, che è immortale. Dunque v'è una vita futura.

II.

Esame critico della Religione naturale.

Diamo ora un giudizio su questa soluzione del problema religioso fatto con la ragione e della obbligazione, che ne conseguita, di religione naturale.

La religione naturale è obbligatoria. — Questa Religione obbliga tutti gli uomini. Perchè essa è l'espressione della relazione di dipendenza tra la creatura e il Creatore, tra il suddito e il Legislatore, tra il beneficiato e il Benefattore. Ora è giusto che la creatura renda il dovuto ossequio al Creatore, il suddito obbedisca al Legislatore, e il beneficiato si mostri grato al Benefattore. Il che si fa mettendo in pratica i precetti della Religione naturale.

Anzi chi non conosce altro che la religione naturale, sarà da Dio giudicato *secondo questa* (Rom. 2, 12). E ciò deve essere ben notato da chi è scandalizzato dal vedere che tanti pochi conoscono la Religione soprannaturale.

La religione naturale è da sè sola poco efficace.
— Dopo visti gli obblighi della Religione naturale, è giusto che parliamo della *poca efficacia* che da sola essa avrebbe sugli uomini. Questa dipende da varii capi:

1.^o *Dal poco numero delle verità.* La ragione ci scopre pochissime verità, come si può vedere. Inoltre non giunge fino alle *ultime* conseguenze pratiche della morale. Con que' soli precetti *generalì*, come si risolverebbero dubbi pratici importantissimi, sia rispetto agli obblighi verso Dio, sia in riguardo a quelli verso gli altri?

2.^o *Dalla minore sicurezza con cui le conosciamo.* Noi le conosciamo infatti come verità note solo per deduzione e per ragionamento, sillogizzando e argomentando. Ben altra sicurezza ne avremmo invece, se quelle verità ci fossero insegnate da un Messo di Dio. Poichè è evidente la superiorità della sicurezza che viene da una testimonianza indubitata, sulla certezza che viene da una deduzione sillogistica, per molti astrusa e complessa. Così anche nell'ordine dei fatti, qual altra certezza non hai tu della venuta d'un tuo amico o parente a visitarti, quando te l'annunziasse il tuo fedel servo, appetto a quella che tu avresti da un tuo sillogismo o deduzione! Qual altra certezza non ebbero gli Europei quando, tornati i compagni di Colombo, annunziarono loro l'esistenza della terra americana, rispetto a quella che ebbero gli stessi

compagni, quando Colombo la deduceva sillogizzando dal volo degli uccelli e dalle erbe galleggianti sul mare! E poi è un fatto storico incontrastato: quelli che si presentarono al mondo come mandati da Dio a rivelare la religione ebbero per seguaci milioni e milioni di uomini, laddove i filosofi ebbero pochi discepoli ristretti dentro le pareti d'una scuola.

3.^o *Dalla discordia de' dotti.* I dotti, come vedremo, furono, sono e saranno sempre divisi nell'insegnamento di quelle verità religiose. E siccome gli ignoranti devono rimettersi ai dotti, ne segue la poca efficacia che quelle verità esercitano sugli animi. In fatti che impressione possono avere da esse le moltitudini, quando di fronte a quella nobilissima filosofia religiosa vedono sorgere infinite altre scuole con a capo maestri di uguale fama che insegnano differentemente? Chi non sarà tentato della loro contraddizione di dedurre l'incertezza della dottrina? Chi avrà l'eroico coraggio di sobbarcarsi all'osservanza della legge per 60 o 70 anni di vita, in forza di verità dedotte da' filosofi, sillogizzando e congetturando coi soli lumi della ragione?

4.^o *In fine lo stato del mondo fino a Gesù Cristo.* Questo stato, che esamineremo meglio più sotto, mostra ad evidenza la poca efficacia della Religione naturale. Perciò Dio stesso si degnava metter mano alla Rivelazione soprannaturale, mandando un suo Legato a rivelare agli uomini la vera Religione.

Dottrina del Concilio Vaticano a tal proposito. — Il detto finora è confermato dall'autorità del Concilio Vaticano, che per ora citiamo come un'autorità

semplicemente umana. Esso attribuisce appunto alla rivelazione positiva della Religione questa efficacia; cioè, per essa « *anche quelle verità religiose, le quali per se sono accessibili alla natura umana.... sono conosciute più facilmente, con maggior certezza e senza mescolanza di errori* „ (cap. 2 de *revelat.*). E i libri santi insegnano: “ *Con difficoltà congetturiamo le cose della terra e a mala pena investighiamo quelle che abbiamo davanti agli occhi. Or chi scoprirà quelle che sono ne' cieli? E chi conoscerà i tuoi voleri, se tu (o Dio) non dà la sapienza e non mandi dal più alto del cielo il tuo santo spirito?* „ (Sap. 9, 16-17).

III.

Origine della Religione naturale.

1. **Preambolo.** — Le cose dette ne' due capi precedenti devono essere lumeggiate meglio in certi punti. Il che si farà con una breve *esposizione storica sulla stessa Religione naturale*; esposizione del tutto necessaria, perchè possiamo toccar con mano la necessità di darci alla ricerca della Religione rivelata.

E per prima sia la questione dell'*origine della Religione naturale*.

2. **La Religione ebbe origine del ragionamento.** — Qual sia l'origine naturale della Religione nel mondo è cosa al tutto semplice, benchè alcuni abbiano voluto scriver volumi per tale ricerca. L'uomo, naturalmente, dall'effetto corre quasi per istinto a cercare la causa. Ora, egli vede il mondo, vede l'ordine costante che è in esso, e quindi dice: — Se c'è il mondo, ci deve essere chi l'ha fatto: se c'è un ordine, ci deve essere un ordinatore. L'autore del mondo non può essere anch'egli fatto da un altro, altrimenti si andrebbe all'infinito e si metterebbe una catena senza un primo anello. Quindi egli deve essere necessario, potente, giusto, e santo, a cui la creatura deve onore, rispetto e ubbidienza, e il quale non può lasciare senza premio la virtù nè senza castigo il vizio.

Questo è un ragionamento che ogni uomo, in cui sia sviluppata la ragione, può e deve fare. Quindi l'origine della religione ne' primi uomini deve essere stata questa stessa che è in ciascun uomo; ossia la religione ebbe origine col *ragionamento*.

3. **Conseguenze.** — a) Dunque è falsa ed empia l'affermazione di Lucrezio, ripetuta dagl'increduli moderni ¹, che la Religione abbia avuto origine dalla *paura*, e che la condizione della religiosità nell'uomo sia lo *stato morboso*: « La paura introdusse dapprima gli Dei nel mondo quando s'udirono i tuoni dal cielo », come cantò empicamente Lucrezio. Una cosa però è vera; cioè, che all'uomo colpito dalla disgrazia, afflitto o affranto dalle miserie della vita (oltre il ragionamento sopra detto, che egli fa serenamente con la intelligenza ne' giorni tranquilli) subentra fortissimo il *sentimento della propria debolezza e quindi l'istinto del ricorso alla potenza creatrice da cui egli ebbe l'essere*. Ma questa non è se non una giunta al ragionamento, giunta ragionevolissima; non è la causa vera e propria del riconoscimento di Dio creatore.

b) Quindi si spiega come per lo più gli umili e i derelitti abbiano più forte il sentimento religioso, e come l'evangelizzazione cristiana fa più impressione a costoro che ai potenti e ai ricchi, i quali nel loro benessere credono di poter far senza di Dio. Di qui le profonde sentenze di Gesù; Beati i poveri di spirito! Quanto è difficile che un ricco si salvi!

4. **Vi fu anche l'insegnamento?** — Ma si può dimandare: Oltre il ragionamento, vi sarà stato anche un *insegnamento* che l'accompagnasse? Quest'insegnamento, naturalmente, non poteva venire se non da Dio ai primi uomini. — Che dire a questa dimanda? Se si riguarda il fatto storico, è indubitato, essendo esso attestato dal primo e più antico e venerato libro del mondo, la Bibbia. Se poi si prescinde dal fatto storico e si vuol considerare la cosa filosoficamente, l'ipotesi ha la sua probabilità; in quanto che l'insegnamento positivo, essendo un grande aiuto del ragionamento, è probabile che Dio abbia voluto aiutare la debolezza umana con un insegnamento positivo. La quale ipotesi alcuni estendono anche al *linguaggio, alla cognizione delle cose necessarie alla vita, eccetera*. Infatti, altro è lasciare per es. un giovanetto in balia di sè stesso dinanzi allo spettacolo della natura, altro è quando, accostandosi a lui il padre o la madre, gli mostri

¹ E. TROILO, *Misticismo moderno*. Torino, 1899, p. 1302. — GIULIO PISA, *Il problema religioso del nostro tempo*. Milano, 1905, p. 226 s.

il cielo e nominandogli il padre celeste, gl'insegni a piegare le mani e i ginocchi. Quanto più certa e più ferma idea si formerà allora il fanciullo di Dio e dell'ubbidienza a lui!

Quest'insegnamento però non è di assoluta necessità; nel che errano i Tradizionalisti, i quali credono non potersi dagli uomini aver conoscenza di Religione senza insegnamento tradizionale. Il vero è che questó insegnamento è un *grande aiuto, ma non una necessità assoluta*.

5. Fondamenti di questa ipotesi. — Questa ipotesi d'un insegnamento parallelo al ragionamento (che *storicamente* è un fatto e *filosoficamente* una grande probabilità) ha per sè motivi e ragioni che la rendono plausibile.

1.^o Con essa si spiega molto bene come in un paese medesimo, sotto il medesimo clima, presso popoli della medesima stirpe, si veggano sorgere idee o opinioni differenti sopra Dio e la Religione. Questa divergenza sarebbe da attribuirsi in parte alla tradizione falsa, subentrata alla vera e primigenia. In fatti gli uomini, specialmente gl'idioti, i fanciulli, il volgo, si lasciano più facilmente attrarre dall'autorità insegnativa che dalla cognizione diretta della verità. Tutto ciò naturalmente non rende gli uomini inescusabili; ma, tenuto conto della forza dell'autorità, spiega più facilmente i traviamenti umani in fatto di Religione. Talchè si può dire che, ove si è mantenuta la vera tradizione, si è mantenuta più facilmente l'idea del vero Dio, del Dio invisibile, unico, giusto, insomma del Dio dell'ordine morale: e dove si è alterata, più agevolmente al Dio vero si sostituiscono Dei multipli e grossolani.

2.^o Ammessa tale ipotesi, si spiega più facilmente la volontà salvifica di Dio per tutti gli uomini. In fatti, è certo che *senza la fede è impossibile piacere a Dio*; fede, cioè, all'insegnamento proveniente da Dio (non già fede all'insegnamento della ragione). Ora, ammessa l'ipotesi d'un insegnamento divino ai primi uomini, quelle idee rette della religione che trovansi anche nelle religioni false, possono considerarsi quale resto della prima tradizione, e quindi fede. Con questa fede e con la giunta della grazia soprannaturale (che Dio non nega a nessuno), dell'osservanza della legge di natura e del battesimo di desiderio (l'amor di Dio sopra tutte le cose), anche un gentile, che è in buona fede, potrebbe ottener la salute. E questa è una delle ipotesi teologiche ¹. S. Tommaso ne propone due altre: cioè che ad un

¹ Cf. HURTER, *Comp. Teol.*: III, pag. 122. Onnipotente 1893.

pagano che vive rettamente o Dio ispirerà egli stesso ciò che è necessario alla salute o manderà un missionario che glielo insegnì ¹.

IV.

Monoteismo e Politeismo.

1. **Preambolo.** — Nella ricerca dell'origine della Religione si fa anche un'altra questione: cioè, veduto che alcuni popoli adorarono più Dei (*politeismo*) e altri un solo Dio (*monoteismo*), si vuol sapere se nel mondo sia stato prima il monoteismo e poscia il politeismo o viceversa.

2. **Ipotesi filosofiche su tal questione.** — Due sono i sistemi escogitati su questo punto. Il primo è quello del *monoteismo*, il secondo è quello del *politeismo*.

Monoteismo. — Il *monoteismo* è quello che risponde alla ragione e alla storia; ed è quindi il sistema vero. Infatti prescindendo anche dal fatto narrato dalla Bibbia, esso si prova:

a) *dalla naturale propensione dell'uomo*, che non sia traviato e che faccia uso del ragionamento, ad ammettere un autore unico dell'universo, buono e giusto. Ora la condizione de' primi genitori del genere umano, dovè esser quella di persone rette e non guaste, anzi modelli di tutta la stirpe.

b) L'ipotesi d'un *insegnamento primitivo*, di cui poco fa si è parlato, esclude necessariamente l'errore politeistico ne' primi uomini; poichè, se Dio ammaestrò gli uomini, non poté insegnar loro altro che il vero.

c) *Ma una prova diretta si ha dalla storia delle Religioni.* In esse, oltre le *cosmogonie* (sistemi che tendono a spiegare l'origine e la formazione dell'universo), oltre le *mitologie* (opere poetiche che narrano la vita privata degli Dei), vi ha una *teologia* che riguarda i doveri e la coscienza dell'uomo. Ora, quest'antica teologia si trova in tutti i libri primitivi, in cui, oltre la borra mitologica e le strane cosmogonie, vi è in fondo qualche idea che sempre viene a galla, cioè: 1. un Dio supremo unico; 2. un Dio che ha gli attributi di giustizia, sapienza, bontà; 3. una vita futura con doppia sanzione, per i buoni e per i cattivi. Ossia, il Monoteismo, comune alle religioni cristiana, giudaica, musul-

¹ *Ivi*, p. 70.

mana ed alla filosofia spiritualistica, è contenuto nelle antiche tradizioni storiche e religiose di tutti i popoli.

d) Inoltre è da notare come, più si va in su nelle origini primitive, e più tal teologia è pura e si accosta alla spiritualistica; ossia, più si rimonta all'origine dell'umanità e meno accozzaglia di Dei si trova. In fatti, i libri antichi dell'Egitto, i *Veda* dell'India, le tradizioni della Caldea, della Fenicia, della Germania, della Scandinavia e della Grecia mostrano che si adorava un Dio supremo, avente tutti gli attributi del Dio degli Ebrei, salvo il titolo di creatore universale. Ecco, p. es., come gli Egiziani parlavano di Dio: « Dio ama l'ubbidiente ed odia colui che disobbedisce. Un buon figlio è dono di Dio, Dio conosce i malvagi e li punisce ». Certi inni egiziani così parlano di Dio: « Salute a te, Ammon Ra, Signore del trono della terra, l'antico del cielo, il più vecchio degli esseri della terra, Signore di tutte le esistenze, il sostegno di tutte le cose, l'unico nelle sue opere, il Dio di verità padre degli Dei »¹.

Sofocle, citato dal Leopardi nel suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, così canta in memorabili versi, tradotti, verosimilmente, dal Leopardi stesso (capo II):

Un solo invero è il Dio che i cieli e questa,
Che calchiamo co' pie' spaziosa terra,
Che l'azzurro del mar palude immensa
Solo compose, e diede ai venti il soffio.
Ma noi mortali, ahimè, da error guidati,
Statue femmo agli dei di sasso e legno
O d'eburneo lavoro o d'or vestite.

L'istesso si dimostra da quella tanto comune espressione dei classici, ove dicesi di Giove: *Hominum sator atque Deorum* — *Padre degli uomini e degli Dei*.

3. **Politeismo.** — Quest'altro sistema non è fondato nè nella ragione, nè nella storia.

1. Quanto al *politeismo primitivo*, hanno immaginato alcuni che la Religione cominciasse con forme assai basse di feticismo, e che poi un po' alla volta l'uomo giungesse alla forma perfetta di Religione che è il Monoteismo; Questo sistema non è ammissibile, perchè è falso il fondamento. Esso suppone, cioè, che l'uomo

¹ DE BROGLIE, *Problemi e conclusioni della storia delle Religioni*. Siena, S. Bernardino, 1891, pp. 63-67. — WILMERS, *Storia della Religione*. Trento, 1898, p. 79.

sia stato sempre, com'è adesso; ma che da animale, semianimale e barbaro, si sia svolto un po' alla volta. Ma l'uomo nella sua sostanza e nella specie di animale ragionevole è stato sempre il medesimo. Quindi, come ora apprende facilmente l'idea di un Creatore, unico, giusto, santo e potente, così al principio della specie umana.

2. Questo sistema è anche contro la storia; poichè nelle più antiche religioni, in ispecie quella dell'Egitto, si trova l'idea di un Dio unico, d'un essere personale col carattere morale di padre e di giudice, come dicemmo.

V.

Debolezza della scienza umana nella soluzione del problema religioso.

1. Discordia fra i dotti e i filosofi sulle verità speculative.

— È un fatto che presso i dotti e i filosofi anche in certe verità prime e naturali sorgono diversità di opinioni e dissensi. Appena essi cominciano a volere spiegarle e investigarne i fondamenti, si avviluppano e le perdono di vista, se non venga loro in sostegno qualche altra autorità superiore; accadendo loro quel che dice il Giusti del buon senso, che alcuni lo distrussero, volendo troppo sottilmente vedere com'era fatto. E quanto ai dotti e filosofi antichi, è cosa indubitata. « Molti, dice Tullio, ammisero esservi gli Dei, Pitagora ne dubitò, Diagora e Teodoro Cirenaico li negarono affatto » ¹. E il medesimo nelle Tuscolane, disserendo dell'immortalità dell'anima, così fa parlare un interlocutore: « Svolsi il libro di Platone sull'immortalità dell'anima; e non so come, mentre leggevo, acconsentivo alla sentenza di lui; ma, deposto il libro, e ripensando da me stesso a quella immortalità, mi svaniva ogni assenso » ². Quanto ai dotti e filosofi dell'età nostra poi, in cui la cultura è più diffusa che nel passato e la passione di tutto sottoporre alla discussione è grandissima, la discordia loro è notevolissima; e intendiamo parlare circa i principii fondamentali del vero, del buono, del giusto e dell'ingiusto, come si prova con argomenti di fatto.

¹ *De Natura Deorum* l. I, c. I. — ² *Quaest. tusc.* l. II, c. 2.

La storia della Filosofia non è altro se non un'immensa enumerazione di sistemi e di opinioni, intorno a Dio, all'origine dell'uomo, alle cause finali, ai destini futuri, intorno all'anima, al valore delle sue cognizioni, intorno alla felicità, al vero, al bene, intorno ai beni sociali ed ai mezzi di raggiungerli. Appena vi è errore che non sia stato insegnato da qualche preteso filosofo o maestro del sapere.

2. Una gran parte di dotti non ha ancora trovata la norma della moralità. — Una cosa principalissima nella Religione dovrebbe essere *la norma del bene e del male*. Ora molti dotti lasciati alle loro speculazioni scientifiche, dopo 60 e più secoli da che mondo è mondo, non l'hanno ancora trovata. Di ciò è testimonio un libro moderno intitolato *Il problema morale*, del dottor Solari, libro che ebbe il premio al concorso Ravizza, ed è quasi un documento ufficiale del mondo moderno ¹. In fatti le conclusioni a cui giunge il dottor Solari sono queste due: 1. La norma della moralità non s'è ancora trovata; 2. Si troverà dopo lungo studio di molte altre generazioni.

Fermiamoci sulla prima conclusione. « Lo studio de' varii sistemi di morale, egli dice, quali si svolsero nell'età moderna, ci permette di concludere che niuno di essi risponde alle condizioni di una morale veramente umana... I razionalisti si foggiano una morale ideale, che non trova riscontro nella realtà delle cose; i positivisti lavorano a gettar le basi fisiche e fisiologiche da cui la morale si svolge; gli spiritualisti (*intendi i Cristiani*) ne cercarono il fondamento fuori dell'uomo, nel principio divino (pag. 199). » Conclude, quindi, niuna delle dette scuole, a cui riduconsi tutte le altre, aver trovata la soluzione del problema, dicendo. « Non ostante i progressi veramente notevoli della fisiologia e della psicologia sperimentale, il mistero della natura umana, sopra la cui conoscenza dovrebbero fondarsi le scienze morali, non fu peranco penetrato; e ognuno vede che se incerte e discutibili sono le conclusioni psicologiche, la morale, che di esse si vale, crolla dalle fondamenta... Lo studio dell'uomo storico può solo dare una base positiva e scientifica alla morale (pp. 200, 201). » La norma della moralità dunque, secondo codesti scienziati, non è ancora trovata. *Habemus confitentem reum*. Ecco a quali tristi conseguenze è giunta alla fine del secolo decimonono una certa scienza, certamente non senza colpa degli scienziati stessi!

¹ GIOELE SOLARI, *Il problema morale*, Torino, Bocca, 1910,

Quanto sia grande questa miseria morale si vede meglio dalle contraddizioni di codesti dotti, come appare dalla citata opera del Solari. Vediamolo brevemente.

3. Contraddizioni di questi dotti sulla norma della moralità. Per l'Hegel la legge morale, come il mondo intero, è opera dell'intelletto che crea tutto. Egli insegna: « Tutto ciò che è reale è razionale, e tutto ciò che è razionale è reale (p. 58) ». Pel Kant, al contrario, la legge morale è questa: « Opera in modo che il motivo della tua azione possa convertirsi in legge universale (p. 54) ». Il Feuerbach fa consistere il bene morale nel bene della società (p. 65), laddove lo Scopenhauer lo fa consistere nella cessazione da ogni dolore e quindi della vita stessa, (pp. 62, 65). Se tu segui il Bentham, mettendo il bene morale nella « maggior somma di piaceri congiunta con la minor somma di dolori », dispiacerai ad altri dotti, che distinguono i piaceri dell'intelligenza da quelli del senso; e poi viceversa disputerai anche questi ultimi, se volessi dar retta a coloro che preferiscono i beni altrui (*beni altruistici*) ai propri (*egoistici*). In fatti, secondo il Comte, « la perfezione morale consiste nella progressiva preponderanza dei sentimenti sociali sui sentimenti egoistici, che l'uomo ha comuni cogli animali (p. 102) »; all'incontro secondo il Littré, « la morale abbraccia due parti distinte, secondochè si riferisce alla conservazione dell'individuo o a quella della specie. La prima genera l'egoismo, la seconda l'altruismo...; la lotta che viene a stabilirsi fra i due ordini di bisogni e di sentimenti, costituisce la vita morale (pp. 120, 126) ».

Dopo ciò è chiaro, come il sole, qual sia la norma della moralità.

4. Altre confessioni dei moderni sulla deficienza dell'umana ragione. — Tutto il detto concorda con quel che il *Brunetière* scrisse nella *Revue des deux mondes* sul fallimento di quella scienza, la quale aveva promesso, non solo di togliere il mistero dal mondo sulla origine e sul fine delle cose, ma d'insegnare altresì la morale agli uomini. E' vero che Carlo Richet, nella *Revue scientifique* di Parigi, rispose al Brunetière, diminuendo le promesse di quella medesima scienza, affermando essa essere più modesta di quel che si crede; ma ciò non soddisfece pienamente a chi sa le superbe promesse fatte dai razionalisti, specialmente dagli Enciclopedisti, per far tacere i filosofi cristiani. In fatti il senatore *Gaetano Negri*, razionalista, così conferma la nostra asserzione:

« Noi scopriamo che tutta la scienza che andiamo acquistando « sui processi e sui fenomeni del mondo e della vita, lascia in-

« tatto il problema del *perchè* e della vita e del mondo. Noi sco-
 « priamo che l'umanità, nel suo immane lavoro, non è pagata
 « che d'illusioni. Finchè era viva, indiscutibile la fede che il
 « mondo terrestre non fosse che la preparazione di un mondo
 « celeste, in cui si sarebbe trovata la felicità assoluta ed eterna,
 « l'uomo poteva credere di aver la chiave che apriva l'anima
 « dell'universo... Ma il giorno in cui questa fede in un avvenire
 « trascendentale è scossa, il mondo ridiventa oscuro e miste-
 « rioso... Lo spirito umano, che ha perduto la felicità d'oltre
 « tomba, si esalta nello sforzo di conquistarla al di là della
 « tomba, e la società è trascinata in un movimento febbrile. Il
 « risultato è, nel medesimo tempo, immenso e nullo; immenso
 « per gli effetti materiali, nullo per gli effetti morali. Sono pro-
 « digiose le conquiste dell'ingegno umano, ma l'uomo non vi
 « trova nè contento, nè requie; ed è appunto la coscienza di
 « questo contrasto che rende più acri ed impazienti le aspira-
 « zioni, più incerta la stabilità della compagine sociale. Il pro-
 « blema del *perchè* di una vita che si consuma nel correr dietro ad
 « un fantasma, che non si lascia mai raggiungere, ci si presenta,
 « ora che la corsa è divenuta sfrenata, con terribile evidenza. Ed
 « è per questo che in mezzo al frastuono delle imprese moderne, fra
 « gli inni di vittoria per le conquiste dell'intelligenza, il poeta
 « manda un grido di stupore e di disinganno; e noi, udendo
 « quel grido, guardiamo con ansia profonda il mistero che s'in-
 « nalza tanto più impenetrabile e minaccioso quanto più au-
 « dace è lo sguardo con cui lo si scruta » ¹. Qui il Negri deve
 alludere al Leopardi.

Ancora una testimonianza. *Adolfo Harnack*, uno de' grandi teologi razionalisti di Germania, in un corso di conferenze sull'essenza del Cristianesimo, tenuto a 600 studenti dell'università di Berlino, nel 1900, così chiudeva il suo corso: « E' una bella cosa la pura, la disinteressata ricerca della verità... Ma intorno ai problemi grandi e vitali: *dove noi veniamo e dove e come si va*, intorno a questi problemi la scienza risponde oggi così poco, come due o tre mila anni fa. Bene essa c'informa dei fatti...; *ma dove e come cominci questa curva del mondo e della nostra vita (curva di cui non ci mostra che un segmento) e dove questa curva metta capo, la scienza non ce lo insegna* » ².

¹ *Segni dei tempi*. Hoepli, Milano 1894-97, pp. 99-101.

² HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*. Torino, Bocca, 1903, p. 300, 301.

Queste confessioni de' moderni sono del tutto uguali a quelle a cui giunse Petronio, il famoso *arbiter elegantiae* de' tempi Neroniani, al quale l'autore del *Quo vadis?* Enrico Sienxiewicz, pone in bocca queste parole, che esprimono una verità storica incontrastata: « Vedi caro Vinicio, tutti noi qui abbiamo perduto da un bel pezzo ogni idea del lecito e della colpa; e a me sembra che tra queste due cose non vi sia in realtà nessuna differenza ».

5. Conclusioni. — 1.^a Tutto ciò prova la grande deficienza umana in fatto di Religione; deficienza, certamente, non disgiunta da colpa, ma in parte proveniente anche da umana debolezza. Talchè resta giustificato il desiderio che Platone mette in bocca ad Alcibiade, nel dialogo di costui con Socrate. Questi, avendo fatto allusione ad un maestro divino che verrebbe un giorno ad ammaestrare il mondo, Alcibiade esclamò: « O egli dunque mi tolga la nebbia dagli occhi, o quel che è; perchè io son pronto a tutto ciò che egli prescrive ».

2.^a Quindi il nostro studio principale deve esser quello di accertarci se v'è una *Religione rivelata* e se v'è qualche Messo divino spedito ad insegnarcela.

VI.

Origini e fasi del Politeismo.

1. Come si falsificò l'idea di Dio. — L'idea di Dio, essere invisibile, perfettissimo e distinto dal mondo, non è tale il cui tipo si abbia per esperienza. Quindi, se non è coltivata coll'educazione e mantenuta viva per tradizione, facilmente si perde di vista, certamente non senza colpa. E quindi facilmente gli uomini travisarono quell'idea primitiva. E il travisamento fu doppio: assegnando a *molteplici Divinità* le perfezioni del Dio unico, e foggendosi tali Divinità alla *maniera umana*. L'uomo è sempre trascinato dai sensi; quindi gli Etiopi si fecero Dèi neri dal naso schiacciato, i Traci Dèi pallidi con le chiome rosse.

2. Processi del Politeismo. — I procedimenti della decomposizione dell'idea del Dio unico, donde seguirono tutte le altre aberrazioni del paganesimo, sono i seguenti:

a) *Uno fu il considerare come Dei i grandi fenomeni apparenti della natura.* Quindi nacque il *sabeismo* o il culto de-

gli astri in cui ogni stella era un dio. Quindi le due divinità primordiali presso molti popoli: *cielo e terra*.

b) *Un altro fu il considerar come Dei le forze occulte della natura*. Gli Dei così immaginati furono rappresentati da simboli; p. es., il dio *Agni* in India rappresentava il principio del calore e della vegetazione. Forse a tal simbolismo si connette la religione del *feticismo* ossia culto delle pietre, degli animali e delle piante; in quanto che questi, che prima forse erano simboli, si sono poi identificati con la cosa significata. Quindi il fuoco del sacrificio, il cavallo da guerra, l'aratro, la vacca erano altrettante divinità.

c) *Un terzo passo fu il venerare come Dei gli spiriti*. Questi erano genii o potenze invisibili, benevoli o malevoli, che si credevano popolare l'universo. Questo culto, detto *animismo*, è uno dei più antichi. Tra questi genii e l'idea d'un Dio sovrano e perfetto v'era gran differenza. Ma, quando la divinità fu surrogata da molteplici Dei piccoli e bassi, fu naturale che gli spiriti del cielo e della terra si confondessero con gli Dei ed ed avessero un culto simigliante. Con un simile processo vennero adorate le anime de' morti e degli antenati, specialmente nell'India e nella Cina. Nella Grecia e nell'Asia minore poi i fondatori di molte città divennero Dei.

d) *Anche la divisione del genere umano in nazioni fu la causa della moltiplicazione degli Dei*. Ogni popolo volle avere il suo Dio, che teneva per superiore a quello degli altri; e quando era vinto, attribuiva la disfatta al Dio del popolo nemico.

3. **Antropomorfismo.** — Dalla divisione e molteplicità degli Dei si passò all'*antropomorfismo*, ossia si diè agli Dei naturali, corpo umano e passioni umane. La fantasia cominciò a fingersi che essi abitassero in un palazzo celeste nelle nubi o sulle montagne. Gli Dei greci abitavano l'Olimpo. E anche quando gli Dei si supposero divenuti uomini, come quando il sole divenne Apollo e l'oceano divenne Nettuno, continuarono nella fantasia a fare i loro officii, il primo di illuminare, il secondo di regolare i flutti e le onde del mare.

Dall'antropomorfismo derivarono due conseguenze: la *prima* che, divenuti gli Dei più distinti gli uni dagli altri, fu impossibile riunirli in un Dio solo; e così l'unità primitiva di Dio s'indebolì molto di più. La *seconda conseguenza* fu che, divenuti gli Dei simili agli uomini, niuno poté conservare il carattere di Essere infinito e assoluto.

4. **Mitologia.** — L'altra fase, più funesta, del politeismo fu la mitologia. S'introdussero, cioè, nella storia degli Dei leggende, più o meno immorali. L'omicidio, la licenza, il furto sono le nobili imprese di questi Dei, e di esse sono piene le mitologie dell'Egitto, della Grecia e di Roma. Quindi una serie di contraddizioni. Giove, che era il Dio supremo e doveva premiare la virtù e punire il vizio, sta in contraddizione con sè stesso, perchè lo rappresentavano come detronizzante il padre suo Saturno, come adultero e licenzioso e in continua guerra con gli altri Dei nell'Olimpo, de' quali a gran pena poteva frenare le rivolte e le ribellioni.

5. **Idolatria.** — Dall'antropomorfismo si passò all'*idolatria*, ossia allà credenza che le statue e le immagini fossero Dei, o almeno animate dalla divinità. In somma s'identificò il Dio con la sua statua od immagine. S'incontrano quindi fino a 55 Apolli, a 18 Bacchi, a 61 Giovi. Nè si può dire che vi fosse un insegnamento dottrinale (com'è, p. es., nel Cristianesimo), il quale ammaestrasse la gente essere que' simulacri *differenti immagini d'una sola persona*; ma semplicemente si credeva essere que' simulacri differenti Dei.

L'idolatria ebbe per effetto di fissare nella mente de' popoli il politeismo, dandogli una forma concreta, atta a ferire l'immaginazione; quindi la distruzione piena e finale dell'idea del Dio supremo. Così anche le leggende mitologiche degli Dei ebbero una forma popolare, che accompagnata col canto dei poeti, che celebravano quei fasti e quelle imprese, diede sviluppo al culto liturgico, il quale doveva ricordare quelle scene, per lo più scandalose, degli Dei.

In tal maniera il paganesimo antico fu definitivamente costituito.

6. **Il male precipuo del Paganesimo.** — Il male precipuo del Paganesimo, come sistema scientifico, non è solo negli errori dogmatici e morali (pur troppo questi trovansi anche in mezzo alla vera religione tra il volgo); si bene *nella mancanza assoluta d'insegnamento dottrinale o d'un magistero che insegnasse il vero dogmatico e morale.* — Il paganesimo però soddisfaceva in qualche modo ai sentimenti interni dell'uomo, parlava all'immaginazione e ispirava l'amore e il terrore; molto più che quelle religioni erano religioni nazionali e sociali. Una cosa è meravigliosa, osserva il De Broglie, *la potenza della credenza al soprannaturale nel paganesimo.* Essa è un fenomeno tanto più strano, se si pensa quanto poco accertati erano i re-

sponsi dati dagli oracoli e quanta soperchieria e inganno in quelli si contenesse. Ciò che si legge degli oracoli di Delfo e di Tebe, sembra addirittura ridicolo; eppure essi erano consultati da tutto il mondo ellenico. La divinazione, gli aruspicii, i presagi ci sembrano follie; eppure nel paganesimo erano l'oggetto della fede popolare. Tanto l'uomo ha innata l'idea di qualche essere che presieda ai destini del mondo! Di più nei santuarii di Epidauro e di Dodona si trovavano numerose tavolette votive per grazie ricevute, recate dai pellegrini. Or che dire di questi fatti? Dopo detratta la parte dell'*immaginazione* e dell'*azione diabolica*, si potrebbe egli dire che tra que' pagani vi fossero alcune anime buone, cui Dio volesse esaudire veramente? Sono problemi che forse non si potranno mai sciogliere.

7. E' meglio il paganesimo o la moderna indifferenza e incredulità? R. L'incredulità antica e l'antica filosofia negativa tentava di chiudere ogni comunicazione con la divinità, come fa ora la moderna incredulità o indifferenza. Quindi il paganesimo è *migliore della indifferenza*. Ecco come parla un pagano, *Apuleio* (128-190) *De Dео Socratis*: « Come? Gli uomini sarebbero dunque separati da ogni contatto con gl'immortali, chiusi nel Tartaro fin da questa vita, privati d'ogni comunicazione con gli Dei? Non un Essere celeste che vegli su loro, come il pastore sulle sue pecore, lo scudiero sui suoi destrieri, il bifolco sui suoi armenti? Non un essere che reprima le loro ire, allievi i loro patimenti, venga in aiuto alla loro povertà? S'egli è così che possiamo noi divenire? Niun Dio, tu dici, interviene negli affanni umani. A chi dunque indirizzerò io le mie preghiere? A chi offrirò i miei voti? A chi immolerò le mie vittime? Chi invocherò io in tutto il corso della mia vita, come sostegno degl'infelici, protettore de' buoni, avversario de' malvagi? Chi prenderò io, ed è questo un bisogno d'ogni giorno, a testimonio de' miei giuramenti? » *Apuleio* ha ragione; ed il paganesimo, per quanto fosse corrotto, era un minor male che la irreligione assoluta.

VII.

Riforma del Politeismo

per mezzo della filosofia e delle religioni positive.

1. **Riforma del paganesimo.** — La riforma del paganesimo fu di doppia specie: una *filosofica*, (verificatasi, più o meno, nel mondo greco e romano) ed una che si arrogò il titolo di *divina* o *rivelata*, fatta per mezzo di uomini che si diedero per Legati di Dio, e si verificò nella Cina, nell'India, nella Persia, nella Giudea, nell'Arabia. Questa fu fatta dai fondatori delle varie Religioni positive del mondo. Della riforma introdotta per mezzo di costoro, che si dissero Legati divini, s'occupa principalmente il nostro studio, e ne parleremo più sotto con più agio. Diamo ora un'occhiata alla riforma che ne tentò la filosofia.

2. **Riforma filosofica nel mondo greco e romano.** — Di tal riforma così narra le vicende il De Broglie¹. « Quando la filosofia greca si svegliò, la tradizione anche meno corrotta del paganesimo non potè trovar grazia davanti a lei. Quell'ammasso di leggende parve insostenibile ed indegno di uomini gravi e coscienziosi ».

Difficoltà della Riforma. — Tuttavia era impossibile distruggere costumanze così assodate. L'idolatria infatti aveva fissato e confermato l'errore fondamentale del politeismo e la religione avendo preso un corpo visibile, tanto nei suoi oggetti, quanto nelle sue cerimonie, era divenuta una istituzione sociale potentissima e capace di traversare i secoli. I primi assalti contro gli Dei sollevarono una viva indignazione popolare ed attrassero un pronto castigo sopra i loro autori. Questo timore, d'altra parte, non era il solo che contenesse gli animi disposti a scuotere apertamente il giogo della tradizione. I filosofi stessi non sottraevansi all'influenza delle credenze del loro tempo, e mentre ridevansi di tale o tal altro racconto relativo a Giove, molti di essi avrebbero creduto commettere un sacrilegio, mancando a qualcuno dei riti tradizionali ».

¹ DE BROGLIE. *Problemi e conclusioni della Storia delle Religioni.*
Siena, S. Bernardino, 1891.

Componimento tra i filosofi e il popolo. — « Si stabili quindi una specie d'opinione media: le leggende mitologiche vennero rigettate, e la loro invenzione messa a carico de' poeti. Le cerimonie del culto furono considerate come buone, utili e necessarie come destinate ad attirare sulla patria o, sopra quelli che invocavano gli Dei, la protezione divina, qualunque ella fosse, e qualunque fosse il suo nome. Si fece una specie di divisione nelle menti; una religione nazionale ed ufficiale, accompagnata da una assai grande incredulità privata ».

« Un segno evidente di questa incredulità è la popolarità che ottenne negli ultimi secoli avanti l'era cristiana quella dottrina razionalista che faceva degli Dei dell'Olimpo altrettanti uomini e di tutti i fatti meravigliosi contenuti nelle tradizioni, altrettante invenzioni dei poeti ».

« Tuttavia la fede del popolo non fu scossa, ma ella fu alterata e resa forse più grossolana per l'invasione dei culti orientali, di quegli strani misteri d'Iside e di Cibele, in cui l'ascetismo e le violenti mortificazioni associavansi alle dissolutezze, e in cui tutto sembrava unirsi per eccitare l'anima in una maniera malsana e produrre una violenta esaltazione della immaginazione. Proibite in principio, poi tollerate dalla potestà civile, queste superstizioni bizzarre e sovente licenziose e crudeli acquistaron una gran potenza sui popoli ».

3. **Ultima lotta del paganesimo.** — Quando la luce del Vangelo levossi sull'universo, lo stato dei popoli colti sulla religione era questo: *Lo scetticismo delle classi superiori, una religione superstiziosa nel popolo, un culto ufficiale puramente esteriore.* « La lotta del nuovo culto contro l'antico durò quasi sei secoli: ma alla fine del terzo secolo il predominio passò dall'antico culto al nuovo, e gli ultimi secoli del paganesimo non furono che una lenta agonia. Durante il primo periodo della lotta, il politeismo intimamente unito alla costituzione delle società antiche dell'impero romano, si difese principalmente con la forza e con la persecuzione. Nondimeno furono fatti molti sforzi per riformarlo e per costituire una dottrina capace di lottare sul campo intellettuale e morale contro il nuovo insegnamento... Gli storici tentarono spiegare allegoricamente le favole pagane. I platonici, come Plutarco ed Apuleio, vollero giustificare gli Dei, senza negar le leggende, mediante una ingegnosa distinzione tra gli Dei che rimanevano sempre puri ed immacolati nell'Olimpo, ed alcuni demonii o genii interiori, portanti il medesimo nome di ciascun dio ed

ai quali sarebbero accadute le avventure narrate da' poeti. A mezzo del secondo secolo, vi fu un tentativo di stabilire una specie di monoteismo ufficiale imperfetto, sotto la forma d'un culto universale del Sole, che non sarebbe stato se non il simbolo del Dio supremo. Più tardi Giuliano Apostata tentò risuscitare il paganesimo; ma tutti questi sforzi furono vani: nulla potè impedire la putrefazione graduale di quel cadavere che era il paganesimo »¹.

¹ Op. cit., p. 125 sqq.

CAPO TERZO

RELIGIONE SOPRANNATURALE

(*Cristiana*)

I.

Preambolo. — Posto che la Religione naturale non iscioglie pienamente il problema religioso per le difficoltà sopra indicate, cominciamo lo studio della *Religione rivelata*.

Gittando gli occhi nel mondo, scorgiamo varie Religioni che diconsi *rivelate*. Queste, dal punto di vista storico, sono *riforme del politeismo*, fatte non già in nome della filosofia e della scienza, si bene in nome della stessa Divinità da persone che si dissero mandate da Dio.

Religione soprannaturale. — Intendiamo qui per Religione *soprannaturale* o *rivelata* il conoscimento delle verità religiose ottenute non con la sola ragione, ma per mezzo di qualcuno mandato miracolosamente da Dio a rivelarle agli uomini (rivelazione divina).

Differenza fra Religione naturale e soprannaturale. — La differenza principale è in ciò che le verità della Religione *naturale* derivano *immediatamente dalla ragione*; quella della *soprannaturale* *immediatamente da Dio*.

Obblighi dell' uomo verso la religione rivelata. — Se dicesi che v'è una Religione rivelata, l'uomo è obbligato ad investigare, e, trovatala vera, deve abbracciarla. 1.^o Perchè l'uomo è fatto per la verità, e la re-

ligione rivelata contiene il massimo vero. Quindi, chi dubita esservi tal Religione, deve investigare, e trovarla vera, deve ammetterla. — 2.º L'uomo, come creatura, è obbligato ad obbedire al Creatore. Quindi se Dio si degnà mandare un suo Legato a rivelar la Religione, imponendola agli uomini in nome di Dio, l'uomo è obbligato ad ammetterla.

II.

Le varie Religioni del mondo che diconsi rivelate.

Ecco, in succinto, un breve quadro di tutte le Religioni del mondo, che diconsi *rivelate*.

1. **Parsismo.** --- Religione dell'antica Persia. Ora è la Religione de' Parsi nell'India. I suoi seguaci sono circa 120 mila, de' quali 75 mila a Bombay. La Persia è ora maomettana.

Fondatore : Zoroastro (?) molti secoli avanti G. C.

Libro sacro : *Avesta*.

Sistema religioso. Il sistema antico era il *dualismo*, ossia ammettevano il Dio del bene, *Ormudz*, e il Dio del male, *Ahriman*, con perpetua lotta fino alla vittoria del primo. Il sistema moderno è il culto d'un Dio supremo, detto *Madza*, sotto cui combattono il bene e il male. Esso è rappresentato col fuoco sempre ardente nel tempio, il qual fuoco è considerato ora come simbolo di Dio.

2. **Bramanismo o Induismo.** -- E' il culto di Brama, detto anche *Induismo* o *Vedismo*. — E' la Religione del-

l'India. I suoi seguaci, comprese tutte le sette, sono circa 200 milioni.

Fondatore storico non si conosce. Rimonta al V o IV secolo avanti G. C., quanto all'assetto definitivo; ma l'origine primitiva è creduta molto più antica.

Libro sacro : *I Veda*.

Sistema religioso : *Brama* è Dio supremo. Questo però è quasi abbandonato, avendo un tempio solo in tutta l'India. I più venerati sono *Visnù* e *Siva* (quindi i Visnuiti e i Sivaiti), i quali Dei sono considerati come esprimenti i principali caratteri del Dio Supremo. Talchè si ha in *Brama* il Tutto, in *Visnù* il protettore, in *Siva* il vivificatore, che formano la Trimurti Indiana. Si ammette poi un'infinità d'idoli, che esprimono le indefinite incarnazioni del Dio supremo, col quale è congiunta anche una divinità femminile. — *Fine dell'uomo* : uscire dalla ruota delle diverse esistenze per la metempsicosi, a cui l'anima è condannata per le sue colpe (fine negativo) — *I mezzi* : distaccar l'anima dalle passioni (cosa negativa). — Vi sono gli *Yoghi* o perfetti con vita all'apparenza molto severa. — Il *Vedismo* ha un'infinità di caste o classi, del tutto separate tra loro.

3. **Buddismo.** — E la Religione della Cina, Indocina e Giappone. Esso conta 100 milioni di seguaci, con infinite sette.

Fondatore : Sakia Muni, un Bramino che verso il VI secolo a. C. riformò il Bramanismo, lasciando i *Veda* e fondandosi sulla sua autorità. Piuttosto che riforma religiosa, essa può dirsi rivoluzione sociale, specialmente per l'abolizione delle caste.

Sistema religioso : Budda significa l'*Illuminato*. Sakia Muni è l'incarnazione di Budda e si chiama anch'esso Budda (illuminato). — Il *fine dell'uomo* è il *Nirvana*, che è, non si sa bene, o il riposo dalle trasmigrazioni. o l'assorbimento de' singoli in Dio. *I mezzi* per arrivarvi è *sradicare* le passioni. — Budda predicò la carità, l'uguaglianza e abolì le caste. La vita di Budda è molto leggendaria. S'egli poco o nulla parlò di Dio, è perchè la sua Religione non è altro che la riforma del Bramanismo o Vedismo, all'occasione della qual riforma il Bramanismo assunse la forma sopra descritta.

4. **Taoismo.** — Nella Cina. Dicono che abbia 30 milioni di seguaci. E' la religione popolare.

Fondatore : Leo-tseu, nel V sec. a. C.

Sistema religioso : Dio è *Tao* (ragione eterna, primordiale). — Cumulo di superstizioni e di magia. Questa Religione fu riformata da Confucio, che rigettò molte superstizioni.

5. **Confucianismo.** — Nella Cina. Dicono 240 milioni di seguaci. E' la Religione ufficiale.

Fondatore : Confucio, nato nel 551 a. C.

Libro sacro : *King*.

Sistema religioso : Dio è il cielo (potere morale, non Dio personale) a cui l'Imperatore, figlio del cielo, offre sacrificii. Quindi la Cina dicesi il *celeste impero*. — Cosa precipua è il culto degli antenati, che dicono sopravvivere, insieme col culto di varii spiriti operanti in diverse parti. Confucio s'appellò alla tradizione contenuta nei *King*, e perciò fu piuttosto un filosofo riformatore che un fondatore di Religione propriamente detto.

6. **Shintoismo.** — E' una antica Religione, ristaurata nel Giappone con decreto del *Mikado* nel 1868.

Fondatore: ignoto. Circa 20 milioni di seguaci.

Libro sacro: *Kogiki*. E' una raccolta di leggende fatta, si dice, verso il 717 a. C.

Sistema religioso: *Kami* è il Dio del cielo e della terra. Vi sono anche i *Kami* dei fiumi, del mare, ecc. Il simbolo della divinità è *Goehi*, un bastoncino con striscioline di carta. I *Kami* delle cascate e dei fiumi portano via i peccati de' fedeli.

7. **Paganesimo.** — Esso fu la Religione dell'antico mondo caldeo, greco e romano; ora è la Religione di un 140 milioni di persone, le quali venerano più o meno le forze della natura.

Sistema religioso: Un'idea vaga di premi e di pene dopo morte. Un'infinità di Dei o Semidei i quali erano virtù e vizi divinizzati (*Mercurio* ladro, *Venere* impudica, *Giove* adultero). Nel paganesimo Numa, secondo Re di Roma (714 a. C.) si diede per nunzio della divinità, e ispirato dalla Ninfa Egeria.

8. **Maomettismo.** — E' sparso nell'Africa sett. ed Asia occid., e conta circa 200 milioni di seguaci.

Fondatore: Maometto nel 570 d. C.

Libro sacro: *Corano*.

Sistema religioso: Tutto è nell'unità di Dio, nella preghiera, nelle abitudini e nel fatalismo delle cose e delle azioni umane. Maometto afferma Gesù Cristo essere stato profeta, ma avere sbagliato; e dice se stesso ultimo profeta. Nega la divinità di Gesù Cristo e la Trinità in Dio. — *Morale*: Poligamia, divorzio, propaga-

zione della religione con la spada, proibizione dello studio critico del Corano.

9. **Cristianesimo.** — Professato da tutti i popoli civili e sparso in tutto il mondo, con circa 500 milioni di seguaci.

Fondatore: Gesù Cristo, nato nel 42 del regno di Cesare Augusto in Galilea, nell'anno di Roma 146-748. Questa nascita è il più gran fatto del mondo e il centro della storia umana. In fatti gli anni tutti si contano da lui in tutto il mondo civile.

Fasi della Religione cristiana. — 1.^a *Primitiva* (c. 4000 a. C.) Poche verità rivelate: Dio, angeli buoni e cattivi, sacrificii, aspettazione d'un Redentore o Messia. — 2.^a *Patriarcale*. Dio, vedendo la depravazione universale, si scelse un popolo, l'ebraico, per preparare la via al promesso Messia. Rinnovò il patto o la promessa antica, dapprima con Noè dopo il diluvio (an. 2348 a. Cristo) benedicendo la stirpe di Sem; e quindi in ispecial modo con *Abramo* (an. 1921 a. C. — Gen. 12, 2, 3), annunziandogli che lo farebbe padre d'un gran popolo. — 3.^a *Mosaica o profetica* (a. 1570 a. C.). Dio scelse Mosè per suo speciale Legato al suo popolo. A Mosè Dio promise un gran Profeta futuro il Messia (Esod. 24. 8 — Deut. 18, 15); a lui rivelò la legge contenuta nel Decalogo con parecchi precetti e cerimonie rituali. A Mosè tennero dietro molti altri profeti che regolavano le cose religiose, come Messi di Dio. — 4.^a *Cristiana*. L'ultima fase si chiama propriamente cristiana. Gesù Cristo approvò tutte le verità dogmatiche e morali della religione patriarcale e profetica; svelò nuove verità, e abrogò la legge mosaica in quella parte in cui essa era una preparazione alla rivelazione ultima e definitiva.

Talchè la rivelazione cristiana cominciò fin dal principio del mondo come un'alba che sorge e che, diventando a poco a poco aurora nei profeti, sfolgorò come il pieno giorno in Gesù Cristo.

10. **Giudaismo.** — O si prende come una fase della Religione rivelata a Mosè, e perfezionata da G. C., e allora il Giudaismo è una parte del Cristianesimo. O si prende, come fra i moderni Ebrei, quale religione che ri-

getta il perfezionamento fatto da G. Cristo, e allora è una Religione particolare e distinta. Essa conta circa 10 milioni di seguaci.

Nota. — Nessuno si scandalizzi se, per iscopo di metodo e di analisi scientifica, si sia messo il Cristianesimo e il suo divin fondatore insieme con le false Religioni. Poichè, come Gesù Cristo quando era in terra, *agli occhi del corpo* era simile agli altri uomini, ma le opere meravigliose di lui lo davano a conoscere per figlio di Dio *agli occhi dell'anima*; così le prove della verità del Cristianesimo ci mostreranno l'immensa differenza tra questa e le false Religioni.

III.

Principii di critica per giudicare di queste varie Religioni.

Preliminari. — Nell'imprendere ad esaminare queste varie religioni che diconsi rivelate, un senso di viva pena ci pervade l'intimo dell'anima, sitibonda di verità. Ciò proviene dal vedere che niuna di queste Religioni ha preso definitivo possesso di tutto il genere umano. In fatti, tra circa *mille e cinquecento milioni di uomini* che si contano sulla terra, solo *cinquecento milioni* incirca professano la Religione cristiana. Gli altri *mille milioni* sono fuori di essa, e professano Religioni diverse. Se una sola di esse fosse abbracciata dai più degli uomini, sarebbe naturale mettersi con più fiducia di buon esito allo studio dei suoi fondamenti, per convincersi della sua verità. Ma al vederne tante, e tanto diffuse, è facile che sottentri la freddezza in chi si guida col sentimento.

Noi, invece, seguendo la ragione, armiamoci di coraggio. Può esser che Dio abbia voluto che, come le scoperte delle verità naturali e delle leggi della natura, fossero frutto di lavoro e di studio, così quella della vera Religione. Può essere che Dio abbia voluto che la Religione vera si propagasse in tutto alla *maniera umana*, ipotesi che più sotto si dimostrerà essere un fatto. E basta questa ipotesi per non lasciarci disperare di sapere il vero. E poi, v'ha un'altra ragione, tutta naturale. Quando parecchi disputano sopra un'eredità, è forse questo un giusto titolo per dire: Dunque l'eredità non è di nessuno? No;

ma un saggio giudice esamina i titoli e le ragioni de' litiganti. Così può benissimo accadere che, vagliate le ragioni e i titoli delle varie Religioni, una preponderi definitivamente sulle altre, come più giù dimostreremo.

1. Qualcheduna delle Religioni che diconsi rivelate può esser vera. — Poichè, come quando molti disputano sopra un punto, può essere benissimo che qualcheduno abbia ragione, così può essere, che, vagliate le ragioni delle varie Religioni, qualcheduna riesca a provare certamente la sua origine divina.

2. Queste Religioni non possono essere tutte vere, ma una sola. — *a)* Quando più cose sono contraddittorie, non possono esser tutte vere; p. e. Tizio è vivo ed è morto; Caio è all'istesso tempo a Roma, a Parigi, e a Pietroburgo. Ma le varie Religioni della terra asseriscono cose contraddittorie su Dio, sull'origine dell'uomo, sul fine dell'uomo, sui mezzi di giungere al fine, eccetera. l'unque esse non possono essere tutte vere, ma una sola è vera. — *b)* Dio è la verità. Quindi, se Dio ha insegnato il vero per mezzo di un suo Legato, non può avere insegnato il falso per mezzo di un altro Legato; se Dio vuol essere onorato con *certo modo da lui determinato*, non si può contentare di essere onorato *in altro modo differente*, distruttivo del primo modo, quindi non possono essere tutte vere ed accette a Dio queste Religioni, ma solo *una*.

Nota. — Il dire di alcuni, che *tutte le religioni sono buone*, che Dio non bada a queste piccolezze, e tanto irragionevole e goffo, per non dir blasfemo, quanto il dire che un sovrano od un padrone che abbia dato ordini precisi, sia poi indifferente se si eseguiscano o no, o se si mutino o no a capriccio. La legge del credere e dell'operare non è meno rigorosa ed esatta delle leggi di fisica, di chimica e di meccanica. Or chi può dire indifferente una formola chimica o meccanica?

IV.

Segni per riconoscere la vera Religione rivelata.

1. **Segni principali.** — Lasciando stare certi segni di minore importanza, i quali mostrano solamente una qualche possibilità che una persona sia spedita da Dio (p. es. dignità, decoro, dottrina elevata, morale irreprensibile), parliamo subito de' segni principali. Questi sono due: *miracoli* e *profezie*.

2. **I miracoli e le profezie sono segni manifesti per conoscere un inviato di Dio.**

Prova. — Un miracolo (od una profezia) è un fatto superiore e contrario alle forze della natura, anzi di tutta la natura, anche angelica; un fatto, cioè, che solo l'Autore della natura può operare, p. es., risuscitare un morto, dar la vista in un istante ad un cieco, predire un evento futuro libero. Dunque, quando si presenta uno a rivelare una Religione da parte di Dio e in prova di essere mandato da Dio opera questi miracoli, è segno che Dio, autore della natura, è con lui, ed approva quello che dice. E poichè Dio non mentisce, quei miracoli sono segni certi e quasi la patente o il sigillo della missione divina.

3. **Qualità de' miracoli e profezie per provare la missione divina.** — Sono tre: *a)* Essi devono essere *storicamente veri*. — *b)* Devono essere *veramente soprannaturali*, ossia operati con intervento di Dio. — *c)* Devono essere fatti appunto *per approvare il Legato di Dio*.

I miracoli ed i razionalisti. — 1. Basta un solo miracolo od una sola profezia a provare tal missione divina; purchè esso abbia le tre qualità suddette. In fatti, lo stesso Rénan afferma: « Se un miracolo è vero, la nostra opera (*degl'increduli*) è detestabile ».

2. Non insistiamo, come molti fanno, in provare la possibilità de' miracoli contro i dottori razionalisti. Poichè, se si sa dalla storia che Dio operò miracoli, è segno che essi *sono passibili*; come, se uno cammina, è segno che *può camminare*. Chi poi non vuol credere ai *fatti* (e tutta la storia cristiana da G. C. a noi, n'è piena) è molto difficile che voglia ammettere i *ragionamenti filosofici* che dimostrino la possibilità di essi. Anzi questa è l'arte sottile dei razionalisti: per isfuggire *la luce smagliante dei fatti*, si rifugiano nelle argomentazioni metafisiche, con cui credono di provare che le leggi della natura non possono mutarsi neppure da Dio. Ma ogni sofista, abusando della metafisica, può agli idioti far vedere lucciole per lanterne.

3. Del resto la ragione ci mostra assai chiaramente la *possibilità dei miracoli*, insegnandoci che, se Dio ha fatto la natura in un modo, la può mutare in un altro, quando lo voglia. Perchè no? Se ha creato la vita in un pugno di creta, può crearla nuovamente in un cadavere. L'immutabilità delle leggi della natura è per tutti gli altri, non già per l'autore della natura.

4. i razionalisti negano la possibilità de' miracoli, dicendo di non conoscere le forze occulte della natura. E allora con che ragione asseriscono quel che possa o non possa la Divinità? E poi, è vero che non sappiamo tutto quello che la natura *può*; ma sappiamo spesso quel che *non può*, p. es: dar la vita ad un cadavere.

Nota. — Sarebbe falsa norma ed erronea per giudicare che uno sia mandato da Dio e che una Religione sia da Dio, il ricorrere al *giudizio particolare proprio, senza fatti estrinseci*. Poichè ognuno potrebbe giudicare a modo suo. In quest'errore è caduto Leone Tolstoi, il famoso romanziere russo, il quale ha voluto ricostruire il Cristianesimo secondo il *suo giudizio soggettivo*. E ha giudicato vera Religione solo il far bene agli altri, togliendo Dio, Chiesa, G. Cristo, preghiera e tutto. Errore simigliante è in tutti i razionalisti; anzi in ciò consiste il *razionalismo*, in quanto che si giudica esser vera Religione e vero Cristianesimo secondo *criterii soggettivi*, indipendentemente dai *fatti* che manifestano il volere della Divinità.

V.

Falsità delle Religioni non cristiane.

Nessuna delle Religioni non cristiane è rivelata da Dio.

Prova. — 1.^a Nessuno di questi fondatori di Religioni non cristiane ha i *segni principali*, onde si conosce definitivamente e sicuramente un inviato di Dio, ossia *i miracoli e le profezie*: miracoli cioè dotati di quelle tre qualità dette più sopra. E questo è un fatto accertato ora più che mai dalla *storia delle Religioni*. Dunque niuno di loro fu mandato da Dio. Dunque le loro Religioni sono false.

Gli scrittori della *Rivista della storia delle religioni* che si stampa a Parigi e che ormai conta vari volumi, non hanno ancora scoperto che uno dei fondatori delle Religioni non cristiane abbia dato prova della missione Divina, benchè abbiano investigato quanto si poteva sul conto loro. E l'investigazione fu fatta con vero rigore scientifico, forse anche per mettere in iscacco il Cristianesimo. E benchè neppure del Cristianesimo essi affermino la provenienza divina, non importa; perchè in ciò noi stessi prendiamo, per dir così, l'offensiva e li sfidiamo a rispondere alle nostre testimonianze.

2.^a Tutte le Religioni non cristiane contraddicono a Gesù Cristo. Quindi, se si prova che Gesù Cristo è vero Legato di Dio, quelle Religioni sono false; poichè Dio, se ha mandato Gesù Cristo a rivelar la Religione, non può aver mandato altri che insegnino il contrario. Ma Gesù Cristo, come proveremo più sotto, è vero Legato di Dio. Quindi tutti gli altri che diconsi tali, sono falsi Messi e false le loro Religioni.

3.^a I fondatori di tali Religioni e i loro insegnamenti neppure mostrano quei *segni secondarii*, posti i quali

almeno si potrebbe discutere se essi sieno Legati di Dio. in fatti: — *a*) o insegnano cose *stravaganti*, *incerte* e *contraddittorie*: — *b*) ovvero furono persone viziose, stravaganti e punto degne di una missione divina, come Budda, Maometto; — *c*) o tacciono delle cose più necessarie a sapersi, come Confucio che non si occupa di un'altra vita, e nulla o solo equivocamente di Dio; — *d*) ovvero (ed è il caso di tutte quante quelle Religioni) la loro storia e le prove d'una origine divina non poggiano sopra un fondamento storico sicuro, essendo quelle narrazioni miste di molte leggende ed evanescenti in racconti fantastici; p. es. la storia di Budda che fu scritta 200 anni dopo la morte di lui.

VI.

Gesù Cristo è il fondatore del Cristianesimo.

I moderni avversari del Cristianesimo. — Contro i nemici del cristianesimo dobbiamo difendere il terreno a palmo a palmo. Nel secolo passato e nel presente vi furono uomini i quali hanno perfino negato che Gesù Cristo sia stato fondatore del Cristianesimo. Il senatore Manfrin, in un'opera intitolata *Gli ebrei sotto la dominazione romana* (1890) rappresenta tale scuola e tal falsa dottrina. Innanzi tutto egli assottiglia talmente il Cristianesimo, da ridurlo solo a quattro idee di libertà, di uguaglianza e di amore universale. Dopo averlo così abbreviato e mutilato, dà la gloria della sua invenzione alla filosofia ellenica e in ispecie alla scuola d'Alessandria; talchè, secondo lui, mentirono coloro che l'attribuivano a Gesù Cristo e a Gerusalemme. « La parte eletta del Giudaismo, composta quasi esclusivamente di Greci, fu il mezzo di divulgare le più elevate massime, che costituiscono l'*etica cristiana* » (v. I, p. 262).

Tutto quel che dicono costoro è storicamente falso, come ora si vedrà.

Gesù Cristo è il fondatore del Cristianesimo. —
Prova. I fatti storici si provano con la testimonianza di coloro che videro quei fatti o ne udirono parlare da chi poteva saperli. Or ecco, in iscorcio, le testimonianze del fatto storico che Gesù Cristo fondò il Cristianesimo, da cui ebbe il nome.

1.^o *Gli storici dell'impero romano: Tacito (54-130), Svetonio († 121), Plinio il Giovane (62-113).*

2.^o *Gli scrittori giudei e pagani: Giuseppe Flavio (37-94); il libro sacro degli Ebrei, il Talmud: Celso, filosofo pagano del secondo secolo, che impugnò il Cristianesimo.*

3.^o *Gli scrittori del Nuovo Testamento (42-100).*

4.^o *I Martiri dei primi tre secoli.*

5.^o *Tutti gli scrittori cristiani de' primi tre secoli.*

6.^o *Tutta la società cristiana da 19 secoli.*

Svolgimento della dimostrazione. — 1. Svolgiamo per un saggio solo la prima testimonianza, quella degli storici dell'impero romano.

Tacito (54-130), narrando la persecuzione di Nerone contro i cristiani, dà queste notizie che noi riportiamo tradotte in italiano: « Per dissipare la voce (che Nerone fosse l'autore dell'incendio di Roma) egli spacciò come rei, infliggendo loro terribili pene, alcuni già odiati per delitti e cui il volgo chiama Cristiani. Questo nome ebbe origine da Cristo, il quale imperando Tiberio, fu condannato a morte dal Procuratore Ponzio Pilato. La dannosa superstizione cristiana, compressa e schiacciata per poco tempo, risorse di nuovo, non solo nella Giudea, ove ebbe origine sì gran male, ma altresì in Roma, dove affluisce quanto vi ha di più mostruoso. Quindi colororo che si

¹ Ricordiamo il detto nella prefazione. Questo svolgimento, all'apparenza prolisso, ma necessario ai nostri tempi, può servire di semplice lettura; lettura utilissima, per meglio conoscere la parte storica del Cristianesimo nascente.

confessavano cristiani dapprima corretti, ma poi si scoperse di costoro una moltitudine immensa, rei non pel delitto dell'incendio, ma piuttosto per l'odio contro il genere umano (*Tacit. Annal. XV, 44*) ». Dunque, non ad Alessandria, secondo Tacito, ma in Giudea fu l'origine del Cristianesimo: non da altri fu fondato, ma da Cristo.

Svetonio († 121) narra nella vita di Claudio, che questi « cacciò da Roma i Giudei, i quali sempre tumultuavano per istigazione d'un certo Cristo (*vita Claudii, c. 23*) » Qui chiama i Cristiani Giudei, sia perchè la Giudea fu il luogo di origine del Cristianesimo, sia perchè non distingueva l'una religione dall'altra, come generalmente accadeva nel primo secolo. Nulla fa al nostro proposito, se Svetonio vide in Cristo un qualche sommovitore. *Chrestus* è invece di *Christus*. Di fatto Tertulliano ci riferisce che i pagani chiamavano i Cristiani *Chrestianos* (*Apol. c. 3*). Il medesimo Svetonio, parlando della persecuzione di Nerone contro i Cristiani, dice: « Molti delitti sono stati sotto di lui puniti severamente e repressi...; i cristiani poi, setta di uomini seguaci di una superstizione nuova e malefica, furono condannati a morte. (*Ner. c. 16*). » Il Cristianesimo agli occhi di Svetonio era cosa nuova non una teoria ellenica qualsiasi, elaborata molto prima in Alessandria, contro la quale non si legge essersi mossa persecuzione alcuna. per differente che fosse dal pensare del volgo.

Plinio il giovane (62-113) governatore di Bitinia, che poteva, ben sapere le cose, scrivendo all'imperatore Traiano, dice: « Quanto a coloro che erano deferiti al mio tribunale, come cristiani, ho tenuto questo metodo: li interrogavo se fossero cristiani; se lo confessavano, l'interrogavo ancora una o due volte, minacciandoli di morte. Perseverando essi nella confessione, li facevo condurre in prigione... Quando alla mia presenza, alcuni di loro avessero invocati gli Dei e avessero sacrificato con vino e incenso alla tua immagine, che io aveva ordinato di portare con i simulacri degli Dei, allora li lasciavo liberi. Mi dicono per altro che è impossibile costringere a far ciò quelli che sono cristiani veri... Quanto alle loro colpe od errori poi, mi narrano questa esser la loro colpa principale, cioè che sono soliti in un determinato giorno riunirsi insieme avanti l'alba e cantare insieme un inno a Cristo, come a Dio: che, giurando promettono di non commettere alcun delitto, nè furto, nè adulterio, nè ladrocinio, nè spergiuo (*Epist. X. 96*). » Quindi continua a narrare essere questa nuova religione penetrata presso ogni classe di persone

nè solamente nelle grandi città, ma anche ne' villaggi e nelle campagne: di più, rimaner deserti i tempj, e non esservi quasi più, chi voglia immolar vittime agli dèi.

VII.

Le fonti della vita e della dottrina di Gesù Cristo.

Preambolo. — Prima di parlare della vita e della dottrina di Gesù Cristo, dobbiamo sapere donde le attingeremo e quali siano le fonti; e, oltracciò, dobbiamo esaminare se le dette fonti sieno credibili e sincere.

Gesù Cristo non iscrisse nulla: insegnò la sua dottrina solo a voce. Quindi non possiamo conoscere la sua dottrina e le sue opere se non dai suoi discepoli. Ora questi in tre modi ci tramandarono le dottrine e la vita di Gesù: 1) con la predicazione orale o tradizione; 2) con gli scritti del Nuovo Testamento; 3) colle istituzioni pratiche di comunità cristiane. Talchè abbiamo: il Vangelo *predicato*, il Vangelo *scritto* e il Vangelo *vivente*. Volendo noi fare una dimostrazione scientifica del Cristianesimo prendiamo per fondamento il *Vangelo scritto*, ossia gli scritti del Nuovo Testamento, il quale è ora per noi un semplice libro storico.

Nuovo testamento. — Questo libro è composto: a) di quattro biografie di Gesù Cristo, dette *Vangelo*; b) degli *Atti degli Apostoli* o storia della Chiesa nascente; c) delle *Lettere degli Apostoli* e dell'*Apocalisse*. Si dice *Testamento*, perchè contiene la volontà di Dio all'uomo;

si dice *nuovo*, a differenza di quello fatto ai patriarchi e ai profeti. *Vangelo* vuol dire *buona novella*.

Gli scrittori del Nuovo Testamento. Sono otto diversi scrittori, discepoli di Gesù Cristo, che o l'udirono o conversarono con coloro che lo udirono. Cioè, *S. Matteo*, *S. Marco*, *S. Luca* e *S. Giovanni*, scrittori delle quattro biografie di Gesù; *S. Paolo*, *S. Pietro*, *S. Giacomo*, *S. Giuda Taddeo*, scrittori di alcune lettere ai primi cristiani. Essi non iscrissero tutte le cose di Gesù, ma solo *pochi ricordi* per istruzione e consolazione de' primi seguaci del Maestro, e *neppure scrissero d'accordo*, anzi scrissero per circostanze umanamente fortuite. Quindi, come ben si disse, il Vangelo scritto non è altro che un episodio della predicazione apostolica od una piccola parte di questa predicazione messa in carta.

I quattro Vangeli. — 1.^o *Vangelo di S. Matteo.* Questi fu discepolo di Gesù Cristo, e lo vide e trattò con lui. Scrisse il Vangelo tra l'anno 40-42 dell'era volgare, in un dialetto ebraico (aramaico), quello parlato dallo stesso G. C. Scrisse in Giudea pei Giudei e si propose per fine il provare che *Gesù Cristo è il Messia promesso*; quindi sempre si appella alle profezie dell'Antico Testamento verificatesi. Questo Vangelo fu tradotto in greco nella seconda metà del primo secolo. S. Matteo, prima dell'apostolato, fu riscotitore d'imposte; quindi persona agiata e non isfornita di qualche coltura.

2.^o *Vangelo di S. Marco.* Questi non convivse con Gesù Cristo, ma fu discepolo di S. Pietro e compagno di San Paolo. Scrisse in greco, a Roma, tra il 42-44, per i neofiti romani, mettendo in carta la predicazione di S. Pietro.

Il fine che si propose fu di mostrare che *G. C., qual figlio di Dio, è il dominatore della natura*; e quindi appellò sempre ai miracoli di lui. La casa di S. Marco a Gerusalemme servì di primo oratorio cristiano. Quindi egli dovette essere persona agiata e colta. (*Atti*, 12, 14).

3.^o *Vangelo di S. Luca*. S. Luca fu medico e letterato e fu seguace di S. Paolo. Scrisse in greco, tra il 59-63, per i convertiti Giudei e Gentili dell'Asia. Egli si propose di narrare le cose cronologicamente ed a questo fine: *che Gesù Cristo è la salute comune de' Giudei, e de' Gentili*. S. Luca è anche l'autore degli *Atti degli Apostoli*, scritti circa l'anno 64.

4.^o *Vangelo di S. Giovanni*. Questi fu il più giovane dei discepoli di Gesù Cristo, anzi più degli altri da lui prediletto perchè vergine, e morì il più tardi di tutti. Scrisse in greco alla fine del 1° secolo, ad Efeso. Egli riferisce molti discorsi intimi di Gesù Cristo, e si propone per fine di provare che *egli è figlio naturale di Dio* contro alcune sorgenti eresie. S. Giovanni scrisse anche l'*Apocalisse*.

I primi tre Vangeli si chiamano *Sinottici*, atteso la loro simiglianza e il loro parallelismo nella narrazione. Il Vangelo di S. Giovanni si distacca molto dai primi tre, sia pel disegno generale del racconto, sia per il tono più dogmatico, sia per il risalto più riflesso che lo scrittore dà alla persona di Gesù Cristo. Il che si spiega per la qualità dello scrittore stesso, che fu il più intimo con Gesù, e pel tempo in cui scrisse, quando, cioè, già sorgevano errori contro la persona di Gesù ¹.

¹ Vedi Popuscolo: *L'autore del quarto Vangelo rivendicato*. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1906.

VIII.

**Autorità de' libri del Nuovo Testamento
in ispecie degli Evangelii.**

Quando un libro ha autorità, ossia è degno di fede ?

— Un libro è degno di fede, quando è *autentico, genuino e veritiero*; α) *Autentico*, se è di quell'autore o di quel tempo, a cui si attribuisce. β) *Genuino*, se è quale uscì dallo scrittore (almeno nella sostanza) senza mutazioni o giunte sostanziali. γ) *Veritiero*, se chi scrive non è ingannato, nè ingannatore.

α) *Autenticità.*

I libri del Nuovo Testamento sono autentici. — Che un libro sia d'un autore o di un altro si sa specialmente dalle testimonianze de' contemporanei. Ora dell'autenticità di tali libri vi sono :

1.^o *Le testimonianze de' discepoli degli Apostoli.* — Papia († c. 150) fu discepolo di S. Giovanni e parla esplicitamente de' Vangeli di S. Matteo e di S. Marco. “ Matteo scrisse in lingua ebraica i discorsi del Signore, e ciascuno li tradusse come potè ” EUSEBIO, *stor. eccl.*, III, 39). Di S. Marco scrive che “ fu interprete di Pietro, il quale avendo bene impresso nella memoria tutto ciò che il Signore avesse detto o fatto, il tutto diligentemente scrisse, benchè non con ordine ; poichè egli non aveva udito il Signore, nè l'aveva mai seguitato. Ma, come dissi, fu seguace di Pietro, il quale, predicando il Vangelo, l'adattava alla capacità degli ascoltatori, non intendendo già di compilare una storia metodica delle

parole del Signore. Quindi non è colpa di Marco se scrisse le cose come gliele suggeriva la memoria; una sola cosa essendogli a cuore, di non trascurare nulla di quel che aveva udito, nè mescolarvi nulla di falso „ EUSEBIO, *Stor. eccl.*, III, 39).

Al Vangelo di *S. Luca* e di *S. Giovanni* essi alludono citando alcuni loro detti. Per es., S. Clemente romano († 101) discepolo di S. Pietro cita un detto del Vangelo di S. Luca: “ Il Signore dice nel Vangelo: Chi è fedele nel poco, sarà fedele anche nel più „ Luc. 16, 10 (Lett. 2 Cor. 8). Il Vangelo di S. Giovanni è citato non di rado da S. Ignazio d'Antiochia, discepolo di lui († 107), da S. Policarpo pur discepolo di S. Giovanni († 155), dall'autore dell'epistola detta di S. Barnaba (prima del 150), da Erma nel libro del *Pastore* (139-154).

2.° *Le testimonianze di tutti gli scrittori del II secolo.* — S. Giustino martire († 167) chiama in genere gli Evangelii “ commentari scritti dagli Apostoli e da' loro discepoli „ (*Apol.* I, 66 e altrove). — L'autore del canone o elenco di libri sacri, scoperto dal Muratori (scritto tra il 160-170), parla esplicitamente de' quattro Evangelii e degli Atti degli Apostoli co' nomi de' loro autori Matteo, Marco, Luca e Giovanni. — S. Ireneo, vescovo di Lione, discepolo di S. Policarpo e studiosissimo delle memorie cristiane († 202), dice: « Matteo, dimorando tra gli Ebrei, scrisse nella loro lingua il suo Vangelo, mentre Pietro e Paolo evangelizzavano e fondavano la Chiesa di Roma. Dopo la loro dispersione (o morte?) Marco, discepolo ed interprete di Pietro, anch'esso ci tramandò in iscritto le cose che erano da Pietro predicate. E Luca,

seguace di Paolo, raccolse in un libro il Vangelo predicato da lui. Poscia anche Giovanni, discepolo del Signore,... diede alla luce il suo Vangelo in Efeso, città dell'Asia Minore " (Adv. haer. III, 1). L'istessa testimonianza rendono il discepolo di Giustino, *Tiziano*, col suo *Diatessaron* od armonia de' quattro Evangelii (verso il 170), *Clemente Alessandrino* († c. 217), *Tertulliano* († 240), *Origene* († 254) e finalmente lo storico *Eusebio* († c. 340) che raccolse diligentemente tutta la letteratura cristiana ¹.

3.° *Le testimonianze degli eretici dei primi tempi*, p. es., di *Cerinto* del I secolo che ammetteva il Vangelo di S. Matteo; di *Marcione*, del II, che falsificò il Vangelo di S. Luca, adattandolo ai suoi errori, contro cui scrisse Tertulliano. Così altri, pur del II secolo, preferivano il Vangelo di S. Marco, laddove altri quello di S. Giovanni.

4.° *Le testimonianze dei pagani dei primi secoli*, p. es., di Celso nel II secolo (il quale dice che i discepoli di Gesù scrissero la sua vita, per difenderlo dalle accuse) ², di Porfirio nel III, di Giuliano apostata nel IV. Questi, proibendo ai cristiani lo studio dei classici, diceva loro per ischerzo: Studino i cristiani Matteo, Marco, Luca e Giovanni, e non si occupino di Omero.

5.° *La conformità dello scritto con l'età e col tempo*. La bugia ha gamba corta, dice il proverbio. Se nel ricomporre una lettera fatta a pezzi, una di tali parti

¹ V. *I nostri quattro Evangelii*. Studio apologetico critico, 2ª ed. Roma, Civ. Catt., 1907, lvi i maestri di Religione troveranno tuttocìò che è qui accennato sull'autorità de' Vangeli,

² MIGNE, *Patrol. graec.* XI, p. 189.

non si mette al proprio posto, essa da ogni sporgenza, da ogni cifra che non combacia col resto, farà capire non essere il vero pezzo. Il contrario è del pezzo vero. Ora gli scritti del N. T. hanno questa impronta di verità. Essa si palesa: 1.° Dalla *lingua*, in cui furono scritti, che è quella che allora si parlava — 2.° Dalla *coltura* degli scrittori, tutta corrispondente alla loro condizione e al loro stato — 3.° Dagli *aggiunti storici, geografici ed etnografici*, tutti proprii del tempo e della nazione in cui furono scritti: p. es., si parla delle monete greche e romane, che erano in corso presso i Giudei insieme con le antiche monete ebraiche, come da altre fonti si sa essere stato a quel tempo; si parla della divisione geografica della Palestina, quale era stata fatta dai Romani e dalla dinastia di Erode; si parla dello stato degli Ebrei, qual era veramente, con le sue sette e coi partiti, gementi sotto la dominazione romana — 4.° Questa medesima autenticità, per quel che riguarda la critica interna, si manifesta ancora dallo *stile particolare* dei quattro scrittori indicati; il quale risponde appunto alle circostanze particolari di tempo, di luogo e di persone, per le quali e nelle quali si dice aver essi scritto — 5.° Si manifesta finalmente dal *modo drammatico e circostanziato* di scrivere, tutto proprio di testimoni oculari od auricolari. Si legga, p. es., la narrazione della guarigione del cieco nato di S. Giovanni (Giov. 9) e al vedere quelle circostanze così naturali e vive, quelle risposte così rispondenti al modo di pensare, sia de' Farisei, sia del cieco, sia dei parenti di costui, si deve dire: Questo non è inventato, nè è possibile che sia inventato.

Autenticità delle "lettere di S. Paolo", — S. Paolosì convertì al cristianesimo verso l'anno 35, avendo circa 35 anni di età. Verso il 45 cominciò le sue missioni; fu imprigionato verso il 58, liberato circa l'anno 62 e martirizzato nell'anno 67. — Quanto all'autenticità delle lettere di S. Paolo, ve ne sono alcune, specialmente quella ai Romani scritta nell'a. 58, le due ai Corinti scritte nel 57, quella ai Galati nel 55 — e si può dire l'istesso di quelle ai Filippesi, ai Tessalonicesi ed a Filemone — che neppure i razionalisti impugnano più, riconoscendole per autentiche. Tertulliano scrive verso il 207 come tali lettere erano lette nelle riunioni cristiane di Corinto, di Galazia, di Filippi, di Tessalonica e di Roma.

I critici razionalisti moderni. — Il libro degli Evangelii è stato sottoposto in questi ultimi anni ad una critica veramente spietata. Al principio si chiamarono *imposture* le narrazioni evangeliche (Lessing † 1781); poi si vollero ridurre a *miti* o favole i miracoli (*Paulus* † 1851); più tardi si tentò provare che tutto fosse una bella *leggenda* formatasi un po' alla volta (Strauss † 1874 e Rénan † 1892). Visto però che tali metodi erano irragionevoli, si tornò alla storia. E questa scuola *storica* ora fa capo al prof. Harnack di Berlino e al Zahn di Erlangen. Questa scuola esprime l'ultimo verbo de' razionalisti. Or essi hanno fatto un *passo indietro* e riconoscono il Vangelo per *istoria vera*, quanto alla sostanza de' fatti, e gli scrittori per veridici. Ma essi discordanò da noi in tre cose: — 1°) Quanto ai nomi degli scrittori degli Evangelii; ammettono però che i Vangeli provengano dalla prima generazione cristiana, secondo la predicazione di coloro di cui portano il nome — 2°) Quanto alla data della composizione, la quale pongono tra il 65-93 pei Sinottici e il 90-110 pel quarto Vangelo — 3°) Quanto alle cose soprannaturali ivi narrate, le quali dai razionalisti o non sono ammesse o spiegate naturalmente. In questo terzo punto si vede in essi il pregiudizio e la contraddizione, poichè de' Vangeli ammettono solamente quel che loro piace.

β Genuinità.

Libri del N. Testamento sono genuini. — La genuinità dei libri del N. T. si prova dai *manoscritti*, dalle *versioni*, dalle *citazioni* degli autori ecclesiastici e dall'*impossibilità* della corruzione.

1. *Manoscritti e versioni.* — a) Si conoscono più di mille manoscritti del Nuovo Testamento. Due rimontano al IV secolo, cioè: Il *Codice Vaticano* pubblicato dal p. Vercellone, e il *Codice Sinaitico* scoperto dal Tischendorf. Due sono del V secolo, cioè il *Codice Alessandrino* che è al museo britannico, e il *Codice regio* della Biblioteca nazionale di Parigi. — b) Quanto alle *versioni* del Nuovo Testamento, v'è l'*Itala* (corretta poi da S. Girolamo e nominata *Volgata* ed è l'edizione ufficiale della Chiesa cattolica) che rimonta verso il 150; la versione *Siriaca*, detta *Pescito*, pure dello stesso tempo. Vengono quindi le versioni *copte*, *egiziane*, *etiopiche*, *gotiche*, *armene*, eccetera, de' secoli III, IV, V e VI.

Tanto i manoscritti sopradetti, quanto le versioni mentovate, vanno d'accordo *nella sostanza* ¹.

Dunque il Nuovo Testamento non è alterato.

2. *Le citazioni de' Padri e degli autori ecclesiastici.* — Dalla fine del I secolo fino al IV, ossia da S. Clemente a S. Girolamo, più di duecento scrittori ecclesiastici citano il Nuovo Testamento. Tanto che un autore francese, l'abate Gainet, pubblicò un libro, *la Bibbia senza la Bibbia*, ricostruendo cioè tutta la dottrina degli Evangelii dalle citazioni degli autori ecclesiastici indicati, di cui è rimasto qualche scritto. Or la dottrina che ne emerge, è sostanzialmente la stessa. Dunque non vi fu nel Nuovo Testamento alterazione sostanziale, altrimenti il riscontro non ribatterebbe.

¹ BAGUEZ et VIGOUROUX, *Manuel biblique*, Paris, 1891, v. III, pp. 26, 46.

3. *L'alterazione non potè farsi nè sotto gli occhi degli Apostoli, nè dopo di loro.* — Questo si deduce chiaramente dalla tenacità degli Apostoli in mantenere inalterata la dottrina che predicavano, come consta da alcuni passi del N. T. (1 Tim. 4, 6-7 — Matt. 28, 20 — Apoc. 22, 18). L'istesso dicasi de' successori degli Apostoli. I Padri accusano spesso gli eretici di alterare le Scritture, e S. Giustino in particolare afferma esser questo un delitto pari a quello degli Ebrei, che al Dio vero sostituirono un vitello d'oro. S. Girolamo incontrò grandissima difficoltà in fare ammettere la sua versione dell'Antico Testamento per la novità delle espressioni: quanto al Salterio vi dovette rinunciare del tutto, e quanto al Nuovo Testamento si contentò di qualche correzione grammaticale. “ Non conobbi altri (dice Origene) che abbiano mutato il testo del Vangelo fuori di Marcione, Valentino forse ed i seguaci di Lucano (*eretici*). Un delitto tale, davvero, non è da imputarsi a noi „ ¹. Anzi un sacerdote fu deposto per aver spacciato come di S. Paolo uno scritto che non era di quell'Apostolo ².

E in generale, i fedeli che già avevano la fede e la praticavano, non avrebbero sofferta alcuna alterazione sostanziale, o almeno la cosa non sarebbe accaduta senza tumulti e scandali, di cui non si ha indizio alcuno ³. Vi furono, è vero, Vangeli falsi o *apocrifi* in numero di circa 40; ma di essi è da dire: *primo*, che

¹ ORIGENE, *Contr. Cels.*, II, 27.

² TERTULL., *De bapt.*, c. 17.

³ BACUEZ et VIGOUROUX; *op. cit.*, vol. III, p. 69 seg.

nessuno fu accettato dalla Chiesa universale, e Tertuliano, Ireneo, Epifanio ed altri misero in guardia i fedeli da quelle falsificazioni e leggende; *secondo*, che non erano se non contraffazioni o imitazioni de' veri Vangeli, come le monete false sono imitazioni delle vere; *terzo*, che sorsero dopo i Vangeli veri; *quarto*, che vanno spesso d'accordo con i veri nelle cose sostanziali.

γ Veracità.

Gli scrittori del Nuovo Testamento sono veritieri. —

In fatti:

a) *Non poterono ingannarsi*, narrando ciò che videro o udirono giacchè essi erano o testimoni *oculari*, come di sè ci assicura S. Giovanni (Giov., c. ult.; I Giov. 1, 1), ovvero *auricolari*, che avevano appreso le cose da quelli stessi che le avevano vedute coi loro occhi (Luc. 1, 1).

E, di più narravano fatti pubblici visibili, manifestissimi, tali insomma che per accertarli non v'era bisogno nè di scienza, nè di coltura, come udire uno che parla, vedere un morto riprender la vita, un cieco ricuperar la vista, e simili; tanto più che i miracoli di Gesù erano operati alla luce del sole, e perciò stesso che erano fatti straordinarii, destavano più viva l'attenzione e l'esame di chi li vedeva o li ascoltava.

b) *Non poterono ingannare*, perchè erano molti e narrarono le cose a coloro che le videro, poco dopo che erano accadute, e anche ai nemici, di cui molti si convertirono.

c) *Non vollero ingannare.* Si prova dalla loro condotta dopo la morte di Gesù Cristo; poichè predicarono con una persuasione e un coraggio tale che non è da mentitori, laddove prima erano timidi e paurosi e avevano già perduta la fede nel maestro (Att. 4, 5-21 — 5, 25-33). Si prova dall'esito ottenuto fuori di Gerusalemme; poichè, come avrebbero potuto far credere una falsità e convertire il mondo romano? — Si prova dal tipo di virtù che propongono ad imitare in Gesù Cristo, tipo impossibile ad inventarsi (come più sotto meglio si vedrà). — Si prova da ciò, che essi erano imitatori del loro maestro nelle virtù e anche diedero la vita per lui. Ora si crede facilmente a chi dà la vita per attestare una verità. — Si prova dal loro accordo nella sostanza e dalla varietà nelle circostanze e nel modo di narrare. Quattro persone che narrano un fatto veramente accaduto, se scrivono senza accordarsi, scrivono nel modo come scrissero i Vangelisti: ossia, tutti andranno d'accordo nella sostanza, ma degli aggiunti chi ne metterà uno, chi un altro, chi seguirà un ordine, chi un altro. Si vedrà una non istudiata negligenza che è indizio di veracità. Se si fossero messi d'accordo in mentire, non vi sarebbe tanta varietà.

Due altri argomenti per l'autorità del N. T.

1.º **Gli scritti del N. T. hanno la conferma della fede di coloro a cui erano rivolti.** — Ossia quello che essi insegnano, già era praticato e creduto. Quindi è impossibile supporre menzogna negli scrittori; come è impossibile supporre menzogna in chi mette in iscritto cose già note alle persone a cui lo scritto è rivolto. Così il Vangelo scritto ha la riprova nel Vangelo

praticato. Ora questa è la condizione degli scritti del N. T., specialmente delle Lettere. Esse erano rivolte a persone che già credevano e praticavano quello che loro veniva insegnato sulla messianità e divinità di Gesù C., sull'Eucarestia, sulla vita eterna, sulla Chiesa, ecc.

Diranno i razionalisti che i Vangeli e le Lettere sono state scritte nel II secolo? — Cadono nella stessa difficoltà. In fatti, verso il 150 vivevano ancora a Gerusalemme, a Efeso, a Smirne molti che avevano conosciuto San Giovanni. Per es. S. Policarpo, che nel 155 diceva al Proconsole d'Asia, Stazio Quadrato, che gli comandava di rinunciare a Cristo: « Sono 86 anni che lo servo, e non mi ha fatto altro che bene ». E nel 125 tutti i cristiani ottuagenari di Roma, di Antiochia e della Giudea avevano visto S. Pietro e S. Paolo. Come avrebbero essi ammesso nuove dottrine? Il secolo II è un secolo in cui la storia era nel suo sviluppo: gli scritti dei grandi storici inondavano l'impero. Come supporre che una storia di 100 anni addietro fosse cambiata sostanzialmente? È impossibile. In fatti, S. Quadrato, che presentò nel 131 la sua Apologia della Fede ad Adriano, afferma che alcuni guariti da Gesù Cristo erano morti da poco ed avevano fatto parte del suo tempo. Il 17 luglio 180, il proconsole Saturnino intimava in Cartagine ai martiri Scillitani di sacrificare agli Dei: — « Noi, risposero, onoriamo Cesare come Cesare, ma il nostro culto lo rendiamo solo al nostro Dio che è il solo vero Dio ». — « E quali sono i vostri libri sacri? » — « Sono gli Evangelii e le lettere di S. Paolo ». Nel 126 Santa Sinforosa a Tivoli, uccisa con sette figli, protesta dinanzi ad Adriano che essa muore per *Gesù Cristo suo Dio*. Nel 107 S. Ignazio d'Antiochia si gloria dinanzi a Traiano di portare nel suo cuore *Gesù Cristo*. Nel 112 Plinio il giovane scriveva a Traiano che i cristiani adoravano Cristo *quale Dio*, come sopra vedemmo.

2.º Gli scritti del N. T. hanno la conferma dalle Lettere di S. Paolo e dall'Apocalisse, che niun razionalista nega. — Questo è un fatto conosciuto: niun razionalista nega l'autenticità delle quattro prime Lettere di S. Paolo e dell'Apocalisse, la composizione de' quali scritti è da tutti attribuita alla seconda metà del I secolo. Ora in questi scritti è contenuta la medesima dottrina, i medesimi miracoli che sono contenuti nelle altre parti del N. T., ossia la Trinità, la divinità di G. C., la conversione di S. Paolo e le rivelazioni fattegli, la Chiesa, i prodigi che accompagnavano la predicazione evangelica. Dunque i Vangeli, oltre la *prova* diretta dalla loro autorità, hanno una *riprova*

fortissima nell'insegnamento che S. Paolo e S. Giovanni davano per lettera ai primi cristiani.

IX.

Triplice prova morale per l'autorità de' Vangeli.

Le prove sopra dette sono per l'autenticità de' Vangeli, come i nervi e le ossa; le tre prove morali, che ora soggiungiamo, sono come i muscoli. La *prima* si deduce dalla *maniera* di scrivere dei Vangelisti. Un falsario scrive in una maniera, un uomo che narra la verità scrive in un'altra. La *seconda* dal *tipo* nobilissimo che gli scrittori evangelici ci danno di Gesù Cristo, tipo impossibile ad inventarsi umanamente. La *terza* dalla *corrispondenza* del Vangelo con la storia antica, con la storia sincrona ad esso e con la storia posteriore fino a noi.

Aggiungiamo lo svolgimento di queste prove per i lettori più diligenti e volenterosi.

a) Maniera di narrare degli Evangelisti.

In generale questi scrittori non iscrivono un trattato della dottrina di G. C., nè fanno un panegirico della sua vita: *ma lo rappresentano operante, e operante alla maniera umana schiet-tissima*. In tutti i loro racconti, la verità storica riluce da tutti i lati. Non c'è nulla di esagerato, di fantastico, come nei miti orientali, ne' quali tutto è indistinto, abbarbagliante. Qui tutto è schietto, particolareggiato e improntato di fotografica evidenza. Vediamone qualche tratto.

Nicodemo, temendo le irrisioni de' suoi colleghi, viene a trovar Gesù di notte (Giov. 3, 1-21); Gesù andato fin da principio a Gerusalemme, per cominciare la sua predicazione, attraversato dalle insidie del partito farisaico, se ne torna in Galilea (Gio. 4,

1-13); i discepoli di Giovanni son gelosi che anche Gesù e i suoi discepoli nel nome di lui si fossero messi a battezzare, quasi ciò fosse in discapito del loro maestro (Gio. 3, 22-26); Gesù elegge Cafarnao a dimora permanente, perchè più opportuna alla sua predicazione (Matt. 4, 13-16); i Farisei accusano i discepoli di Gesù, perchè il sabato coglievano delle spighe e le sgranellavano per mangiarne i grani (Luc. 6, 1-15): Gesù, stipato dalla gente che l'attorniava, entra in nave per poter parlare più a suo agio (Marc. 3, 7-12); una donna, che pativa di flusso di sangue già da 12 anni, e aveva speso tutto il suo in medici e medicine, ricorre a Gesù, di cui aveva udito grandi cose, dicendo: se arriverò solo a toccare un lembo della sua veste sarò salva (Matt. 9, 20-21); Erode, l'uccisore di S. Giovanni Battista, avendo udito le meraviglie operate da Gesù, entra in sospetto e paura, immaginandosi che sia il Battista risuscitato (Matt. 14 1-12); gli ufficiali del tempio e riscotitori delle imposte si presentano alla casa di Pietro e gentilmente gli dimandano se il maestro paga anch'egli il tributo consueto (Matt. 17, 24-26); i discepoli si mettono in contesa tra loro chi tra essi fosse da più (Matt. 18, 1-4); una volta, parlando Gesù alle turbe, viene la sua madre a cercar di lui, e la gente, che era dentro a udirlo, gli passa l'ambasciata (Matt. 12, 46-47); le madri gli portavano i fanciulli, perchè li benedicesse e questi, incoraggiati dalle buone maniere di lui, gli si affollavano attorno; del che sdegnati gli apostoli, Gesù li riprese, e soggiunse, che di così fatti era il regno de' cieli, e che chi non prende i suoi ammaestramenti con la docilità del fanciullo non entra nel regno de' cieli (Luc. 18, 15-17); Zaccheo, pubblico gabelliere, ricco, ma di piccola statura, era crucciato che a cagione della folla non potesse veder Gesù che passava per Gerico; quindi, calpestando ogni altro riguardo, pur di contentar la sua ingenua curiosità, monta su d'un albero (Luc. 19, 1-10), i Farisei stanno sempre spiando e codiando da per tutto questo nuovo maestro che si attirava tutti dietro a sé: fra le altre una volta lo vollero prendere in parola, e presentandogli una moneta di Cesare, gli dimandarono se fosse lecito pagar le imposte all'Imperatore (Matt. 22 15-22); similmente i Sadducei gli propongono una difficoltà tratta dalla risurrezione (Luc. 20, 17-39) ecc.: e così si potrebbero moltiplicare le citazioni.

Insomma da tutto appare una freschezza d'immagini, una vivacità di tratti, una precisione di circostanze che svelano un'anima che conosce la verità e vuol dirla. Da per tutto appare un operare umano senza esagerazioni fantastiche. Quanto a deter-

minazione di luogo e di circostanze è ammirabile S. Giovanni la tal cosa fu detta a Betania (Gio. 1, 28), la tal altra sulle rive del Giordano (1, 28), e la tal altra presso il pozzo di Giacobbe (4, 6); questo discorso fu tenuto vicino alla festa di Pasqua nella sinagoga di Cafarnao (6, 4, 60), quest'altro presso al tesoro del Tempio (8, 20) e quest'altro sotto il portico di Salomone per cagione del freddo (Gio. 10, 22). Spesso cita l'ora e il tempo in cui accadde un fatto e fu detta una parola. Tutti indizii d'un testimonio oculare e che è ben lungi dal voler ingannare.

Tutti questi scrittori inoltre *son conscii di dir la verità e manifestano questa loro persuasione*. S. Luca comincia la sua narrazione, asserendo di voler prendere le cose fin da principio, *siccome ci tramandarono coloro che videro tali cose da principio e furono addetti alla predicazione* (Luc. 1, 2); e S. Luca era una persona colta, medico di professione, S. Giovanni spesso ripete se aver veduto quel che dice; e sparsosi una volta un falso rumore circa un detto di Gesù, soggiunge con insistenza Gesù non aver detto così, ma in un altro modo (21, 23). Nell'epistola dedicatoria del suo Vangelo dice: « Ciò che vedemmo con gli occhi nostri e ciò che toccammo con le nostre mani, questo e non altro vi narriamo » (1, 2). — In tutto il loro racconto poi vi è tale semplicità e moderazione, tale obbiettiva evidenza che quasi non appare se gli scrittori fossero amici o nemici della persona di cui tessono l'istoria. Raccontano di lui glorie e ignominie con una ingenuità infantile, da cui si manifesta solo la franca sicurezza di narrare cose accadute e vedute, e non mai alcuna mira segreta di dar risalto ad una cosa piuttosto che ad un'altra. Il loro linguaggio non è certo di chi vuole ingannare.

b) Indole e carattere elevatissimo di Gesù Cristo.

L'immagine poi che essi fanno di Gesù Cristo è tale, che nessun uomo, nessuno scrittore avrebbe potuto inventare. Gesù Cristo è grande; ma la sua grandezza è di tutt'altro genere che le grandezze umane. Esso è grande nella virtù, nella umile soggezione a Dio, nel prendere a scopo della sua vita l'onore di lui e l'esecuzione semplice e schietta della sua volontà; è grande nel patire le traversie della vita, nel non desiderarne i vani piaceri, nel disinteresse e distacco da quel che è oggetto ordinario dell'ambizione umana; è grande nella carità, nella mansuetudine, nella calma delle passioni. Quanto al resto (lasciamo per ora i miracoli) non si può immaginare vita più veramente umana di quella di Gesù C. Cioè egli è semplicemente, quanto all'esterno operare,

quale sarebbe potuto essere un semplice figlio di operaio, che passa la sua vita nell'oscurità e nel lavoro. Venuto poi il tempo d'insegnare, egli è, a primo aspetto, quale sarebbe potuto essere un qualsiasi dei maestri o rabbini giudei che giravano per le sinagoghe insegnando e ammaestrando nella legge.

Eppure la sua vita brilla d'una elevatezza morale, di cui niun uomo, per colto che sia, ha avuto mai idea. La virtù in lui non *monca o solo appariscente*, come quella de' nostri onestissimi galantuomini; non *priva di scopo*, come quella di un asceta buddista. È virtù senza pretenzione alcuna, virtù regolatrice de' più intimi pensieri ed affetti, virtù che ha per *principio e scopo l'ubbidienza a Dio, come sovrano principio e fine della creatura*. Gesù passa la trafila della miseria umana, con la semplicità più sublime pensando che così vuole Dio. Quando i nemici lo vengono a catturare dice che quello era un calice che Dio gli dava a bere: accetta una missione personale, si direbbe non proporzionata alla sua sapienza e potenza, con rassegnazione perfetta a Dio. Egli ha un *carattere universale*; non è nè giudeo proprio, nè greco, nè romano; non è pei soli dotti, nè solo pei forti, nè solo per il sesso migliore. La sua virtù è *quale si può esercitare in una vita ordinaria* e coi mezzi ordinari, cioè col patire, coll'essere affaticato, col far del bene a quelli, con cui è dato vivere. Non è virtù che abbisogni di mezzi e circostanze straordinarie. Ammirabile è il modo come le umane passioni sono in lui *contemperate*. Si scorge in lui dolcezza e serietà, tenerezza e fermezza, operosità esterna e interno raccoglimento, purezza verginale e fermezza da eroe: nel sopportare la sventura ha la pazienza della donna, nel combattere i nemici dell'onore di Dio ha la fermezza dell'uomo. Insomma è un tipo unico, tipo veramente umano, lontano da ogni esagerazione, sfarzo e pompa, come si vede nei grandi della storia. Quindi è il tipo più imitabile di tutti e il più imitabile da tutti.

Si potrebbe dire che in lui si vede il *tipo umano perfezionato* escludente cioè gli accessi e i difetti. Era dignitoso, ma non altiero; modesto, ma non abbattuto; affettuoso, ma non debole; talora in atto sdegnato, ma non collerico. La sua franchezza non era mai senza prudenza, la sua prontezza nel rispondere non escludeva mai la discrezione.

Ecco l'immagine che di Gesù ci delinearono gli scrittori del N. T. Ora io dico; *tale immagine non è frutto di invenzione umana*. Niun uomo, fingendo un Dio venuto in terra, l'avrebbe fatto vivere, quanto all'esterno, così meschinamente come hanno scritto

quegli scrittori; e niun uomo avrebbe d'altra parte potuto inventare quell'ideale di moralità e molto meno avrebbe potuto fare operare il suo eroe in conformità di quella. « Amico, direbbe il Rousseau, così, non s'inventa! » Ed è tanto vero, che quando nel mondo si udi predicare la prima volta Gesù Cristo, fu riputata pazzia. Gli Ebrei poi, udendo dir lui essere il Messia promesso, ne avevano rossore. Tanto erano lontani gli uomini dal pensare che un Dio venuto in terra, potesse vivere così poveramente! Lo stesso Celso, presso Origene, ne fa un rimprovero ai Cristiani e suggerisce loro di prendere ad adorare qualche altro personaggio più illustre, di cui abbondano le istorie. Ora ecco cho tutti gli scrittori del N. T. contrariamente ad ogni umano concetto, con gran consenso e sicurezza, ci presentano quel tipo di uomo e ce lo presentano operante e parlante, e ce lo presentano tutto differente da quel che i loro connazionali s'immaginarono dover essere il Messia (pregiudizio, a cui al principio parteciparono essi stessi). Dunque essi hanno veramente avuto dinanzi agli occhi e fuori di loro il modello.

Inoltre osservisi *il modo da Gesù tenuto in operare i miracoli*. Niente stona dalla dignità di persona inviata da Dio. Egli non è nè un giocoliere, nè un mago: la tranquillità, la serenità, la dignità, la gravità del personaggio che rappresenta non si smentiscono mai. Il modo d'insegnare non poteva essere più persuasivo e meglio adattato al suo carattere: egli non è venuto a discutere cogli uomini; egli insegna, asserendo la verità, adattandola egualmente alla cognizione del fanciullo e alla speculazione del dotto. Le meraviglie che opera non sono per pompa od ostentazione, ma solo per confermare la sua dottrina; e l'occasione ne è presa quasi sempre dalle umane miserie, cui egli vuole sollevare. Il popolo ne era innamorato, e passava giornate intere attorno a lui, non mai sazio di udirlo e ammirarlo, e stupefatto diceva: Non mai uomo ha parlato in tal guisa! — Si dirà che il Vangelo è falso, perchè narra *miracoli*? Ma come mai? Se noi uomini possiamo modificar tanto le forze della natura che le costringiamo ad usi, a cui non sarebbero mai da sè sole arrivate (come la forza del vapore acqueo a condursi dietro un convoglio di cocchi, e quella dell'elettricità a trasmettere ai lontani i nostri pensieri), perchè non potrà l'autore di queste medesime forze metter mano nell'opera sua e farla servire ad usi straordinari e così farci avvertiti del suo intervento? Tutto è qui ragionevole e fior di ragione.

c) Corrispondenza del Vangelo con tutta la storia.

Una ruota, tutti i cui denti ingranano in un'altra ruota dentata, non si può dire che sia fatta a caso o falsa; così un fodero riguardo alla sua spada. Ora diciamo in prova della verità dei Vangeli così: — 1. I Vangeli vanno perfettamente d'accordo con la *storia che li precede* (tante cose annunziate nella storia precedente si vedono verificate nelle narrazioni de' Vangeli, p. es. sul Messia ecc.); 2. I Vangeli vanno d'accordo con la *storia che li accompagna* (storia profana, geografia, costumi, chiese cristiane diffuse per tutto); 3. I Vangeli vanno d'accordo con la *storia che li segue fino a noi* (ove si sono verificate le cose ivi annunziate); 4. I Vangeli vanno d'accordo coi *sentimenti più nobili della natura umana*. (In fatti nel Vangelo si riconosce il principio della civiltà più squisita). Dunque essi non sono frutto d'invenzione.

Esaminiamo specialmente il 3° punto, ossia la corrispondenza del Vangelo con la *storia moderna*. — Ivi si narra che Cristo fondò una società, a modo di regno, di cui dovevano far parte tutti gli uomini; ed ecco che nella storia del mondo susseguente al Vangelo si vede questo regno e questa società, detta *Chiesa*. È questo un caso? Inoltre, ivi si narra che Cristo costituì uno dei discepoli a capo di questo suo regno e gliene diede le chiavi) come a sovrano (Matt. 16, 18-19); ed ecco che in Roma, in Vaticano, si vede un vecchio venerando, che si dice successore di quel primo, a cui Cristo, secondo quel libro, consegnò le chiavi. E quel vecchio conta una serie, non interrotta di predecessori fino al primo, di cui in Vaticano è la tomba gloriosa. Che coincidenza! Sarebbe anche questo un caso? In quel libro si narra che Cristo disse ai suoi seguaci che farebbero anch'essi miracoli (Gio. 14, 12); ed ecco, che nel corso di tutta la storia moderna si raccontano molti miracoli operati dai cristiani in seno al loro ceto. In quello stesso libro si narra come la madre di quel Gesù disse che *tutte le genti la chiamerebbero beata* (Luc. I, 48), si afferma che i seguaci di Gesù sarebbero perseguitati (Gio. 16, 33); che la Chiesa, durerebbe sempre (Matt. 28, 22), eccetera; tutte queste cose noi le vediamo verificate nel mondo moderno. Infine moltissime altre cose dette in quel libro rispondono a capello alla realtà e da *detti* divennero *fatti*; p. es. il detto sulla Maddalena, cioè che sarebbe lodata e predicata in tutto il mondo (Matt. 26, 13); che Gesù C. sarebbe segno di amore e di odio (Luc. 2, 34); che alcuni pescatori diverrebbero pescatori di uomini (Matt. 4, 19);

che alcuni seguirebbero i consigli evangelici (Matt. 19, 11) : che il centro religioso ebraico sarebbe spostato (Marc. 21, 43) ; che il tempio di Gerusalemme sarebbe distrutto (Marc. 13, 2).

Ora, una delle due : o quei detti furono *veri* o *falsi*. — Se *veri*, abbiamo quel che vogliamo. Se poi si volessero dire *falsi*, bisogna allora dire che la *falsità* o il *caso* sia stato il fondamento di fatti così grandiosi e di fatti del tutto indipendenti dalla libertà umana, in quanto che niuno si è messo a verificar que' detti pel gusto di far loro dire la verità. Ora non essendo ciò moralmente possibile si deve dire che que' detti furono veri.

Si dirà : *Ma questo è l'argomento delle profezie verificate*. Come c'entra esso a provare la verità de' libri del Nuovo T. ? — R. C'entra in questo modo, che, se le profezie si son verificate, è segno che chi le scrisse, *scrisse il vero*. Il che era lo scopo del nostro ragionamento. Poichè un detto profetico, prima di esser *profezia* deve esser *verità*.

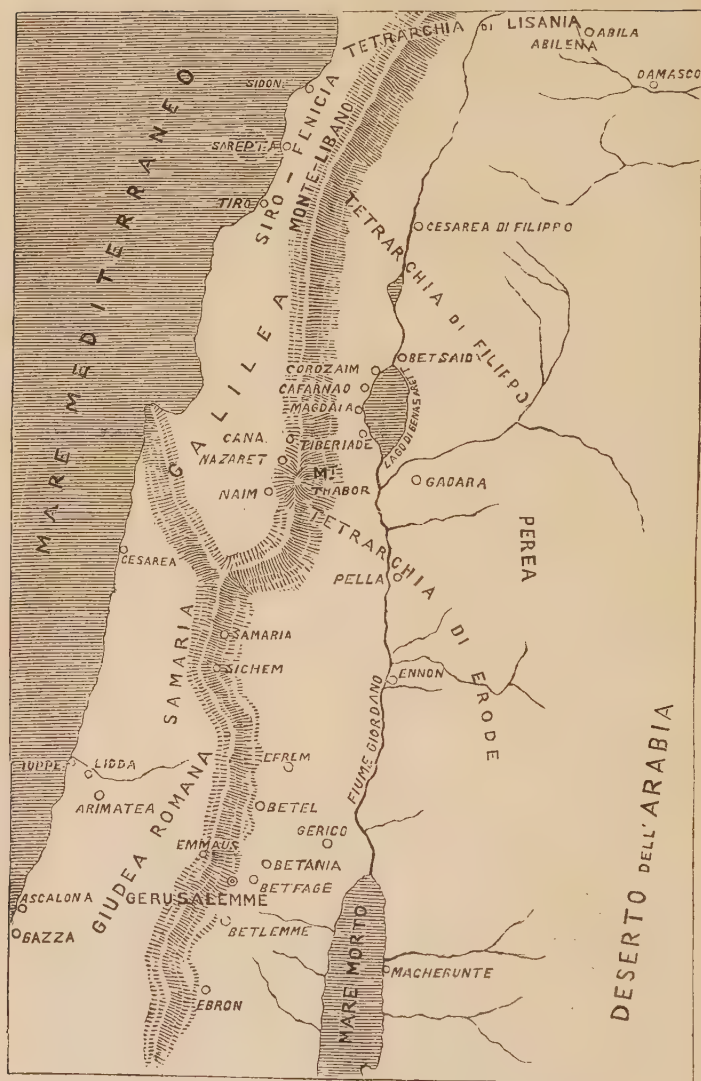
Ora, se quel libro in quelle narrazioni non è falso, abbiamo una gran guarentigia che anche nel resto non sia falso. Quando voi, affannato in ricomporre una lettera fatta a pezzi, trovate che uno di essi combaccia perfettamente in quattro e cinque punti principali con i circostanti, concepite gran fiducia o siete quasi sicuri che anche il resto sia in armonia e chè quindi quel pezzo è il vero. Ecco il nostro caso. Dunque il Vangelo non può esser falso.

X.

Il paese di Gesù.

Stato politico e religioso al suo tempo.

1. Il paese di Gesù. — Esso fu la Palestina, quella parte dell'Asia, sopra l'Arabia, bagnata dal nostro mare Mediterraneo. Gesù nacque a Betlemme della tribù di Giuda, nella Giudea, in occasioue che la sua madre, Maria di Nazareth, s'era colà recata per il censimento ordinato da Cesare Augusto in tutto l'impero romano, dovendo ognuno recarsi al suo paese d'origine. Or Maria



Il paese di Gesù.

e il suo sposo Giuseppe erano della stirpe di David, nativo di Betlemme. Nacque in un antro nei dintorni di Betlemme, non avendo i suoi genitori trovato posto in città per l'affluenza della gente; e la sua nascita cadde nell'anno 42 di Augusto: circa il 748 di Roma.

2. Dominazione politica. — Fin da 62 anni innanzi Pompeo, presa Gerusalemme, aveva fatto della Palestina un paese tributario ai Romani. Erode il Grande, idumeo di stirpe, sotto il quale nacque G. C., era stato creato dal senato romano re della Giudea, 38 anni a. C., e con gran pompa si recò a prenderne le patenti in Campidoglio. Ottaviano Augusto lo confermò nel trono, ampliandogli il Regno. — Morto Erode, il regno fu diviso tra i figli: *Archelao*, che ebbe la Samaria, la Giudea e l'Idumea; *Erode Antipa* che ebbe la Galilea e la Perea; *Erode Filippo* che ebbe gli altri paesi all'est del Giordano. Cacciato Archelao, si nominarono procuratori residenti in Cesarea al mare. *Ponzio Pilato* era il 5° di tali procuratori.

3. Stato religioso. — Quanto allo stato religioso della Giudea, le cose principali si riducono a queste, che racchiudono e compendiano le grandi idee religiose dei Giudei.

1.° *Il tempio.* Questo era il secondo tempio, riedificato da Zorobabele dopo il ritorno dalla schiavitù babilonese col permesso di Ciro (536 a. G. C.); ma Erode il Grande l'avea ampliato con molti portici. Al tempio ogni Giudeo era obbligato a recarsi in alcune solennità dell'anno.

2.° *Il Sinedrio.* Assemblea composta di 72 persone,

cioè de' capi delle 24 famiglie sacerdotali, de' dottori della legge e de' magistrati.

3.^o *Le grandi feste religiose.* Quella de' tabernacoli ossia delle tende ; della Pasqua che ricordava il passaggio del mar rosso ; della dedicazione del tempio ; della Pentecoste o cinquantesimo giorno dopo la Pasqua, ed altre.

4.^o *Quattro grandi scuole* o partiti dominavano allora : il partito o scuola dei *Farisei*, all'esterno rigidi osservatori della Legge e delle false loro interpretazioni (gente superba e ipocrita) ; degli *Esseni*, ascetici severi ed austeri, alcuni de' quali osservavano il celibato ; de' *Sadducei*, materialisti che non credeano neppure all'immortalità dell'anima ; degli *Erodiani* o politici, favoreggiatori della dominazione romana.

5.^o *I profeti.* Il governo giudaico era una specie di teocrazia, ossia una immediata direzione di Dio per mezzo de' profeti, a cui anche il Sinedrio doveva sottostare. L'ultimo profeta era stato Malachia (420 anni a G. C.).

6.^o *Il popolo.* Questo era alquanto sfiduciato pel lungo attendere del gran Profeta o Messia, promesso da Mosè e da tutti i profeti, (Deut. 18, 13-19). L'occasione della dominazione romana e del giogo straniero fece sì che molti attendessero il Messia come un Re temporale, che liberasse la nazione dagli stranieri, e solo pochi l'attendevano come Salvatore dai peccati e datore di grazia, di virtù e di vita eterna.

7.^o *Gerusalemme.* Era la città santa, donde si aspettava la salute, il luogo del tempio unico, stabilito da Dio ; contava centinaia di sinagoghe ed era popolata da circa 200 mila abitanti. A quel tempo Giudei e

Gentili si trovavano in contatto per la dominazione romana, specialmente nella Galilea; di cui perciò una parte era detta *Galilea de' Gentili*.

4.° **Aspettazione del Messia.** — L'aspettazione del Messia era il fondo del Giudaismo, e di lui erano simboli i sacrifici e le feste. Al tempo della nascita di Gesù l'aspettazione era vivissima per varii indizii, in ispecie per la presenza del secondo tempio (Mal. 3, 1 — Aggeo 2, 7-10); per la dominazione romana o straniera (Gen. 49, 10); per la fine delle 70 settimane vaticinate da Daniele (Dan. 9, 25); per la predicazione di Gio. Battista, qual precursore del Messia, della qual cosa niuno si meravigliò (Mal. 3, 1).

Oltre quest' indizii, sono da ricordare: la storia de' Magi che vennero a cercare ove fosse nato il Messia, e con questa dimanda eccitarono viva commozione in Gerusalemme, non meraviglia (Matt. 2, 1-12); la deputazione a S. Gio. Battista per interrogarlo se non fosse egli forse il Messia (Gio. 1, 19 — 7, 40 — Matt. 11, 13); la Samaritana che, imbattutasi a parlare con G. Cristo stesso, discorse del Messia, come di cosa aspettata; (Gio. 4, 7); l'aspettazione di Simeone a cui lo Spirito Santo aveva rivelato che *non morrebbe prima di vedere il Cristo del Signore* (Luc. 2, 25); la dimanda angosciata fatta dai Farisei a Gesù: " Se tu sei il Cristo, dicilo chiaramente „ (Gio. 10, 24), l'appellazione di Messia che il popolo dava a Gesù; vedendo le sue opere (Marc. 11, 8-10 — 21, 10-16 — Gio. 6, 5-15 — 7, 40). — Tuttociò prova altresì che le profezie antiche non furono una invenzione posteriore.

Tale persuasione di un futuro e grande avvenimento si trova anche tra i Gentili, Tacito († 135) parlando di certi prodigi occorsi prima della caduta di Gerusalemme, dice: "I più erano persuasi trovarsi nelle antiche scritture dei sacerdoti che verso questo tempo l'Oriente salirebbe in potenza e dalla Giudea verrebbero i dominatori del mondo „ (Hist., I, 5, c. 13). Alla stessa maniera scriveva Svetonio: "Risuonava per tutto l'Oriente la fama, essere scritto nei destini che dalla Giudea verrebbero i dominatori del mondo „ (Vita di Vesp., c. 4). È fama pure che anche certe profetesse del gentilesimo, dette Sibille (per ispirazione di Dio, come affermano molti Padri) annunziassero il grande evento. Virgilio († 18) il più soave poeta di Roma, ha reso immortale ne' suoi versi (Egloga VI^a) il vaticinio della Sibilla di Cuma, sebbene applicato da lui come si crede, al figlio di Pollione. Cesare Arici così li tradusse:

Già dal carme cumeo vaticinata
L'etate ultima è presso; già novello,
E di tempi e di cose ordin procede.
Già fa ritorno Astrea, tornano i regni
Di Saturno, e divina alta progenie
Novellamente dall'Olimpo scende.

XI.

Vita esterna di Gesù e suo disegno.

1. **La parte esterna della vita di Gesù.** — Essa si divide in due parti: *a*) nella prima, fu *operaio* fino a 30 anni; *b*) nella seconda, fu *maestro* circa 3 anni. In ambedue questi stati di vita (eccetto le manifestazioni miracolose degli ultimi anni), all'esterno la vita di lui

fu similissima ad una vita umana delle ordinarie, essendo stato soggetto a tutti quegli avvenimenti ordinarii, ora lieti, ora avversi, com'è il solito della vita degli uomini.

Nacque a Betlemme, nella Giudea, quasi per caso fortuito, ove trovossi la sua madre a cagione del censimento della popolazione, indetto da Cesare Augusto. Bambino, fu perseguitato da Erode il *Grande*, ed i genitori lo trafugarono in Egitto per alcuni anni. Tornato e fatto adulto, lavorò nella bottega del suo padre putativo a Nazareth in Galilea, patria della sua genitrice. Ogni anno, come pare, seguiva i suoi genitori a Gerusalemme.

Cominciata la vita di maestro verso il 30° anno, girava di villaggio in villaggio ad insegnare nelle sinagoghe, secondo che usavano anche gli altri maestri ebrei. Al principio della sua predicazione assistè ad un pranzo di nozze con la sua madre e con alcuni seguaci e amici suoi. Fin da principio si rivolse a Gerusalemme, centro religioso ebraico; ma, perseguitato dall'invidia della scuola farisaica, tornò indietro e fissò il centro delle sue escursioni a Cafarnao all'imboccatura del lago di Galilea, luogo opportuno per i Giudei e i Gentili, non senza fare, però, parecchi viaggi a Gerusalemme. Accettava l'ospitalità dei benevoli e talora anche dei nemici Farisei, per prendere occasione d'istruirli. Insegnava per tutto, anche fuori delle sinagoghe: sulle piazze, sui campi, vicino al lago e persino sulla barca, ove una volta fu anche sorpreso dal sonno, durante una tempesta. Fu amico intimo della famiglia di Lazzaro, presso cui volentieri prendeva riposo dalle fatiche, e ove Marta era sollecita a preparargli qualche ristoro, mentre Maria,

la sorella, sedeva sitibonda ad ascoltare gl'insegnamenti di lui. In un viaggio per la Samaria, stanco ed assetato, si riposò presso un pozzo e dimandò da bere ad una samaritana, prendendo l'occasione d'istruirla. Finalmente crescendo la persecuzione de' suoi nemici, Pilato il governatore romano, istigato dai capi de' Giudei, benchè ripetutamente avesse riconosciuta la sua innocenza, per debolezza lo mandò a morte.

2. **Il disegno della sua opera.** — Gesù Cristo nel suo insegnamento ripeté spesso essere stato mandato da Dio a fare una nuova alleanza con gli uomini, a riconciliarli con lui, farli figliuoli adottivi di Dio (Gio. 1. 18) e riunirli in una sola grande famiglia, obbediente a Dio; diceva, in somma esser venuto, a fondare una nuova *società religiosa*, universale ed estesa quanto il genere umano. Quindi scelse dodici uomini, che istrui in modo speciale, a cui svelò i suoi secreti. Anch'essi però, al principio, erano pieni di pregiudizii, e non capivano bene di che si trattasse. Quante volte parlò loro del nuovo regno, ora apertamente, ora velatamente! Disse loro, giacchè i più erano pescatori, che voleva farli *pescatori di uomini*; disse che essi sarebbero la *luce del mondo*; disse che sarebbero *suoï testimoni* sino ai confini della terra.

XII.

Vita interna di Gesù.

Preambolo. — Nelle storie si narra la vita di alcuni uomini, che furono detti *grandi*: ma, pur troppo, la loro grandezza fu spesso qualche vizio fortunato,

come l'ambizione o la vendetta, od anche qualche dote naturale, come la forza e l'ingegno. La vera grandezza non è nelle qualità esterne, nè nella riuscita delle imprese, sì bene: — 1° nelle qualità di *mente e di cuore*; — 2° in queste qualità bene *equilibrate tra di loro*; — 3° in queste qualità attuate con mezzi che *la natura dà a tutti*.

Gesù Cristo veramente è grande di tale verace grandezza. Quindi, egli è *per tutti*, sieno grandi, sieno piccoli; egli è un prototipo unico al mondo. E benchè all'esterno abbia occupato il posto degli *umili e degli operai*, pure la sua vita interna brilla d'una bellezza maravigliosa. Basta esaminare le sue relazioni con Dio, con gli uomini e con se stesso, che sono i tre punti donde dipende la vera grandezza.

Verso Dio. — *Rispetto sommo.* Per es. nell'orto degli olivi...; nelle risposte al tentatore...; in quella a San Pietro: "Va indietro, o Satana..."; in quelle ai parenti: "Non sapevate...?" — *Obbedienza.* "Il mio cibo..." "Non si faccia la mia volontà" — *Amore al Padre.* "Dio mio, perchè mi hai abbandonato?" "Padre, nelle tue mani..." — *Onore al Padre.* "La mia dottrina non è mia..." "Il Padre testimifica di me." — *Preghierà.* Si ritirava a pregare sui colli... Pregò prima del battesimo..., avanti la scelta degli Apostoli, eccetera.

Verso il prossimo. — *Amore e beneficenza.* Correva da villaggio in villaggio ad istruire... sanava gl'infermi... una volta scoperchiarono un tetto per la folla... la donna dal flusso di sangue... La Cananea. — *E più*

verso i peccatori. Esempio dell'adultera... di Maria Maddalena... di Zaccheo. — *Verso i nemici.* Accettava la loro ospitalità... guarì l'orecchio a Malco... rimproverò gli Apostoli; “ Figli del tuono. ” — *Verso i fanciulli.* Li accarezzava e li benediceva... sgridò gli Apostoli che li respingevano. — *La gente era incantata alle sue parole.* Una volta essa fu tre giorni senza mangiare; gli stessi sbirri, spediti a catturarlo, ne rimasero presi. — *Precetto della carità.* La parabola del Samaritano.

Verso se stesso. — Gesù Cristo *non fece se stesso centro e scopo del suo operare, ma Dio.* Ora, siccome la vita ha *piaceri e dolori*, egli de' *piaceri* ne prese tanti quanti servirono all'onore di Dio, e siccome essi per lo più allontanano da Dio, ne prese pochissimi. Riguardo ai *dolori*; primo, li sopportò con pazienza, quanti al Padre piacque di mandargliene: secondo, preferì ai piaceri i dolori, perchè questi avvicinano a Dio. Quindi in lui non ambizione di onori o di ricchezze; anzi, volendo il popolo farlo Re, se ne sottrasse con la fuga.

Altre insigni qualità di Gesù Cristo. — 1. *Pazienza e mansuetudine* (gli dicevano che non aveva studiato... lo dissero indemoniato... seduttore...; ne' viaggi spesso doveva deviare per le insidie...; perdonava e scusava i nemici).

2. *Non si lamentava di Dio* (l'ufficio della sua missione era ristretto, l'effetto poco, stare fino a 30 anni alla bottega).

3. *Non fece uso della sua potenza per sè* (sgridò S. Pietro che si opponeva con violenza alla sua cattura).

4. *Sentiva tutti gli affetti umani* (p. es. alla morte

di Lazzaro... l'amarezza di esser tradito da Giuda... la tristezza all'orto degli ulivi... la soave amicizia alla famiglia di Lazzaro).

5. *Fedeltà alla sua missione* (risposta alla sua madre e alla Cananea).

6. *Cuor grande* (sgridò gli Apostoli che volevano che un tale non facesse miracoli).

7. *Acutezza d'intelligenza* (nel fatto dell'adultera... della moneta di Cesare..., della donna curvata..., dei farisei che gli dicevano con qual potere cacciasse i profanatori..., del tributo al tempio).

8. *Franchezza* (a pranzo dal Fariseo..., da Marta..., quando alcuni volevano abbandonarlo..., dinanzi al Sinedrio).

9. *Odio alla doppiezza*. (" sepolcri imbiancati... ").

10. *Pregiava la virtù, la fede* (centurione... Cananea... le monete della vedova).

11. *Modo d'insegnare*. Semplice, ma con autorità, affermando, non sillogizzando o deducendo. Insegnava con maestà, senza dubitare, con facilità e naturalezza i più profondi misteri; insegnava da per tutto: per le vie, pei campi, alle rive del lago, sui colli, prendendo le similitudini più ovvie, come quelle della vita domestica, delle greggi, del rosso tramonto, della pesca, della donnetta che smarrisce una moneta, degli operai che vanno alla vigna.

12. *Equilibrio di tutte le virtù*. Il meglio si è che tali virtù erano tutte equilibrate in modo che una non sopraffaceva l'altra. Era dignitoso, ma non altiero o duro (Matt. 9, 15 — 19, 21 — Gio. 17, 15); mode-

sto, ma non affettato (Luc. 7, 38 — Gio. 1, 42); rassegnato, ma non abbattuto (Matt. 26, 46 — Gio. 16, 32); sdegnato talora, ma non irato (Matt. 23, 2 — 9, 37 — Luc. 4, 27 — 19, 41 — Gio. 6, 27); franco ma non imprudente (Matt. 9, 14 — 21, 24); fermo ma non ostinato (Matt. 12, 15); affettuoso, ma non debole (Matt. 16, 23 — 17, 19 — 20, 22); ispirava la venerazione e la confidenza (Luc. 10, 28 — Gio. 4, 27 — 21, 12); il suo linguaggio e la sua fisionomia avevano una nobiltà, un incanto che attraeva il popolo (Matt. 7, 28 — Luc. 2, 47 — 4, 22 — 7, 16 — 10, 26 — Giov. 7, 46 — 8, 23 — 13, 13 — 18, 21).

Conclusione. — Dopo ciò sorge già nella mente un forte presentimento che Gesù Cristo debba essere il vero Legato di Dio. Studiamo ancora i documenti, e il presentimento si cambierà in certezza definitiva.

XIII.

Gesù C. è il vero Legato di Dio e la dottrina da lui insegnata è divina.

Prima prova.

I miracoli operati da Gesù Cristo.

Prova. Quando Dio concorre a fare miracoli con uno il quale asserisce di far quei miracoli per provare che la sua *missione e la sua dottrina è da Dio*, Dio con ciò approva quella missione e quella dottrina. Ma Dio concorse a far miracoli con G. C. il quale asseriva di farli precisamente per provare che *la sua missione e la sua dottrina erano da Dio*. Dunque Dio ap-

provò la missione e la dottrina di Gesù C. Dunque Gesù C. è vero Legato di Dio e divina è la sua dottrina.

Svolgimento della prova. — Affinchè questa prova sia dimostrativa si richieggono, come dicemmo, tre requisiti: a) *che i miracoli di G. C. sieno storicamente veri*; b) *che sieno sopra o contro le forze della natura*, ossia che per essi si esiga l'intervento di Dio; c) *che sieno fatti in prova della sua missione da Dio* e quindi in prova della divinità della sua dottrina.

Ora il primo requisito si ha dal racconto de' Vangeli che sono libri autentici e veridici; il secondo dalla natura de' miracoli; il terzo dalle parole stesse di Gesù.

Vediamolo a parte a parte.

a) *I miracoli di Gesù Cristo storicamente considerati.* — Egli ne fece sui demoni, sulla natura, sulle malattie, sulla morte, sui pensieri occulti.

1.° *Sui demonii.* Gli evangelisti raccontano sette miracoli di tale specie, ossia liberazione di persone dall'ossessione diabolica e sono: I. L'ossesso di Cafarnao (Marc. 1, 23-28). — II. L'ossesso cieco e muto (Matt. 12, 22-30). — Gli ossessi di Gerasa (Matt. 8, 28-34). — IV. L'ossesso muto (Matt. 9, 32-34). — V. La figlia della Cananea (Matt. 15, 21-28). — VI. Il lunatico (Matt. 17, 14-18). — VII. La donna curvata (Luc. 13, 11-13).

2.° *Sulla natura.* Se ne contano dieci: I. La conversione dell'acqua in vino (Gio. 2, 1-11). — II. La prima pesca miracolosa (Luc. 5, 1-11). — III. La seconda pesca miracolosa (Gio. 21, 1-13). — IV. La tempesta sedata (Matt. 8, 23-27). — V. La moneta nella bocca del pesce (Matt. 17, 23-26). — VI. Il camminar sulle acque (Matt. 14, 32-38). — VII. La prima moltiplicazione de' pani (Matt. 14, 22-33). — VIII. La seconda moltiplicazione de' pani (Matt. 15, 32-38). — IX. L'albero di fico inaridito (Matt. 21, 17-22). — La trasfigurazione (Matt. 17, 1-13).

3.° *Sulle malattie.* Se ne contano quindici: I. Un lebbroso guarito (Matt. 8, 1-4). — II. dieci lebbrosi guariti (Luc. 17, 12-14).

19). — III. Il paralitico dei Sinottici (Matt. 9, 1-7). — IV. Il paralitico di S. Giovanni (Giov. 5, 1-15). — V. L'uomo dalla mano inaridita (Matt. 12, 9-13). — VI. L'emorroissa (Matt. 9, 20-22). — VII. La suocera di S. Pietro (Matt. 8, 14-15). — VIII. Il cieco nato (Gio. 9). — IX. Il cieco di Betsaida (Marc. 8, 22-26). — X. I due ciechi (Matt. 9, 27-31). — XI. I due ciechi presso Gerico (Matt. 20, 29-34). — XII. Il sordo muto (Marc. 7, 32-37). — XIII. L'idropico (Luc. 14, 2-6). — XIV. Il figlio del principe di Cafarnao (Gio. 4, 46-54). — XV. Il servo del Centurione (Matt. 8, 5-13).

4.^o *Sulla morte*. Si enumerano *tre risurrezioni* sugli altri e *una* in se stesso: I. La figlia di Giairo (Matt. 9, 18-26). — II. Il figlio della vedova di Naim (Luc. 7, 11-17). — III. Lazzaro (Gio. 11, 1-45). — IV. La sua stessa risurrezione.

5.^o *Sui pensieri occulti*: I. Vedeva i pensieri della mente (Matt. 12, 22-25). — II. Vedeva i disegni e i propositi della mente (Matt. 22, 17-21).

b) Tali miracoli sono sopra le leggi della natura (ossia esigono l'intervento diretto di Dio). — Basta osservarli in *se stessi*; osservare il *modo*, onde furono operati; l'*effetto* negli astanti; la *persona* che li operò, ossia senza leggerezza, senza scienza acquisita: il *fine* che si proponeva.

Con l'applicazione di questi aggiunti si può scoprire se un fatto meraviglioso sia un *miracolo* od un *prestigio diabolico*.

c) Tali miracoli furono fatti in prova della sua legazione divina e della dottrina. — Infatti G. C. disse: “ *Le opere che io fo in nome del Padre mio, queste attestano di me* „ (Gio. 10, 25). E altrove: “ *Se io non fo le opere del Padre mio, non mi credete; ma se le fo, credete alle opere, se non volete credere a me* „ (Gio. 10, 37-38). Altrove: “ *Se per mezzo dello spirito di Dio scaccio i demonii, dunque è giunto a voi il regno di Dio* „ (Matt. 12, 28). Interrogato dai discepoli di Giovanni se egli fosse il Messia, egli non fece altro che

sanare alcuni malati, piagati, ossessi e ciechi; quindi disse: “ *Andate, riferite a Giovanni quello che udiste e vedeste: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano e si annuncia ai poveri il Vangelo* „ (Luc. 7, 22). Altre volte ripeteva: “ *Le opere che io faccio mi rendono testimonianza che il Padre mi ha mandato* „ (Gio. 5, 36).

Legato di Dio e Messia. — Gesù C. con le prove suddette ha dimostrato a *tutti* i popoli che era *Legato di Dio*. Quanto al popolo ebreo, egli dimostrò di essere il *Messia* aspettato e profetato. Gesù C. per lo più prese il titolo di *figliuolo dell'uomo* equivalente a quello di *Messia* (Dan. 7, 13). Primo, perchè questa parola *Messia* era spesso intesa in senso politico, e poi per non acuire l'ira de' suoi nemici e non far precipitare gli eventi. Per questa stessa saggia prudenza, egli spesso vietava agli intimi di dire chi egli fosse e di propalare i suoi miracoli.

Il miracolo della Risurrezione.

1. Osservazioni e dati storici sul miracolo. — 1.° È il principale per sè stesso. — 2.° Per le parole di G. C. (Matt. 12, 38-40 — Gio. 5, 18-21), che lo diè come prova solenne della sua missione — 3.° Pilato chiamò il centurione per accertarsi se Gesù era morto. — 4.° Le pie donne, la domenica, andando novamente ad imbalsamarlo, dicevano: « Chi ci toglierà la pietra? » Di fatto Giuseppe d'Arimatea lo aveva già imbalsamato e messolo, il venerdì a sera, nel sepolcro con una gran pietra di sopra. — 5.° I capi dissero a Pilato: « Metti le guardie... » (Matt. 27, 57-66). — 6.° Fuga de' discepoli di Gesù. 1 due di Emmaus (Luc. 24). — 7.° Incredulità alle parole delle pie donne che l'annunziarono risorto (Marc. 16-11). — 8.° Incredulità di S. Tommaso (Gio. 20, 24-30). — 9.° Condotta sciocca della Sinagoga, dando i denari alle guardie, affinchè mentissero (Matt. 28, 11). — 10.° Coraggio de' discepoli in predicare il risorto. L'unica prova, recata da essi, della verità del Messia era la risurrezione di G. C. (Att. 2, 3, 4).

Certezza storica della risurrezione di Cristo. — Ricapitolando tutto il fatto narrato dai discepoli di Gesù sulla morte e risurrezione del loro Maestro, si giunge a queste conseguenze:

Prima. Della morte vera di Gesù abbiamo la testimonianza unanime sia dei nemici, sia degli amici di Gesù. In fatti, le

donne che vanno al sepolcro per imbalsamarne il corpo, il seppellimento fatto da Giuseppe di Arimatea col consenso di Pilato, l'attestazione del centurione, le guardie messe al sepolcro, i sigilli della Sinagoga, la fuga de' discepoli, tutto prova evidentemente la morte vera di Gesù.

Seconda. Della sua risurrezione si hanno due diverse testimonianze. Ognuno da sè e in grado di giudicare qual sia la vera.

1. La testimonianza de' *soldati dormienti*, che affermano il corpo di G. C. essere stato portato via (Matt. 28, 11-15).

1. La testimonianza delle pie donne, che lo videro risorto (Gio. 20 — Luc. 24).
2. . . . di San Pietro solo. (Luc. 24, 34).
3. . . . dei due di Emmaus (Luc. 24).
4. . . . di tutti gli Apostoli (Gio. 20, 19) senza S. Tommaso.
5. . . . di tutti gli Apostoli con S. Tommaso (*Ivi*).
6. . . . di 500 persone (1 Cor. 15, 6.).
7. . . . di S. Paolo a Damasco (1 Cor. 15, 8).
8. . . . di S. Giacomo solo (1 Cor. 15, 7).
9. . . . di S. Pietro con sei discepoli al lago di Tiberiade (Gio. 21).
10. . . . di tutti i discepoli prima dell'Ascensione (Luc. 24, Atti 1).

Quanto alla testimonianza de' *soldati dormienti*, si domanda: Che valore ha la loro asserzione, se dormivano? E poi, è qui manifesta la bugia. *Primo*, perchè avevano tutto l'interesse di dir così, per non far fare cattiva figura ai loro padroni, che per ciò li pagarono, invece di punirli. Tanta era la persuasione della Sinagoga che non trattavasi di trafugamento! *Secondo*. Perchè si sarebbero dovuti svegliare, dovendo gli Apostoli (in quell'ipotesi)

aver dovuto fare non poco rumore per toglier via la grossa pietra dal sepolcro, disfare i sigilli, estrarre fuori il cadavere, eccetera. *Terzo*, che interesse avevano gli Apostoli di portar via un cadavere, mentre si sa che appena seppero la morte, si sbandarono tutti, dandosi alla malinconia di chi fallisce o è tradito in un disegno? E si sa altresì che neppur essi in principio vollero credere. anzi presero per sogni i racconti delle donne (Luc. 24. 11).

Dunque la risurrezione di Gesù Cristo è storicamente evidente.

Che dicono gl'increduli? — Questi hanno inventato tre ipotesi per non credere alla risurrezione di Gesù Cristo: 1^a *l'ipotesi della frode*, che è quella de' Sinedristi ebraici; 2^a *l'ipotesi della morte apparente*; 3^a *l'ipotesi della visione fantastica*. I grandi increduli del nostro tempo, l'Harnack ed altri, sostengono ora questa ipotesi, che è l'ultima sciocchezza storica.

Seconda prova.

I miracoli de' seguaci di G. Cristo.

Prova. Anche i miracoli de' seguaci di G. C. hanno le tre condizioni necessarie: 1. Sono storicamente veri. 2. Superiori alle forze della natura, cioè esigono l'intervento di Dio. 3. Operati appunto in prova della missione di G. C. e della sua dottrina da Dio.

In questo terzo punto, che è il più importante, si osservi come lo stesso *scopo dimostrativo* che avevano i miracoli di Gesù, hanno i miracoli de' suoi seguaci. Infatti egli disse: “ *Non credete che io sono nel Padre e il Padre in me? Ebbene, almeno credetelo per le opere. In verità, vi dico che chi crede in me, anch'egli farà tali opere* (meravigliose), *anzi più grandi ancora* „ (Gio. 14, 11-12). Nicodemo disse a Gesù C.: “ *Noi conosciamo che sei venuto da Dio ad insegnare, perchè nessuno può far quei*

prodigi che fai tu, se Dio non è con lui „ (Gio. 3, 2). Così disse anche il cieco nato (Gio. 9, 31). E altrove: “ *I credenti saranno accompagnati da questi miracoli: nel mio nome scacceranno i demonii, parleranno lingue ignote, metteranno in fuga i serpenti... imporranno le mani sugli infermi e li guariranno* „ (Marc. 16, 17-20). E lo storico soggiunge: “ *Di fatto (gli apostoli) cominciarono a predicare da pertutto, e Dio cooperava, approvando la loro predicazione con miracoli* „ (16, 20).

Dunque i miracoli nel Cristianesimo di *via ordinaria* provano la sua divinità. Ecco un saggio di tal miracoli:

1.^o *Miracoli degli Apostoli*. Lo storpio alla porta del tempio (Att. 3); i guariti all'ombra di S. Pietro (Att. 5); la risurrezione di Tabita (Att. 9); la risurrezione di un fanciullo a Troade, operata da S. Paolo (Att. 20).

2.^o *Miracolo della Pentecoste*. (Att. 2).

3.^o *Conversione di S. Paolo*. (Att. capi 9, 22, 26).

4.^o *I martiri di Tipasa* in Africa, che seguirono a parlare, dopo che Unerico re Ariano aveva loro strappate le lingue. Vittore Vitense, loro contemporaneo, ne parla e invita chi non crede a recarsi a Costantinopoli a vederne uno, il suddiacono Reparato (V. sec.), al palazzo dell'Imp. Zenone ¹.

5.^o *Miracolo del Sacramento a Torino* nel 6 giugno 1453, per cui fu fabbricata la chiesa del *Corpus Domini* ².

6.^o *Tutti i miracoli operati dai Santi* specialmente, quelli esaminati e approvati dal tribunale ecclesiastico per la beatificazione e canonizzazioni, da Urbano VIII fino a noi (1615-1910),

7.^o *Il miracolo perenne di S. Gennaro a Napoli* (19 settembre e prima dom. di maggio) ³.

8.^o *I miracoli operati al santuario di Lourdes* dal 1858 fino a noi, specialmente quelli esaminati con tutto il rigore scientifico dal dott. Boissarie ne' suoi notissimi libri, e ultimamente dal prof. Bertrin ⁴.

¹ *Civiltà Catt.* anno 1896, fasc. 1070, p. 206.

² *Studio critico* di F. RONDOLINO. Torino, tip. Subalpina, 1894.

³ *Civiltà Catt.*, 2 sett. 1905, fasc. 1325.

⁴ BOISSARIE, *Storia Medica*, 1858-1891, Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1892. Vedi anche dello stesso: *Les grandes guérisons de Lourdes*, Paris, 1900.

Nota. — Per chi bramasse avere una convinzione scientifica e a tutta prova della verità dei miracoli operati dai seguaci di Gesù Cristo, accenno alle seguenti opere od articoli. — 1. MOIGNO, *Splendori della fede*, vol. IV. L'autore discute alcuni miracoli operati per intercessione di S. Giuseppe Labre; e, dopo un'infinità di testimonii, sfida tutti gli scienziati a dire se non sono storicamente provati. — 2. CIVILTÀ CATTOLICA, anno 1892, fascicoli 999 e 1004. *L'ultima fase nella dimostrazione del miracolo*, ossia i miracoli operati sotto gli occhi degli scienziati, in cui appunto sono considerati i miracoli di Lourdes. Gli scienziati sempre si lamentavano che i miracoli, per lo più fossero stati osservati da persone semplici. Ora Dio, in Lourdes, ha quasi accondisceso al desiderio de' dotti, mostrando cioè, miracoli operati sotto i loro occhi. — 3. IBIDEM, anno 1901, fascicolo 1222: *Esame critico di una guarigione*. — 3. IBIDEM, anno 1898, fasc. 1158: *Il problema di Lourdes al tribunale della scienza*. — 4. IBIDEM, anno 1901, fasc. 1222: *Esame critico di una guarigione miracolosa*.

Il miracolo della conversione di S. Paolo.

2. Il fatto. — Il *Sinedrio*, o gran Consiglio di Gerusalemme, aveva pieni poteri, anche sotto i Romani, sulle questioni riguardanti la legge mosaica. A Damasco, soggetta al Re Areta, v'erano molti ebrei e molte sinagoghe. Ora, cresciuto anche in Damasco il numero dei cristiani, il Sinedrio, vedendovi un pericolo per la legge mosaica, spedì colà *Saulo di Tarso*, dotto nella legge, discepolo di Gamaliele e noto per l'avversione ai cristiani; e lo spedì con pieni poteri di condurre a Gerusalemme legati i cristiani che vi trovasse. Era circa l'anno 35 della nuova era. Saulo cavalcava con parecchi di scorta; quando giunto quasi a Damasco, fu percosso da uno splendore e da una luce celeste, che lo fe' cadere a terra. Allora udì le parole: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? » E Saulo: « Chi sei, o Signore? » E la voce: « Io sono Gesù, a cui tu fai guerra ».

In quest'ultima opera si vedono anche le fotografie, sia prima della guarigione, sia dopo la guarigione delle persone che ricevettero i miracoli. Vi sono inseriti tutti gli atti autentici di essi. — Vedi anche BERTRIN, *Histoire critique des événements de Lourdes Apparitions et guérisons*. 3ª ediz. Paris, Lecoffre, 1905. AG. GEMELLI, O. M., *La lotta contro Lourdes*. Racconto stenografico della discussione alla Associazione Sanitaria Milanese, con note e commenti. Firenze, Libreria ed. fiorentina, 1910.

Tremante e sbalordito dimandò: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?» — «Alzati (proseguì la voce), recati in città, ed ivi ti sarà detto che cosa devi fare». Saulo si alzò, ma era diventato cieco e si fece condurre per mano dai compagni a Damasco. Ivi passò tre giorni in orazione e in digiuno. Anania, che era a Damasco, ebbe ordine in visione di recarsi da Saulo; egli andò, lo battezzò, gl'impose le mani, e Saulo col battesimo ebbe anche la vista, e cominciò ivi stesso a predicare Gesù Cristo (Att. 9). — Gesù Cristo stesso gli era apparso, dandogli prova della sua risurrezione, illuminandolo interiormente delle verità cristiane e convertendolo interamente da persecutore in apostolo o in testimonia della risurrezione e delle altre verità cristiane.

2. Certezza del fatto. — Esso è raccontato non solo dall'autore degli Atti degli Apostoli, ma da Saulo stesso, detto quindi Paolo, che lo narrò poi in Gerusalemme al popolo (Att. 22. 6), in Cesarea al Re Agrippa (*Ivi*, 26, 13), e ne parla nelle sue Lettere più volte (Gal. 1, 11 — 1^a Cor. 15, 8, — 1 Tim. 1, 13). Oltracciò, tutti i suoi compagni furono *testimoni del fatto*; nè questo fu sola fantasia di Saulo, poichè ne rimasero sbalorditi, udirono anch'essi la voce e videro la luce, benchè non vedessero nessuno.

3. S. Paolo testimonio della risurrezione e delle verità rivelate a lui da Gesù Cristo. — Gesù Cristo lo scelse per testimonio (1, Cor. 15, 6-8 — Att. 9, 15): e testimonio non solo della risurrezione, ma altresì di tutte le altre verità cristiane (Gal. 1, 1).

Terza prova.

Le profezie del mondo antico verificatesi in Gesù Cristo.

Prova. — La profezia o la predizione di cosa futura, non conoscibile umanamente, è un miracolo; e quando essa annunzia un inviato di Dio che verrà ad istruire gli uomini, è segno che Dio approva quella missione e quella dottrina. Questo significato alle profezie è stato dato da G. C. stesso quando disse: “ *Investigate le Scritture..., sono esse che danno testimonianza di me* „ (Gio. 5, 39). Una volta Gesù prese a spiegare le profezie che lo riguardavano, “ *cominciando da Mosè e pas-*

sando per tutti i profeti „ (Luc. 24, 27). Un'altra volta nella sinagoga di Nazareth disse: “ *Oggi si è verificata questa scrittura* „ (Luc. 4, 21).

Le profezie riguardanti il futuro Messia furono a noi trasmesse dai Giudei nei libri dell'Antico Testamento. Circa 300 anni a. G. C. l'antico Testamento fu tradotto in greco dai noti settanta interpreti di Alessandria, sotto Tolomeo Filadelfo. Quindi tali libri non sono sospetti, essendoci essi trasmessi da' Giudei e da' Gentili.

Elenco di profezie verificatesi in Gesù Cristo. — Era stato predetto del Messia che: 1. Sarebbe della stirpe di Abramo e di Davidde (Gen. 22, 18 — Luc. 20, 41) e in lui sarebbero benedette tutte le nazioni. — 2. Nascerebbe da una Vergine (Is. 7, 14). — 3. Nascerebbe a Betlemme (Mich. 5, 2). — 4. Verrebbe quando lo scettro della tribù di Giuda sarebbe passato agli stranieri (Gen. 29, 10). — 5. Opererebbe miracoli (Is. 35, 4-6) a favore de' ciechi, de' sordi e de' muti. — 6. Verrebbe prima della distruzione del secondo tempio (Agg. 2, 8-10. — Mal. 3, 1), il quale accoglierebbe il desiderato delle nazioni. — 7. Sarebbe preceduto da un Precursore (Mal. 3, 1). — 8. Entrerebbe trionfante in Gerusalemme sopra un asinello (Zacc. 9, 9). — 9. Sarebbe tradito da un amico per trenta denari (Zacc. 11-12). — 10. Sarebbero aboliti i sacrificii cruenti, e per tutta la terra s'offrirebbe un'oblazione pura (Mal. 1, 11). — 11. Era predetto inoltre che gli Ebrei dopo la morte del Messia andrebbero erranti pel mondo (Amos, 9, 9), senza re e sacrificio (Os. 3, 4); che il Messia sarebbe messo a morte (Dan. 9, 26) e la città di Gerusalemme distrutta, non molto dopo; che sarebbe traforato nelle mani e nei piedi e che avrebbero diviso le sue vesti (Salm. 21, 17-19); che avrebbe taciuto come agnello (Is. 53, 7. — Atti, 8, 32); che gli avrebbero dato a bere l'aceto (Salm. 68, 22). — 12. Finalmente solennissimo era il vaticinio fatto da Dio a Mosè sull'Horeb, d'un *gran Profeta*, simile a Mosè, che Dio manderebbe al mondo (Deut. 18, 18). Ora tal profeta è Gesù C.; il che si prova tanto dai fatti, quanto dalle interpretazioni date dagli stessi contemporanei di G. C.: « *Questi è veramente il profeta che deve venire nel mondo* » (Gio. 6, 14). « *Noi abbiám trovato Colui, del quale hanno scritto Mosè nella legge e i*

Profeti » disse Filippo a Natanaele (Gio. 1, 45). Vedi anche gli Atti degli Apostoli (Att. 3, 22 — 7, 37) ¹.

Perchè alcuni credettero e altri non credettero al Messia? — Credettero coloro che erano ben disposti e non avevano pregiudizii. E tali furono: Maria, la madre di Gesù e S. Giuseppe; la famiglia di Zaccaria (Luc. 1, 39-55); il vecchio Simeone e la profetessa Anna (Luc. 2, 22-38); la famiglia di Lazzaro con Marta e Maria (Gio. c. 11); il cieco nato, guarito (Gio. 9); i discepoli di Gesù (Gio. 2, 1-11); il popolo di Samaria (Gio. 4); anche alcuni principi e grandi, che solo per rispetto umano e timore non si manifestarono (Gio. 12, 42-43); e il popolo in generale, che godeva delle sue opere meravigliose, come n'è prova l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme, quando la capitale rigurgitava di Giudei di tutte le parti.

Altri non credettero: sia pel pregiudizio che il Messia dovesse esser come i grandi della terra, e con un regno temporale; sia perchè erano viziosi (Gio. 3, 20-21 — 12, 35-41). Ma Gesù fece il possibile per dissipare il pregiudizio (Luc. 17, 25-26) e spesso ne li rimproverò (Matt. 16, 1-4 — Matt. 26, 52-54 — Matt. 20, 20-28 — Luc. 24, 21 — (Gio. 18, 33-37).

Simile pregiudizio è ancora tra parecchi cristiani. Quindi alcuni perdono la fede per i mali onde sono afflitti. Ma G. C. ha detto: « Beato chi non sarà scandalizzato di me ». S'immaginano cioè, alcuni che Dio debba premiare qui la virtù o che Gesù Cristo sia venuto a togliere i mali della vita. Egli ne ha solo cambiata la natura, facendoli merito di vita eterna, ma non li ha eliminati tutti dal mondo.

Quarta prova.

Le profezie di G. C. verificatesi nel mondo moderno.

Prova. — Se G. C. non fosse stato un inviato di Dio, le sue *profezie* non si sarebbero verificate. Ma noi vediamo le sue profezie verificate. Dunque G. C. è veramente l'inviato di Dio. Mettete un ramo in terra: se

¹ Vedi MICHELITSCH, *Elementa Apologeticae*, Graz. 1901, II, p. 51-72, ove con molta accuratezza mette a riscontro tutte le profezie riguardanti Gesù Cristo con la loro verificaione.

germoglia, si dirà: dunque era vivo. Ecco un elenco di profezie di Gesù C. verificatesi:

1.^o *Profezie verificatesi riguardo a se stesso.* I. La durata e la fine del suo ministero (Luc. 13, 32-33). — II. La sua passione e morte, il tempo e le circostanze (Matt. 16, 21 — Marc. 9, 11 — 10, 32-34). — III. L'abbandono dei suoi discepoli e la negazione di Pietro (Matt. 26, 31-35). — IV. La sua crocifissione (Matt. 10, 38 — 20, 18 — Gio. 3, 14). — V. La sua risurrezione (Matt. 12, 38-40). — VI. La sua ascensione (Matt. 26, 44—Gio. 3, 13 - 6).

2.^o *Profezie riguardo alla sua Chiesa.* I. Che ella riceverà lo Spirito Santo co' suoi doni (Luc. 24, 49). — II. Che si propagerà su tutta la terra (Matt. 24, 14 — Marc. 13, 10). — III. Che subirà molte persecuzioni (Matt. 10, 22 — Gio. 16, 2). — IV. Che crescerà come il grano di senapa (Matt. 13, 31). — V. Che sarà indistruttibile (Matt. 16, 18). — VI. La conversione de' gentili (Matt. 8, 10-11 — 12, 17-21 — 21, 43).

3.^o *Profezie riguardo agli Apostoli.* I. Che ricevessero le grazie dello Spirito S. e le persecuzioni dal mondo (Gio. 7, 39 — Matt. 24, 9-13 — Luca 12, 4 — Luc. 21, 12 — Matt. 10, 17 — Marco 13, 13). — II. A S. Pietro il suo apostolato (Luc. 5, 10), il primato (Matt. 16, 17), la sua caduta e la conversione (Matt. 26, 34 — Marc. 14, 30). — III. A S. Maria Maddalena le lodi di tutto il mondo (Matt. 26, 13). — IV. Ai discepoli, quel che loro accadrebbe andando a Betfage (Matt. 21, 1-3) e l'accoglienza che avrebbero (Matt. 26, 18),

4.^o *Profezie riguardo ai suoi nemici.* I. A Giuda il suo tradimento e la punizione (Matt. 26, 21-25). — II. Ai Giudei che sarebbero surrogati dai Gentili (Matt. 8, 11), e che fin d'allora sarebbero puniti (Matt. 23, 30-38). — III. Sui falsi Messia e sui loro prestigi (Matt. 24, 5-11). — IV. La ruina di Gerusalemme, i segni precursori e le cause della rovina (Matt. 23, 37-38 — 24, 15-21 — Marc. 13, 14-19 — Luc. 21, 20-24 — Matt. 24, 1-2).

Distruzione di Gerusalemme.

I. Profezia sulla distruzione di Gerusalemme. — È una delle più solenni profezie di Gesù Cristo. Il meraviglioso è che quando egli predisse la ruina della città santa, della città della pace, niuna apparenza v'era della sua prossima fine. Plinio la chiamava città chiarissima fra tutte le città dell'Oriente. Essa si era, come tutto il mondo, già acconciata alla dominazione romana e i Romani alla loro volta proteggevano il culto israelitico.

Ma gli avvenimenti come sempre; si presentano inaspettati agli uomini, non sono gli uomini che li fanno sorgere.

Una cosa importante da osservare è che tale distruzione di Gerusalemme, predetta da Gesù Cristo, combacia con una altra predizione fatta da Daniele. Tanto il primo, quanto il secondo, parlano dell'*abbominazione della desolazione che verrà nella città santa* (Dan. 9, 27 — Luc. 21, 20 — Matt. 24, 15). Questa fu effettuata dai zelanti Ebrei che fecero del tempio una fortezza, interrompendo le offerte e i sacrificii, e finalmente dai soldati che vi entrarono mettendo tutto a ferro e a fuoco. Ecco le parole di Daniele: « Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Re Cristo, vi saranno sessantanove settimane » (*di anni...*). E dopo sarà ucciso il Messia, e il suo popolo, che « sarà per negarlo, cesserà. E un altro popolo col suo generale » distruggerà la città e il santuario; e allora nel tempio vi sarà « l'abbominazione della desolazione e questa durerà sino alla fine » del mondo » (Dan. 9, 27).¹

2. Causa della distruzione della città. — I Giudei riprovato il vero Messia, Gesù Cristo (perchè erasi presentato non come essi s'immaginavano) e pur ricordevoli delle loro profezie e in aspettazione d'un gran *Re terreno*, inaspriti anche dalla durezza del governatore romano Florio, s'inferocirono contro i Romani. Falsi profeti eccitarono vieppiù l'incendio. « Impostori e falsi profeti (dice Giuseppe Flavio) si traevano dietro nel deserto torme di popolo, affermando che avrebbero operato prodigi sotto i loro occhi ». Il che era verificaione letterale delle parole di Gesù (Matt. 24, 5). La guerra fu cominciata da *Vespasiano*; ma tornato in Italia a prendere la corona imperiale, a Vespasiano successe il figlio *Tito*, il quale condusse a fine la guerra. Questi, ai primi del luglio dell'anno 70, s'avvicinò con forte esercito alla città, la circondò di uno steccato e la strinse da tutte le parti. La fame, la peste e il ferro de' Romani, come pure gli assassini e i turbolenti che si annidavano nella città, uccisero migliaia di cittadini. Il medesimo scrittore narra anche di una donna che mangiò per fame le carni del suo figliuolo, durante l'assedio della città. Tito bramava di

¹ Su tal profezia vedi l'analisi dell'HURTER (Comp. Theol., vol. I. Oeniponte 1893, p. 48). Egli egregiamente avverte che, secondo tal profezia, *caduta Gerusalemme e cessato il sacrificio*, il Messia deve essere venuto senza dubbio. — Il decreto per la riedificazione di Gerusalemme fu fatto da Artaserse Longimano, nel settimo anno del suo regno, nell'a. 458 av. Cristo. Quindi contando le 69 settimane avremo $7 \times 694 = 83 = 25$ d. C. = 29 d. C. aggiunti i 4 anni trascurati nel computo dionisiaco; ed è circa il tempo del battesimo di Gesù Cristo (Luc. 3, 23).

salvare il maestoso edificio del tempio, che i Giudei avevano convertito in fortezza; ma non ostante la sua volontà, esso fu incendiato, e il 10 agosto di quell'anno, il tempio era un mucchio di cenere con gran dispiacere di Tito stesso. Nell'assedio della città perirono, secondo Tacito, seicento mila giudei; centomila furono venduti schiavi e ne furon' crocifissi tanti che mancava il legno per la crocifissione. Tutti i tesori del tempio furono portati a Roma: la tavola d'oro per i pani di proposizione, il candeliere d'oro a sette rami (che si vede tuttora scolpito nell'arco di Tito a Roma), il libro della legge, le trombe sacre, eccetera. Un eterno monumento della distruzione della città deicida è appunto in Roma *l'arco di Tito* che si può chiamare: *Il monumento della disfatta del Giudaismo*.

3. Dispersione de' Giudei. — Da quel tempo in poi, i Giudei si sono dispersi per tutto il mondo, avendo perduto il tempio, il sacerdozio e i sacrificii, verificandosi appunto le predizioni de' profeti e di Gesù Cristo. I Giudei recano da per tutto i loro libri santi e fanno in ciò un gran servizio ai Cristiani. « Essi dice S. Agostino, sono quasi i nostri servi che ci portano i libri. Essi non furono uccisi, ma dispersi: nel cuore sono nostri nemici, ma nei libri sono nostri benefattori, e fanno da testimoni che il Messia è venuto ». L'imprecazione, lanciata dai Giudei sul sangue di Gesù Cristo, quando dissero: *Cada pure il sangue su di noi e de' nostri figli*, si è verificata. Sono noti i bei versi del Manzoni:

E quel sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ognor cade.
Che mutato d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non ha.

Quinta prova.

La dottrina di G. C. professata dalla parte più intelligente, più civile e più santa del mondo. Sua rapida diffusione.

Prova. Gamaliele, quando nel Sinedrio si volevano mettere in ceppi gli Apostoli e proibire loro la predicazione della dottrina di G. Cristo, disse per quel caso prudentemente: *Lasciateli fare; poichè se tal dottrina non è da Dio, si dissiperà; se poi è da Dio, perchè opporsi?* (Att. 1, 34-42). Questo principio, nel nostro caso, sapien-

tissimo, si può così applicare bene dopo 19 secoli. — E' moralmente impossibile che la falsità e la frode (nell'ipotesi che la dottrina di G. C. non venisse da Dio) si fossero potute accettare; 1° dalla parte più intelligente del genere umano; 2° dalla parte più civile di esso qual' è l' Europa; 3° dalla parte più pia e a Dio devota, quali furono i nostri Santi; 4° con una diffusione così pronta, rispetto alle difficoltà contrarie. Ma la dottrina di G. C. è stata così accettata. Dunque essa non è opera di falsità e di frode, ma opera di verità.

In fatti:

1. La dottrina di G. C. è stata studiata e professata da persone d'ingegno innumerevoli. Si pensi a tanti filosofi, a tanti dottori cristiani, a tanti teologi profondi, a tanti scienziati: da S. Paolo a S. Agostino, a S. Tommaso, a Dante, a Newton, a Galileo, a Pasteur...

2. La dottrina di Gesù Cristo è stata abbracciata dalla parte più civile del mondo, qual' è l'Europa, ed è l'unica che si diffonde con progresso continuo su tutta la terra, e che precede ed accompagna la vera civiltà.

3. La dottrina di Gesù C. è professata dalla parte più santa del genere umano. Si pensi a tante migliaia di *martiri* (ossia *testimoni*) i quali diedero la vita piuttosto che rinunciare a tale dottrina, e si pensi al loro numero, al sesso, alle circostanze, al modo: e si vedrà che non fu effetto di entusiasmo passeggero, ma di quella *persuasione che viene dalla verità*. Si pensi a tanti Ordini religiosi di uomini e di donne, che lasciarono tutto per seguir Gesù Cristo. Si rifletta a tante persone di vita veramente pura, il cui pensiero ed affetto era solo per Iddio, quali sono stati i nostri Santi.

Ora, può egli suppersi che tutti costoro, il fiore della scienza, della carità e della santità, si sieno ingannati, senza che l'inganno ritorni a carico di Dio stesso? E chi, se non costoro, potevano meglio conoscer la verità? Ci furono, è vero, dotti che non ammisero la dottrina di Gesù Cristo: ma per lo più non erano dotti se non in qualche parte della scienza umana, come della matematica, della fisica, della medicina ecc., e ad ogni modo non erano santi. Nel nostro caso si trovano riunite la dottrina, la civiltà e la santità.

4. Si rifletta *quanto prontamente e quanto largamente* la dottrina cristiana si sia diffusa nel mondo, nonostante le difficoltà contrarie. Ecco le forze che vennero a conflitto:

Forze favorevoli.

1. Un uomo crocifisso.
2. Dottrine opposte al parere umano.
3. Predicatori spregiati.

Forze contrarie.

1. L'umana superbia.
2. Le passioni.
3. I poteri politici.

Ora le prime forze hanno superato le seconde. Quindi si deve ammettere che la *verità della causa* fu sì forte da rovesciare tutte le forze resistenti, ovvero che *Dio concorse* alla vittoria delle prime sulle seconde. Scelgano i nemici del Cristianesimo quello che loro piace meglio.

Sesta prova.

I miracoli de' Santi dopo morte e i fatti dello Spiritismo.

Prova. — La parte più importante della dottrina di Gesù è l'affermazione dell'esistenza del *mondo sopransensibile*. Questo, secondo Gesù Cristo, è diviso in due:

1° il *paradiso* con le anime buone che hanno il premio ; 2° l'*inferno* con gli spiriti riprovati e in prima i demonii, che hanno il castigo. Ora questi due mondi invisibili annunziati da Gesù Cristo hanno il riscontro e la riprova in due serie di fatti storici. 1° *Ne' miracoli* operati per intercessione de' Santi dopo la lor morte, mediante l'invocazione loro e le loro reliquie, come si vede dai processi autentici delle Canonizzazioni. Ora qui vediamo esseri, dimoranti nel mondo, soprasensibile che operano nel nostro mondo. Dunque il mondo soprannaturale, di cui parla G. Cristo, è vero. 2° *Ne' prestigi* dello spiritismo e nelle *ossessioni diaboliche*. Ambedue queste serie di fatti suppongono cause oltramondane intelligenti che operino ; come p. es., parlar lingue ignote, conoscere le cose lontane, fare opere superiori alle forze umane, eccetera ¹. Ma tali cause non possono essere nè Dio, nè gli spiriti buoni, per i quali è indecoroso supporre, che vengano a scherzare con noi, rispondere alle nostre curiosità o a tormentarci. Dunque sono gli spiriti cattivi, condannati da Dio, l'esistenza de' quali, come gli spiriti nocivi e ingannatori, ci fu rivelata da Gesù Cristo.

Dunque esiste, a riprova dell'insegnamento di Gesù Cristo, questo doppio mondo oltramondiale. Quindi la sua dottrina è vera.

Anche i razionalisti ora sentono quest'argomento : « Si potrebbe pensare che lo spiritismo sia venuto a fiaccare il nostro orgoglio, facendoci avvertire che vi ha più cose in cielo e in terra che la nostra filosofia non abbia sin qui sognato... e può

¹ Vedi FRANCO, *Manuale dello spiritismo*. Roma, Artigianelli, 1894.

insin parere che per esso si sia... quasi aperta una valvola di sicurezza contro il perfidiare dell'incredulità religiosa ¹.

XIV.

Altri officii di Gesù Cristo.

Gesù Cristo, come vedemmo, oltre essere stato 1° il *Legato di Dio* agli uomini e 2° il *Messia* promesso al popolo ebraico (che si potrebbero dire officii di credito, per i quali egli si presenta con autorità al mondo) ne riunì nella sua persona molti altri, che sono: 3° *Maestro degli uomini*: 4° *Modello di vita morale*; 5° *Giudice di tutti gli uomini*; 6° *Redentore del genere umano*, e 7° *Signore nostro*.

3.° Maestro degli uomini. — Nessun dottore ha tanto diritto di essere ascoltato quanto Gesù Cristo. Per esso il genere umano può saziare l'ardente brama del vero e del più gran vero, quale è contenuto in queste domande: *Donde veniamo? Dove andiamo? Perchè la vita? Perchè il mondo?* Gesù varie volte si diè per tale maestro. “ Uno solo è il vostro Maestro, Cristo „ (Matt. 23, 70); “ Questi è Figliuolo mio diletto - disse il Padre sul Tabor - ascoltatelo „ (Marc. 9, 6). Dai Vangeli traluce come un lampo fuggitivo dell'incanto che dovette avere l'insegnamento di Gesù. “ Ed erano meravigliati della sua dottrina „ (Marc. 1, 22); “ E tutti gli rendevano testimonianza, ammirati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: Non è costui il figlio di Giuseppe?... E stupivano del suo sapere, poichè la sua parola era potente „ (Luc. 4, 32). “ Egli istruiva come chi

¹ R. MARIANO, *Cristo e Budda*, p. 5, Firenze 1930.

ha autorità, non come gli scribi e i farisei „ (Matt. 7, 29). Andati alcuni ufficiali del Sinedrio per catturarlo, furono talmente presi dalla grazia del suo parlare che tornarono senza farne nulla e sgridati dai capi, risposero: “ Niun uomo ha parlato mai così „ (Gio. 7, 46). E la folla lo seguiva per giorni interi, ascoltandolo, dimentica pure di cibo e di riposo.

Nel magistero di Gesù Cristo si devono fare due osservazioni. La *prima* è che egli l'ha voluto solamente iniziare, insegnando per circa tre anni; quanto agli altri uomini viventi ne' secoli avvenire, ha provveduto per mezzo di altri, da sè autorizzati, come vedremo. La *seconda* è che l'insegnamento di Gesù Cristo ricapitola e riassume in sè tutto l'insegnamento parziale impartito da Dio agli uomini per i suoi legati minori, quali furono i profeti dell'Antico Testamento.

4.º **Modello di vita morale e religiosa.** — L'ufficio di Maestro degli uomini non fu solo *speculativo* in Gesù Cristo, ma *pratico*. Egli cioè fu *prototipo* di vita morale e religiosa; i nostri Santi, seguaci di lui furono altrettante *copie*.

Il genere umano è poco accessibile alle dottrine, molto agli esempi. “ Datemi il mio libro „, diceva morendo Filippo Benizi, accennando al crocifisso. Or Gesù fu, secondo l'intenzione di Dio, prototipo di vita morale e religiosa. “ Imparate da me, diceva egli, che sono mansueto ed umile di cuore „ (Matt. 11, 29). Egli si diè per il *pastore* che va innanzi al gregge, per la *via*, per cui si cammina, per la *porta* per cui si entra.

Da Gesù Cristo l'uomo ha appreso: *a*) a mettere Dio e i fini di Dio a scopo della sua vita; in fatti per Gesù

Cristo il fare il volere del Padre era il suo *cibo* e il rassegnarsi alle pene da lui permesse la sua *bevanda*. L'uomo ha appreso a non mettere se stesso, le sue mire, i suoi piaceri a fine delle sue azioni. Quindi la vita umana per Gesù Cristo non sarà vuota di senso, ma avrà un immenso significato. — *b)* Da Gesù Cristo ha appreso che tutti gli altri uomini sono fratelli, quanto all'origine e alla destinazione, non quanto agli uffici, e che deve trattarli da fratelli, e ciò sotto l'occhio vigile di Dio. — *c)* Da Gesù Cristo ha appreso che in ciò consiste tutta la grandezza umana; grandezza accessibile a tutti fino al più piccolo, nelle condizioni che la natura offre a tutti, e non solo a coloro che le storie umane dicono grandi.

5.° Giudice di tutti gli uomini. — Dio non vuole giudicare il genere umano se non mediante il suo Riparatore, e perciò ha costituito giudice Gesù Cristo. “ Egli è stato costituito giudice dei vivi e dei morti „ (Atti 10, 42), disse S. Pietro alla famiglia di Cornelio, quando voleva farsi cristiana. Tale ufficio annunciò lo stesso Gesù Cristo dinanzi il Sinedrio (Matt. 21, 64), lo annunziarono gli angeli dopo la resurrezione (Atti 1, 11) e ripeteva S. Paolo alle prime generazioni cristiane (II Cor. 5, 10). E tal giudizio è *particolare* (quando l'anima uscita dal corpo si presenterà intellettualmente dinanzi a Gesù Cristo giudice) e *universale*, dopo la risurrezione, nel quale egli tornerà corporalmente in terra. In questo ed in quello tutti gli uomini dovranno presentarsi, sia che abbiano fatto parte del regno di Dio, fondato da Gesù Cristo in terra, sia che non vi abbiano

fatto parte o per ignoranza o per malizia. “ Quelli che hanno peccato senza legge, periranno senza legge; e tutti quelli che hanno peccato con la legge, saranno condannati dalla legge „ (Rom. 2, 12).

Talchè il Legato di Dio, il Messia, il Maestro, il dolce Figlio dell'uomo che visse con noi, che divise con noi le gioie e i dolori, che s'assise alla nostra mensa, tornerà in terra a giudicarci; e da lui uscirà la parola decisiva che fisserà le nostri sorti in eterno.

6.º Redentore del genere umano. — Questo titolo od ufficio, essendo molto importante, deve esaminarsi per parte, affinchè se ne abbia un concetto pieno ed adeguato.

a) Pregio dell'anima umana, dell'uomo e della vita. — È una calunnia il dire che il Cristianesimo disprezzi la vita e le cose della vita. Gesù Cristo nel Vangelo ci descrive l'uomo e la vita umana come un oggetto perenne delle cure di Dio, cure molto più sollecite di quelle onde egli veste i gigli del campo e pasce gli uccelli dell'aria: egli ascolta in segreto tutte le nostre preghiere, e tiene contati perfino i capelli del capo, e “ niuno cadrà (egli aggiunge) senza il permesso del Padre „ (Luc. 12, 7).

b) Questa vita però è subordinata ad un'altra. — Secondo Gesù C. la vita umana presente non è autonoma, ma subordinata ad una vita futura dopo morte; e appunto da questa vita futura trae importanza la vita presente: “ Che giova all'uomo guadagnar tutto il mondo, se perde l'anima? „ (Marc. 8, 36). È meglio sacrificarsi quì che perdere la seconda vita: “ Chi vorrà salvar l'anima sua, la perderà „ ossia la sacrificherà (Luc. 9, 24). C' insegna quindi come l'anima nostra sopravviva al corpo, anche prima della risurrezione universale de'

corpi: “ Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima ; temete piuttosto chi può mandare in perdizione all' inferno e l'anima e il corpo „ (Matt. 10, 29).

e) *Ostacolo alla vita futura.* — All' ingresso di questa vita futura v'è però un grande ostacolo, il *peccato*. Quindi le esortazioni continue di Gesù Cristo alla penitenza: “ È compito il tempo (fu il primo grido di Gesù) e s'avvicina il regno di Dio ; fate penitenza e credete al Vangelo „ (Marc. 1, 15).

d) *Riscatto.* — La rimozione di quest'ostacolo alla vita futura, costituisce il *riscatto* e la *redenzione* fatta da Gesù Cristo. Ecco quanto egli c' insegnò: 1.º) Che, essendo insufficiente la penitenza de' singoli uomini, egli, il Messia, offrì sè stesso in sacrificio per tutti: “ Il Figlio dell'uomo venne... ad offrire la sua vita per la redenzione di molti „ (Matt. 20, 28). Il suo sangue fu il sangue onde fu sancita la nuova alleanza tra Dio e gli uomini (Matt. 26, 28). — 2.º) Che in tutto il genere umano v'era un peccato, comune a tutti, anche ai bambini, pel quale faceva d'uopo che il Messia soddisfacesse. Di questo fa testimonianza S. Paolo (Rom. 5). — 3.º) Che il genere umano, appunto per tal peccato, fu consegnato da Dio in balia di Satana, dal quale Gesù Cristo lo sottrasse. In fatti, Satana è detto *principe di questo mondo*, vinto da Gesù Cristo (Gio. 12, 31, 32 — Matt. 12, 28). — 4.º) Che il sacrificio messianico fu la morte di croce (Marc. 8, 34-35).

Gesù Cristo fu dunque per l'umana famiglia come un gran cavaliere, un monarca divino che sacrificò per

riscattarla. A lui le nazioni tutte incivilite innalzarono i monumenti più gloriosi, come fece anche la nostra Italia al principio del secolo XX coi venti monumenti eretti sulla cima de' nostri più alti monti.

Doppio disegno di Dio sul genere umano. — Dal detto risulta che Dio per la salvezza eterna del genere umano ha fatto un doppio disegno: *un primo disegno originale con Adamo* ed *un secondo disegno di riparazione con Gesù Cristo*.

Il primo consistè in avere dato al genere umano larghissimi doni gratuiti: 1° *grazia santificante*; 2° *immortalità del corpo*; 3° *integrità* (o dominio dispotico delle passioni); 4° *grande scienza*; 5° *liberazione dal dolore e dalla morte*. Tale donazione per Adamo e per tutti i discendenti era legata a una condizione, cioè che Adamo, qual *capo giuridico* del genere nostro, obbedisse ad un comando divino. Egli però lo trasgredì, e tutto il genere umano fu privato di que' doni gratuiti; onde tutti nasciamo senza grazia santificante (colpa originale), oltre esser soggetti a tutti gli altri mali naturali, secondo l'esigenze della natura. Inoltre Dio permise, a punizione maggiore, che Satana con gli angeli ribelli (demoni) tentasse il genere umano e questo fosse schiavo di lui, qual « principe di questo mondo » (Gio. 16, 11).

Dio però con la giustizia accoppiò la misericordia e fece un secondo disegno, quello di *riparazione in Gesù Cristo*. Questi, a nome di Dio, s'è messo a capo dell'umanità perduta: l'ha istruita, l'ha redenta con la morte di croce, soddisfacendo per lei, e restituendo a lei doni molto più splendidi di quelli che aveva avuti nel primo disegno. Poichè: 1° la liberò dalla *colpa* e le restituì la grazia santificante co' sacramenti; 2° la liberò dalla *pena eterna*; 3° la liberò dalla *schiavitù di Satana*; 4° convertì in meriti le pene della vita; 5° riaprì il paradiso; 6° onorò immensamente il genere umano colla sua Incarnazione e coll'Eucaristia; 7° restituì l'immortalità del corpo con la risurrezione.

7.° Signore nostro. — Nella nuova alleanza tra Dio e l'uomo, sembra, se è lecito dir così, che Dio si sia quasi nascosto ed abbia rimesso tutto in mano a Gesù Cristo: egli Legato, Messia, Maestro, Sacerdote, Redentore e Giudice. Quindi Gesù Cristo è vero *Signore*

Nostro, e questo titolo è a lui dato pure nel Simbolo : “ Credo in Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, ed in Gesù Cristo... *unico Signore nostro* „. Anche tutte le preghiere liturgiche si chiudono con le parole : “ Per intercessione di Gesù Cristo *Signore nostro* „. Questa espressione, durante la vita mortale di Gesù, significava la superiorità del maestro e del profeta ; ma dopo la risurrezione significò la dignità di chi siede alla destra del Padre “ qual Signore di tutti „ (Rom. 10,22): di chi, qual rampollo di David, ebbe per eredità tutto il mondo (Gal. 3, 16) ; di chi è capo della comunità cristiana di fatto, e capo di diritto di tutti gli uomini, “ poichè per questo Cristo morì e risuscitò, per esser padrone de' vivi e de' morti „ (Rom. 14, 9).

Gesù Cristo in somma, nel regno messianico è il grande ed unico rappresentante di Dio presso gli uomini ; questi non hanno accesso a Dio se non per lui (per la sua grazia, per i suoi sacramenti, per i suoi ministri). Dio non riconosce se non Gesù Cristo, e chi s'associa a lui. Chi volesse accostarsi a Dio senza Gesù Cristo, sarebbe inesorabilmente respinto. Quindi il deismo (credere a Dio e non al suo Legato) è un sistema dottrinale condannato.

XV.

La persona di Gesù Cristo.

Lo studio della *persona* di Gesù Cristo è il punto più culminante del Cristianesimo. Gesù Cristo ebbe da Dio splendidissimi uffici verso il genere umano, come vedemmo. Ma gli uffici non sono la persona stessa ; stanno quasi attorno alla persona. Ora la persona chi è mai ? Chi è Gesù ?

Gesù Cristo è Figlio naturale di Dio, e quindi è Dio.

Prova. — Apriamo i libri del Nuovo Testamento e vediamo che cosa G. Cristo dice di sè. Andiamo alla scoperta della verità, quasi passo passo, analizzando.

1.^o *Gravi indizii che Gesù Cristo sia qualche cosa più che uomo.* — Gesù Cristo disse di sè che esisteva prima di Abramo (Gio. 8, 51-58), prima del mondo (Gio. 17, 5), che era più di Giona profeta, più di Salomone (Matt. 12, 41-42), più del tempio e perfino padrone del sabato (Matt. 12, 6-8) e signore degli Angeli: “ Il Figlio dell'uomo manderà i suoi Angeli „ (Matt. 13, 40-43). Inoltre rimetteva i peccati, come Dio (Luc. 5, 17-26); promise al ladrone pentito senz'altro il paradiso (Luc. 23, 43); si diede per fine ultimo dell'amore umano: “ Chi ama il padre e la madre *più di me*, non è degno di me „ (Matt. 10, 37); infine operava i miracoli, comandando alla natura e ai demoni come padrone assoluto della natura; disse che era disceso dal cielo (Giov. 6, 38-92) e abrogava perfino alcune leggi date da Dio, sostituendone delle nuove e dicendo: “ Io poi dico a voi... „ (Matt. 5).

2.^o *Gesù Cristo insegnò che vi ha un figliuolo proprio di Dio.* — In fatti, una volta disse: “ Quanto a quel giorno e all'ora (del giudizio), nessun lo sa; neppure gli Angeli del cielo, neppure *il Figlio*, ma solo il Padre „ (Marc. 13, 32). Qui si tratta d'un *Figlio naturale e proprio* — non solo adottivo, come sarebbe anche un semplice uomo — poichè per trovarlo bisogna sorpassare *tutti gli uomini*, bisogna sorpassare *tutti gli Angeli*; e solo in quell'altezza si troverà il Figlio. Un'altra volta Gesù Cristo paragonò il mondo ad una vigna, il Padre celeste al pa-

drone della vigna, e i profeti ai servi del padrone che erano mandati a riscuotere i frutti dai coloni. Ma, vedendo come questi servi erano maltrattati, Dio risolve di mandare il figlio: "Non restandogli se non un figlio prediletto, disse Gesù, Dio mandò da ultimo anche questo, dicendo: avranno rispetto a *mio figlio*. Ma i coloni dissero tra se: costui è l'erede; su via ammazziamolo e l'eredità sarà nostra „ (Masc. 22, 6-8). Ora un figlio erede esclusivo de' beni paterni è un figlio *naturale e proprio*. — Una terza volta Gesù disse: "Nessuno conosce il Figlio fuori del Padre, e nessuno conosce il Padre fuori del Figlio e fuori di colui, a cui il Figlio lo avrà voluto rivelare „ (Matt. 11, 27).

Dunque vi ha un figlio naturale, e non solo adottivo di Dio.

3.^o *Gesù Cristo più volte insegnò sè essere questo Figlio naturale di Dio.* — *Primo*, nella parabola del padrone (Dio) che manda il Figlio suo naturale a riscuotere i frutti della vigna, Gesù Cristo dichiarò sè essere tal figlio e i dottori della legge gli omicidi. Ed è sì vero, che quelli tentarono di mettergli le mani addosso (Marc. 12, 6). — *Secondo*, quando disse a Pietro che egli, qual figlio di Dio, non sarebbe tenuto a pagare l'imposta del tempio (Matt. 17, 24-27). *Terzo*, quando così pregò il Padre celeste: "Ti ringrazio, o Padre e Signore del cielo e della terra; perchè hai tenute occulte queste cose ai dotti e sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Così sia, o Padre; poichè così a te piacque. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; e nessuno conosce il Figlio, fuori del Padre, e nessuno conosce il Padre fuori del

Figlio e fuori di colui a cui il Figlio lo avrà voluto rilevare „ (Matt. 11, 25-27). — *Quarto*, Gesù Cristo riferendosi a un passo della scrittura dell'antico T. (Marc. 12, 35-37), disse che il Messia era *figlio di Davide e signore di David*, signore cioè partecipe alla Divinità (ciò significa « sedere alla destra di Dio »). Ora, il Messia, era egli stesso, che era figlio di David per l'*umanità*, signore per la *divinità*. — *Quinto*, dinanzi al Sinedrio, Gesù, interrogato se fosse il Messia e figlio di Dio, non solo lo confessò, ma spiegò che era una messianità e figliolanza superiore all'umana cioè *naturale e divina*, dicendo: « Vedrete il figlio dell' uomo (lui che era presente) seduto a destra della potenza divina venire sulle nubi del cielo » (Matt. 26, 64). — *Sesto*, approvò con grandi lodi, come cosa rivelatagli da Dio, la confessione di Pietro che disse di lui: « Tu sei Cristo (Messia) figlio di Dio vivente » (Matt. 16, 17). — *Settimo*, le relazioni tra Gesù e Dio sono sempre di figlio naturale a padre naturale, e viceversa. Le espressioni ripetute: *Padre mio, Padre suo, il mio Padre, il Padre*, eccetera, e le altre: « Questi è il Figlio mio diletto „ (Marc. 9, 6). « Tu sei il Figlio mio diletto „ (Luc. 3, 22) provano che trattasi di figliolanza speciale, ossia naturale, e non solo adottiva, cioè comune a tutti gli uomini.

Dunque Gesù Cristo è Figlio naturale di Dio ; quindi è Dio.

Nota. — Queste prove sono desunte solo dai tre primi Vangeli. Nel Vangelo di S. Giovanni poi e in S. Paolo, ad ogni passo Gesù Cristo si dichiara figlio naturale di Dio. « Il Verbo è Dio — Il Verbo s'è fatto carne — Unigenito di Dio — Io e il padre siamo la stessa cosa » ; così in S. Giovanni. E in S. Paolo: « Dio mandò il

suo figlio sotto la forma di carne » (Rom. 7, 2), Egli (Gesù C.) è avanti tutte le cose » (Coloss. 1, 7).

Conseguenze. — 1.^a Siccome Gesù C. si disse Dio, provandolo con i miracoli, ne consegue che sulla sua persona non si può fare che un dilemma (ci perdonino le orecchie cristiane, se ciò diciamo per iscopo scientifico): “ O Gesù Cristo è Dio, ovvero è un ingannatore „. Ma nessuno dirà Gesù C. ingannatore. Dunque deve dirsi che è veramente Dio. Il dirlo solamente *un grand'uomo* (come vogliono ora gl'increduli) è l'istesso che dirlo ingannatore ; poichè quest'uomo, se non fosse anche Dio, avrebbe ingannato il genere umano. Le lodi quindi che gl'increduli ora danno a Gesù Cristo, come a *grand'uomo*, sono false e ingannatrici; onde gl'incauti confondono facilmente un libro d'un incredulo con un libro divoto.

2.^a Quindi a Gesù C. si deve l'*adorazione*, come a Uomo Dio ; e perciò è falso il *Deismo*, che è un sistema in cui alcuni vogliono riconoscere solo Dio, disconoscendo il suo Figlio incarnato. Tale è il sistema del Mazzini.

3.^a Quindi Gesù C. si deve ascoltare non solo come *Legato di Dio*, com'erano i profeti antichi, ma quale *Dio stesso*, venuto ad abitare nel nostro pianeta, quasi fosse uno di noi, venuto a partecipare alle nostre pene e a farsi nostro compagno di pellegrinaggio.

4.^a Questo gran fatto è quindi giustamente il più grande fatto della storia umana, anzi il centro di essa, donde si contano gli anni ; e Gesù Cristo è il più gran nome della storia. Un povero operaio di Germania, dovendo subire il taglio della lingua e stimolato dal chirurgo a pronunciare una qualsiasi ultima parola, disse :

Sia lodato Gesù Cristo! Fu il detto più sublime, che poteva pronunciare un uomo.

In Gesù Cristo vi sono due nature, l'umana e la divina.

Prova -- Questa verità è una conseguenza del detto fin qui. Che vi sia la natura umana è chiaro, poichè egli operò in tutto come gli altri uomini, eccetto il peccato. Che vi sia la natura divina consta dalla sua asserzione, come vedremo; asserzione confermata dai miracoli e quindi vera. Perciò di Gesù Cristo disse S. Giovanni: " Il Verbo (il Figliuolo del Padre celeste) si fece carne „ (Gio. 1, 14).

In Gesù Cristo vi è una sola persona, la persona del Verbo.

Dichiarazione. — Diciamo che in Gesù Cristo la natura umana non ha personalità propria; tal dignità personale è solo della natura divina, che è il Verbo unito alla natura umana; ossia, per ciò stesso che la natura umana s'unì alla persona del Verbo, non aveva da sussistere nella propria dignità di persona, ma in quella stessa del Verbo.

Ecco come si spiega. *Persona* è il soggetto responsabile delle azioni; nè si dà mai il titolo di persona ad una parte di quel soggetto. Ad esempio, nell'uomo non è nè la mano, nè l'occhio, nè il piede il soggetto responsabile delle azioni, ma l'uomo come tale. Quindi diciamo: Tizio ha fatta una limosina; Tizio ha rivolto un'occhiata di compassione; Tizio è andato a Roma. Nè diciamo già: La mano di Tizio ha fatto la limosina; gli occhi di Tizio hanno guardato; i piedi di Tizio sono andati a Roma. Cioè non le *parti*, ma la *persona* è il

soggetto responsabile delle azioni. Ora la natura umana in Gesù C. non ha tale dignità, appunto perchè rispetto alla natura divina è sì piccola cosa, che è *quasi parte*; come sarebbe in noi una mano, un occhio o un piede.

E benchè sia vero che uno veda coll'occhio e cammini col piede, pure il soggetto responsabile del vedere e del camminare è tutto l'uomo, e si attribuisce a lui. Così benchè Gesù Cristo sia morto perchè aveva la natura umana, pure si può e si deve dire che *Dio è morto per noi*; benchè Maria SS. sia Madre di Gesù perchè gli diede la natura umana, pure si può e si deve dire che è *Madre di Dio*.

Prova. — La prova che in Gesù C. vi è una sola persona, il Verbo, oltrechè dal discorso fatto qui sopra, si ricava: 1°) da molti detti della Scrittura, ne' quali le operazioni proprie della natura umana in Gesù C., ad esempio *morire* (Atti, 3, 15) sono attribuite al Verbo divino; 2°) dalle solenni dichiarazioni della Chiesa, specialmente nel Concilio d'Efeso (a. 431) contro Nestorio, contro cui fu definito Maria SS. potersi e doversi dire *Madre di Dio*.

XVI.

Confronto tra la Religione cristiana e le false Religioni.

1. In che senso le Religioni non cristiane si dicono false.-

Esse si dicono e sono false, non nel senso che in esse non siavi nulla di buono. No; poichè v'è la preghiera, v'è qualche concetto di morale, vi sono sacrificii alla Divinità (quale che essa sia), v'è talora la speranza del premio, eccetera. Anzi le riforme della religione naturale fatte dai fondatori delle religioni non cristiane servirono a migliorare le idee religiose. — Quelle religioni

però si dicono e sono false in questo senso : 1° che quel che esse contengono (anche la parte buona) non è stato rivelato loro da Dio, ma sono cose umane e provengono da origine umana ; 2° che vi sono parecchie dottrine false, contrarie e contraddittorie alla vera rivelazione fatta da Dio al genere umano per mezzo di Gesù Cristo.

2. La simiglianza del Cristianesimo con le false Religioni non è forse una difficoltà contro di esso ? — Non è una difficoltà vera, ma solo apparente. In fatti ; questa è la proprietà di tutte le cose false di esser simili alle vere ; p. es. le monete false, l'oro falso, le gemme false. E poi chi non sa che nelle cose d'arte le simiglianze tra un'opera perfetta e imperfetta non distruggono la superiorità della prima sulla seconda ? Il Mosè di Michelangelo a S. Pietro in Vincoli ha simiglianza col Mosè della fontana di Sisto V in piazza delle Terme ; ha simiglianza, dico, perchè ambedue le statue rappresentano il gran Legislatore ebraico. Ma tal simiglianza basta forse a togliere a quella di Michelangelo la perfezione artistica, per cui l'una è un capolavoro d'arte e l'altra è quasi una sconcezza ? Tal paragone si può bene applicare alla difficoltà proposta sulla simiglianza delle religioni. — Chi nega che nelle false religioni vi possano essere cose buone, p. es. la preghiera il sacrificio, l'idea di un premio futuro, e anche certi apparenti argomenti, onde i pagani provano la loro religione ? Tutto ciò anche un uomo d'ingegno ha potuto introdurre in una religione.

3. Il Cristianesimo non avrebbe forse copiato le Religioni antiche ? — Per nulla affatto. E si dimostra : 1° *Dall'originalità e novità della sua storia.* I racconti storici del Vangelo sono originali e nuovi, e tali furono giudicati al loro apparire ; anzi perciò i suoi seguaci furono perseguitati. E poi gli apostoli, rozzi pescatori di Galilea, che cosa potevano sapere delle religioni dell'India, del Buddismo, e del Bramanismo ?

2.° *Dalla novità assoluta di alcune dottrine.* Il Cristianesimo ha alcune dottrine differentissime dalle altre religioni p. es. *la creazione dal nulla ; l'amore verso Dio ; (la prima e più gran legge) ; il paradiso nella visione di Dio ; un Dio personale onnisciente, che è Padre celeste e all'istesso tempo vindice della giustizia ; l'indissolubilità del matrimonio e la sua unità ; la legge rigorosa della castità ; la legge del perdono ; la padronanza di Dio sulla natura, come si vede ne' miracoli evangelici ecc.*

3.° *« Dalla perfezione armonica.* Poichè tutte le dottrine armonizzano con la vita, con la ragione e tra di loro : p. es. loda più la verginità, ma approva il matrimonio ; loda la vita contemplativa, ma non l'inerzia ; vuol moderate le passioni, ma non distrutte. Il

Cristianesimo inoltre spiega tutte le difficoltà: il dolore; le ingiustizie che si soffrono; la disuguaglianza dei beni e dei mali; la brevità della vita; le aspirazioni del cuore, dell'intelligenza e della volontà.

1. Perchè, se Dio ha rivelato una religione con la sua potenza non ha fatto sì che tutti la conoscessero? Perchè tante difficoltà e tante lotte tra gli uomini su tal questione?

— R. 1.^o Dio non ha voluto in ciò fare uso di tutta la sua potenza, ma ha voluto che la Religione vera si propagasse nel mondo alla *maniera umana* per mezzo delle forze esistenti nell'umana attività e quindi con le solite difficoltà di tutte le cose umane, come l'acquisto del vitto... delle arti... delle scienze... L'effetto quindi è proporzionato alle cause che Dio ha messo in opera.

2.^o Se noi spesso ignoriamo i disegni degli uomini, che meraviglia è che ignoriamo quelli di Dio? Molto più, che noi siamo, rispetto all'eternità, come in un punto d'uno spazio immenso, nè scorgiamo le possibili relazioni che questo fatto del cristianesimo e della redenzione ha con *tutti* i secoli, con *tutte* le creature e con *tutto* il disegno di Dio. Chi non avesse vista più comprensiva d'un metro quadrato, naturalmente non, potrebbe dare un giudizio sintetico d'un lavoro pittorico, contenuto in dieci metri quadrati, poichè non vede dove vadano a finire le linee del suo metro quadrato, che gli è dinanzi.

3.^o Il genere umano nel presente disegno di *riparazione* è in uno stato di prova, appetto al primo disegno *originale* fatto da Dio al principio.

5. Non è egli vero che anche le Religioni non cristiane sono appoggiate a miracoli, tradizioni e rivelazioni divine?

— R. 1.^o I così detti miracoli delle Religioni non cristiane o sono spiegabili con le forze della natura, compresa la diabolica (oracoli di Delfo e di Melfi, miracoli attribuiti a Vespasiano, ecc.) o sono leggendarii, come molti racconti relativi a Zoroastro e a Sakia Muni. Dov'è in quelle Religioni una narrazione paragonabile alla risurrezione di Cristo? Hanno forse i falsi miracoli pagani il *riscontro nella storia moderna*, come è de' miracoli di Gesù Cristo? — 2.^o I fatti di Gesù Cristo si sono svolti nel pieno meriggio della storia, in un piccolo paese e a vista di tutti. Che differenza tra gli Evangelii e le storie leggendarie di Budda e di Maometto! V'è tutta la differenza che si trova tra le falsificazioni e le verità tra le monete false e le vere. — 3.^o E poi, fa duopo ben distinguere (ancorchè si trattasse di miracoli veri) tra miracoli *fatti semplicemente a beneficio* della povera umanità sofferente, anche pagana, e tra

miracoli *fatti in prova di un messaggero divino*. Indarno si cercherà un miracolo con tal caratteristica nelle Religioni non cristiane. La *Rivista dell' istoria delle Religioni* di Parigi, che conta ormai molti volumi, non ha ancora trovato nulla a tal proposito.

6. Alcuni dicono : io non ho visti i miracoli ; quindi non credo. — Per esser certi de' fatti storici, non è necessario averli veduti. Per es. niun di noi vide Cristoforo Colombo scoprir l'America ; niuno di noi vide le vittorie di Cesare nelle Gallie. Basta che vi sieno stati testimonii che abbiano veduto ed udito. Così è del fatto della rivelazione. Sarebbe assurdo chieder di più nel fatto della rivelazione, essendosi Dio acconciato alla natura umana.

Non ostante tutto questo, si può ben dire che noi uomini da un Dio così potente vorremmo di più : vorremmo più luce. E pare che noi al suo posto avremmo fatto di più ; ma se questo è il *nostro parere*, riflettiamo però che Dio deve avere anche il *suo*. Or, chi siam noi « che con la vista corta d'una spanna », vogliamo giudicare i disegni di chi ci sorpassa infinitamente in sapienza ?

7. E' possibile che solo i Cristiani si possono salvare ? E tanti saranno da Dio abbandonati ? — Bisogna ricordare due cose ; 1.^o che Dio non condannerà nessuno all'inferno senza propria colpa (Rom. 2, 12-14) ; 2.^o che « *a chi fa quel che può, Dio non negherà l'aiuto* ».

Or quale aiuto darà Dio ai pagani che vivessero in buona fede e osservassero la legge naturale ? — I teologi hanno fatte tre ipotesi : a) Dio farà sì con la sua provvidenza che essi vengano a conoscer la fede per mezzo di qualche missionario ; — b) o gli rivelerà anche straordinariamente la Fede. — c) La terza ipotesi è che quella poca parte di Fede necessaria a salute (esistenza di Dio e premio futuro) che è presso gl'infedeli, sia un resto di tradizione primitiva trasmessa di generazione in generazione.

XVII.

Obbligo di credere a Gesù Cristo.

Tutti gli uomini sono obbligati a credere a Gesù Cristo e alla sua dottrina.

Prova. — 1.^a Tutti gli uomini sono obbligati a credere alla verità. Ma la dottrina rivelata da un inviato di Dio,

anzi da Dio stesso, qual'è G. C., è verità. Dunque tutti devono credere alla dottrina di Gesù Cristo. — 2.^a Tutti sono obbligati ad ubbidire ai comandi di Dio per il diritto che egli ha su di noi. Ma per tutti v'è un comando esplicito di Dio (munito di doppia sanzione, ossia di premio e di pena), cioè di credere ed accettare la dottrina di Gesù Cristo. Dunque...

Consequenze. — *Quindi, ogni dottrina contraria a quella di Gesù Cristo deve essere rigettata.* Perciò ogni legge, ogni civiltà, ogni morale, ogni religione, ogni filosofia, ogni sistema contrario alla dottrina cristiana non è legge, non è civiltà, non è morale, non è religione, non è filosofia, non è sistema probabile.

Quindi chi insegnasse circa l'origine dell'uomo differentemente da ciò che fu insegnato da Gesù Cristo, insegnerebbe il falso; chi insegnasse sul matrimonio la dissolubilità, insegnerebbe il falso, perchè G. C. ha insegnato l'indissolubilità; chi insegnasse che non è sacramento, parimente insegnerebbe il falso, perchè G. C. ha insegnato esser sacramento; chi insegnasse la materia essere increata, insegnerebbe il falso, perchè G. C. ha insegnato la materia esser creata: chi insegnasse che Dio non si cura se l'uomo gli obbedisce o no, insegnerebbe il falso. E così dicasi di tutto ciò che si oppone all'insegnamento di G. Cristo. In Gesù Cristo, spedito da Dio per rivelarci il vero e rivelarcelo autorevolmente, si deve infrangere ogni umana speculazione la quale coi suoi sillogismi volesse concludere il contrario dell'insegnamento di Lui; del pari che ogni impeto di flutto s'infrange allo scoglio.

XVIII.

Relazione tra la scienza e la fede.

Definizione. — *Scienza è la cognizione delle cose acquistata con la ragione o con l'esperienza*, p. es. i teoremi di geometria, la composizione chimica de' corpi. *Fede è la cognizione delle cose acquistata col credere a un altro*; come sono tutte le verità storiche o quasi tutte, molte verità geografiche, quasi tutte le verità pratiche della vita; p. es. ne' commerci, ne' trattati, nella cura della

salute, nelle scuole... Anzi è più quel che sappiamo per autorità che quel che sappiamo per scienza. — Il credere agli uomini è *fede umana*, il credere a G. C. è *fede divina*, o semplicemente *Fede*. A questa però è congiunta la grazia divina, onde l'atto è soprannaturale.

Principii direttivi. — 1.^o *Non possono stare in conflitto, la scienza vera e la vera fede.* La ragione è, perchè, come viene da Dio la *ragione umana* (onde noi conosciamo le verità naturali e scientifiche), così vien da Dio la *Fede o la Rivelazione* (per cui noi conosciamo le verità religiose); e come due lumi non si distruggono a vicenda, ma accrescono la luce, così due verità. E se talora sembra che vi sia conflitto, è solo apparente, o è segno che non si conosce bene la questione, nè si è studiata bene da una parte o dall'altra. Esempio sia il fatto di Galileo, in cui alcuni teologi credettero esser di *fede* ciò che non era. Un altro esempio più comune è quello di alcuni in credere che sia *scienza* quel che non è od è mera ipotesi. In una parola vero conflitto non si dà mai tra *Scienza vera* e *Fede vera*, ma solo tra scienziati e teologi, che dicono scienza e fede quel che non è tale.

2.^o *Se un ragionamento ci guida a una conclusione apertamente contraria ad una verità di Fede, il ragionamento è falso.* Esempio: un ragionamento che tendesse a concludere che l'uomo non ha libertà, o non ha l'anima, sarebbe falso. Come una strada si deve giudicar falsa, quando si conosce che guida ad un precipizio; e come si deve giudicar inesatto un calcolo il quale tendesse a dimostrare falsa una verità algebrica, d'altra parte già certa e provata.

3.º *Quando la fede ci rivela cose superiori alla ragione (es. i misteri) siamo obbligati ad accettarla*; perchè chi ha scienza maggiore può rivelare ad un' intelligenza minore cose che questa da sè non conoscerebbe; p. es., un europeo che insegnasse ad un selvaggio la teoria dei telefoni.

Diff. Ma come si possono credere cose che non si capiscono?

— *R.* Quando nè si capiscono le cose asserite, nè siamo certi dell'autorità di chi le insegna, allora è vero: quelle cose non si possono credere. Ma quando non si vede in sè la cosa asserita (p. es. la rotondità della terra, il giro ellittico delle stelle, la struttura d'un telegrafo) *ma siamo certi dell'autorità* di chi insegna tali cose, allora si possono credere benissimo, anzi si devono credere sotto pena di esser tenuti pazzi. Non crediamo noi ogni giorno ai medici? Non crediamo agli architetti? Non affidiamo le nostre vite ai ferrovieri, i quali ci guidano sui loro fulminei convogli tra monti e dirupi, sui fiumi e attraverso le montagne? E questo è molto più che credere.

Diff. La fede è un dono di Dio. Ma Dio non me lo ha dato. Quindi non credo. — *R.* La fede è un dono di Dio, come è un dono di Dio un grappolo d'uva, come è un dono di Dio il frumento e l'olio. Or, come per godere di questi doni di Dio ci vuole la nostra cooperazione, così per godere il dono della Fede. E la prima cooperazione è l'istruzione.

Del resto, chi desidera la Fede, eccone i mezzi e le vie.

XIX.

Vie che conducono alla fede e vie che conducono all'incredulità.

1. L'umiltà e la semplicità è via alla Fede. L'orgoglio è via all'incredulità.

Prova. — Credere sulla parola d'un altro cose ignote, è un atto di soggezione e di umiltà ed una tacita confessione d'ignoranza. Ed è proprio delle persone semplici e non istruite rimettersi all'altrui autorità. Ma l'inviato di Dio, Gesù Cristo, svela a noi cose ignote

e talora superiori all'intelligenza anche la più alta. Quindi è che tutti, anche i dotti, al pari de' fanciulli, devono fare un atto di soggezione.

Diff. Ma la ragione ha i suoi diritti. — *R.* Nelle cose a noi ignote il diritto della ragione è solamente sapere che chi ce le rivela, dice il vero e non c'inganna.

Vantaggi della Fede. — Con ciò l'uomo fa sua la scienza di Dio. L'atto di umiltà è compensato assai. Per es., chi non sa la strada e chi non sa leggere, col semplice rimettersi all'autorità altrui, risarcisce la sua ignoranza (Matt. 11, 25-28 — Gio. 9, 39).

2. La purezza del cuore conduce alla Fede. La corruzione del cuore all'incredulità.

Prova. — E' proprio di chi opera male odiare la legge che l'impaccia, desiderare che non vi fosse e cercar ragioni per giustificare la sua condotta, distruggendo la legge; perchè la passione accieca la mente. All'incontro è proprio di chi vive bene di trovar la Fede a G. C. molto ragionevole. Perciò S. Francesco di Sales a colui che aveva dubbii sulla Fede, ingiunse prima di confessarsi. Così i medici curano i dolori di testa con le purghe perchè, spesso è lo stomaco che fa male alla testa. Allo stesso modo è spesso il cuore corrotto che guasta alla mente. (Gio. 3, 19-21). Infatti, niuno che viva puramente e santamente, è incredulo. "Ancora non ho trovato (dice uno spiritoso scrittore francese) una persona sobria, casta, morigerata che non creda a Dio. Almeno sarebbe disinteressata nella sua incredulità „.

3. L'istruzione vera conduce alla Fede. L'ignoranza e il pregiudizio conducono all'incredulità.

Prova. — 1.º La Religione, come si può vedere al solo percorrere un corso teologico, è una vera scienza,

fondata sul fatto storico della Rivelazione divina. Una scienza dico, in cui si tratta dell'origine e del fine dell'uomo, di Dio e del mondo, della coordinazione delle cose create al suo fine: si tratta del magistero ecclesiastico istituito per trasmettere le verità religiose a tutti; si tratta della norma delle umane azioni, eccetera. Ora in una scienza di sì vasta orditura, *solo chi la studia seriamente* la comprende appieno e la gusta. All'incontro, chi non s'istruisce in tale scienza o lo fa superficialmente, è facile che la dispreggi o che si spaventi ad ogni sofisma e difficoltà apparente. Del pari chi d'un quadro non vedesse se non poche linee, non potrebbe formarsene un'idea chiara.

2.º Inoltre, certuni sono dottissimi in alcuni e più rami dello scibile umano; p. es. in istoria, in fisica, in giurisprudenza, eccetera; l'addove in religione sanno solo *quel pochissimo che imparano da fanciulli*. Ora, nelle scienze vi sono molti punti di contatto con la Religione. Sorgono quindi difficoltà insolubili, se non si studia la Religione, ovvero se ne sa quanto se ne apprese a 10 anni dal catechista o dalla mamma. E' possibile che questa *piccola cognizione* resista all'urto di quella, che nelle loro menti è *gigante*? Tali difficoltà non vi si sono per chi non si applica agli studii.

3.º Infine, molti hanno idee fisse (p. es. che i miracoli sono impossibili ¹, che Dio non si abbassa a parlare a noi, ecc.). In tal modo oppongono alla Fede una barriera

¹ In Francia, quando il Vescovo di Tarbes nel 1853 stabilì una commissione che decidesse se i fatti di Lourdes fossero soprannaturali o no, gl'increduli furono altamente offesi, solamente perchè si metteva in discussione la cosa.

insormontabile. E' inutile che splenda il sole se non si aprono le imposte. Altri esempi d'ignoranza e di pregiudizî sono : a) Il credere che la Religione sia un mezzo destinato *solo* al benessere della vita, e che quindi si debba conformare al vivere civile e debba essere pedissequa della civiltà ; b) il credere che tutto il Cristianesimo consista nel portare lo scapolare della Madonna o in simili atti esteriori ; c) il confondere la religione con la *superstizione* ; d) il credere che si possa osservar la morale senza i dogmi da cui quella dipende, il che è come voler le ciliege senza l'albero.

4. Le buone compagnie, i buoni libri e specialmente l'ascoltar le prediche conducono alla Fede. Il contrario conduce all'incredulità.

Prova. — La Fede è una pianta che richiede la nostra cooperazione, non meno d'una pianta di giardino; essa inoltre, come le piante, richiede il suo clima. Ora la cooperazione nostra e il clima proprio per conservare e accrescere la Fede consistono nel detto qui sopra: ascoltar la predicazione ecclesiastica, stare in buona compagnia e legger libri sani. Il contrario conduce all'incredulità. “ Dimmi chi pratici e ti dirò chi sei, „ dice anche il proverbio.

Difficoltà. — Chi sa che due più due fanno quattro, non ha nocumento udendo il contrario. Così è della Religione. — R. Non c'è parità; perchè in quell'esempio trattasi di verità matematica. Non è l'istesso delle verità morali o storico-morali, come sono le religiose. In queste il sofisma o l'autorità può troppo facilmente travolgere le menti.

SECONDA PARTE

(pel secondo anno)

- 1.° Costituzione della Religione cristiana (*Chiesa*),
- 2.° Sintesi delle verità cristiane (*piena soluzione del problema religioso*),
- 3.° Relazione tra la Chiesa e la Società civile.

CAPO PRIMO

COSTITUZIONE DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Preambolo. — Dopo aver veduto che la vera ed unica Religione rivelata è quella insegnata da Gesù Cristo, occorrono alla mente alcuni dubbii, e quasi un altro campo da esplorare. Sono i dubbii seguenti :

1.° Gesù Cristo dopo avere insegnata la sua dottrina e dati i suoi precetti, li ha egli lasciati, come un dotto, un filosofo qualsiasi, in balla dell'arbitrio umano? In altre parole : egli ha incaricato nessuno di trasmettere la sua dottrina agli altri?

2.° Come potranno tutti gli uomini conoscer questa dottrina?

3.° E se sorgessero difficoltà, chi le scioglie?

4.° Quale tra le varie Chiese e società, che si dicono *cristiane*, è la vera, l'autentica, la continuatrice dell'opera di Gesù Cristo?

5.° Quali sono le verità che questa vera Chiesa insegna?

6.° Quali sono i suoi diritti verso di noi e quali i nostri doveri verso di lei? E qual relazione ha essa, come società religiosa, con la società civile?

Stato delle menti rispetto al Cristianesimo a' tempi nostri. — La risposta che daremo noi alle questioni sopra esposte, scioglierà insieme due grandi questioni, le quali riassumono tutto lo stato presente delle menti rispetto al Cristianesimo. Una è : *Il Cristianesimo ha pure un'organizzazione sociale, secondo Gesù C.?* Cosa negata dai protestanti e dai razionalisti, affermata dai cattolici. La seconda è : *Il Cristianesimo oltre un valore morale* (esortazioni al bene) *ha esso anche un valore dogmatico* (dottrine da credere?) Il che parimente negano i razionalisti, ma lo sostengono i cattolici. Anche qui procederemo alla dimostrazione per gradi.

I.

Regno di Dio o Regno messianico.

Proposiz. I. — Nell'antico Testamento Dio aveva promesso che il Messia fonderebbe in terra un gran regno.

Preliminari. — Nella rivelazione precristiana, fatta da Dio ai Patriarchi ed ai Profeti, si dice spesso che il Messia fonderebbe in terra il *Regno di Dio*. Questo *Regno di Dio* nel concetto ebraico era come un nuovo ordine di cose, un impero diretto di Dio sul mondo, a cui andava unito un tremendo giudizio sui perversi. Quest'idea, benchè venutasi alquanto stravolgendo, era comunissima presso gli Ebrei ai tempi di Gesù Cristo.

Prova. — 1.º Agli esordii del genere umano, Dio maledisse Satana tentatore dell'uomo, dicendogli che non credesse, per l'inganno teso, di poter riportare vittoria intera dell'umano genere. *Io*, (soggiunse) *porrò inimicizia fra te e la donna, fra i tuoi adepti e il figlio di lei; ed ella (egli) ti schiaccierà la testa* (Gen. 3, 15). Così Dio, fin dall'origine del mondo, mise in terra il seme del Cristianesimo e del suo Regno. La donna vaticinata era Maria, il figlio di lei Gesù, che sarà come un secondo capostipite il quale subentrerà al primo (Rom. 5, 15-21).

1. Solennissima fu la promessa fatta ad Abramo, eletto espressamente da Dio a capostipite di un popolo, donde doveva nascere il Messia (anno 1921 a. C.). Le parole di Dio sono: *Io ti farò divenire un gran popolo e ti benedirò e renderò grande il tuo nome, e tu sarai il benedetto. In te saranno benedette tutte le nazioni della*

terra (Gen. 12, 2-3). E altrove: *Sara, tua moglie, darà alla luce un figliuolo, e lo chiamerai Isacco; ed io stringerò il mio patto con lui, e dopo di lui con la sua discendenza* (Gen. 17). Il senso di tali promesse è illustrato egregiamente dagli Apostoli (Att. 3, 25-26) — (Galat. 3, 8-16).

3.° Giacobbe morendo disse: *Giuda, i tuoi fratelli ti esalteranno. Giuda è un giovine leone. Non sarà tolto lo scettro dal regno di Giuda, finchè non venga Colui che deve essere mandato, e questi sarà l'aspettazione delle genti* (Gen. 49, 8-10).

4.° Mosè eletto divinamente condottiere del popolo ebreo, per trarlo dalla schiavitù d'Egitto (1571 av. Cristo), fu assicurato che Dio manderebbe al suo popolo un gran *profeta*, simile a lui (Deut. 18, 15). Ecco un'altra promessa divina, è chiaro dalle parole di Natanaele, al veder Cristo: *Noi abbiamo trovato Colui, di cui hanno scritto Mosè nella legge e i Profeti* (Gio. 1, 45).

5.° In ultimo durante tutto il tempo, in cui Dio si serviva de' Profeti per regolare le cose del suo popolo, molte furono le promesse della futura grandezza del Messia, cominciando dal 1095 a. C. L'ispirato autore de' salmi lo predice come *Dominatore universale* (Salm. 71.°); *Isaia* lo dice *Luce delle nazioni* (c. 70°); *Daniele* annunzia il tempo del suo apparire, dicendo che *il suo regno sarà il quinto* dopo il babilonese, il persiano, il greco e il romano, e che sarà tale da non essere mai distrutto (2, 44).

6.° Geremia profetizzò che Dio farebbe un nuovo patto con la casa d'Israele: *“ Terrà giorno, ed io farò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda una nuova*

alleanza, non secondo l'alleanza che strinsi co' vostri padri... Io imprimerò la mia legge ne' loro cuori e sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo „ (Ger. 31, 31-35).

Proposiz. II. — Gesù Cristo di fatto fondò in terra il Regno di Dio o il Regno messianico.

Prova. — 1.^o Gesù al primo apparire in pubblico e in tutta la sua predicazione, annunziò questo Regno, dichiarandolo fondato in nome di Dio. Il primo messaggio di Gesù fu: “È compito il tempo, e s'avvicina il Regno di Dio: fate penitenza e credete al Vangelo „ (Marc. 1, 15). “Se io scaccio i demoni per lo spirito di Dio, dunque è giunto a voi il Regno di Dio „ (Matt. 12, 28). E nessuno se ne meravigliò. La sua predicazione era detta: “Evangelio del Regno di Dio „ (Marc. 1, 14).

2.^o Le promesse antiche sopra accennate non possono trovare altra verificaione se non nella predicazione di Gesù Cristo e nel conseguente movimento cristiano cominciato con lui. Così anche l'interpretarono Simeone e la profetessa Anna (Luc. 2, 22-38), S. Zaccaria nel suo canto (Luc. 1, 39-56), gli Apostoli (Att. 2.30) e l'Angelo apparso alla madre di Gesù, preannunziandole: “A lui darà il Signore la sede di David, suo padre, e regnerà su la casa di Giacobbe e il suo *regno non avrà fine* „ (Luc. 1, 32-38).

Proposiz. III. — Il Regno di Dio secondo Gesù Cristo 1^o comincia con lui; 2^o è un regno spirituale; 3^o ha sede in questo mondo; 4^o si svolge lentamente; 5^o è regno universale ossia abbraccia tutte le genti; 6^o durerà sino alla fine del mondo; 7^o ha due fasi: la prima in questa vita, la seconda nella vita avvenire.

Prova. — 1.^o *Il Regno di Dio cominciò con Gesù Cristo.* — In fatti, Gesù diceva: “Se io scaccio i demoni

per lo spirito di Dio, dunque è giunto a voi il Regno di Dio (Matt. 12, 28); “ la legge e i profeti sono durati sino a Giovanni Battista; da lui in poi il Regno di Dio è annunziato a tutti „ (Luc. 16, 16).

2.^o *Il regno di Dio è un impero spirituale di Dio, sull'anima.* — Esso consiste nella soggezione dell'anima, a Dio, per mezzo della giustizia, della carità, del distacco dai beni terreni, della vigilanza e pratica delle buone opere, dell'umiltà, della purità e di tutti gli altri precetti evangelici. Non è un regno temporale, come s'immaginavano gli Ebrei. — *a)* In fatti: Gesù Cristo diceva: “ Il Regno de' cieli non viene con esterno apparato, nè si dirà: eccolo qui o eccolo là, il Regno di Dio è tra voi „ (Luc. 17, 20). “ Il mio Regno non è come quelli di questo mondo „ (Gio. 18, 36). “ Chi si farà umile, come questo fanciullo, sarà il più grande nel Regno de' cieli „ (Matt. 18, 1-4). “ Cercate prima il Regno de' cieli e la sua giustizia „ (Matt. 6, 33). A ciò si riferiscono tutte le parabole di Gesù Cristo concernenti il Regno de' cieli, nelle quali s'inculca ora l'umiltà, ora la carità, ora le buone opere, ora la vigilanza. — *b)* Ciò è dimostrato pure dai nemici del regno, che sono i demoni, le cure affannose e smoderate della vita (Marc. 4, 18), la ricerca esagerata delle ricchezze (Luc. 12, 19), la spensieratezza (Luc. 12, 40). — *c)* Si vede in fine da ciò che la predicazione di tutte queste virtù morali era chiamata: “ Evangelo del Regno di Dio „ (Marc. 1, 14); talchè il Vangelo è il codice di tal Regno. Ma il Vangelo è una serie di precetti spirituali. Dunque il Regno di Dio è spirituale.

3.° *Il Regno di Dio ha sede in questo mondo.* — In fatti Gesù Cristo dice che questo Regno è misto di buoni e di cattivi, essendo come un campo seminato di frumento, ove col buon grano è anche la zizzania (Matt. 13, 30). Ora tale mischianza non può sussistere che in questo mondo. — Inoltre è detto che il Regno sarà tolto ai Giudei e dato ad altri (Matt. 21, 43). Dunque ha sede in questo mondo.

4.° *Il Regno di Dio si diffonde lentamente.* — Dio non ha voluto far uso della sola sua potenza nel nuovo suo impero sul mondo; ma ha voluto che questo fosse soggetto a tutte le peripezie umane, alle fatiche e agli stenti. Gesù disse che la sua parola è simile al *lievito* che a poco a poco si diffonde in tutta la massa (Matt. 13, 33); simile al *granello di senapa* (Matt. 13, 31); simile alla *semenza* che cresce silenziosamente, lentamente (Marc. 4, 26-29). Quest'ultima similitudine è di una squisita bellezza per la verità, la naturalezza e il simbolismo.

5.° *Il Regno di Dio è universale, ossia si estende a tutte le genti.* — Gesù Cristo abrogò il patto particolare fatto col popolo ebraico e ne fece uno nuovo — un nuovo Testamento — con tutto il genere umano: “ E s’annunzierà questo Evangelo del Regno, disse Gesù, in tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni „ (Matt. 24, 14), “ Voi, disse egli ai suoi apostoli o inviati, mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria e sino agli estremi del mondo „ (Att. 1, 8).

6.° *Il Regno di Dio durerà sino alla fine del mondo.* — Secondo Gesù Cristo, il Regno di Dio deve esser predi-

cato a tutti gli uomini, a tutte le nazioni. Dunque deve passar non poco tempo prima che questo ufficio sia compito. Ma quando finirà? Gesù risponde: "S'annunzierà questo Evangelo del Regno in tutta la terra per testimonianza a tutte le nazioni e allora verrà la fine „ [fine del mondo] (Matt. 24, 14). — Finalmente il Regno di Dio è per tutti gli uomini. Ma gli uomini dureranno sino alla fine del mondo. Dunque il Regno di Dio durerà quanto il genere umano.

7.° *Il Regno di Dio ha due fasi: una in questa vita e una nella vita avvenire.* — La prima fase è stata dimostrata. Essa è l'impero *etico* o *spirituale* di Dio sul mondo. La seconda, che comincia dopo la morte de' singoli, è l'impero *assoluto* di Dio: di premio per i sudditi fedeli, di punizione per i disobbedienti. Questa seconda fase comincia per l'anima, appena separata dal corpo, cioè subito dopo morte ed è perfetta nella risurrezione, quando torneranno a riunirsi anima e corpo. "Il Figliuolo dell'uomo (il Messia) manderà i suoi angeli e torranno dal suo Regno (qui in terra) tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità, e li gitteranno nella fornace del fuoco, ove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti risplenderanno come sole nel Regno del Padre loro » (Matt. 13, 40-43). Questo indica la parabola della rete che accoglie pesci buoni e cattivi; quella delle vergini sagge e delle stolte; quella del frumento e della zizzania.

Dalla confusione di questi concetti è originato l'errore dei così detti *modernisti*, che « nella mente di Cristo il regno dei cieli fosse già prossimo a venire con la fine del mondo »: proposizione meritamente condannata dalla Chiesa (Decret. *Lamentabili*, prop. 52, cf. prop. 33).

Il regno di Dio e le parabole relative. — Tutte o quasi tutte le parabole di Gesù Cristo sono un'illustrazione del regno che egli era per fondare in terra e finirebbe in cielo, facendone conoscere: 1° *la natura e l'eccellenza*; 2° *la origine e lo svolgimento*; 3° *la maniera, onde si propaga*; 4° *le condizioni per esservi ammesso*; 5° *le virtù da praticarsi*; 6° *il lavoro che è necessario sostenere*; 7° *infine il futuro destino*.

Tutte le parabole si possono dividere in tre classi:

a) Parabole profetiche. — I. I vignaiuoli omicidi (Matt. 21, 34-46). — II. Gli operai del padre di famiglia (Matt. 20, 1-16). — III. Gl'inviti recusati (Luc. 14, 15-21). — IV. L'albero sterile (Luc. 13, 6-9). — V. Il granello di senapa (Matt. 13, 31-32). — VI. Il lievito (Matt. 13, 33).

b) Parabole morali. — I. Il buon Samaritano (Luc. 10, 30-37). — II. Il padrone misericordioso (Matt. 18, 23-35). — III. Il fariseo e il pubblicano (Luc. 18, 9-14). — IV. L'economista infedele (Luc. 16, 1-12). — V. Il ricco stolto (Luc. 12, 16-21). — VI. Il ricco epulone (Luc. 16, 19-31). — VII. Le dieci vergini (Matt. 25, 1-13). — VIII. Il pastore e la pecora smarrita (Luc. 15, 3-7). — IX. La dramma perduta (Luc. 15, 8-10). — X. Il giudice iniquo (Luc. 18, 1-8). — XI. La perla e il tesoro nascosto (Matt. 13, 44).

c) Parabole mistiche. — I. Le mine (Luc. 19, 12-27). — II. La semenza (Matt. 13, 3-24). — III. La zizzania (Matt. 13, 25-30). — IV. Il figliuolo prodigo (Luc. 15, 11-32). — V. I due figliuoli (Matt. 21, 28-32). — VI. La veste nuziale (Matt. 22, 1-14). — VII. Le reti (Matt. 13, 47-50).

II.

Organizzazione esterna del Regno di Dio.

(Chiesa).

Preliminari. — Benchè il Regno messianico sia la soggezione interna dell'anima a Dio nell'amore a lui e nell'osservanza de' suoi precetti, pure ad ottenere un tale effetto con efficacia, Gesù Cristo ha voluto che a tale opera presiedessero alcuni uomini scelti, i quali predicassero la sua dottrina autorevolmente e amministrassero i Sacramenti; talchè alla loro *autorità* corrispondesse negli altri l'*obbedienza*. Quindi il Regno di Dio sulle anime ha un organamento esterno.

Prima di venire alla prova definitiva, varii indizii mostrati da Gesù fin dal principio del suo ministero pubblico provano

che egli voleva dare al Regno di Dio un organamento esterno. In fatti, al vedere certi pescatori che gittavano le reti, disse: « Venite dietro a me, che vi farò pescatori di uomini » (Matt. 4, 19). Ecco che già fin dal principio della sua predicazione manifesta il disegno di formare in terra un'opera sociale. Inoltre, a Simone cambiò il nome in *Pietro*, dicendogli che intendeva di metterlo, come *pietra* incrollabile a fondamento di questa sua opera sociale (Gio. 1, 42 — Matt. 16, 18). Perciò al medesimo Pietro egli affidò i suoi *agnelli* e le sue *pecorelle* (Gio. 21, 16). Gli Apostoli tutti chiamò *sale* e *luce della terra* (Matt. 5, 13-15).

Proposiz. IV. — Gesù Cristo stabilì: 1°) che la sua dottrina fosse propagata nel mondo per mezzo d'un magistero vivo di uomini. — 2°) e che tal magistero avesse piena autorità giuridica.

Parte 1ª p. — Gesù Cristo, tra gli uomini che udivano la sua dottrina, ne scelse alcuni, cui nominò *Apostoli* (ossia *nunzi, messi, legati*) e comunicata loro l'istessa autorità, che egli aveva ricevuto da Dio, comandò che andassero a predicare la sua dottrina pel mondo, dicendo: « Come il padre ha mandato me, così io mando voi » (Gio. 20-21). « Andando per tutto il mondo predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato » (Marc. 16, 15-16). Aggiunse poi che egli li avrebbe assistiti sempre col suo aiuto: « Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro ad osservare *tutto quello* che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla fine de' secoli » (Matt. 28, 19-20). Infine promise loro e mantenne la promessa, di mandare lo Spirito santo, « il quale insegnerebbe loro ogni cosa e ram-

menterebbe loro tutto quello che egli aveva loro insegnato » (Gio. 14, 26).

Ora uomini, che parlano, insegnano e comandano costituiscono un *magistero vivo*. Dunque Gesù C. stabilì che la sua dottrina fosse propagata per mezzo d'un magistero vivo di uomini.

2.^a p. — Un *magistero autorevole e giuridico* si distingue da una semplice *scuola libera* per ciò che in questa non vi sono diritti e doveri sanciti con premi e castighi. Ora nel magistero fondato da Gesù C. al diritto d'insegnare corrisponde negli uomini ammaestrati l'obbligo di credere, munito di sanzione. Dunque è un magistero con piena autorità giuridica. In fatti ecco come G. Cristo esprime la sanzione: “ *Chi crederà sarà salvo, e chi non crederà sarà condannato* „ (Marco 16, 16). *Chi ascolta voi ascolta mè; e chi disprezza voi disprezza me e chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato* (Luca 10, 16). *In verità vi dico: quanto legherete sulla terra, sarà legato anche in cielo e quanto scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo* » (Matt. 18, 18).

Conseguenze. — 1.^a Dunque non gli uomini, nè gli Apostoli di loro arbitrio stabilirono la costituzione fondamentale o norma per diffondere la religione cristiana, ma Gesù Cristo stesso.

2.^a Quindi è falso quel che dicono i razionalisti per bocca di Adolfo Harnack, che il fare della scuola fondata da Cristo un istituto giuridico è un'*idea latina* sorta a Roma, quando il Cristianesimo fu piantato nell'impero romano, ove tutto era regolato dal diritto. E' falso: perchè l'impero romano fu bensì un *terreno acconcio* a fare germogliar meglio il magistero istituito da Gesù Cristo; ma il *germe* di esso non fu creazione dell'impero romano.

È falso parimente quel che insinuano con arti varie gli ultimi eretici, i *modernisti*, seguaci nei razionalisti, che « la Chiesa sia frutto di due bisogni: uno nel credente, di comu-

nicare ad altri la propria fede, l'altro nella *collettività*, di aggrupparsi in società e di conservare, accrescere e propagare il bene comune» sia cioè «un parto della coscienza collettiva, ossia della collettività di coscienze individuali» ecc. Conseguenza di questo è pure l'altro errore dei modernisti stessi concernente l'autorità, che cioè «l'autorità non sia venuta alla Chiesa immediatamente da Dio, ma dalla coscienza religiosa dei fedeli e perciò alla medesima resti soggetta». Meritamente perciò furono condannati questi errori dal sommo Pontefice Pio X nella sua Enciclica *Pascendi dominici gregis*. (1907).

3.^a *Caratteristica del magistero ecclesiastico*. — Questi uomini componenti il magistero ecclesiastico, non sono arbitri assoluti della dottrina che insegnano, ma semplicemente *testimoni*; in quanto che non inventano quella dottrina, ma *testificano a tutti quale essa sia*. In fatti, sono spesso chiamati *testimoni*: «*Riceverete la virtù dello Spirito S. e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e fino all'estremità della terra*» (Att. 1, 8 — 4, 20). Morto Giuda, elessero un altro, cioè Mattia, affinché fosse *testimonio* della risurrezione (Att. 1, 22).

4.^a *Osservazione importante*. — Al considerare il mezzo stabilito da G. Cristo per la propagazione e pel mantenimento della Religione nel mondo, si scorge che egli ha scelto un mezzo *minimo* e un mezzo per sè *umano*; cioè *salvare gli uomini per mezzo di altri uomini*, com'è nell'ordine naturale e sociale. Ossia, Dio pur concorrendo con la sua grazia, non intende far uso di *tutta* la sua potenza; ma vuole che tutto proceda con le solite difficoltà e con le industrie umane. Anche la vita di Gesù Cristo ne fu esempio cospicuo, poichè egli fondò il suo regno con tutti gli stenti e le fatiche umane. Così è indole della Provvidenza di servirsi delle forze esistenti e non crearne delle altre, senza necessità.

Proposiz. V. — Gesù Cristo, costituendo un **magistero vivo e giuridico di uomini per la propagazione della sua dottrina**, fondò una vera società detta Chiesa.

Prova. — Quando v'è una riunione di uomini, in cui alcuni comandano, alcuni obbidiscono e debbono obbedire; in cui alcuni istruiscono, alcuni sono istruiti; in cui sono leggi comuni e mezzi per ottenere un determinato fine; quella riunione è una *società vera*. Ma

G. C. scelse alcuni tra i suoi discepoli che nominò Apostoli, e ad essi diede l'ufficio d'istruire tutti gli uomini nella sua dottrina, di sciogliere e legare (ossia comandare), di amministrare i mezzi per ottenere il fine che è la felicità del paradiso (sacramenti); e questa riunione di uomini egli chiamò *Chiesa*. Dunque G. C. fondò in terra una vera società, detta Chiesa (Matt. 16, 18 — Gio. 21, 15-17).

Note. — 1.^a Dunque la *Chiesa* secondo il concetto di Gesù Cristo, « è una società di uomini, che professano la stessa fede cristiana, sotto l'autorità de' legittimi pastori ».

2.^a Quelli che credettero alla predicazione apostolica furono detti *fratelli* (Att. 2, 44), *santi* (Att. 9, 32, 41), *discepoli* (Att. 6, 1-7), finalmente *cristiani* (Att. 11, 26). Tutto il ceto poi, composto di Apostoli e di credenti, fu detto *Chiesa* (Matt. 16, 18) e S. Paolo dice: « *Ho perseguitato la Chiesa di Dio* » (1 Cor. 15, 9). Così altrove.

3.^a Questa Chiesa ha due elementi o parti: una che insegna ed ammaestra (Chiesa *insegnante*) e una che riceve gli ammaestramenti (Chiesa *discente* o ammaestrata). Sarebbe errore dunque l'asserire che nel definire la verità la Chiesa discente e la docente cooperino in modo, che alla Chiesa docente non resti se non sancire le opinioni comuni della discente ». (Decr. *Lamentabili*, del 3 luglio 1907, prop. 6).

4.^a Dunque, se per *Chiesa* s'intende la *semplice organizzazione del Regno di Dio*, si distingue da questo come una parte dal tutto. Se poi si prende in essa tanto la parte organizzatrice, quanto l'effetto che tende a produrre nelle anime, allora *Regno di Dio* e *Chiesa* son cose identiche.

Proposiz. VI. — Gli uomini, componenti il magistero ecclesiastico, non sono tutti gli uomini indistintamente, ma alcuni determinati.

Prova — 1.^o Fra quelli che udirono la dottrina di G. Cristo si distinguevano tre classi: *le turbe*, *i discepoli*, *gli Apostoli*. Ora solo a questi ultimi, non ad altri, Gesù C. conferì l'autorità del magistero ecclesia-

stico. In fatti essi formavano, la scuola di G. C., un collegio speciale ed erano detti costantemente *I dodici*; morto Giuda, gli Apostoli pregarono Dio, affinchè eleggesse un altro per compire il numero (Att. 1, 26); a questi dopo la risurrezione, stando riuniti a porte chiuse per il timore de' Giudei, Gesù apparve e disse *come il padre ha mandato me, così io mando a voi* (Marc. 16, 11); a questi medesimi apparendo sul monte in Galilea, ripeté lo stesso mandato (Matt. 28, 16-20).

2.° Gli Apostoli costantemente si considerarono come " ambasciatori di Gesù Cristo „ (1 Cor. 4, 1) o dello Spirito S.; e nel partire dalle città evangelizzate costituivano vescovi e sacerdoti a loro successori (Att. 14, 22 — Tit. 1, 5); e S. Paolo aggiunge che neppure a un Angelo si dovrebbe credere, se insegnasse cose differenti da quelle insegnate dagli Apostoli (Galat. 1, 7-8).

Proposiz. VII. — Questo modo di propagare la dottrina di Gesù Cristo con un magistero vivo di testimoni autentici deve essere perpetuo sino alla fine del mondo, per volontà di Gesù Cristo.

Prova. — 1.° Gesù Cristo, costituendo un magistero vivo d' uomini *quale norma fondamentale* per propagare la sua dottrina nel mondo, non indicò menomamente che tale norma dovesse poi mutarsi nell' avvenire. Anzi dicendo agli Apostoli di predicare a *tutti* gli uomini, sino ai *confini della terra*, egli chiaramente significò che la detta norma (magistero vivo) doveva estendersi anche ai loro successori, non potendo gli Apostoli giungere a *tutti* gli uomini e a *tutta* la terra.

2.° Inoltre l' antica Chiesa anch' essa si diportò sempre in tal modo: chi consentiva con lei *era tenuto un*

vero cristiano chi dissentiva era dichiarato *eretico*. Così la Chiesa si diportò con Ario, così con Nestorio e con gli altri eretici.

3.^o Tutti gli antichi scrittori ecclesiastici sono concordi nell'insegnare la stessa verità. Veggasi l'Enciclica di Leone XIII sull'*unità della Chiesa*, ove si citano i detti di S. Clemente Romano († c. 100) di San Cipriano (c. 200-250), di Origene (185-254) di S. Ireneo (c. 140 — c. 202), di S. Ilario (401-449), di Rufino (c. 329-410), di S. Agostino (354-430). Valgano per tutti le sentenze di Origene e Tertuliano. *Origene* (185-254) dice: "Ogni qual volta gli eretici appellano alle scritture canoniche, a cui credono e in cui concordano tutti i cristiani sembrano dire: Ecco la verità è in casa nostra. Ma non per questo dobbiamo loro credere e lasciare *la prima ed ecclesiastica tradizione*; nè dobbiamo credere altro se non quello che ci tramandarono per successione le Chiese di Dio „ (Comment. in Matth. n. 46). E Tertulliano (c. 160-245). "Non si deve fare appello alla Scrittura... ma di ciò solo si deve disputare: *A chi è stata affidata la Fede stessa? Di chi sono le Scritture? A chi è stato affidato l'ufficio di formare i cristiani?* „ (*De Praescript.* c. 19).

Regola di Fede. — 1.^a Dunque la *Regola prossima di fede* è l'insegnamento vivo del magistero ecclesiastico. Ossia alla dimanda *Che cosa si deve credere?* si deve rispondere: **Quello che insegna la Chiesa.** Non già: *Quello che insegnano i filosofi; quello che pare a me; quello che dicono i libri; quello che corre nell'opinione pubblica; quello che è nei giornali.* — 2.^a La *Regola remota della fede* è la rivelazione di Dio. Esempio: A chi deve ubbidire il suddito? Si risponde *Alle leggi* (regola remota). Chi dichiara quali sieno le leggi? *Il giudice* (regola prossima). — 3.^a Dunque

chi si ribellasse al magistero vivo istituito da Cristo, metterebbe sossopra la costituzione fondamentale della Chiesa cristiana e contraddirebbe alla volontà esplicita di Gesù Cristo, come ha fatto il *protestantesimo*, dopo di esso, il *razionalismo*, e infine, come derivazione dall'uno e dall'altro, il *modernismo*.

Di quest'ultimo sistema, che scalza tutte le verità cristiane, sono proprie diverse proposizioni contrarie alla fondazione e costituzione divina della Chiesa: per es. il dire che fu alieno dalla mente di Cristo il costituire la Chiesa come una società duratura per una lunga serie di secoli sulla terra » (Deér. *Lamentabili*, prop. 52); che « la costituzione organica della Chiesa non è immutabile », (prop. 53), che « la gerarchia, come i dogmi, i sacramenti, non sono altro che interpretazioni ed evoluzioni della intelligenza cristiana » ecc. (prop. 54). Dalle cose dette si fa evidente la falsità di cotali proposizioni e la giustizia della condanna che ne pronunciò l'autorità ecelesiastica.

III.

Oggetto dell'autorità della Chiesa.

Preambolo. — La Chiesa ha ricevuto dal suo fondatore G. Cristo una triplice autorità: autorità di *magistero* (d'insegnamento), autorità di *ministero* (d'amministrare i sacramenti), autorità d'*impero* (di comandare e far leggi).

Vediamolo a parte.

Proposiz. VIII. — G. C. affidò alla Chiesa insegnante tutto intero il deposito della rivelazione divina, ossia non solo le verità rivelate agli Apostoli, ma altresì quelle contenute nella rivelazione precristiana fatta ai patriarchi e ai profeti dell'A. T.

Prova. — G. C. ingiunse agli Apostoli di predicare senza distinzione ogni verità, da lui ad essi insegnata e che lo Spirito loro rammenterebbe e insegnerebbe. Ma tra le verità insegnate da G. C. agli Apostoli e che lo

Spirito loro rammentò, v'erano anche quelle contenute ne' libri dell'Antico Testamento, p. es., sulla creazione, sulla legge mosaica, sui libri ispirati, ecc., come consta da tutto il Vangelo. Dunque Gesù Cristo affidò alla Chiesa tutto intero il deposito della rivelazione divina.

Propos. IX. — La dottrina di Gesù Cristo, affidata al magistero ecclesiastico, comprende due classi di verità, la prima classe è quella delle verità dogmatiche (ossia rivelate esplicitamente o implicitamente da Dio); la seconda classe è quella delle verità connesse necessariamente con le dogmatiche.

Prova della 1^a p. — Gesù Cristo comandò agli Apostoli di predicare tutte le verità da lui rivelate e di fare osservare tutti i suoi precetti, come si è detto di sopra: “ *Istruite tutte le genti... insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato* „ (Matt. 28, 19-20). Quindi sotto il magistero ecclesiastico evidentemente sono comprese le *verità dogmatiche*.

Prova della 2^a p. — Chi dice una verità, spesso ne suppone molte altre che sono connesse, più o meno intimamente, con essa. Chi dà un diritto parimente ne suppone qualche altro, connesso col primo. Per es., chi promette un premio a chi fa qualche azione, suppone la libertà dell'operante: chi dà al giudice il diritto di giudicare, gli dà conseguentemente il diritto di citare i testimonii, eccetera. Così Gesù Cristo nel rivelare direttamente certe verità religiose e nel conferire certi diritti suppose molte altre verità e conferì molti altri diritti. Queste verità e questi diritti *son connessi con le verità dogmatiche necessariamente*; perchè senza di questi le verità dogmatiche vacillerebbero. E come l'au-

torità d'un giudice sarebbe nulla, se non potesse chiamare i testimonii, così sarebbe nulla l'autorità d'insegnare nella Chiesa, se essa non potesse dire, p. es., se un libro contenga errori contro la fede o no; se non potesse giudicare della legittimità d'un Concilio; se non potesse insegnare la liceità o no d'un'azione, eccetera.

Esempii di verità dogmatiche (prima classe). — Tre sono le persone della SSma Trinità — Gesù Cristo è Dio — I libri della S. Scrittura sono ispirati da Dio — I Sacramenti sono istituiti da Gesù Cristo — Esiste il paradiso, l'inferno, il purgatorio — I morti risorgeranno — Il furto, l'adulterio, il suicidio sono peccati mortali ecc.

Esempii di verità connesse con le dogmatiche (seconda classe): Con queste o quelle voci, per es. *transustanziazione*, *consustanziale* ecc. si esprime convenevolmente la tale o tal altra verità da credersi. — Questo o quel sistema di vita e di educazione è conforme alla morale cristiana. — Questo o quel defunto è glorioso in cielo è degno della venerazione e imitazione dei fedeli in terra. — Il tale o tal altro libro contiene errori circa la fede o i costumi; il tale personaggio, per es. Pio X è legittimo, Papa; la tale assemblea di vescovi; per es. il Concilio di Trento, è un Concilio ecumenico. Il tale fatto, la tale o tale azione è contraria a questo o quel precetto divino; eccetera. — A tal classe di verità appartengono molte di quelle, a cui si oppongono gli errori molteplici condannati spesso dai Papi, per es. molti errori condannati da Pio IX nel *Sillabo* e da Pio X nel decreto *Lamentabili*.

Come si pecca contro la fede. — Chi non crede ad una verità dogmatica è *eretico*. Chi non crede ad una delle verità della seconda classe, non è per ciò solo *formalmente* eretico, ma si espone da sè al pericolo prossimo di divenire tale, e quindi si fa reo di colpa mortale, mentre disubbidisce in materia grave all'autorità insegnante. — Quindi una sentenza o dottrina, contraria all'insegnamento ecclesiastico, oltre la nota di *eretica* può avere altre note inferiori: p. es. *prossima all'eresia*, *erronea*, *temeraria scandalosa*, ecc.

Come insegna la Chiesa. — La chiesa insegna con un insegnamento *ordinario*, ed è la predicazione costante e universale

de' Vescovi e de' Sacerdoti ; e con un insegnamento *straordinario* ed è compreso ne' decreti solenni del Papa e de' Concilii. (Vedi nell'appendice la serie de' Concilii ecumenici).

Proposiz. X. - La Chiesa, oltre la potestà d'insegnare (potestà di magistero) ha ricevuto da Gesù Cristo la potestà d'amministrare i sacramenti (potestà di ministero).

Prova. — Gesù Cristo diede agli apostoli la potestà di battezzare (Matt, 28, 19), di rimettere i peccati (Gio. 20, 22), di dare i doni dello Spirito Santo con la confermazione (Att. 8, 17), di consecrare i vescovi e sacerdoti (Tit. 1, 6), di amministrare l'estrema unzione (Giac. 5, 14 — 1 Cor. 4, 1) eccetera. Dunque...

La potestà di assolvere nel sacramento della penitenza, che ricevono i ministri nell'ordinazione (*potestà d'ordine*), non si può esercitare *validamente*, prima che il Superiore assegni loro una porzione, più o meno ampia di fedeli, su cui essi facciano uso di quel potere. Questo secondo è un *potere legislativo dirigente*, distinto, e dicesi: *potestà di giurisdizione*. Tutti e due compiono l'intera potestà di *ministero*, necessaria pel sacramento della confessione.

Proposiz. XI. - La Chiesa ha avuto da Gesù Cristo la potestà di governare (potestà d'impero).

Dichiarazione. — Governare vuol dire *fare leggi* (potestà legislativa) e *punire i colpevoli* (potestà coattiva). La potestà coattiva della Chiesa è di due specie : punire con pene *spirituali*, p. es., coll'escludere uno dalla comunione de' fedeli, privandolo de' sacramenti, delle comuni preghiere e di altri vantaggi (scomunica); e punire con pene *temporali*, p. es., mettere in carcere un eretico o infliggergli altri castighi, quando si fa reo di delitto sociale, insegnando dogmi perversi e disturbando

la società de' fedeli. È da avvertire però che la Chiesa nel far uso della podestà coattiva per mezzo di pene temporali si serve della società civile (braccio secolare), la quale avrebbe il dovere di aiutare in ciò la Chiesa.

Prova. — 1.^o Una società umana non potrebbe esistere senza il potere *legislativo* e *coattivo*, perchè una società d'uomini deve essere *diretta* al bene e *preservata* dai perturbatori. Ma la Chiesa è anche società umana, Dunque deve avere il duplice potere. Che tal potere coattivo debba poter essere esercitato anche con *pene temporali* è chiaro, perchè la Chiesa ha diritto anche all'*ordine esterno* il quale coi pertinaci non si otterrebbe con sole pene spirituali. — 2.^o Le parole di Gesù Cristo: “ *Qualunque cosa legherete... qualunque cosa scioglierete* „ sono amplissime e inchiudono ogni autorità in bene della società religiosa.

L'inquisizione. — Era un tribunale ecclesiastico e civile stabilito per giudicare il delitto di eresia e punire il colpevole. La Chiesa giudicava (se vi fosse o no vera eresia); lo Stato puniva. Perchè l'eresia era allora considerata, e dovrebbe tuttora esser considerata, anche come un delitto sociale, e quindi era punita dalle leggi civili, come gli altri delitti. Quel tribunale rimonta ad Innocenzo III che lo stabilì contro gli eretici Albigesi (1204). La legittimità, se si riguarda il principio, è manifesta. In fatti, *l'insegnare massime false* è peggio che *fare opere malvage*: e chi insegnasse esser lecito rubare farebbe peggio che rubare. Quindi è dovere d'ogni società invigilare alla propria conservazione col punire i colpevoli. Così fa il padre di famiglia, così lo Stato. Che sono in fatti le commissioni mediche, le leggi sanitarie, se non l'applicazione di quel principio? E non altro fece la società religiosa e civile del *sec. XVI* condannando al rogo quel perturbatore delle idee che fu Giordano Bruno. A costui la società moderna eresse un monumento. Qual confusione di principii!

IV.

Doti del magistero ecclesiastico o guarentige divine.

Preambolo. — Gesù Cristo impose ai fedeli strettissimi doveri verso il magistero ecclesiastico, muniti di sanzione come vedemmo.

Ora si può dimandare: — E se questo magistero venisse meno al suo ufficio? Che sicurezza avranno i fedeli che esso non erri, o che esso cessi? — Si risponde: Gesù Cristo ha dato al magistero da sè istituito tali doti che sono per noi altrettante guarentige che esso non verrà meno al suo ufficio, e sono: l'*infallibilità* nell'insegnare; la *visibilità* per conoscerlo; l'*indefettibilità* nell'esistere.

Proposiz. XI. — **La Chiesa, ossia il magistero ecclesiastico, è infallibile nell'insegnare la dottrina di Gesù Cristo.**

Prova. — 1.º G. C. obbligò tutti gli uomini, sotto pena d'eterna dannazione, a credere alla dottrina degli Apostoli: *Chi non crederà sarà condannato* (Marc. 16, 16). Ma G. C. non avrebbe potuto obbligare così gli uomini, se la dottrina degli Apostoli fosse falsa o potesse esser tale. Dunque la Chiesa non erra nell'insegnare la dottrina di Gesù Cristo. — 2.º G. C. nel dare agli Apostoli l'ufficio d'insegnare, disse che egli *sarebbe con loro sempre, sino alla fine del mondo* (Matt. 28, 20); inoltre disse che manderebbe lo Spirito S., *spirito di verità che insegnerebbe ogni cosa e rammenterebbe ogni verità detta loro* (Gio. 14, 26). Ma l'assistenza di G. C. e lo spirito

di verità escludono ogni errore nell'insegnamento apostolico. Dunque... — 3.^o I fonti della rivelazione dichiarano che credere agli apostoli è credere a Dio: *Chi ascolta voi, ascolta me* (Luc. 10, 16); che chi non ascolta la Chiesa è come un pagano (Matt. 18, 17); che se anche un Angelo insegni il contrario, non si deve credere (Gal. 1, 8); che la parola degli apostoli è parola di Dio (1 Tessal. 2, 13). Ma sarebbe ingiusto esigere tal fede se il magistero apostolico potesse errare. Dunque esso non può errare.

1. L'infallibilità della Chiesa si estende anche alle verità della seconda classe? — R. Essa si estende certamente anche alle verità non dogmatiche, ma che *sono connesse necessariamente* con le dogmatiche, e sono insegnate dalla Chiesa. La ragione è perchè altrimenti anche le verità dogmatiche vacillerebbero. P. es., se la Chiesa non potesse insegnare infallibilmente che lo *scetticismo è falso* o che il *determinismo è un errore*, crollerebbe tutto il sistema cristiano.

Questa è una verità di *somma importanza* a' tempi nostri, in cui il liberalismo domina nella vita pubblica e nella privata.

2. Punti non soggetti all'infallibilità della Chiesa. — Nella vita della Chiesa vi sono molte dottrine e insegnamenti che non sono oggetto dell'infallibile magistero. E bene notarlo, perchè i semplici non prendano abbaglio. Sono dottrine e insegnamenti su cui la Chiesa non ha dato ufficialmente niun giudizio, lasciando libertà ai dottori cattolici, ovvero dottrine che non sono necessariamente connesse con le verità rivelate. Tali dottrine e insegnamenti si fondano semplicemente sulla *certezza umana* (benchè talora senza temerità non si possano ripudiare). Ciò sono p. es., *l'identità delle Reliquie*; *le lezioni del Breviario*; *i racconti nelle vite de' Santi*; *quelli del martirologio*; *quelli di alcune preghiere liturgiche*, ecc.

Quindi trovandosi in tali cose qualche errore, non ne scapita punto l'infallibilità della Chiesa; poichè questa riguarda propriamente le dottrine rivelate e le connesse con queste. Sia, ad esempio, *la falsità d'una Reliquia*. In tal caso, oltrechè non ne scapita l'infallibilità della Chiesa, neppure è diminuito il merito

presso Dio in chi venera quella reliquia. Perchè vi è solamente sbaglio sull'*oggetto materiale*; ma *l'oggetto formale*, che è l'ossequio a Dio o a qualche Santo, resta immutato. La vita morale umana ce ne fornisce gli esempi. Tu passi per la via e saluti affettuosamente una persona a te cara. Ma t'inganni; la persona salutata era un'altra. E' cosa umana e da non meravigliarsene punto. Credi tu che la persona, cui intendevi salutare, se venga a sapere il caso, non abbia ugualmente caro il tuo ossequio, benchè tu abbia errato nelle sembianze esterne, a cui porgesti il saluto materiale? Il tuo affetto, significato dal saluto, era diretto alla persona a te cara. E questo è quel che essa pregia, null'altro ¹.

Proposiz. XII. — La Chiesa è società visibile e riconoscibile.

Prova. — 1.^o La Chiesa è una società composta di uomini. Ma ogni società composta di uomini è visibile e riconoscibile nelle persone aventi l'autorità. Dunque la Chiesa è visibile e riconoscibile. — 2.^o Anche Gesù C. paragonò gli Apostoli alla *luce*, ad un *ovile* e ad una *città posta sul monte*, ad un *campo seminato* ove col grano è mescolata la zizzania, e ad una *rete* che accoglie pesci buoni e cattivi. Ora queste cose sono tutte visibili e riconoscibili. Dunque anche la Chiesa. — 3.^o Se non fosse riconoscibile, come potrebbero gli uomini adempire il comando di Gesù C., di credere ed ubbidire alla Chiesa?

Proposiz. XIII. — La Chiesa è indefettibile, ossia essa non finirà mai per volontà di Gesù Cristo.

Prova. — 1.^o Gesù Cristo disse: *Le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa* (Matt. 16). Io

¹ Vedi nella *Civiltà Catt.* l'articolo del compianto autore di questo Corso: « *Per la critica storica. Un po' di teologia per tutti* », ove si fa un elenco di alcune cose che sono fuori dell'infallibilità. Anno 1902, quad. 1242, pag. 641 ss.

starò con voi fino alla consumazione de' secoli (Matt. 28, 20). Ora se la Chiesa cessasse, le parole di Gesù C. sarebbero false. Il che non può essere. Dunque la Chiesa durerà sempre. — 2.° Il fine della Chiesa è annunziare la dottrina di G. C. a tutti gli uomini, secondo il volere di G. C. stesso, per *ristaurare in tutto il genere umano l'ordine delle cose*, rovesciato col peccato d'origine (Efes. 1, 10); ordine che finirà col giudizio universale (1 Tess. 4, 14, 16). Ma ciò sarebbe impossibile se la Chiesa cessasse. Dunque la Chiesa non cesserà.

V.

Per chi sta fuori della Chiesa.

Dichiarazione. — Si può stare fuori della Chiesa in due modi: *per cattiva volontà e per ignoranza*. Parliamo di questi due modi.

Propos. XIV. — Per chi sta fuori della Chiesa per cattiva volontà non vi è salute.

Prova. — Chi disubbidisce a Dio, non si salva. Ma chi sta fuori della Chiesa per cattiva volontà disubbidisce a Dio. Dunque non si salva. Che chi sta fuori della Chiesa per cattiva volontà disubbidisca a Dio, è chiaro dall'esplicito comando dato da Gesù Cristo agli Apostoli di predicare a *tutti* e dal relativo *obbligo* imposto a *tutti* di ubbidire, sotto pena di eterna riprovazione: “ Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; e chi non crederà sarà condannato „ (Marc. 16, 16).

Intolleranza dogmatica e intolleranza politica. — Il non punire gli *erranti* dicesi *tolleranza politica*; il tollerare ed am-

mettere l'errare dicesi tolleranza *dogmatica*. La prima è buona, quando la prudenza l'esige; la seconda è empia, nè si può ammettere giammai.

Sorte di quelli che stanno in buona fede fuori della vera Chiesa. — Le persone che si possono trovare in tale stato sono: *gli eretici* per nascita, *i pagani adulti* e *i bambini* prima del battesimo.

Per sapere la sorte di costoro, bisogna tener di mira questi principii. Per ottenere la felicità soprannaturale eterna (che è un premio del tutto *gratuito*) si richiede, per i *bambini* il battesimo, per gli *adulti* le cose seguenti: 1.^o Volontà pronta ad abbracciare la vera Chiesa, quando si conoscesse. 2.^o Avere di fatto il battesimo, che è triplice, di *desiderio*, di *sangue* e di *acqua* (Gio. 3, 5). 3.^o Avere di fatto la Fede (almeno quanto ai due articoli principali, l'esistenza di Dio e la remunerazione eterna); e trattasi di fede vera, cioè fede alla rivelazione divina (Ebr. 11, 6). 4.^o Avere osservata la legge di Dio, secondo la propria conoscenza, o almeno essersi pentito della inosservanza con la contrizione.

Veniamo ora a giudicare delle singole persone.

Bambini che muoiono prima del battesimo. — Questi non si salvano, cioè non giungono alla felicità soprannaturale, perchè manca loro il battesimo, l'unica cosa che in loro si richiederebbe. Nè Dio deve dirsi crudele; perchè la felicità soprannaturale è un premio *gratuito*; come per es. se un Re desse un dono a coloro che nascessero il giorno della nascita del suo primogenito.

Eretici adulti. — Si possono salvare se adempiono tutte le condizioni sopra indicate. Con ciò essi appartengono all'*anima* della Chiesa.

Pagani adulti. — Non si possono salvare finchè manca loro la Fede. Ma dicono i Dottori, che se questi pagani adempiono a tutte le altre condizioni, o Dio rivelerà loro la fede miracolosamente, o con la sna provvidenza ordinaria manderà loro chi li istruisca. Qualche dottore dice anche che quelle poche idee religiose su Dio e sulla vita futura sparse in tutto il mondo, anche fra i seguaci delle false religioni, sieno un resto d'una rivelazione primitiva fatta da Dio al genere umano. In tale ipotesi, chi ammette e si mantiene fedele a tali idee o verità essenziali, avrebbe parte alla fede propriamente detta, e però anche alla salute.

Questo quanto al *premio*.

Quanto alla *pena* dell'inferno, certo, Dio non condanna nessuno senza colpa.

Concetto altissimo della Chiesa secondo gli Apostoli e i Padri. — Essa è: 1.° Il *Corpo mistico* di Gesù Cristo (1 Cor. 12, 12 ecc., Efes. 4, 11), — 2.° La continuatrice dell'opera di G. C. Infatti G. C. disse: *Come il Padre ha mandato me, così io mando voi* (Gio. 20, 21); e a S. Paolo: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* (Att. 9, 4). Ossia. Gesù Cristo teneva fatto a sè quello che Saulo faceva alla Chiesa. — Il *Tempio di Dio* (2 Cor. 6, 16). — La *Sposa di Gesù Cristo* (Efes. 5, 22 ecc.). La *Colonna della verità* (1 Tim. 3, 15). — Il *Regno di Dio o Regno de' cieli* come vedemmo. — La *Madre nostra*. Dice S. Cipriano; « Non può avere Dio per padre, chi non ha la Chiesa per madre ».

Benefici temporali e civili della Chiesa verso il genere umano. — Questi si possono compendiare così:

1.° La Chiesa beneficò i *singoli uomini* istruendoli di verità altissime. Un bambino cristiano, che sa il catechismo, e più sapiente di Platone e di Aristotele.

2.° Beneficò i *servi e gli operai*, togliendo la schiavitù, con l'insegnare che siamo tutti uguali *dinanzi a Dio* e che l'uomo ha ragione di *fine*, anche dinanzi al padrone ed allo Stato. Li beneficò inoltre col nobilitare il lavoro, col farlo divenire merito di vita eterna.

3.° Beneficò i *sovrani*, insegnando che la loro autorità vien da Dio e da Dio è punita la ribellione al sovrano. Nobilitò i *sudditi* con l'insegnare: a) che ubbidendo agli uomini ubbidiscono a Dio; b) che nelle cose illecite non debbono ubbidire. Esempio del *Non licet* di S. Giovanni Battista, e quello degli Apostoli alla sinagoga.

4.° Beneficò la *donna e la prole* con l'istituzione del sacramento del matrimonio *uno e indissolubile*, rialzando la donna dall'abbiezione in cui era tenuta (cioè di schiava e di trastullo) e dandole un posto onoratissimo nella famiglia con *diritti reciproci* verso il consorte.

5.° Si rese benemerita delle *arti liberali*, allargando il loro campo e dando loro un altissimo ideale. Guardisi p. es., il tempio cristiano che è per i cristiani *Aula Dei et plebis Dei*, ossia Casa di Dio e del popolo di Dio. Il tempio cristiano è il più sublime frutto dell'arte architettonica cristiana.

6.° Beneficò i *poveri* con tanti istituti di beneficenza, insegnando che la carità a loro fatta, è fatta a Gesù Cristo, quasi fosse una stessa persona con loro.

Nota. — Sarebbe tuttavia un grave errore stimare la Chiesa solo per i beneficii temporali recati al mondo. Poichè questi

sono cosa secondaria, appetto ai principali, che sono i beni spirituali e i mezzi per conseguire la vita eterna.

VI.

Magistero ecclesiastico e tradizione.

Preambolo. — Salito Gesù C. al cielo, il magistero degli Apostoli restò il solo continuatore dell'opera di lui; e questo magistero doveva durare nella persona de' loro successori sino alla fine del mondo, come vedemmo.

Ora sorge nella mente un dubbio, cioè: Che gli Apostoli potessero tramandare agli altri la vera dottrina del Maestro divino è chiaro; ma come potrà ciò fare il *magistero posteriore* composto de' successori degli Apostoli? Come nel corso di tanti secoli dirimere le controversie che potranno sorgere, essendo esso tanto lontano da quel magistero, diciamo così *primitivo ed originale*, formato da coloro che udirono la parola del Maestro? Come potrà esso conoscere e interpretare le parole e la mente di lui?

Ecco il dubbio, a cui ora si deve rispondere.

E, innanzi tutto: 1.^o Non si può rispondere dicendo che il *magistero posteriore* riceve da Dio nuove rivelazioni della dottrina di Gesù Cristo; perchè ciò è inaudito, e: la rivelazione divina finì cogli Apostoli e si chiuse con S. Giovanni ultimo di loro. 2.^o Nè appagherebbe l'aggiungere che tal magistero ha avuto da Gesù Cristo la guarentigia dell'infallibilità; perchè questa è una *qualità* dell'insegnamento. Ma si vuol sapere; donde attinge tal magistero la verità da insegnare, se non riceve nuove rivelazioni? 3.^o Nè basterebbe dire: vi sono gli scritti degli Apostoli. Poichè gli Apostoli scrissero poco, quasi per caso, e non avevano punto in animo di fare un codice perfetto della dottrina del Maestro.

Or ecco la risposta vera:

Proposiz. XIV. — Il magistero ecclesiastico attinge necessariamente la notizia delle verità rivelate, oltrechè dagli scritti apostolici, anche dalla tradizione.

Dichiarazione. — Si chiama *tradizione* " il tramandare da uno all' altro, da una generazione all' altra, le

verità udite „. Così noi per tradizione conosciamo i fatti storici ; per tradizione noi sappiamo che Cesare vinse le Gallie, che Cristoforo Colombo scoprì l' America : e per tradizione sapranno i posterì che Leone XIII passò 25 anni di pontificato.

Questo modo di tramandare le verità si fa non solo *a voce*, ma anche con gli *scritti* e con i monumenti, anzi è quasi impossibile che una verità resti solo nella tradizione orale ; ma passa facilmente nei libri e nei monumenti.

La *tradizione*, come si vede, è per sè cosa umana ; ma quando essa s' applica alla *trasmissione delle verità rivelate* dicesi *tradizione divina* ; ed è “ quella parte della predicazione evangelica, che è rimasta fuori degli scritti degli Apostoli, p. es. nelle opere degli scrittori, negli usi cristiani, ne' monumenti, ne' Concilii, nella predicazione universale e costante dei Pastori, come nella fede del pari costante e universale del gregge, eccetera „.

Prova. — 1.^a Gesù Cristo stabilì con costituzione fondamentale che la sua dottrina fosse insegnata nel mondo alla maniera umana per mezzo d' un magistero vivo e perpetuo di uomini. Ma un magistero vivo e perpetuo di uomini, che deve insegnare la dottrina d' un maestro, *che nulla lasciò scritto* ; i cui discepoli scrissero *pochissimo*, senza mira di fare un codice perfetto ; un magistero infine che non ha nuove rivelazioni da Dio, deve avere necessariamente per fonte indispensabile del suo insegnamento anche la *tradizione*. Ma il magistero fondato da Cristo è tale. Dunque esso attinge neces-

sariamente la notizia delle verità rivelate anche dalla tradizione.

2.^a Consta di fatto che tal magistero insegnò molte verità non contenute altrove che nella sola tradizione, almeno in modo così chiaro ed esplicito: p. es., l'intero elenco de' libri ispirati, la validità de' battesimo dato dagli eretici; in fine tutte le spiegazioni de' testi oscuri della S. Scrittura.

3.^a Lo stesso magistero primitivo ed originale, composto di Apostoli, che avevano udito il Maestro, nel consegnare in carta molte dottrine di lui, si servì della sola tradizione primitiva. In fatti i primi tre Evangelii in parte sono l'eco della tradizione di coloro che udirono il Maestro. L'autore del terzo Vangelo lo dichiara anche esplicitamente.

Note: 1.^a — Quindi la *tradizione* è parte essenziale della costituzione della Religione cristiana, e chi non l'ammettesse distruggerebbe la stessa costituzione fatta da Gesù Cristo.

2.^a Quando il magistero ecclesiastico attinge dalla tradizione anzidetta una verità e l'insegna ai fedeli qual verità rivelata in origine da Dio, allora la *tradizione* di quella verità tocca l'apice, diciam così, della sua funzione; e il detto magistero in quell'insegnamento è assistito da Dio colla guarentigia dell'infallibilità. Il che è conforme alle parole di Gesù C. *Il consolatore — lo Spirito Santo — che manderò nel nome mio, egli v' insegnerà ogni cosa e vi rammenterà tutto quanto già vi dissi* (Gio. 14,26).

3.^a *Perchè la Chiesa insegna adesso quel che non ha insegnato prima?* p. es., che la Vergine fu immune dal peccato originale. — R. Perchè nessun maestro insegna tutte le verità insieme, ma secondo la capacità degli scolari, l'opportunità, eccetera; quindi anche nella Chiesa c'è un progresso nella intelligenza delle verità rivelate. Del resto quel che la Chiesa insegna una volta esplicitamente, già lo aveva insegnato implicitamente, anche prima.

4.^a *Padri e Dottori della Chiesa.* — Si dà il nome di *Padri*

e *Dottori della Chiesa* a quegli scrittori ecclesiastici che hanno queste tre doti: *dottrina* (manifestata con opere e scritti), *santità* ed *antichità*. Quali siano poi in particolare tali scrittori, cui competono tali prerogative e quindi il titolo di *Padre*, solo la Chiesa può dichiararlo; poichè essa sola è giudice di chi possa dirsi *maestro e testimonia della sua dottrina*. E la Chiesa l'ha fatto teoricamente e praticamente ne' Concilii e negli atti del suo magistero. Anche S. Paolo dice che Dio ha dato alla sua Chiesa Apostoli, Santi e Dottori che spiegano la fede (Efes. 4, 11). Tra i Santi Padri si noverano p. es. *S. Ambrogio* († 397), *S. Agostino* († 430), *S. Girolamo* († 420), *S. Gregorio M.* († 604), *S. Atanasio* († 373), *S. Basilio* († 379), *S. Gio. Crisostomo* († 407, eccetera.

Si dà il nome semplicissimo di *Dottore della Chiesa* a quegli scrittori ecclesiastici non antichi, ma che sono insigni per dottrina e santità. Anche per tal titolo è necessaria l'autorità della Chiesa. Tali sono p. es.: *S. Tommaso d'Aquino*, *S. Francesco di Sales*, *S. Alfonso M. de' Liguori*.

VII.

Magistero ecclesiastico e S. Scrittura.

Preambolo. — Se il magistero ecclesiastico attinge la notizia delle verità cristiane dalla tradizione, con più ragione l'attinge dagli scritti degli Apostoli; poichè essi sono per lo più una tradizione antica, fissata in carta dagli Apostoli stessi o dai loro discepoli sotto i loro occhi.

Di tali scritti apostolici, comparsi sotto il nome di *Nuovo Testamento*, dobbiamo ora parlare, per meglio conoscerli ed apprezzarli; ed innanzi tutto dobbiamo premunirci da un errore, che potrebbe sorgere nelle menti e che anzi sorse già nel secolo (XVI) a proposito di tali scritti. Quindi diciamo:

Proposiz. XVI. — Gli scritti del Nuovo Testamento non derogano affatto al Magistero vivo ecclesiastico, nè alla Tradizione con esso congiunta.

Prova. — Le ragioni sono queste: il Nuovo Testamento fu scritto tardi, cioè dopo che la Fede era stata

diffusa, secondo la norma data da G. Cristo (magistero vivo e tradizione); fu scritto per circostanze umanamente fortuite, nè con lo scopo di mettere in esso tutte le verità rivelate, ma solamente alcune poche, secondo l'opportunità; e, anche dopo scritto, gli Apostoli, nè esplicitamente nè praticamente, accennarono che d'indi in poi dovesse modificarsi la costituzione fondamentale della Religione cristiana, anzi esplicitamente dissero il contrario: *State dunque costanti, o fratelli, e ritenete le tradizioni che avete imparate, sia dalle nostre parole, sia dalla nostra lettera* (2 Tessal. 2, 14). E poi, finalmente, neppure era possibile; perchè una lettera morta non avrebbe mai potuto far l'ufficio di decidere le controversie, spiegare i dubbii e le oscurità.

Dunque gli scritti del N. T. non derogano affatto all'autorità del magistero vivo fondato da G. Cristo.

Proposiz. XVII. — I libri dell'Antico e Nuovo Testamento, detti « Sacra Scrittura, » sono libri ispirati da Dio.

Dichiarazione. — Ispirazione di Dio nel nostro caso significa “ una mozione di Dio nell'intelletto e nella volontà degli scrittori a scrivere queste o quelle cose, sia che essi già le conoscano, sia che Dio gliele riveli „. Talchè lo scritto che n'esce è opera di due: di Dio quale *autore principale*, dell'uomo quale *autore secondario*, e l'opera è *tutta di Dio e tutta dell'uomo*.

Prova. — Questa è una verità principalissima insegnata dalla Chiesa e in prima da Gesù C. e dagli Apostoli. La Chiesa insegnò tal verità nel Concilio Vaticano (a. 1870), nel Concilio di Trento (a. 1535), nel

Concilio di Cartagine (a. 419), l'insegnò in un altro Concilio pur di Cartagine (a. 393); l'insegnò sempre nella predicazione ordinaria fin dal tempo apostolico; l'insegnarono Gesù Cristo e gli Apostoli con quelle parole: *Deve verificarsi la Scrittura che lo Spirito S. predisse per bocca di Davide* (Att. 1, 16); *Ogni scrittura che è divinamente ispirata ecc.* (2 Tim. 3, 16); *i santi uomini di Dio parlarono ispirati dallo Spirito Santo* (2 Pietr. 1, 21) ed altrove (Matt. 22, 43 — Att. 4, 25 — Luc. 16, 17).

L'elenco o canone de' libri ispirati. — Solo la Chiesa sul fondamento della tradizione scritta e orale ci può assicurare quali sieno i libri ispirati. Questi dividonsi in libri dell'*Antico Testamento* e in libri del *Nuovo Testamento*. Questi furono da noi sopra nominati, quando ne parlammo come libri umanamente autorevoli.

L'Antico Testamento si divide in libri *storici*, *morali* e *profetici*. — a) *Libri storici*. Sono 21, cioè: Cinque libri di Mosè (Pentateuco), il libro di Giosuè, de' Giudici, di Ruth, i quattro libri dei Re, i due Paralipomeni, il libro di Esdra, di Neemia, di Tobia, di Giuditta di Ester, i due de' Maccabei. — b) *Morali*: Giobbe, i Salmi, i Proverbi, l'Ecclesiaste, la Cantica, la Sapienza, l'Ecclesiastico. — c) *Profetici*: Isaia, Geremia, Baruch, Ezechiele, Daniele, Osea, Giaele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.

Ispirazione. — Perchè Dio si servì dell'uomo a scrivere tali libri e se ne servì non come semplice amanuense, ma come vero autore, coordinato e subordinato a lui nel manifestare a noi i pensieri da Dio voluti, ne scendono queste conseguenze: 1°) che *il dire dell'uomo ispirato è per noi norma per sapere il dire di Dio*; 2°) che il senso manifestato a noi dall'uomo ispirato è il senso inteso da Dio; 3°) che quel che dice l'uomo ispirato, lo dice anche Dio. — Talchè se l'agiografo parla secondo le apparenze, Dio parla secondo le apparenze; se l'agiografo parla metaforicamente, Dio parla metaforicamente; se l'agiografo parla e intende parlare storicamente, Dio parla e intende parlare storicamente; se l'agiografo non dice così determinatamente tutta

la verità (p. es. Atti 25, 6 — Gio. 2, 6), Dio non volle dire determinatamente tutta la verità; se l'agiografo dice che ha faticato nello scrivere, Dio lo ispirò a dir così; se l'agiografo dice d'ignorar qualche cosa (1 Cor. 1, 16), Dio l'ispirò a manifestar questo fatto, eccetera.

Sarebbe un grande errore per sapere quel che Dio dice ne' libri santi prendere per norma quel che Dio *avrebbe potuto dire*; peggiore poi, se si prendesse per norma quel che Dio *avrebbe dovuto dire*. Noi non possiamo dettar leggi a Dio. Noi dobbiamo prendere con umiltà e riconoscenza quello che ci ha detto di fatto e nel modo che ha voluto dirlo.

Possono esserci errori nella S. Scrittura? — No; *primo*, poichè ripugna che Dio parli a noi, insegnandoci il falso; *secondo*, poichè tutta la tradizione ecclesiastica e il magistero della Chiesa ha sempre insegnato la inerranza della S. Scrittura. — Ciò non vieta però che qualcuno, ignaro del senso e del modo di parlare de' libri santi, prenda una cosa per un'altra, intenda, a es., della realtà e in senso proprio ciò che è detto secondo le apparenze, in senso metaforico o figurato ecc. Ciò non vieta neppure che nelle *traduzioni* e nelle *copie* della Scrittura vi sieno errori.

Relazione tra il Magistero vivo della Chiesa e la Sacra Scrittura. — Dal detto appare che ambedue sono fonti della rivelazione divina, ma con diversa relazione a noi e tra loro. Ecco in breve tali relazioni:

1.º Il magistero vivo della Chiesa fu prima della Scrittura del Nuovo Testamento in *ordine di tempo*. Infatti, dopo che Gesù partì dal mondo non v'era se non la Chiesa che a viva voce continuava l'opera di lui.

2.º Il magistero vivo della Chiesa è prima di tutta la Scrittura *nell'ordine della cognizione*. Poichè dalla Chiesa noi sappiamo *autenticamente e infallibilmente* che que' libri sono *ispirati da Dio*. Ma che tali libri sieno *libri storici* lo sappiamo dalla critica storica. Quindi è che noi possiamo servirci di essi, come di libri storici, anche prima di conoscere la Chiesa.

3.º Il magistero della Chiesa è verso la S. Scrittura, come quello di *un maestro rispetto ad un libro*. La parola del maestro è parola *viva* che spiega e interpreta; quella del libro è parola *morta*, bisognosa di spiegazione (2 Pietr. 3, 16). In fatti, gran parte delle definizioni della Chiesa sono spiegazioni e interpretazioni della S. Scrittura. Gli eretici appellano sempre alla S. Scrittura, ma non hanno un maestro autentico, la cui

parola *debba esser creduta* ; poichè rinunziarono al *magistero vivo ed autentico*.

4.^o Il Magistero vivo della Chiesa è *fonte più ampia* della Sacra Scrittura ; perchè, oltre insegnare tuttociò che è nella S. Scrittura, spiega le cose ivi contenute, e ne insegna altre, come vedemmo.

5.^o Il Magistero vivo della Chiesa è *regola prossima di fede* ; la S. Scrittura è *regola remota*.

6.^o Quindi la S. Scrittura non è *regola unica* di fede.

VIII.

Del Papa o Capo della Chiesa.

Proposiz. XVIII. — Gesù Cristo pose un Capo alla sua Chiesa con piena autorità d'insegnare, reggere e governare, e questo Capo fu S. Pietro.

Prova. — Gesù Cristo all'apostolo Simone promise di cambiargli il nome (Gio. 1, 42), come poi fece nominandolo *Pietra* ; e gli disse : *Tu sei Pietra* (Pietro) e su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. E a te darò le chiavi del Regno de' cieli ; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli e qualunque cosa sarà sciolta sulla terra, sarà sciolta anche ne' cieli (Matt. 16, 18). Infine gli diede formalmente l'ufficio di governare la Chiesa : *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle* (Gio. 21, 15). — Ora diciamo così : Secondo le parole di G. C., S. Pietro si riferisce alla Chiesa come il *fondamento all'edificio* ; come *colui che ha le chiavi della casa e della città alla città o alla casa* ; come *colui che scioglie o lega* a colui, che è sciolto o legato ; come il

pastore alle pecore. Ma tutte queste relazioni significano uno che comanda, regge e governa. Dunque.

Negli Evangelii e negli Atti degli Apostoli, S. Pietro; 1° è nominato quasi sempre per primo (Marc. 3, 16 — Luc. 6, 14 — Att. 1, 13); 2° le commissioni si fanno a lui (Marc. 16, 7 — Att. 2, 37); 3° S. Paolo convertito andò a conferire con S. Pietro solo; 4° S. Pietro per primo predica ai gentili (Att. 2, 14); 5° come capo propone di sostituire a Giuda un altro apostolo (Att. 1, 15) e decide la questione della circoncisione nel Concilio di Gerusalemme (Att. 15, 7); 6° a S. Pietro Gesù comandò di confermare i suoi fratelli dopo il suo ravvedimento. (Luc. 22, 31).

Proposiz. XIX. — Il Papato istituito da Gesù Cristo è, per sua volontà perpetuo.

Prova. — Gesù C. istituì in S. Pietro il Papato (o primato) nella Chiesa con questa relazione: che per tale ufficio S. Pietro fosse per la Chiesa come il *fondamento* per l'*edificio*, come il *pastore* per il *gregge*. Ora il fondamento deve durare tanto, quanto dura l'edificio, e il *pastore* tanto quanto il *gregge*. Ma l'edificio e il gregge sono perpetui. Dunque anche il fondamento e il pastore. Ma S. Pietro non poteva viver sempre. Dunque doveva aver successori.

Proposiz. XX. — I Vescovi di Roma (o Romani Pontefici) sono i successori di S. Pietro nel primato sulla Chiesa.

Prova. — Chi succede in un ufficio ha le prerogative di quell'ufficio, p. es. un re, un giudice, un superiore. Ma i Vescovi di Roma succedero nell'ufficio di S. Pietro. Dunque hanno le prerogative dell'ufficio. — Il fatto, asserito nella seconda proposizione, si prova colle seguenti testimonianze:

1.° La Chiesa in tutti i Concilii, dal Conc. Niceno (a. 325) fino al Conc. Vaticano (1870) riconobbe per Capo della Chiesa il Rom. Pontefice. In fatti, tutti i Concilii furono presieduti dal Papa o dai suoi Legati.

2.° Nessun Vescovo si disse mai successore di S. Pietro eccetto i Vescovi di Roma. Dunque o la Chiesa è priva del successore nel primato di S. Pietro, o esso è il Vescovo di Roma. Il primo non si può dire, perchè è contro la parola di G. C. Dunque il secondo.

3.° S. Pietro ebbe la sua sede a Roma, dopo Antiochia (per poco o molto non importa), in Roma morì e in Roma ha il suo sepolcro. Niuna città si gloria d'avere il sepolcro di S. Pietro, eccetto Roma. Dunque chi, se non il Vescovo di Roma, può dirsi successore di S. Pietro nel primato?

4.° Tutti i cataloghi de' Romani Pontefici cominciano con S. Pietro.

5.° Tutti i Pontefici romani, cominciando dai primi, esercitarono il primato sulla Chiesa universale, come ora distesamente diremo. Il che è certa testimonianza che essi erano creduti i successori di S. Pietro.

Nota. — 1.° Se un Papa è illegittimo, come accadde durante lo scisma d'Occidente, non si deve ubbidire; se è dubbio, vi è obbligo di adoperarsi a chiarire la verità,

2.° Il Papa, fin dai primi tempi, ha avuto di *diritto* il primato su tutta la Chiesa; l'*esercizio però del diritto* è stato più o meno usato, secondo i tempi, l'occasione e la necessità.

3.° Il Primato del Papa non dipendette affatto dalla *grandezza di Roma*, nè da *usurpazione* alcuna de' Vescovi di Roma, ma dall'*istituzione di G. Cristo* (prop. XVIII, XIX). E quelli che asseriscono il contrario, suppongono gratuitamente che *tutti* i Vescovi del mondo, *tutti* i Concilii fossero stati tanto ingenui da curvar la testa al Vescovo di Roma senza ragione adeguata. Di grazia

ove sono le prove della gratuita asserzione? E bensì vero che Roma con la sua potente *organizzazione sociale* ha contribuito allo svolgimento sociale del primato stesso, del pari che un buon terreno aiuta il crescere del germe; ma come il germe non vien dal terreno, così il primato non venne da Roma.

Esercizio del Primato pontificio ne' primi tempi. — 1.º

S. Ignazio martire († 107) nella sua lettera autentica ai Romani chiama la Chiesa romana *la presidente dell' alleanza della carità ossia della cristianità* (Ep. ad Rom. proem. — 2.º S. Clemente Papa († c. 101), per comporre certe questioni sorte tra i Corinti, vicino ai quali viveva ancora S. Giovanni, scrisse loro con tanta autorità, dicendo che « *quelli che non avessero obbedito in ciò che G. C. per suo mezzo avrebbe pronunziato, sarebbero caduti in peccato* ». (Ep. I ad Cor. c. 59). I Corinti s'erano rivolti alla Chiesa Romana a tale scopo. S. Ireneo, rammentando questa interposizione di S. Clemente, dice: *La Chiesa romana inviò la lettera ai Corinti* (Adv haer. I. III, c. 3 n. 3); ed Eusebio: *Clemente scrisse in nome della Chiesa romana* (Hist. eccl. I. III, c. 38). — 3.º S. Ireneo (c. 140 - c. 202) propose due mezzi per conoscere la dottrina vera ed apostolica: il primo era consultare le Chiese apostoliche unitamente; il secondo, più facile, consultare la fede della Chiesa romana « *Basta allo scopo, egli dice, conoscere la tradizione e la fede della Chiesa più grande, più antica, e più nominata istituita a Roma dai due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo; perocchè è necessario che con questa Chiesa, a cagione della sua maggiore preminenza, concordì ogni Chiesa, cioè i fedeli di tutti i luoghi; poichè per essa Chiesa fu dai credenti di tutte le parti conservata la tradizione apostolica* » (Contr. haer. I. III, c. 3, n. 1). — 4.º S. Ottato Milevitano († c. 384) scrive della Chiesa romana l'istesso, dicendola tale, *per cui solo mezzo da tutti può conservarsi l'unità* (De schism. 1, II, c. 2. — 5.º Tertulliano († 245) riconosce in tutte le Chiese madri o apostoliche il possesso della dottrina, ma solo nella romana, oltre il possesso, riconosce l'autorità (De praescr. c. 36). Ed è tanto vero che, separatosi egli dalla Chiesa, chiama il Papa *Pontifex Maximus*. Lo fa con certa ironia, perchè era un titolo derivato dai pagani, quanto alla forma, e allora suonava male; ma l'ironia contiene una verità. — 6.º Una gran questione sorse verso il 215 in Africa, se i battezzati dagli eretici dovessero ribattezzarsi. Il vescovo Agrippino di Cartagine in un sinodo africano decise di sì. E con esso anche S. Cipriano. Si oppose contro tale innovazione il vescovo di Roma, Stefano. Su tal fatto così scrisse Vincenzo Lirinense († 450): « *Stefano Ve-*

scovo della sede apostolica, si oppose con gli altri vescovi, ma più di essi; persuaso che fosse conveniente, che egli tanto avanzasse gli altri nello zelo per la fede, quanto li avanzava per la *dignità del grado* » (Commonit. c. 6). — 7.^o S. Cipriano († 258) chiama la Chiesa Romana *Cattedra di Pietro e Chiesa principale* (Ep. 59 ad Corn., n. 14). Altrove poi spiega meglio il suo concetto, illustrando le parole di G. C. a S. Pietro (nell'opera *De cath. Eccl. unitate*). — 8.^o Una gran questione sul tempo da celebrar la Pasqua sorse nel secondo secolo. Alcune Chiese di Asia volevano celebrarla il 14 Nisan come i Giudei; laddove tutte le altre Chiese la celebravano nella domenica dopo il 14 Nisan. S. Policarpo Vescovo di Smirne era già venuto in Roma a conferire con S. Aniceto Papa su di ciò, verso il 154. Ma non si venne a niun accordo. Sul finire del secondo secolo, per cura di S. Vittore Papa, furono tenuti vari sinodi: a Cesarea di Palestina, a Lione sotto S. Ireneo, nel Ponto e a Corinto. S. Vittore stesso ne tenne uno a Roma. Tutti furono contro l'uso della Chiesa di Asia; anzi S. Vittore minacciò e poi punì di scomunica quei che lo seguivano, sebbene di poi rinvocasse questa sentenza per le preghiere di S. Ireneo, il quale teneva che la questione fosse solo cosa disciplinare. Nel Concilio di Nicea finalmente si stabilì su tal questione l'unità, e i dissenzienti eretici furono detti *Quartodecimani*.

Anche i presenti razionalisti più famosi, come *Adolfo Harnak* confessano che nel secolo secondo il primato della Chiesa romana apparisce così visibile, da non potersi negare. Essi però non l'attribuiscono alle parole dette da Cristo a S. Pietro, sì bene alle circostanze esterne della città. Ma gli scrittori ecclesiastici, vissuti prima di questi dotti, parlano ben differentemente, come abbiamo veduto.

Venuta ed apostolato di S. Pietro a Roma. — 1. *Tradizione.* Tutti e sempre hanno costantemente creduto che S. Pietro sia venuto in Roma, abbia esercitato l'apostolato e sia stato martirizzato sotto Nerone e ivi sepolto; Roma sempre e costantemente si è gloriata d'avere la tomba del Principe degli Apostoli, sopra cui Costantino fabbricò la basilica, detta dal nome di S. Pietro, che è stata sempre mèta dei pellegrinaggi di tutto il mondo. Viceversa, nessun'altra città si è mai gloriata di possedere quel sepolcro e di nessun'altra s'è detto che fosse stata teatro della morte dell'Apostolo. Dunque niuna ragione si ha per dubitare della verità di tal tradizione. Essa è in pieno possesso, come non si può dubitare della solidità dei fondamenti d'un edificio, abitato da lungo tempo, e contro cui niun argomento milita in contrario.

2. *Prove dirette*. Le prove dirette sono molte, e queste, unite con la susseguente tradizione, formano un argomento storico invitto. 1.° S. Pietro stesso nella sua prima lettera scrive: « Vi saluta la Chiesa che è in *Babilonia*, eletta con voi, e Marco mio figlio (2 Pietr. 5, 13), Tutti gli scrittori sono unanimi in asserire che S. Pietro, sotto nome di Babilonia, intende *Roma pagana* per tenere occulta la sua dimora in questa città. Infatti non è memoria alcuna che S. Pietro sia stato mai a Babilonia d'Assiria, donde tutti i Giudei erano stati cacciati; ne si può intendere la Babilonia d'Egitto per la stessa ragione, e perchè, essendo città insignificante, l'Apostolo l'avrebbe designata con qualche aggiunta. Anche S. Giovanni nell'Apocalisse chiama Roma *Babilonia* per causa della sua corruzione e di tante dottrine perverse. — 2.° San Marco nominato da S. Pietro in quella lettera, è l'autore, del secondo Vangelo, e tutti sanno che egli era discepolo di Pietro e che scrisse in Roma il suo Vangelo. — 3.° Un certo *Caio presbitero*, verso il 150, parlando con un tal Proclo, dice: « Io ti posso mostrare i trofei degli Apostoli; perchè, se vorrai andare al Vaticano o sulla via Ostiense, troverai i monumenti di coloro che han fondato questa Chiesa ». *S. Ignazio M.* († 107) scrive ai Romani: « Lo so, io non ho tanta autorità da comandarvi, come vi comandavano, come vi potevano comandare Pietro e Paolo¹ ». — 4.° Tutti gli scrittori dal II al IV secolo affermano la dimora di S. Pietro in Roma: *Tertulliano* († 245), *Eusebio di Cesarea* († c. 338), *Lattanzio* († 325), *S. Epifanio* († 403), *S. Clemente* († c. 100), *S. Ireneo* († c. 202).

Proposiz. XXI. — Quando il Papa, in qualità di Maestro universale insegna a tutta la Chiesa verità riguardanti la Fede e la morale, non erra (è infallibile).

Dichiarazione. L'*infallibilità* non deve confondersi con la *impeccabilità*. L'*infallibilità* è ristretta: 1° alle cose di Fede e di Morale; 2° quando il Papa parla come maestro universale; 3° quando parla a tutta la Chiesa; 4° quando intende veramente *definire una controversia*.

Prova. — 1.° S. Pietro e i suoi successori sono per

¹ Vedi le citazioni nel nostro opuscolo *L'Apostolato di S. Pietro in Roma*, seconda ediz., *Civiltà Cattolica*, 1902.

la Chiesa come il *fondamento* per l'edificio: come il *pastore* per il gregge. Ma se S. Pietro e i suoi successori errassero nell'insegnare, non sarebbero più *fondamento*, non sarebbero più *pastori*. — 2.^o G. C. ha detto che quello che S. Pietro scioglierà in terra, sarà sciolto in cielo, e viceversa, ossia che il suo insegnamento sarebbe approvato in cielo, almeno quando egli esercita la sua autorità nel suo *supremo grado* di definire una controversia. Ma Dio non può approvare il falso. Dunque... — 3.^o La Chiesa non isbaglia nell'insegnare la dottrina di G. C. (*v. sopra*). Ma la Chiesa nel Concilio Vaticano ha insegnato l'infallibilità pontificia in quei casi sopra detti. Dunque..

Soggetto dell' infallibilità. — Come dimostrammo, due sono *infallibili* nell'insegnare la dottrina di G. C.: la *Chiesa* (il Papa e i Vescovi uniti) e il *Papa* (anche solo). Quindi, prescindendo da sottili distinzioni, due sono i soggetti dell'infal-
libilità: la *Chiesa* e il *Papa*.

L'infallibilità è dote talmente *inerente al soggetto*, che non si può comunicare ad altre persone, congregazioni o tribunali ecclesiastici, per autorevoli che sieno.

Conseguenze. — Quindi deve cessare una volta per sempre lo scandalo che taluno prende udendo che una Congregazione abbia tacciata di eretica una sentenza che non era tale (il fatto di Galileo); se una reliquia si trovasse falsa; se una lezione del Breviario fosse riformata, le quali cose tutte sono fuori o dal *soggetto* o dall'*oggetto* dell'infallibilità.

XI.

Proprietà e note della Chiesa.

Proposiz. XXII. — Secondo la volontà di Gesù Cristo, la sua Chiesa deve avere queste proprietà. 1.^o Deve essere UNA nel governo, nella fede, e ne' sacramenti; 2.^o Deve essere SANTA per la santità del suo organismo essenziale, del suo fine e dei suoi mezzi, per la santità di molti suoi membri, confermata spesso dal dono dei miracoli; 3.^o Deve esser CATTOLICA, ossia non solo ha il diritto di spargersi per tutto, ma anche di fatto deve essere molto estesa; 4.^o Deve essere APOSTOLICA, ossia i pastori devono discendere legittimamente dal magistero apostolico fondato da G. C.

Prova della 1^a parte. — Gesù Cristo rassomiglia la sua Chiesa ad un *regno*, ad un *ovile*, ad una *città*, ad un *corpo*. Inoltre vi mise un capo supremo, come vedemmo, da cui tutti dovessero dipendere. Dunque la Chiesa deve essere una nel *governo*, — G. C. ordinò agli Apostoli che insegnassero a tutte le genti di *osservare tutto quello che egli aveva loro comandato*, sotto pena di eterna condanna (Matt. 28, 20). Or se *tutti* devono osservare *tutto* quel che G. C. ordinò, è chiaro che la Chiesa deve essere *una anche nella fede e ne' sacramenti*, cose tutte comandate da G. C. — Inoltre G. C. pregò il Padre che tutti i suoi seguaci fossero *una cosa sola*, affinchè il mondo avesse una prova della sua missione divina. Tanto gli era a cuore l'unità della Chiesa! (Gioh. 17, 21).

2^a parte. — a) La Chiesa deve essere santa nel suo *organismo* o costituzione essenziale, perciò stesso che è una società fondata da Cristo, che ha Cristo mede-

simo per capo e che vive dello spirito di Cristo, cioè dello Spirito Santo a lei promesso e inviato, perchè resti con lei in perpetuo (Giov. 14, 17). Deve essere santa nel suo *fine*, perchè questo non è altro che la santificazione delle anime e la vita eterna (Luc. 1, 74-75; Rom. 6, 22); santa nei suoi *mezzi*, sieno teoretici o pratici, perchè in sè efficacissimi e consentanei alla santità del *fine*, come si dimostrò parlando della dottrina di Cristo. — *b*) Ma sopra tutto deve essere *santa* per la santità, ossia l'eroico splendore della virtù di molti suoi membri. E' impossibile infatti che la Chiesa di Gesù Cristo non abbia *molti Santi* (cioè cristiani idealmente perfetti per l'eroismo delle virtù); poichè questo fu lo scopo della Redenzione, delle predicazioni delle preghiere di Gesù Cristo. *Cristo amò la Chiesa e diede per lei sè stesso, affine di santificarla* (Efes. 5, 25-27 — Tit. 2, 14). Di più, la santità fu anche oggetto della predicazione degli Apostoli, nominatamente di S. Paolo, che perciò appunto, propone l'amore di Cristo per la sua Chiesa come tipo dell'amore santissimo, onde lo sposo cristiano deve amare la consorte (Efes. 5, 25-27). La santità fu altresì da Cristo medesimo promessa alla sua Chiesa nel sermone dell'ultima Cena, con la promessa dello Spirito Santo come spirito di verità e di santità che sarebbe rimasto perpetuamente con lei (Giov. 14, 15), e similmente nella preghiera tenerissima che dopo quel sermone fece all'Eterno Padre, dimandandogli per i suoi discepoli carità vicendevole e santità (Giov. 17). Ora un tale scopo, un tale oggetto e una tale promessa divina non può non sortire un pieno

effetto, in molti almeno degli uomini che appartengono alla Chiesa; altrimenti l'opera di Cristo sarebbe vana. Lo stesso si deduce dalle parabole del buon grano e della zizzania, dal ripudio della Sinagoga che non produsse nulla di perfetto, e dall'effusione dello Spirito Santo. — c) La santità poi va non di rado illustrata dal dono dei miracoli e divini carismi, secondo ciò che Cristo medesimo predisse, che i suoi veri seguaci farebbero miracoli (Marc. 16, 16-18) e anzi ne farebbero maggiori de' suoi (Giov. 14, 11-12). V. sopra pag. 91.

3^a parte. — Nelle S. Scritture il regno di Gesù C. che è la Chiesa, si descrive come un regno universale e sparso da per tutto, non solo di *diritto*, avendo gli Apostoli avuto il comando di predicare a *tutte* le creature, sino ai *confini della terra*; ma anche di *fatto*, rispetto alla diffusione nello spazio. In fatti Gesù Cristo varie volte predisse questa universalità; p. es. quando disse che *molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente nel suo regno* (Matt. 8, 11), che il suo vangelo si *predicherà in tutto il mondo* (Matt. 24, 14). Nell'Antico Testamento inoltre il regno del Messia è descritto come un regno vasto ed universale, p. es. che in Abramo sarebbero benedette *tutte le nazioni della terra* (Gen. 12, 2, 3), che il Messia sarebbe un *Dominatore universale* (Salm. 71) che il suo regno succederebbe al romano (Dan. 2, 44). Dunque...

4^a parte. — Che i pastori della Chiesa debbano discendere *legittimamente dal magistero apostolico fondato da G. Cristo*, è chiaro dalla costituzione della Religione cristiana. Poichè, consistendo tal costituzione in ciò che

Dio abbia dato la sua potestà a Gesù Cristo, Gesù Cristo al magistero degli Apostoli, se non c'è la legittima successione dal magistero suddetto non c'è il *legittimo mandato* e non c'è la *trasmissione della potestà*. (Gio. 20, 21). Questa verità è così chiara, come è chiaro il dire che per aver l'acqua genuina d'una fontana è necessario che non vi sia interruzione nel condotto, che partendo dalla fontana giunga fino a noi.

Quindi Tertulliano († c. 245) fin da' suoi tempi confondeva gli eretici col famoso argomento della *prescrizione*, dicendo, in sentenza, così: G. C. mandò gli Apostoli a predicare; dunque quelli sono veri cristiani che stanno in comunione con le Chiese apostoliche (*De Praescr.* c. 21).

Nota. — La successione de' pastori dal magistero apostolico deve esser *formale*, non *materiale*, come sarebbe se altri usurpasse una sede vescovile ovvero succedesse ad uno scismatico. Inoltre può essere *immediata* o *mediata*; p. es. i Vescovi che ora sono in comunicazione col Papa succedono *mediatamente* al magistero degli Apostoli.

X.

False chiese e vera Chiesa.

Varie chiese cristiane. — Dopo avere esaminata la costituzione intima e l'organamento dato da Gesù Cristo alla sua Religione, si presenta al nostro pensiero un'altra grave difficoltà. Sono circa 500 milioni coloro che nel mondo moderno professano il Cristianesimo. Ma in costoro vediamo una non piccola divisione: vediamo gran parte dell'Oriente diviso dall'Occidente, il che forma la così detta *Chiesa greca* (suddivisa in *greca propriamente detta*, in *rusa* e in *costantinopolitana*); vediamo inoltre una gran parte del Settentrione divisa dal Mezzogiorno, il che forma la *Chiesa Evangelica* o *Protestante* (divisa pur essa in innumere-

voli Chiese cristiane); e vediamo finalmente la *Chiesa cattolica* con a capo il Papa. Le statistiche enumerano circa 250 milioni di *cattolici*, 100 e più milioni di *protestanti*, comprese le innumerevoli altre suddivisioni, un 120 milioni di *orientali separati* fra greci, russi, e costantinopolitani; oltre piccole altre sette.

Volendo ora esaminare quale di queste Chiese sia la vera Chiesa di Gesù Cristo, è bene prima conoscere un poco la loro storia.

1. **Chiesa cattolica o romana.** — Questa Chiesa è quella che, avendo per capo S. Pietro e il suo successore il Vescovo di Roma, è la più antica; è quella che fu sempre considerata come la continuatrice di quella fondata dagli Apostoli. In fatti, almeno fin al secolo IX, non se ne conosceva altra, eccetto alcune sette di poco conto.

2. **Chiesa Greca.** — La Chiesa Greca, com'è al presente, è divisa in tre Chiese: *Chiesa di Costantinopoli*, ove ha la sede il Patriarca; *Chiesa di Atene* con a capo un Sinodo permanente; *Chiesa Russa* od *ortodossa* con a capo il così detto santo Sinodo di Pietroburgo, sotto i comandi dell'Imperatore della Russia.

Origine di queste Chiese. Dapprima tutti i cristiani d'Oriente dell'Asia e della Grecia con a capo il Patriarca di Costantinopoli furono uniti alla Chiesa cattolica romana fin verso il mezzo del sec. IX, formando una sola Chiesa sotto il Pontefice Romano. Ma, fin dal 583, Giovanni il Digiunatore, Patriarca di Costantinopoli prendendo il titolo di *Patriarca ecumenico* cominciò una prima rottura; e perciò fu rimproverato da Pelagio II e da Gregorio M.^o Verso il mezzo del sec. IX, Fozio usurpò la sede patriarcale, e il Papa gli negò la conferma. Allora egli si separò dalla Chiesa romana. Morto Fozio, le due Chiese continuarono ad essere unite fino a Michele Cerulario (1054-1059) che ruppe affatto l'unione con Roma. Nel 1274 però tutti i Vescovi greci riconobbero l'errore nel Concilio di Lione, sotto Gregorio X e l'imperatore Paleologo e poi nel 1439 sotto Eugenio IV, nel Concilio di Firenze, riunendosi alla Chiesa romana; ma presto ritornarono allo scisma, per opera del vescovo Marco d'Efeso, l'unico che a Firenze non approvò l'unione.

La *Russia* abbracciò il cristianesimo alla fine del secolo X, specialmente per opera della principessa Olga, e più di S. Wladimiro, suo nepote. La Chiesa russa dipendeva dai Patriarchi di Costantinopoli e perciò anche dal Papa, finchè i Patriarchi di Costantinopoli furono cattolici. Il primo atto ufficiale di scisma si ebbe quanto, dopo il concilio di Firenze, Basilio il *Cieco* cacciò

Isidoro metropolitano di Mosca, perchè aderiva al Concilio di Firenze. Pietro il Grande poi nel 1721 abolì anche il Patriarcato di Mosca, creando un Sinodo, sottomesso agli ordini dello Czar, com'è tuttora.

La *Grecia* fino al 4 agosto 1833 era dipendente ecclesiasticamente dal Patriarca scismatico di Costantinopoli, ma in quella data (dopo essersi riunita in nazione indipendente) ruppe ogni legame di dipendenza da esterna autorità, notantemente dal Patriarca di Costantinopoli, e mise a capo della Chiesa un Sinodo sotto gli ordini del Re di Grecia.

3. Chiesa Evangelica o Protestante. -- Ebbe trista origine da un monaco apostata, Martino Lutero. Costui nacque ad Eisleben in Sassonia nel 1483. Entrò nell'Ordine Agostiniano di Erfurt, professò la vita monastica con i tre voti, e divenuto sacerdote fu professore di teologia a Wittemberg. Nel 1517 Leone X incaricò alcuni Domenicani per la pubblicazione di certe indulgenze. Tale incarico fece mettere di mal umore Lutero, già traviato da male passioni e da false idee. Dalla lotta personale egli passò alla lotta dottrinale, cominciando a parlare contro le indulgenze, e poi contro altri molti usi e dogmi della Chiesa. Essendo inoltre tormentato da dubbii sulla sua salute, per tranquillarsi, s'appigliò al principio che *la sola fede ci salva e rimette i peccati*. Leone X, dopo lunga pazienza, mandò una Bolla contro il frate eretico, ma Lutero la fece bruciare pubblicamente a Wittemberg. La sua ribellione allora fu consumata; e otto anni dopo, cioè nel 1525, s'ammogliò con una religiosa, Caterina Bora. Lutero morì nel 1546. La ribellione di Lutero fu una scintilla che fe' divampare un grande incendio in Germania. Dalla Germania passò alla Danimarca, alla Svezia, alla Norvegia e ad altri paesi settentrionali. Poco dopo *Zwinglio* predicò la così detta riforma nella Svizzera e *Calvino* in Francia e in Ginevra.

Le cause che dilatarono la ribellione furono tre: 1) *l'esca dei beni ecclesiastici pei principi*; 2) *l'abolizione del celibato pei sacerdoti discoli*; 3) *la libertà delle passioni per la plebe*. Lutero in verità non fece che gittare la scintilla. Tal ribellione fu nominata *Riforma*. Abusi, certo non mancavano; ma altro è riformare gli abusi, come hanno fatto S. Carlo Borromeo, S. Ignazio, Santa Teresa e tanti altri santi e insigni personaggi del secolo; altro è capovolgere la costituzione della Chiesa.

Nel regno d'*Inghilterra* l'eresia cominciò con *Enrico VIII*. Questi che per certi scritti contro Lutero s'aveva avuto perfino

il titolo di *difensore della fede*, (titolo che ancora portano i Re d'Inghilterra) dimandò a Clemente VII che gli permettesse il divorzio da Caterina d'Aragona sua legittima sposa, per unirsi in matrimonio con Anna Bolena, Clemente VII naturalmente non poteva, nè doveva permettere il divorzio. Per quel diniego Enrico VIII si fece proclamar capo della Chiesa d'Inghilterra nel 1534.

Metodo per trovare la vera Chiesa di Gesù Cristo. —

I segni per distinguere una persona dall'altra, non possono, nè debbono inventarsi, ma debbono prendersi sulla *persona stessa* da chi la conosce; e devono essere *segni esterni visibili*. Assodati bene questi segni da chi può averli, è facile poi con essi alla mano dire quale, tra tante persone, sia dessa, e quale non sia dessa. Così i connotati d'una persona, che anticamente si scrivevano sui passaporti, erano un mezzo facile per distinguerla al passaggio dei confini.

Una cosa importante è da notare, cioè: per decidere che una persona *non è quella che si cerca*, basta che manchi *uno solo* de' connotati necessari. All'incontro per decidere che una persona *è quella che si cerca*, tutti i connotati debbono corrispondere.

Ora questo stesso metodo adopereremo noi per distinguere la vera Chiesa di Gesù Cristo e decidere quali sieno le false Chiese. Ma i segni o connotati donde li avremo? Li avremo dalle parole di Gesù Cristo stesso e degli Apostoli, che fondarono la Chiesa e secondo ciò che si è dimostrato sopra, si riducono specialmente a quattro, che sono pure proprietà della Chiesa: *unità, santità, cattolicità e apostolicità*. Avutigli, faremo il confronto fra le varie Chiese. Quella sarà la vera Chiesa

che corrisponde a *tutti* quei connotati, false quelle che sono prive, o in tutto o in parte.

Note o segni della vera Chiesa.

I.^a Unità di governo, ossia Dipendenza dai successori di S. Pietro. — Il primo segno e la prima nota della vera Chiesa, che apparisce subito agli occhi dopo tutto il detto, è l'*unità di governo*, per cui la vera Chiesa di Gesù Cristo *deve avere per capo S. Pietro e il suo successore che è il Romano Pontefice* (Propos. XVIII, XIX, XXX). E' famoso il motto di S. Ambrogio a tal proposito: "*Ove è Pietro, ivi è la Chiesa* „.

II.^a Unità di fede. — La vera Chiesa di Gesù Cristo per ciò stesso che è una per l'unità monarchica (come or ora dicevamo nel primo segno), deve essere *una per l'unità della Fede*. Ossia *tutti* e in *tutti i tempi* devono credere *le stesse verità*, (più o meno esplicitamente); talchè non sia permesso credere ora una cosa ed ora un'altra, differente dalla prima (Prop. XXII, parte 1).

III.^a Santità. — La vera Chiesa di Gesù Cristo deve essere *santa* producendo molti *uomini Santi*, ossia persone che esercitano tutte le virtù in *grado eroico* e questa santità viene spesso illustrata col dono dei divini carismi, che sono specialmente i *miracoli*. Questo segno de' miracoli è sì importante, che Gesù Cristo stesso lo prese, non solo per sè stesso, provocando spesso alle opere miracolose, affinchè gli uomini credessero alla sua missione divina; ma lo diede anche per segno e conferma della predicazione della vera fede e di coloro che sono suoi veri seguaci (Propos. XXII, p. 2).

IV.^a **Apostolicità.** — La vera Chiesa di Gesù Cristo deve essere *apostolica*, ossia i suoi pastori *devono discendere con legittima successione, mediata o immediata, dagli Apostoli* (Prop. XXII, p. 4). Altrimenti, come dicemmo, non ci può essere trasmissione di autorità, la quale è triplice: di magistero, di ministero e d'impero.

V.^a **Cattolicità.** — La vera Chiesa di Gesù Cristo deve essere *cattolica*, ossia *universale di luogo*, non solo quanto al *diritto*, ma anche quanto al *fatto*, cioè, sparsa da per tutto, con una ampiezza morale assolutamente grande e relativamente maggiore delle false Chiese (Prop. XXII, p. 3). Poichè, non si può supporre che l'universalità predetta del regno messianico vero sia superata da un regno messianico spurio.

Altre note. A queste note, o contrassegni precipui, che sono proprii della sola vera Chiesa, altri se ne possono aggiungere che senza essere così propri e visibili a tutti, sono connessi e conseguenti all'unità, santità, apostolicità e cattolicità della Chiesa, e in lei sola si trovano tutti insieme, benchè separatamente se ne possa trovare qualcuno nelle Chiese divise. — VI.^a — La vera Chiesa di Gesù Cristo deve avere per intima costituzione, quella voluta dal suo Fondatore, cioè che vi sia un *magistéro vivo ed autentico* di uomini, che insegni *autorevolmente la sua* dottrina, al qual magistero tutti abbiano il *dovere* di obbedire sotto pena di eterna riprovazione; inoltre che questo magistero: *a*) sia il giudice supremo delle controversie; *b*) sia interprete legittimo della *S. Scrittura* e della *Tradizione*. Questa nota è una conseguenza dell'unità e apostolicità.

VII.^a La vera Chiesa di Gesù Cristo deve promuovere e stimare l'osservanza dei consigli evangelici, perchè insegnati dallo stesso Gesù Cristo con l'esempio e con le parole (Matt. 19,22; 1 Cor. 7). Lo Spirito Santo, che è dato alla Chiesa, non può non indurre a questi consigli molti cristiani. Conseguenza questa, della nota di santità propria della Chiesa vera di Cristo.

VIII.^a La vera Chiesa di Gesù Cristo deve onorare la madre di Gesù, avendo lo spirito di Gesù Cristo messo in bocca alla sua madre la parola profetica : « Tutte le generazioni mi chiameranno beata » (Luc. 1,48). Manifestamente lo Spirito Santo intendeva parlare delle generazioni de' veri cristiani e de' veri seguaci di Gesù Cristo. E l'avveramento costante di questa parola è effetto necessario dell'unità di fede e dalla santità di vita religiosa che deve fiorire nella Chiesa vera ; benchè si possa trovare anche in altre Chiese, staccatesi dalla vera, come in quelle dello scisma.

IX.^a La vera Chiesa di Gesù Cristo deve affermare : *Fuori di me non vi è salute*, con una lodevole e santa intransigenza : come il matematico che non ammette ambiguità e latitudine nelle sue formole algebriche, come il vero giudice che non piega nè a destra nè a sinistra, e come chi è pienamente conscio del suo ufficio. Ciò è richiesto pure dalla necessaria unità di fede.

X.^a La vera Chiesa di Gesù Cristo deve offrire a Dio un *sacrificio novello su tutta la faccia della terra* (Matt. 1,10) ; il che è parte della santità.

XI.^a La vera Chiesa di Gesù Cristo deve essere *indipendente dal potere politico*, come una società superiore allo Stato ; come società, la quale nelle cose religiose o che ad esse si riferiscono, giudica con criterii del tutto superiori a quelli onde sono regolate le cose umane ; come società, a cui lo Stato deve stare soggetto nelle materie religiose. Ciò è voluto dall'unità di governo.

XII.^a La vera Chiesa di Gesù Cristo deve avere, promuovere ed approvare lo *spirito di preghiera, di digiuno e di mortificazione*, come cose comandate, raccomandate, praticate da Gesù e anche da lui predette, quasi distintivo de' suoi veri seguaci in contrapposizione allo spirito mondano (Luc. 18,1 — 9,23 — 14,27 — Gio. 19,20 — Matt. 9,14-15). In questo deve apparire la *santità* della Chiesa.

XIII.^a La vera Chiesa di Gesù Cristo (appunto perchè non transige, appunto perchè indipendente dal potere politico, appunto perchè predicatrice e promotrice della preghiera, della mortificazione e del distacco dal mondo) deve essere nel mondo e dal mondo perseguitata ed odiata. In fatti Gesù Cristo ci descrive spesso i suoi seguaci come perseguitati dal mondo (Matt. 5,11-14 — Giov. 15, 18-21 — Luc. 2,34 — Gio. 16,33 — 16,2 — Matt. 10, 16-34).

Proposiz. XXIII. — Le Chiese greche-scismatiche di Pietroburgo, di Costantinopoli e di Atene non sono la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Dichiarazione. — Naturalmente qui parliamo, non dei Greci *uniti*, sibbene dei Greci *separati* dalla Chiesa cattolica.

Prova. — Alle Chiese greche di Pietroburgo, di Costantinopoli e di Atene mancano molti dei segni e delle note che, secondo Gesù Cristo, deve avere la sua Chiesa. Quindi non sono la vera Chiesa di Gesù Cristo. — In fatti, loro mancano i seguenti segni:

Manca il I.º — Poichè non hanno per capo S. Pietro nel suo successore, il Romano Pontefice.

Manca il II.º — Poichè, prima dello scisma le Chiese Greche credettero che il Romano Pontefice fosse il capo della Chiesa. In fatti, esse ammisero sempre come cosa sacrosanta i primi sette Concilii ecumenici, ove fu sempre professata la supremazia vera e di giurisdizione del Papa. Inoltre la Chiesa Greca confessò la supremazia suddetta nel secondo Concilio di Lione sotto Gregorio X (1274); la confessò nel Concilio di Firenze sotto Eugenio IV (1439): la confessarono i Padri Greci, prima di Fozio e prima del secolo VIII¹. Ora poi ripudia quel dogma e non lo crede più. Dunque manca della unità di fede.

Manca il III.º — Dopo la scisma, quella chiesa non ha Santi, nè miracoli, ossia quelle alte manifestazioni,

¹ Vedi BRANDI, *Dell'Unione delle Chiese. Risposta al Patriarca greco di Costantinopoli*. Roma, Civ. Catt. 1836. Ivi sono citati molti testi de' Padri greci che professarono la supremazia del Rom. Pontefice. Bellissimo a tal proposito è quel che insegna il terzo Concilio ecumenico tenutosi ad Efeso l'a. 431 sulla supremazia del Romano Pontefice (pag. 6^a).

che, secondo Gesù C., sono un segno de' veri suoi seguaci ¹.

Manca il IV.º — In fatti, eccetto la potestà d'*ordine*, in cui non si richiede giurisdizione, e, data una volta, è incancellabile (ond'è che i preti greci possono consacrare) le altre potestà di *magistero*, di *ministero* e di *impero* non si trovano nei preti greci-scismatici, poichè, separatisi dall'unica sorgente di quella triplice potestà che è il Romano Pontefice, per il qual canale essi comunicavano con gli Apostoli, hanno perduto quella stessa potestà.

Manca il V.º — Non ha infatti l'universalità di *luogo*, relativamente alla Chiesa cattolica, al cui confronto quella è molto inferiore, ed è semplicemente *Chiesa nazionale*.

Manca il VI.º — Poichè manca alla Chiesa greca ogni potestà di *giurisdizione*, come vedemmo.

Manca il IX.º — Poichè la Chiesa greca ammette che uno si possa salvare anche fuori di essa.

Manca l'XI.º — Poichè è una Chiesa dipendente dal capo dello Stato. Tale è la Chiesa di Pietroburgo o *Chiesa ortodossa*, perchè è dipendente dallo Czar; tale è quella di Atene dipendente dal Re e anche quella di Costantinopoli non è indipendente dal Sultano.

Manca il XIII.º — Queste stesse Chiese greche, es-

¹ Che se gli scismatici greci dicessero di aver anch'essi Santi e miracoli, rispondiamo: *primo*, invitandoli a provarlo categoricamente; *secondo*, dato e non concesso, bisognerebbe istituire un paragone tra que' Santi e que' miracoli con quelli della Chiesa cattolica. E, siccome Dio non si contraddice, dal paragone e dall'esame si vedrebbe qual giudizio si dovrebbe farne. Ma già *a priori* diciamo che non sarebbero un segno, della vera Chiesa, per la mancanza di altri segni.

sendo soggette allo Stato e servendo, quasi ancelle, ad esso non possono temere molto le persecuzioni.

Proposiz. XXIV. — Le Chiese evangeliche (protestanti) di Germania e d'Inghilterra, e in genere del settentrione non sono le vere Chiese di Gesù Cristo.

Prova. — A queste Chiese, non alcuni solamente, ma mancano tutti assolutamente i segni e i caratteri della vera Chiesa di Gesù Cristo.

Manca il I.º — Poichè non riconoscono per capo il Romano Pontefice e quindi non hanno unità di governo.

Manca il II.º — L'unità di fede non solo manca, ma vi si sostituì un principio tutto contrario all'unità; cioè, il *libero esame*. Ognuno crede per verità rivelata quella che, dopo l'esame e lo studio, pensa che sia tale. Quindi il Protestantismo si è, logicamente, diviso in indefinite sette. Solamente a Londra ve ne sono circa 100, e negli Stati Uniti un 228.

Manca il III.º — Il protestantesimo non ha nè santi, nè miracoli. Anzi, i suoi stessi fondatori, Lutero, Zuinglio, Enrico VIII, Calvino ed altri, furono tutto l'opposto della santità cristiana.

Manca il IV.º — Poichè i ministri protestanti, divisi dalla fonte dell'autorità che è il Rom. Pontefice, non discendono con *legittima successione* dagli Apostoli, e quindi non posseggono niuna delle tre autorità: di *magistero*, di *ministero* e d'*impero* (giurisdizione).

Manca il V.º — I protestanti non hanno universalità di luogo; che sia superiore a quella de' cattolici.

Manca il VI.º — Anzi essi sovvertirono del tutto la Costituzione della Chiesa fatta da Gesù Cristo, ribel-

landosi al *magistero autentico* da lui istituito. Essi, è vero, insegnano, predicano, ma non hanno missione alcuna di ciò fare, niun mandato *autentico*: quindi, mancando di *autenticità*, nè essi hanno *diritto* d'imporre le loro credenze ai fedeli, nè questi il *dovere* di crederle.

Manca il VII.º — Fin dappprincipio misero in ridicolo i voti monastici; anzi, il loro fondatore li violò apertamente.

Manca l'VIII.º — Non onorano la Madre di Gesù, anzi accusano i cattolici di fanatismo, mentre noi verifichiamo la profezia dello Spirito Santo.

Mancano il IX.º, il X.º, l'XI.º, il XII.º e il XIII.º, anzi questi segni sono da essi rigettati espressamente, com'è rigettato l'uso del *sacrificio*, della mortificazione, del digiuno, l'indipendenza dallo Stato nelle cose religiose, ecc.

Proposiz. XXV. — Errano i protestanti nell'assegnare come Regola unica di fede la S. Scrittura, rigettando il Magistero vivo della Chiesa.

Dichiarazione. — I protestanti dopo essersi ribellati alla Chiesa, naturalmente, vollero poi scusare la loro ribellione, insegnando che l'UNICA REGOLA DI FEDE FOSSE LA S. SCRITTURA INTERPRETATA PRIVATAMENTE.

Prova. — 1.º La costituzione della Chiesa, stabilita da Gesù Cristo, è tale, che vi deve essere: a) un *magistero vivo di uomini che insegna autorevolmente*; b) un *magistero perenne*, non avendo egli in niun modo indicato che tale costituzione dovesse essere cambiata nel corso del tempo; c) un *magistero che spiega anche la S. Scrittura e la tradizione*, come vedemmo. Ora il met-

tere la S. Scrittura per **Regola unica** di fede è un sovvertire del tutto questa costituzione della Chiesa, stabilita da Gesù Cristo. Dunque i Protestanti errano e sono rei di ribellione a Gesù Cristo.

2.^o *Gli Apostoli non fecero secondo il metodo protestantico*, ma secondo quello loro dato da G. C., ossia predicavano a viva voce. E anche dopo scritto, non dicevano ai fedeli che ormai non avevano più bisogno di loro; ma creavano vescovi e sacerdoti affinchè istruissero i fedeli e amministrassero i sacramenti.

3.^o *Tutta la pratica della Chiesa fino al sec. XVI fu questa*; cioè, era dichiarato eretico chi non ammettesse l'ammaestramento vivo del magistero ecclesiastico. Così nel Concilio di Nicea (contro Ario), nel Concilio di Efeso (contro Nestorio) ecc. Ma la Chiesa è infallibile nell'insegnare. Dunque...

4.^o *La S. Scrittura non può essere unica regola di fede*: 1.^o perchè molte verità di fede non sono contenute nella S. Scrittura e che la Chiesa ha insegnato fin dai primi secoli (vedi sopra); 2.^o perchè la Scrittura non fu scritta con lo scopo di fare un codice perfetto e compito delle verità rivelate, ma ivi si scrissero *solo poche cose* a consolazione de' fedeli; nè tutti gli Apostoli scrissero, anzi scrissero tardi e per occasione estrinseca; 3.^o non tutti sanno leggere, non tutti sanno interpretare, e se anche ciò fosse, non tutti andrebbero d'accordo: quindi perirebbe l'unità della fede, come è accaduto presso i Protestanti, i quali logicamente sono giunti al più puro razionalismo.

5.^o *I protestanti si contraddicono*. Dopo aver detto

che non si deve credere se non quello che è nella S. Scrittura, poi insegnano varie dottrine, ivi non contenute. P. es. *a)* che i singoli fedeli sono interpreti della Scrittura; *b)* che questi e non altri sono i libri della S. Scrittura, eccetera.

Altri errori de' Protestanti. — Essi insegnano: 1.° Che basta la fede a salvarci, laddove G. C. insegna il contrario (Matt. 19, 17 — Marc. 10, 17-20 — 2.° Ribellatisi i Protestanti alla regola prossima della Fede (il magistero vivo della Chiesa), rifiutarono grandissima parte del suo insegnamento; venerazione delle immagini, sacrificio della Messa, eucarestia, confessione, purgatorio 3.° Secondo i Protestanti, la Chiesa fin dai primi secoli avrebbe deviato dall'istituzione di G. C., introducendo la gerarchia, formulando i dogmi, come si fece nella Chiesa cattolica. Quindi, sarebbero andate a vuoto le promesse di G. C. su la indefettibilità della Chiesa, su l'assistenza di lui ecc., e si sarebbe dovuto aspettare fino al secolo XVI un frate apostata, affinchè la Chiesa si riformasse. È tutto ciò possibile?

Quindi abusivamente i Protestanti chiamano la loro Chiesa *Chiesa evangelica*, essendo essa contrarissima al Vangelo.

Proposiz. XXVI. — La Chiesa cattolica, detta anche Chiesa romana, è la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Prova. — Alla *Chiesa Cattolica*, detta anche *Chiesa romana* (perchè a Roma risiede il suo Capo), s'attagliano *tutti* i segni caratteristici della Chiesa, come la fondò G. C. In fatti, la Chiesa cattolica :

I.° Ha il primo segno: cioè *ha per capo il successore di S. Pietro*, il Romano Pontefice.

II.° Ha il secondo segno, cioè, *sempre e da tutti* sono state credute le *stesse* verità o implicitamente o esplicitamente, senza cambiamento alcuno; sicchè non mai una verità, creduta da prima, è stata negata dopo, o viceversa.

L'unità della fede (notisi bene) non è contraria allo *svolgimento dell'intelligenza nella fede stessa*. Quindi quando la Chiesa propone a credere una verità nel secolo decimonono, non insegna cosa contraria all'insegnamento de' secoli anteriori. Così p. es. quando insegnò nel Concilio di Nicea la consustanzialità del Figlio col Padre non insegnò cosa contraria a quel che si credeva prima. Solamente propose con chiarezza quel che già era più o meno, implicitamente creduto. È il caso di un maestro di matematica, il quale, dichiarando oggi agli scolari un problema, di cui non s'era per l'innanzi parlato, *non cambia* la matematica, ma ne *svolge l'intelligenza negli scolari*. Talchè nella Chiesa cattolica c'è l'unità e la medesimezza d'un vivente, non quella d'una pietra o d'un morto. Le accuse mosse dai Greci per l'aggiunta della parola *Filioque* nel simbolo e per alcune mutazioni disciplinari e quelle mosse dai Protestanti per le *pratiche divote*, di cui abbonda il cattolicesimo, non riguardano punto *mutazioni nella fede*, sì bene *svolgimento della fede e frutti di essa fede*.

È bene che chi studia sul serio la Religione si faccia un'idea chiara delle *pratiche divote* o *diozioni* in uso nella Chiesa cattolica; perchè i Protestanti, gl'increduli e i deboli di mente hanno molto declamato contro. Che cosa sono le *novene*, i *tridui*, gli *scapolari*, i *sabati in onore della Madonna*, i varii titoli sotto cui è onorata la Madre di G. C., le feste dei Santi, i pii pellegrinaggi, la venerazione delle Reliquie, le medaglie benedette, il mese alle anime sante, la divozione al Cuor di Gesù, il mese di Maria, eccetera. — Non sono altro che conseguenze e svolgimento degli insegnamenti e dei dogmi cristiani. Non sono altro che *applicazioni pratiche* della pietà verso Dio e verso gli amici di Dio; applicazioni che, non essendo obbligatorie ma *libere*, sono però conformi ai dogmi e conformi alla natura umana che dal sensibile e dal simbolo passa all'astratto e alla cosa significata. Poichè il genere umano non è mica una scuola di filosofi; e così Dio stesso si vestì di natura umana tra noi, e si adattò in tutto alla *maniera umana*, eccetto il peccato.

III.° Ha il terzo segno (e questo è il più smagliante, dopo quello enumerato in primo luogo) ossia: *a*) ha una miriade di uomini *Santi*, e *b*) una serie indefinita di *miracoli*, dagli Apostoli fino ai più recenti che si avverano alla grotta di Lourdes. Questo duplice segno è

potente a chi conosce anche superficialmente le vite dei nostri Santi; S. Francesco di Assisi, S. Domenico, Santa Elisabetta, S.^a Caterina da Siena, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, S. Ignazio, S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga, S.^a Teresa, S.^a Maria Maddalena dei Pazzi, S. Vincenzo Ferreri, S.^a Veronica Giuliani, San Benedetto, Giuseppe Labre, eccetera. Dio in costoro sembra aver tolto le barriere che separano il mondo naturale dal soprannaturale. L'opera gigantesca de' Bolandisti innalzata all'onore de' Santi cattolici, ed i processi delle Canonizzazioni da Urbano VIII fino a noi, sono due splendide prove, contro cui la scienza contraria non sa che opporre. Anche i miracoli di Lourdes, operati da Dio quasi sotto il lambiccio degli scienziati, in quanto che sono verificati da un apposito ufficio scientifico (come ne fa fede il libro del Boissarie, *Les grandes guerisons de Lourdes*) è un'altra prova, superiore ad ogni eccezione.

IV.^o Ha il quarto segno, cioè l'*apostolicità*, per la successione non interrotta dei Pontefici romani fino a San Pietro. Anche questo è un segno d'un'evidenza smagliante.

V.^o Ha il quinto, la *cattolicità*. La Chiesa romana è cattolica, cioè universale di *nome*, di *diritto*, e di *fatto*. Rispetto al fatto, essa non solo è ampia *assolutamente*, quanto non fu ampio neppur l'impero romano, nè il presente impero britannico; ma è anche ampia *relativamente*, superando in ampiezza tutte le altre Chiese. Ora a quale risponde meglio questo segno, indicato ne' libri santi, se non alla Chiesa romana?

VI.^o Ha il sesto segno, cioè il *magistero vivo ed autentico di uomini*, come è facile vederlo.

VII.° Ha il settimo, cioè il promuovere e l'approvare i consigli evangelici, come ne fanno prova gl'innumerevoli Ordini e Congregazioni religiose di uomini e di donne.

VIII.° Ha l'ottavo, cioè onora la Madre di Gesù. Testimonii gl'innumerevoli tempj, feste e altari in suo nome. Tanto che il poeta cristiano potè cantare di Maria:

O Vergine, o Signora, o tutta santa,
 Che bei nomi ti serba ogni loquela!
 Più d'un popolo superbo esser si vanta
 In tua gentil tutela.
 In quai lidi lontani, oltre quai mari,
 Di sì barbaro nome fior si coglie,
 Che non conosca de' tuoi miti-altari
 Le benedette soglie?

XI.° Ha il nono, ossia la Chiesa cattolica non transige debolmente a pro dell'errore, ma conscia della sua autorità dice a tutti: *Fuori di me non vi ha salute.*

X.° Ha il decimo, ossia offre il sacrificio dell'altare, ogni dì, su tutta la faccia della terra.

XI.° Ha l'undecimo, ossia è independentissima dal potere politico. La Chiesa cattolica è tutt'altro che una Religione a servigi dello Stato civile. Dice ad Enrico VIII d'Inghilterra, a Napoleone I, ai ministri di Stato, lo stesso *Non licet* che S. Giovanni Battista disse ad Erode e gli Apostoli alla Sinagoga.

XII.° Ha il duodecimo, ossia promuove lo spirito di preghiera, di mortificazione e di digiuno. Quanta differenza tra i protestanti e i cattolici in questa parte! La Chiesa non si vergogna di Gesù Cristo. Ella innalza agli onori degli altari un Giuseppe Labre, povero e cencioso, perchè sotto quella povertà e quei cenci vede il cristiano vero e il vero seguace di Gesù Cristo.

XIII.^o Ha il decimoterzo. Infatti, tutto l'odio de' tristi è contro la Chiesa cattolica. Essi per lo più non odiano il Protestantismo od altra Chiesa non cattolica. La ragione è manifesta. Solo la Chiesa cattolica è l'espressione del *principio soprannaturale divino*, principio dominatore de' bassi istinti umani e contrario al tentatore del genere umano, Satana. Nelle altre Chiese il principio divino è stato, più o meno, *umanizzato* e abbassato alla nostra stregua. Quindi, essendo più o meno d'accordo con le passioni umane, non dispiace al gran tentatore.

**Le due dimostrazioni, scientifica e popolare,
della vera Religione e della vera Chiesa.**

1. Dimostrazione scientifica della Religione. — La dimostrazione scientifica è quella da noi fatta. Essa procede per *analisi*. Ossia, i dotti stabiliscono dapprima i segni per conoscere un Inviato di Dio, che sono i miracoli e le profezie. Quindi esaminano i libri, ove è scritta la dottrina e le opere di Gesù Cristo, che dicesi venuto da Dio a rivelar la Religione. Provano la loro autenticità, genuinità e veracità. Da quegli scritti essi imparano che G. C. ha fatto miracoli in conferma della sua dottrina. Deducono quindi che è mandato da Dio; anzi, di più, deducono che è Dio, perchè così egli ha affermato di sè e i miracoli lo comprovano. Esaminando quegli stessi scritti vedono la costituzione interna di quella Religione, il mezzo fissato dal fondatore per la sua propagazione, che è la Chiesa; quindi le proprietà della Chiesa, eccetera.

2. Dimostrazione popolare. — All'incontro, il popolo e la moltitudine, come in tutte le cose, così nel fatto della Religione, non procede per *analisi*, come fanno i dotti, ma per *sintesi*, confortata dalla *tradizione* e dall'*autorità*. Per assicurarsi, p. es., che l'acqua della fontana pubblica è buona, non analizza l'acqua, come i chimici; ma osserva il fatto tale qual'è, e implicitamente ragiona così: — Tutti bevono di quest'acqua, tutti per i loro usi vengono ad attinger qui, e vi vengono da anni e forse secoli; nessuno, nè dotto nè ignorante, ha mai accennato a malattie indipendenti. Dunque quest'acqua è buona. — In tal modo ha sta-

bilito la provvidenza che il popolo acquisti la certezza di tanta verità necessaria alla vita, ossia con la *tradizione* e con l'*autorità*.

Così è nell'affare della Religione. Anche qui il medesimo processo umano. All'*uomo del popolo* (e tutti siamo in questa condizione prima di andare a scuola) all'uomo del popolo viene insegnata la Religione dall'autorità dei parenti e de' sacerdoti. Or egli vede in questa Religione una santità e una morale irreprensibile; vede un gran numero di Santi, per cui intercessione Dio ha operato innumerevoli miracoli; vede l'autorità de' Papi che con una serie non interrotta si connettono con S. Pietro e con Gesù C.; vede l'ampiezza e la diffusione della Chiesa per tutto il mondo; vede l'odio che *solo* i cattivi e i malviventi portano alla Chiesa; vede infine la sua meravigliosa organizzazione e la sua indefettibilità non ostante le impugnazioni.

Tutto questo, congiunto con la *grazia di Dio*, è per gl'idioti prova sufficiente della verità della Fede cattolica.

3. Stato dei pagani e degli eretici in riguardo alla dimostrazione della Religione. — Per gli acattolici all'incontro, pagani od eretici che siano, bisogna considerare due cose: 1° *gli sparsi raggi di verità* che si trovano nelle loro religioni; 2° *le cose false* che vi si trovano mescolate.

Quanto agli *sparsi raggi di verità* che vi si rinvencono, potendosi questi considerare quale continuazione d'una tradizione o predicazione primitiva, servono a conservare in loro la *Fede* delle *idee* religiose principali, come, p. es., l'esistenza di Dio, la ricompensa nell'altra vita pei buoni e la punizione pe' cattivi e (se trattasi di eretici e di scismatici) anche le idee dell'Incarnazione, della grazia, de' sacramenti, eccetera: cose tutte, le quali congiunte con la grazia di Dio (che mai non manca a chi vive bene ed è in buona fede) possono condurre l'infedele o l'eretico alla piena cognizione della verità, nel modo spiegato più sopra. All'incontro *le cose false delle religioni stesse* lo conducono al dubbio dapprima, e di poi alla ricerca e al ritrovamento della verità, se egli è sincero e obbediente alla voce della coscienza.

4. Metodo di discussione su materie religiose. — Tra teologi di professione si può entrare in materia direttamente. Tra persone che di Religione conoscessero solo gli elementi, il miglior metodo di discussione è il seguente:

Udita la difficoltà, se non si sa rispondere direttamente (come spesso è il caso), si può dimandare all'avversario se *ammette un giudice competente sulle controversie religiose*. Se risponde di sì,

si può replicare : « *Dunque stia al giudizio del giudice competente, che è la Chiesa e il Papa. Tra il giudizio d'un uomo qualsiasi e quello del Papa, è giusto stare con quello del Papa* ». Se risponde di non saperlo, allora si può ammaestrare di questa verità, cioè che Gesù Cristo ha costituito un giudice autentico delle controversie. Se poi lo nega pertinacemente, allora è inutile ogni discussione, e deve rimandarsi ad uno studio metodico della Religione.

5. Una distinzione erronea. — Una distinzione erronea, che è molto diffusa a' tempi nostri, è questa : — « *Religione sì, Chiesa no; Gesù Cristo sì, il prete no* ». —

La prova dell'errore è manifesta ; poichè la Religione non esiste praticamente fuori della Chiesa, nè G. Cristo (con la sua grazia e co' suoi sacramenti) si trova spregiando i suoi ministri. La Chiesa, ossia il magistero apostolico, rappresenta Gesù Cristo e la sua Religione, come l'ambasciatore rappresenta il sovrano ed il giudice la legge. Or, come sarebbe ridicolo il dire di rispettare il sovrano, se si vilipendesse il suo rappresentante, o di stimare la legge, quando si disprezzasse il giudice, così è erroneo e contraddittorio il dire di amare la Religione e non la Chiesa, e il dire di stare per Gesù Cristo, ma non pel prete. Quindi logicamente disse lo stesso Gesù Cristo ai suoi ministri : « Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me » (Luc. 10, 16), e a S. Paolo che perseguitava la Chiesa : « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? » (Atti, 9, 4). Nel che si mostra chiaramente come Gesù Cristo forma la stessa persona morale co' suoi ministri e con la sua Chiesa.

Quindi disse bene S. Cipriano : *Non può avere Dio per padre, chi non ha la Chiesa per madre.*

CAPO SECONDO

SINTESI DELLE VERITÀ CRISTIANE

(Soluzione piena del problema religioso)

Preambolo. — Dopo aver trovato il vero Legato di Dio, mandato da lui a rivelarci le verità religiose e dopo aver conosciuta la Chiesa che è il *magistero autentico*, fondato da lui per propagar la sua Religione, siamo in grado di poter avere la *soluzione piena del problema religioso*, proposto fin dalle prime pagine di questo libro, e che gli uomini con la sola ragione non possono sciogliere appieno. Così la soluzione sarà completa e soddisfacente.

I.

Esistenza di Dio.

Proposiz. I. — G. Cristo ci ha rivelato che, oltre questo mondo visibile, esiste un Essere supremo distinto dal mondo e personale, che è Dio.

Prova. — In tutte le pagine del Vangelo G. C. parla di questo essere supremo, fuori del mondo, e ne parla come di un *Essere personale* distinto dal mondo, che chiama *Padre suo* e *Padre Celeste*: a lui si raccomandò prima di morire, lui pregava in tutta la sua vita, a lui attribuiva le sue opere miracolose (p. es., la risurrezione de' morti e il dominio della natura), alla gloria di lui riferiva tutto quello ch'egli faceva; e lo rappresenta esistente prima del mondo, invisibile agli uomini

e visibile in un'altra vita. Da lui Gesù C. asserì avere avuta la sua missione sul nostro pianeta, e lui c'insegnò ad invocare come *Padre nostro* (Matt. 5, 48 — Luc. 12, 22-34).

Valore della testimonianza di Gesù C. per l'esistenza di Dio. — La testimonianza di Gesù C. per l'esistenza di Dio ha un doppio valore: 1) *Testimonianza orale*; 2) *Testimonianza di opere*.

1) *Testimonianza orale e suo pregio.* — Dalla successione degli esseri nel mondo, dall'ordine mirabile della creazione, noi con la ragione *deducemmo* l'esistenza di Dio. Ora ecco in Gesù C., un legato autentico di Dio, anzi il suo Figlio stesso, che, munito di tutte le credenziali della sua missione, ci *annunzia con la voce* l'esistenza del Padre celeste. Or tale testimonianza è tanto più forte e persuasiva, quanto è più forte l'attestazione d'un avvenimento fatta da una persona autorevole che venga a corroborare e a confermare una deduzione già fatta con un nostro ragionamento (vedi sopra p. 7).

2) *Testimonianza di opere.* — Le opere meravigliose di G. C. (risurrezione di morti, guarigioni, ecc.), oltre a provare la divina missione di lui, provano anche l'esistenza di Dio. Poichè tali *opere straordinarie* esigono una causa, non meno di quel che l'esigono le *opere ordinarie* della creazione. Ma niuna causa creata è in potere di operare tali meraviglie; essendo esse così fatte che sono proprie solo di chi ha la padronanza assoluta del mondo. Ora chi ha padronanza assoluta non può essere altri che Dio.

Valore di questa testimonianza. — Dio manifesta a

noi la sua esistenza con le opere in due modi: con le *opere della creazione* e con le *opere della rivelazione* (miracoli). È chiaro che questo secondo è più efficace del primo. Poichè, chi fosse tentato di attribuire le opere *ordinarie* della creazione ad altra causa fuori di Dio, per es. a qualche forza cieca, a qualche necessità ignota (che è l'errore degli atei), al vedere queste altre opere *straordinarie*, fatte appunto in opposizione alle ordinarie, fatte *non uniformemente* come le altre, ma a tempo e a luogo, con una scelta intelligente e con evidente scopo di eccitare la nostra attenzione, deve necessariamente riconoscere una Causa intelligente e volente, ossia il Creatore, il quale, introducendo la mano nell'opera sua, fa sentire la sua presenza. Talchè, se l'uomo è *inescusabile*, come dice la Bibbia, nel non riconoscere Dio dalla creazione, diventa *inescusabilissimo* in non riconoscerlo dalla rivelazione.

Gesù Cristo quindi co' suoi miracoli e con quelli dei suoi seguaci non pur ci prova il mondo soprassensibile, ma, quasi alzando la cortina che lo divide dal mondo sensibile, ce lo mostra a dito.

II.

Natura e perfezioni di Dio.

Proposiz. II. — Dio è uno nell'essenza. — Prova. Questa è verità fondamentale nella dottrina di Gesù Cristo, ed è espressa in tutta la S. Scrittura. Interrogato una volta egli qual fosse il primo precetto della Legge, ripeté le parole della S. Scrittura: " Il primo precetto è:

ascolta, Israele, il Signore, tuo Dio, è uno. (Marc. 12,29 — Deut. 4,35 — 32,49).

Proposiz. III. — Dio è un puro Spirito. — Prova. Interrogato G. C. dalla Samaritana, se Dio dovesse essere adorato a Gerusalemme o sul monte Garizim, rispose: “ L’ora si accosta ed è venuta, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità... Dio è Spirito, e quelli che l’adorano devono adorarlo in ispirito e verità „ (Gio. 4, 23,24). Ossia, Dio è un Essere assolutamente immateriale.

Proposiz. IV. — Dio è infinitamente perfetto, potente, sapiente e buono. — Prova. “ Io sono chi sono ; così tu dirai ai figli d’Israele : Colui che è, mi ha mandato a voi „ (Esod. 3, 14). Così parlò Dio a Mosè. Quindi Dio è l’istesso *Essere*, cioè l’essere senza limiti. La parola di G. C. viva e quella della Sacra Scrittura, approvata da Gesù C., contiene innumerevoli testimonianze della potenza, sapienza e bontà di Dio. Per esempio: “ A Dio niuna cosa è impossibile „ (Luc. 1, 37). “ Padre, disse G. C., tutte le cose a te sono possibili „ (Marc. 14, 36). “ Gli occhi del Signore sono molto più lucidi del sole ; essi spiano tutte le vie degli uomini, i profondi abissi e i cuori degli uomini ne’ più riposti nascondigli „ (Eccl.^{co} 23, 28 seq.). Quanto alla bontà di Dio, Gesù Cristo disse : “ Dio solo è buono „ ; intendi, per essenza (Matt. 19, 17).

Proposiz. V. — Dio è eterno, immutabile, immenso, libero e giusto. — Prova. Accenniamo solamente a qualcheuno de’ testi scritturali. “ Prima che fossero i monti e che fosse formata la terra e il mondo, tu o Signore, sei da tutti i secoli „ (Salm. 89, 2). “ Tu, o Signore, hai

fondata la terra, ed i cieli sono opera delle tue mani; questi periranno, ma tu resti; tutte le cose si logoreranno come un abito..., ma tu rimani sempre l'istesso, e i tuoi anni non verranno mai meno „ (Salm. 101, 26). „ Egli (Dio) si estende oltre la terra, è più ampio del mare, è più vasto del cielo „ (Giob. 11, 8-9). “ Dio opera tutto secondo il suo volere „ (Efes. 1, 11). “ Dio giudicherà il giusto e l'ingiusto „ (Eccl. 3, 17).

Invisibilità di Dio. — L'invisibilità *relativa* d'una cosa non è prova che essa non esista; p. es. a noi sono invisibili gl'infusorii nell'acqua, sono invisibili certi pianeti e gli oggetti lontani. Quest'invisibilità prova che per veder quegli oggetti ci vuole una vista *proporzionata* o aiutata con qualche mezzo straordinario. Così anche Dio si vedrà da noi nell'altra vita, quando la nostra mente sarà aiutata e proporzionata a vederlo. E quella vista sarà il nostro premio. Dio ora si vede da noi negli effetti; come, in modo simile, p. es., l'anima umana, si conosce dalle sue operazioni.

Proposiz. VI. — Dio, che è unico nell'essenza, è trino nelle persone.

Dichiarazione. — Questa è una verità fondamentale del Cristianesimo, cioè che Dio, rimanendo ed essendo unico nella *essenza* o *natura*, ha in se stesso una tripla relazione sostanziale, che costituisce *tre distinte persone*: Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Ossia, queste tre Persone, rimanendo *realmente distinte*, hanno la stessa *identica natura divina*. Esse sono (per esprimerci in qualche modo) *tre possessori* della stessa *identica natura*.

Prova. — Gesù C. disse: “ Io e il Padre siamo una sola cosa „ (Gio. 10, 30). “ Andate, dunque, istruite tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo „ (Matt. 28, 19); eccetera. Questa

verità, inoltre, è stata sempre insegnata dal magistero ecclesiastico.

Il Mistero. — È questo un mistero che, senza esser contrario alla nostra intelligenza, la *supera* assai, perchè tra le cose umane non troviamo esempio di unità in *natura* e di molteplicità in *persona*. Ma a noi basta, per crederci, l'affermazione di Gesù Cristo; come l'affermazione d'un dotto è sufficiente per un idiota. Nè è meraviglia che Gesù Cristo riveli cose superiori alla nostra intelligenza, posto che anche uno scienziato conosca molte più verità che un ignorante, benchè sieno ambedue creature umane.

Come mai tre possono essere uno? — *Tre persone* non possono essere *una persona*; è vero. *Tre nature* non possono essere *una natura*; come p. es. tre lati d'un triangolo possono formare un solo triangolo, per addurre una lontanissima similitudine.

III.

Il mondo, l'uomo, l'anima umana e gli angeli.

Proposiz. VII. — Gesù C. ci ha rivelato che il mondo visibile è stato da Dio creato dal nulla.

Prova. — 1^a) Gesù Cristo approvò la narrazione della S. Scrittura sulla creazione del mondo fatta da Dio, citando le parole di Mosè (Marc. 1, 6-9). Ma la S. Scrittura asserisce in quella narrazione che Dio ha creato il mondo dal nulla: "Al principio Dio creò il cielo e la terra „ (Gen. 1, 1). — Inoltre Gesù stesso disse: "Ed ora, glorificami, o Padre, presso di te con la gloria che io avevo con te, *prima che il mondo fosse* „ (Gio. 17, 5). Dunque Gesù C. ci ha rivelato che il mondo visibile è stato da Dio creato dal nulla, e con questa rivelazione soprannaturale ha confermato la rivelazione naturale della ragione.

2^a) Gesù C. affermò che Dio, il suo Padre celeste, è quegli che operava i miracoli che egli faceva, risuscitando i morti, eccetera (Gio. 5, 21); quegli che fa nascere il *suo sole* sui buoni e sui cattivi (Matt. 5, 45); quegli che veste i gigli del campo (Matt. 6, 30) eccetera. Dunque Dio ha impero e impero creativo sulla natura. Ma chi ha tale impero sulla natura, è autore di essa. Dunque Dio è creatore del mondo visibile, secondo l'affermazione di Gesù C.

Proposiz. VIII. — G. C. ci ha rivelato : 1° che il Padre celeste è tutto bontà verso le sue creature ; 2° che provvede ai loro bisogni ed ascolta le loro preghiere.

Prova. — P. 1.^a La prima prova della bontà di Dio è l'aver mandato il suo Figlio (Gio. 3, 16). G. Cristo afferma con iperbole che Dio solo è buono (Luc. 18, 19); che è più buono d'un padre (Luc. 11, 1-13); che dobbiamo pregarlo col nome di *Padre*; che egli ascolta le nostre preghiere, anzi i sospiri del cuore (Matt. 6, 6); e ci esorta ad esser buoni verso gli altri, come il Padre celeste (Matt. 5, 45); che è buono anche coi cattivi; che chi ama il Figlio sarà amato dal Padre (Gio. 14, 21).

P. 2.^a Provvedere vuol dire dare i mezzi al fine. Or G. C. ci mostra Dio sollecito delle sue creature, che le fornisce di cibo e di vesti (Luc. 12, 12-31); c'insegna che neppure un uccello è ucciso senza permissione di Dio (Luc. 12, 6); che anche tutti i nostri capelli sono contati e presenti dinanzi a Dio (Luc. 12, 7).

Ora, sciogliamo qualche difficoltà.

Se Dio è così buono, perchè siamo soggetti a tanti mali?
La ragione de' mali della vita sarà spiegata più giù, sotto il ti-

tolo *Il dolore nella vita umana*. Ivi si vedrà come stanno d'accordo la bontà di Dio e i mali della vita. All'istesso modo che la bontà della madre è d'accordo con la medicina amara che dà al figliuolo, e la bontà dell'artista con i colpi che dà al marmo nel formare la statua. Sono queste nell'ordine presente inevitabili necessità di natura, come vedremo.

Se Dio prevedeva la nostra dannazione perchè ci ha creati?

— Dio ci ha creati per salvarci; questo è stato il suo fine. Se Dio non avesse dovuto creare per riguardo di alcuno che si vuol dannare per sua malizia, egli sarebbe stato per la malizia umana impedito dal fare una cosa buona. Or questo è indecoroso per la maestà di Dio e contro la sua giustizia; e sarebbe dabbennaggine, non bontà.

Se Dio prevede che io mi dannero, la mia dannazione è certa. Dunque mi dannero necessariamente. — La prima proposizione è vera, ma è falsa la conseguenza. Come è vero che, se io vedo una carrozza muoversi per la strada, quel movimento è certo, ma è falsa la conseguenza, cioè che essa si muova *necessariamente*; così è falso il dire che tu ti danni necessariamente. Poichè qual'è la causa della dannazione? La visione di Dio o il tuo arbitrio? il tuo arbitrio. In fatti, per esempio, chi è causa del muoversi di quella carrozza nella via: la tua visione o la volontà del cocchiere? La volontà del cocchiere. Se questi non ispronasse il cavallo, neppure tu lo vedresti correre. Il carro non corre *perchè tu lo vedi correre*, ma lo vedi correre, *perchè il cocchiere sprona il cavallo*.

Proposiz. IX. — I primi genitori del genere umano furono creati quanto al corpo e quanto all'anima immediatamente da Dio.

Prova. — Gesù Cristo, parlando con certi Farisei, che gli mossero una difficoltà sul matrimonio, disse chiaro che Dio formò i primi due genitori del genere umano. Anzi, ripetendo le parole dette da Adamo, quando vide Eva, come narra Mosè, approvò con ciò stesso la narrazione mosaica, (Marc. 10, 6-9). Infatti, Mosè scrive: “ *Facciamo l'uomo* (disse Dio) *a nostra immagine e somiglianza...; e il Signore Dio formò l'uomo*

dal fango della terra e spirò nella sua faccia il soffio della vita „ (Gen. 1, 26-27). Poscia racconta la formazione di Eva fatta da Dio e unita da Lui stesso con Adamo in matrimonio per la generazione di tutti gli uomini. Ora Gesù Cristo, alludendo a tal narrazione, la confermò dicendo: “ *Al principio del mondo, Dio fece l'uomo e la donna* „ (Marc. 10, 6).

Dunque, secondo la rivelazione di Gesù C., i primi genitori del genere umano furono creati immediatamente da Dio. E da quei primi due ebbero origine tutti gli uomini, secondo che insegna S. Paolo: “ *Dio ha fatto derivare da un solo tutto il genere umano, perchè abitasse su tutta la faccia della terra* „ (Att. 17, 26).

Errori del trasformismo o darwinismo.

In che consiste il trasformismo. — Alcuni volendo escludere del tutto Dio dal mondo, hanno inventato che da un primo protoplasma sieno sorte tutte le specie di piante e di animali per lungo corso di secoli con la *trasformazione delle specie* e che dagli animali finalmente sia sorto anche l'uomo, con l'anima e col corpo. Sicchè l'uomo, tal quale ora è, sarebbe sorto da una evoluzione lenta.

Ora questo è un errore; perchè è contrarissimo alla rivelazione fattaci da Gesù Cristo non meno che alla ragione umana. In fatti: o questo primo protoplasma è stato creato da Dio, o no.

1.^o *Se non è stato creato da Dio, si domanda: da chi fu fatto?* Fu fatto per caso? O come mai il caso può esser causa di questo meraviglioso sviluppo di tante specie di cose e tutte ordinate con ordine rigorosissimo? Gesù Cristo ci afferma che Dio è stato il creatore del cielo e della terra, non solo qual produttore della materia, ma altresì quale ordinatore e creatore delle varie specie e de' vari ordini di cose. Ora ammettere un primo germe non creato da Dio, dal qual germe sarebbesi sviluppata la varietà di tutte le cose, è diametralmente opposto alla narrazione mosaica approvata da Gesù Cristo. Dunque tale ipotesi è falsa ed empia.

2.^o *Se quel germe si ammette creato da Dio*, l'asserzione non è empia; ma: 1.^o *non è conforme alla narrazione mosaica*; 2.^o) *nè conforme alla scienza*.

In fatti: *a)* Nella narrazione mosaica, Dio si manifesta *immediato autore* di tutto l'uomo, tanto dell'*anima* (la quale, certamente, non sarebbe potuta uscir fuori da un germe materiale) quanto del *corpo*. In fatti nel racconto mosaico si scorge un'operazione immediata di Dio anche quanto alla formazione del corpo. — *b)* Inoltre l'ipotesi detta è contraria alla scienza. *E' contraria alle leggi fisiche*. Queste operano sempre costantemente; e se pure si vedono delle trasformazioni (per es. il verme, la crisalide, la farfalla) queste sono trasformazioni costanti, non già un progresso indefinito. — *E' contraria all'esperienza*. Poichè niuno ha potuto mai verificare il passaggio da una specie all'altra, nè la quercia ha generato altro che querce, nè l'aquila altro che aquile, nè il ciliegio altro che ciliegi. Altra cosa è il miglioramento nella specie. — *E' contraria alla storia*. Perchè niun documento umano esiste, dacchè mondo è mondo, che ci attesti il passaggio da una specie all'altra. Anzi, al contrario, gli usi e i costumi degli animali, trasmessici dagli antichi, sono simili a quelli che conosciamo noi. Dicono che tale trasformazione accadde in tempi antichissimi e preistorici. Ma si risponde che non è filosofico recar per testimonianza tempi che nessuno conobbe. — *Finalmente è contraria alla ragione*. Perchè una causa minore non può produrre un effetto maggiore delle sue forze. Ora come è possibile che una pianta produca un animale o un animale produca un uomo?

Dunque il sistema trasformistico non è conforme nè alla rivelazione, nè alla scienza.

3.^o *Donde potè nascere tal errore*. — Lasciando da parte la perversa volontà di sottrarsi alla soggezione del Creatore, esso potè nascere da una pura illusione. Ciò fu il *vedere lo stato selvaggio di alcuni uomini del globo paragonati all'uomo progredito e circondato da tutti gli splendori della scienza e dell'arte*. Da ciò alcuni hanno ragionato così: « L'uomo selvaggio è più distante dall'uomo incivilito che da una scimmia o da altro animale più perfetto. Quindi si può ammettere, che come l'uomo dallo stato basso « e ignobile di selvaggio si è sollevato fino a divenir uomo colto « con tutto lo splendore della scienza e dell'arte, così dallo stato « animale abbia raggiunto il primo grado che è lo stato selvaggio ». — Or questo ragionamento è falsissimo nella base, ossia nella prima proposizione. In fatti v'è molto maggior distanza tra l'uomo selvaggio e l'animale più perfetto, di quello che sia tra l'i-

stesso uomo selvaggio e l'uomo colto. Poichè il di più che vi è nell'uomo colto, appetto al selvaggio, è solo *accidentale e cosa di perfezionamento*, essendovi nel selvaggio la *radice* di quel perfezionamento (che è la ragione), laddove nell'animale *manca assolutamente quella radice*. Quindi solo l'illusione ha potuto ingenerare in alcuni il ragionamento sopra riferito.

4.^o *Giudizio di un grande scienziato su tal questione.* — Il dottor Rodolfo Virchow così parla della teoria evoluzionista: « E' inutile andare in cerca dell'anello mancante, che si vuole abbia unito l'uomo alla scimmia o a qualche altra specie d'animali. Una barriera insormontabile si erge tra l'uomo e l'animale e *niuno ha potuto finora raderla al suolo...* Tutte le ricerche fatte col fine di rintracciare la continuità progressiva dello sviluppo sono riuscite vane: non esiste *proantropo* di sorta; l'uomo scimmia è un mito; l'anello mancante è un sogno ». (*Revue scientifique*, 5 nov. 1852).

Proposiz. X. — Gesù Cristo ci ha rivelato che l'anima umana non muore col corpo.

Prova. — Gesù Cristo, parlando delle persecuzioni dei suoi discepoli disse: “ *Non temete coloro che uccidono il corpo, e che non possono però uccidere l'anima; ma temete piuttosto Dio, che può mandare alla dannazione l'anima e il corpo* „ (Matt. 10, 28). Parimente, quando, rispondendo ai Suddacei, che negavano l'immortalità dell'anima e quindi la risurrezione, disse: “ *Dio non è Dio de' morti, ma de' viventi* „, alludendo al testo scritturale: *Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe* (Matt. 22, 31-33); volendo con ciò dire che essendo Dio, Dio dei vivi e non de' morti ed essendo il corpo di quei patriarchi certamente morto, almeno l'anima doveva esser viva.

Osservazione. — L'immortalità dell'anima si prova anche con la ragione, come vedemmo di sopra. Ma la luce della ragione sta alla luce della rivelazione, come un lume d'olio ad una lampada elettrica. Quanta *maggior certezza* si diffonde su tal verità, come

sulle altre verità naturali dall'asserzione del Legato di Dio! Quanta *maggior efficacia* essa esercita sugli uomini! Come allora uno si sobbarca più facilmente ai gravosi doveri della legge! Quanto più agevolmente si resiste alla lusinga di stare in ciò con l'opinione di certi dotti che insegnano il materialismo! Del resto i travimenti umani fuori del Cristianesimo provano di quanta poca efficacia sieno state le verità religiose conosciute con la sola ragione (pp. 31-35).

La narrazione mosaica sulla creazione e le scienze naturali.

Osservazioni: 1.^a La Scrittura quando parla della creazione, non ha in mira di fare un trattato scientifico; quindi parla con termini veri sì, ma popolari e secondo l'apparenza de' sensi: per es. del *sole fermato*, del sole e della luna *luminari della terra*, *luminari maggiori* appetto alle stelle, eccetera. Inoltre, alcune cose possono intendersi non in senso strettamente letterale ma *metaforico*; ad esempio, per *giorni* della creazione, possono intendersi anche *periodi più o meno lunghi*, come quando diciamo: Nei giorni della fanciullezza. Lo scopo di Mosè nella narrazione dell'origine del mondo era di mostrare: a) che il mondo ebbe origine da Dio; b) che Dio ordinò il mondo e gli esseri tutti; c) che Dio creò i primi genitori del genere umano, unendo l'anima ad un corpo formato di terra. Certe altre particolarità, come debbano intendersi, è lasciato alle dispute dei dotti, finchè non interviene la Chiesa.

2.^a Altra cosa è l'*origine del mondo*, altra è la *formazione* di esso. La prima cosa è oggetto di rivelazione, la seconda può essere oggetto della scienza geologica (p. e. il sistema di Laplace, che ammette la terra essere stata dapprima come una grande nebulosa in istato vaporoso, la quale a poco a poco si raffreddò e si consolidò, prima all'esterno e poi all'interno).

3.^a Quando si parla di *età del mondo* si devono distinguere tre grandi intervalli od epoche, donde si può cominciare a contare: a) dal primo istante della creazione fino al principio della formazione. Nessuno sa quanto tempo trascorse da un punto all'altro. — b) Dalla prima formazione sino all'ultima, che Mosè ci dipinge fatta in sei periodi, detti giorni. — c) Dalla creazione dell'uomo fino a noi.

Difficoltà. — 1.^a La geologia s'occupa della formazione degli strati della terra; la *paleontologia* degli avanzi organici delle piante e degli animali fossilizzati negli strati terrestri. Ora, dicono alcuni: Per la formazione di quegli strati e per la fossilizzazione di quei resti di piante e di animali si richiede più tempo di quello assegnato da Mosè. — R. Se per *giorni mosaici* s'intende una serie di *lungli periodi*, come molti interpreti intendono, è sciolta la difficoltà. Quindi lo Zanella poté cantare d'una *Conchiglia fossile*, alludendo poeticamente all'antichità del mondo assai maggiore che quella dell'uomo:

Occulta nel fondo	Noi siam di ieri.
D'un antro marino	Dell'indo pur ora
Del giovine mondo	Sui taciti imperi
Vedesti il mattino.	Splendea l'aurora;
Vagavi co' nautili.	Pur ora del Tevere
Co' murici a schiera;	Ai lidi tendea
E l'uomo non era.	La nave di Enea.

2.^a La Scrittura fa della terra il *centro del mondo*; parla del sole *fermato* da Giosuè; parla del sole e della luna *luminari maggiori*, eccetera. Ora ciò è falso. — R. Ciò sarebbe falso, se Mosè e gli altri scrittori avessero inteso parlare un *linguaggio scientifico rigoroso*; ma non è falso, se essi usarono, siccome fecero, un linguaggio comune e popolare, come usiamo anche noi, dicendo: « Il sole s'è levato dall'orizzonte; oggi non c'è sole; la luna è più grande delle stelle (s'intende, apparentemente) » eccetera. Mosè fece poi della terra il centro del mondo nel *sensu religioso*, e relativamente a noi uomini; nè intese egli già di fare un trattato di astronomia.

3.^a Mosè narra che prima Dio creò la luce e poi il sole. Ora è possibile aver la luce senza sole? — R. *a)* E' possibilissimo. In fatti, oltre il sole, vi sono altre fonti di luce: p. e. l'elettricità, la combustione, la luce cosmica sviluppata dall'attrito e dal rivolgimento delle materie cosmiche. — *b)* E poi Mosè anche qui poté parlare secondo che apparisce ai sensi, come parliamo noi quando diciamo, per es., « Oggi non c'è il sole », intendendo dire che non *apparisce a noi*.

4.^a Dio dopo aver creato il mondo, lo formò proprio nell'ordine che descrive Mosè? — R. In ciò nulla finora è stato dichiarato dalla Chiesa. Alcuni dotti opinano che Mosè nella sua narrazione, volle *solo classificare* le opere di Dio, come a lui si

presentavano nella sua visione intellettuale, ma non intese affermare che fossero prodotte nello *stesso ordine*, com'egli le narrava.

Proposiz. XI. — Oltre il mondo visibile e l'uomo, Dio ha creato anche alcuni esseri incorporei e spirituali invisibili all'occhio che si chiamano Angeli.

Prova. — G. C. ha rivelata questa verità varie volte nel Vangelo: quando affermò che gli uomini nella risurrezione saranno come gli Angeli di Dio (Matt. 32, 30); quando disse di non scandalizzare i piccoli, perchè i loro Angeli vedono Dio (Matt. 18, 10). Nel Vangelo sono varie apparizioni di Angeli: a Maria, a Zaccaria, ai pastori, nella nascita di Cristo. E così Gesù Cristo disse a San Pietro: « Non potrei dimandare a Dio più di dodici legioni d'Angeli? » (Matt. 26, 53).

Osservazioni. — 1.^a *Ha Dio creato, oltre gli uomini e gli angeli, altri esseri intelligenti? Ne' pianeti ci sono abitatori?* — R. Noi l'ignoriamo, ma può essere. Noi di tutta la creazione e di tutto il vasto disegno di Dio non vediamo che una piccolissima parte. È il caso di chi d'una immensa parabola non vede se non un piccolo segmento, e ignora dove quella incominci, dove finisca e quanto si allarghi. È il caso di chi, non potendo comprendere con la piccola vista la sfericità della terra, la contempla come fosse piana.

2.^o *Ufficio degli Angeli.* — Dal Vangelo sappiamo che gli Angeli sono in relazione con noi, e sono adoperati da Dio quali intermediarii e nunzii tra lui e noi, come si prova dall'Angelo apparso alla madre di Gesù nell'annunziazione, da quello apparso a S. Giuseppe, ecc. Anzi ognuno di noi ha un angelo che lo custodisce, come si ricava dalle parole di G. C. « *Badate di non disprezzare alcuno di questi piccoli (fanciulli); poichè vi dico che i loro Angeli vedono sempre la faccia del Padre mio che è ne' cieli* » (Matt. 18, 10).

VI.

**Perchè Dio ha creato il mondo
e gli esseri intelligenti.**

Proposiz. XII. — Dio ha creato il mondo : 1° perchè esso servisse a manifestare alle creature intelligenti la sua gloria. 2° Perchè queste stesse se ne servissero ai loro usi.

Prova. — 1^a p. Gesù ci esorta a dimandare a Dio innanzi tutto che sia glorificato il suo nome ; ed egli faceva tutto per la gloria del padre celeste. Inoltre, egli disse : *Credete in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia* (Matt. 6, 33). E S. Paolo : *Nessuno di noi vive per se stesso o muore per se stesso... Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore* (Rom. 14, 7-8), E altrove lo stesso S. Paolo rimprovera i filosofi pagani, *perchè, avendo riconosciuto Dio nelle sue opere, hanno mancato di dargli la gloria dovuta* (Rom. 1, 18). Dunque Dio ha creato il mondo per manifestare la sua gloria : nè poteva proporsi altro fine ultimo, senza derogare alla sua maestà.

2^a p. Tanto dalla ragione, quanto dai fonti rivelati si ha che lo scopo immediato del mondo è servire alle creature intelligenti. E il mondo serve ad esse per nascere, vivere, conservarsi, conoscere, istruirsi, ecc. “ *Crescete* (Disse Dio ai primi uomini), *moltiplicatevi e riempite la terra e dominatela, regnando sopra i pesci del mare, gli uccelli dell'aria e tutte le creature viventi sopra la terra* „ (Gen. 1, 28-30).

Proposiz. XIII. — Dio ha creato l'uomo e il mondo intellettuale per formarsi attorno una famiglia che lo conoscesse e lo amasse.

Prova. — Dai comandi e dai precetti dati da un padrone ad uno, cui egli ha chiamato in sua casa, si conosce il fine e lo scopo della chiamata. Ora, noi uomini siamo in questa condizione: siamo stati creati e messi da Dio in questa casa da lui fabbricata, che è il mondo; e Gesù Cristo ci ha svelato il perchè di tal chiamata, annunziandoci che il compendio di tutti i comandi di Dio a noi è *conoscerlo e amarlo*. Dunque Dio ha creato l'uomo, perchè l'uomo lo conoscesse e lo amasse. “ *Maestro, chiese (a Gesù) uno de' lettori della Legge: Qual è il più gran precetto della Legge? E Gesù a lui: AMA IL SIGNORE DIO TUO CON TUTTO IL TUO CUORE CON TUTTA L'ANIMA TUA E CON TUTTA LA TUA MENTE. Questo è il grande e il primo comandamento „ (Matt. 22, 36-40). E S. Paolo: “ L'amore (di Dio) è tutta la legge „ (Rom. 13, 10).*

Conseguenze. — 1.^a L'unico frutto che coglie Dio dalla creazione è *l'amore dell'uomo, l'affetto della creatura*. E' il frutto dell'albero, senza cui l'albero non ha valore. Quindi il cuore è la parte più delicata dell'uomo quella che Dio ha serbato a sè. In fatti, anche noi nulla apprezziamo più del cuore.

2.^a *Quindi il fine dell'uomo sulla terra è amar Dio.* — In questa si assommano tutti i precetti, tutta la legge. Questa è la punta della piramide di tutta la creazione; questo è il frutto di tutto il creato.

3.^a *Tutte le creature sono mezzi per questo fine.* — In una macchina, p. es. in un orologio, in un organo, altra cosa sono i mezzi, altra è il *fine*, ossia la cosa propria che s'intende di ottenere con quella macchina. Così nella gran macchina del mondo, tutto è mezzo al *gran fine* di amar Dio: gli esseri della natura, la società, i regni, le professioni, i possedimenti, le scienze, le vicende, storia tutta.

4.^a *Tutte queste creature ci sono prestate.* — Finita la fabbrica, si levano via i ponti, finito il ricamo si mette da parte il telaio; così finita l'opera della vita, il che è alla morte, ci sono ritolte tutte le creature, e l'anima volerà a Dio, per essere esaminata intorno all'intento della vita. Della sorte dell'anima parteciperà anche il corpo alla risurrezione; ma per un poco anch'esso sarà messo in disparte.

5.^a *Sublimità di tutto il creato.* — Con tal concetto delle cose tutto il creato, anche la materia bruta, ottiene nell'uomo il suo fine. Tutto concorre alla formazione di quell'unico frutto che è l'amor di Dio.

6.^a *Si possono amare altri oggetti e persone?* — Sì, purchè sieno subordinati all'amor di Dio, ossia all'intento della vita; perchè tutto è mezzo rispetto all'amor di Dio, anche l'amore umano. In una parola, purchè l'amore stia dentro i limiti della legge di Dio. Quindi chi volesse, a dispetto della legge, preferir l'amore delle creature a quello di Dio, ha contro di sè la sentenza di Gesù Cristo che dice essere lui venuto al mondo a portar, non la pace, ma la spada, non l'unione, ma la separazione (Luca. 12, 51-53 — 14, 26).

V.

Il fine della vita e il suo vero concetto.

Preambolo. — L'amore è di due specie: *amore di affetto* e *amore di effetto*, ossia di opere. Siccome il fine della vita umana è amar Dio, si dimanda: Con quale di questi due amori soddisfacciamo al fine della vita? — R. Con ambedue, ma in questo modo: il primo non obbliga *tutti i momenti* ad atti espliciti; ma solo alcune volte. Il secondo obbliga *sempre*, almeno negativamente; ossia in niun momento si più disubbidire a Dio.

Proposiz. XIV. — Si adempie il fine della vita (che è amar Dio) con l'adempiere i precetti della legge divina:

Prova. — Gesù C. disse: " Se mi amate, osservate i miei comandamenti „ (Gio. 14, 15). A chi l'interrogò

che cosa dovesse fare per aver la vita eterna, disse :
 “ *Osserva i comandamenti* „ (Matt. 19, 17). Egli stesso disse di esser venuto in terra non a fare la sua volontà, ma quella del Padre (Gio. 6, 38); e insegnò che non chi dice *Signore, Signore*, si salverà, ma chi fa la volontà del Padre (Matt. 7, 21-27).

Propos. XV. — Quest'opera della vita è obbligatoria per tutti.

Prova. — È obbligatoria : 1°) per diritto di creazione da parte di Dio ; come uno scultore che ha diritto sulla statua ; 2°) per obbligo di riconoscenza da parte nostra ; 3°) per il bene nostro ; perchè il detto servizio è stato sancito da Dio con un premio eterno a chi è fedele, e con l'infelicità eterna a chi è infedele.

Conseguenza importante. — Dunque il fine della vita umana non è il *piacere*, non la *gloria*, non la *ricchezza*, non la *sciência*. Tutte queste cose non hanno che solo valore di *mezzo*.

Soluzione d'unadifficoltà. — Quindi cade quella difficoltà che fa qualcheduno ; *Perchè Dio m'ha creato ? Io avrei preferito restar nel nulla*. Cade, dico ; poichè, di ciò che è necessità di natura non vi è ragione *fuori del volere e fuori dell'intelletto del Creatore* ; ed è assurdo cercarlo altrove ; come p. es. cercare altrove *perchè* il legno, bruciando, si consuma, o *perchè* un masso, cadendo, schiaccia un corpo molle. Sono cose, tutte indipendenti dal nostro arbitrio ed il nostro consenso, e il *perchè* si trova solo nel volere e nell'intelletto di Dio. Parimente sfugge al nostro arbitrio e alla nostra deliberazione il fatto della nostra esistenza e della conseguente obbligazione di sottostare alla legge di Dio. *E' necessità di natura che è impossibile discutere.*

Proposiz. XVI. — La vita umana, secondo il Cristianesimo è : a) Una giornata di lavoro ; b) Un servizio a Dio ; c) Una preparazione alla vita avvenire.

Prova. — 1^a p. Chi ha per debito proprio ubbidire ad un altro, fa una vita di sacrificio, cioè una fatica.

un lavoro. Ma il compito dell'uomo sulla terra è ubbidire a Dio. Quindi la vita dell'uomo è un sacrificio, una fatica. In altre parole essa può dirsi : *una giornata di lavoro.*

2^a p. — Chi ubbidisce ad un altro, rende un servizio a chi comanda. Ma la vita dell'uomo ha, come opera sua propria, ubbidire a Dio. Dunque la vita dell'uomo è un servizio a Dio. (Gio. 12, 24-26 — 16, 20 — Matt. 7, 13-14).

3^a p. — Che la vita umana sia una preparazione alla vita avvenire si prova così — a) Secondo Gesù Cristo, la vita umana presente, benchè abbia un gran valore e sia oggetto delle cure di Dio; pure essa non è autonoma, ossia non è fine a sè stessa, ma subordinata ad un'altra vita. Ora se la vita umana è tale, essa è necessariamente una preparazione alla vita avvenire, del pari che ogni mezzo è una preparazione ad ottenere il fine. — Che la vita umana, secondo Gesù Cristo, non sia autonoma ma subordinata ad una vita futura, è chiaro dai detti di lui: *Che cosa serve all'uomo guadagnare tutto il mondo, se perde l'anima sua?* (Marc. 8, 36). *È meglio entrare nella vita futura cieco o storpio* (ossia avendo patito fosse pure come un cieco o uno storpio) *di quello che esser cacciato con ambedue gli occhi e ambedue i piedi nella geenna del fuoco* (Marc. 9, 42). Anzi la subordinazione si deve estendere fino al sacrificio della vita: *Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima; ma temete piuttosto chi può mandare in perdizione all'inferno l'anima e il corpo* (Matt. 10, 29).

b) L'istesso concetto è espresso in varie parabole o similitudini nel Vangelo; p. es. in quella de' *talenti* (Matt. 25), in quella delle *vergini* (ivi); in quella de' *servi e del ladro* (Luc. 12); in quella del *frumento* (Gio. 19); in quella del *ricco Epulone e del povero Lazzaro* (Luc. 16); in quella del *grano e della zizzania* (Matt. 13), in quella degli *operai* nella vigna (Matt. 20); in quella del padrone che va in lontano paese (Luc. 19); in quella del *negoziante di perle* (Matt. 13); in quella della *rete* gittata in mare (Matt. 13), eccetera.

Conseguenze. — 1.^a Dunque i cristiani veri *sono uomini dell'avvenire*, poichè attendono il loro bene di là, nella vita avvenire. Essi sono qui come viandanti e pellegrini: vedono e passano: il cuor loro è nella patria.

2.^a Quindi si spiega e si capisce il linguaggio di Gesù Cristo nelle otto beatitudini: *Beati i poveri di spirito* (ossia quei che non hanno attaccato il cuore ai beni terreni); *Beati quei che piangono* (ossia, che lavorano e faticano a far l'opera della vita); *Beati quelli che soffrono*: *Beati i mondi di cuore*, eccetera. Questo linguaggio è paradossale a chi della vita ha il concetto anticristiano che è quello de' moderni *positivisti e materialisti*. Ma per chi ha della vita il concetto cristiano quel linguaggio è profondamente vero e filosofico, così giusto e vero, come è giusto e vero il dire ad uno stuolo di agricoltori: *Beati quei che lavorano!* L'apologo della formica e della cicala di Esopo può darci una evidente applicazione in questo concetto della vita umana.

VI.

Spirito di Gesù Cristo e spirito del mondo.

Proposiz. XVII. — Lo spirito di Gesù Cristo e lo spirito del mondo differiscono radicalmente.

Dichiarazione. La parola *mondo* nel Vangelo e nel linguaggio cristiano spesso si prende per quegli uomini

che nel pensare, nel giudicare, nell'operare pensano, giudicano ed operano in modo contrario a G. Cristo. Chi studia a fondo una persona si forma facilmente una chiara idea della sua *indole* e del suo *carattere*: cosa che negli scritti e nelle opere d'arte si chiama *stile*. Ora lo spirito di Gesù C. è:

1.° *Verso Dio*, spirito di ubbidienza assoluta, di rispetto sommo, di conformità ai suoi voleri e alle sue permissioni. — Laddove lo spirito del mondo è spirito di indipendenza, d'insubordinazione, di disperazione.

2.° *Verso il prossimo*, è spirito di dolcezza, di carità, di non istare sulle pretese, di abbondare nel bene, di render bene per male, di non vendicarsi, ma di sopportare. — Laddove lo spirito del mondo è quello di prepotenza, di vendetta, di prevalenza della forza.

3.° *Verso gli avvenimenti spiacevoli*, è spirito di pazienza e di sofferenza. — Laddove, lo spirito del mondo è spirito di ribellione e di bestemmia.

4.° *Verso i beni e i piaceri*, è spirito di moderazione, di distacco del cuore e di usarne solo *tanto quanto* sono necessari al fine della vita, non più. — Laddove lo spirito del mondo è spirito di afferrare più beni che si possono, e di possederne il più che è possibile.

5.° *Verso se stesso*, è spirito di mortificazione e di purità. — Laddove lo spirito del mondo è spirito di egoismo e di disonestà (*edere et fornicari*, Apoc. II. 14).

Perchè ciò? Perchè i fini proposti sono differenti. Il mondo ha, per motivo di operare, la *soddisfazione del proprio volere*: Gesù Cristo l'*ubbidienza della mente e del*

cuore a Dio, principio e fine di tutte le cose. Quindi ne viene un differentissimo atteggiamento nel pensare, nel giudicare, nell'operare. Posto, in fatti, un bersaglio differente, la palla percorre indefiniti punti diversi tra loro. Quindi la quasi indifferenza che il vero cristiano ha per le cose della terra non è frutto di apatia, ma di fini e d'intendimenti più alti. Per lui tali cose sono piccole; quindi egli le cura proporzionatamente alla loro importanza. Egli è *l'uomo dell'avvenire*. Questo modo di pensare e di operare, che dai mondani è detto *folia*, dovrebbe dirsi invece una *divina saggezza*.

Sublimità e purità della dottrina cristiana. — La sublimità e purità della morale cristiana, che è la legge cristiana, si deduce da queste considerazioni: 1° che essa ha per fine l'ossequio e l'ubbidienza a Dio, principio e fine di tutte le cose; 2° che tal ossequio, oltrechè è atto nobilissimo di dovere, è per noi radice della felicità eterna e cagione del premio; 3° che tal morale ci obbliga *sempre in ogni luogo*, obbliga *tutti*, obbliga fino ai *pensieri della mente e agli effetti del cuore*; 4° che Dio non misura la grandezza dell'azione dalla sua *esteriorità* e dal successo, ma dall'*affetto* con cui l'azione è accompagnata; 5° che Dio vuole la sua creatura in continua unione con lui, con la preghiera e con l'affetto (Matt. capi 5, 6, 7), e che delle cose della terra ci serviamo solo come di mezzi per arrivare a lui.

Morale cristiana e morale umana. — Benchè la morale umana abbia l'apparenza e l'esteriore aspetto simile alla *morale cristiana*, pure è intrinsecamente differente: *a*) per il *fine* (una è obbedienza a Dio, l'altra è obbedienza ad una *filosofia*); *b*) per il *principio* (una deriva da Dio, l'altra dall'*uomo*); *c*) per la *sanzione* (una è sancita da Dio col trionfo della giustizia, l'altra resta senza sanzione vera ed efficace); *d*) per l'*universalità* (una si estende a tutti, l'altra segue l'opinione umana). — Quindi la morale umana, detta anche *morale indipendente*, è anche stolta e irragionevole. In fatti, perchè assoggettarsi ad una legge creata dall'uomo, se sopra l'uomo non vi è nessun legislatore? L'*uomo* allora è legge a se stesso, e la morale diventa una lustra esterna ed una ipocrisia.

VII.

Il dolore nella vita umana.

Preambolo. — Dei dolori della vita umana, alcuni sono *dipendenti da cause necessarie*; p. es. i difetti corporali, le malattie, le disgrazie, la morte; altri sono *dipendenti dalla libertà*; p. es. le ingiustizie, le ingiurie, i disprezzi e simili, con le loro conseguenze; altri sono dipendenti da cause miste; *necessarie e libere*.

Proposiz. XVIII. — Il dolore nella vita umana ha piena spiegazione nella dottrina di Gesù Cristo.

Prova. — Il dolore: 1.º È una conseguenza naturale delle leggi fisiche, chimiche, cosmiche e morali che regolano il mondo; sicchè Dio non ne è *direttamente* l'autore, ossia, Dio non ha creato quelle cause *per recarci dolore*, ma le ha create per l'ordine del mondo. Nè egli è obbligato tutti i momenti a sospendere le leggi fatte, per qualche male fisico che ne viene casualmente alle creature; p. es. in una caduta, in un terremoto, in una complicazione d'umori nel corpo, in una ingiustizia, eccetera.

2.º Ma il dolore è *previsto e permesso* da Dio, secondo quel che disse G. C. che neppure un capello ci verrà torto, senza che egli lo permetta.

3.º Il dolore tuttavia non è *permesso* da Dio se non in quanto produce ottimi effetti pel fine della vita umana e questi effetti sono intesi da Dio; perchè il dolore ci distacca dal peccato, prova la nostra fedeltà a Dio, è medicina ed espiazione delle colpe, sgonfia la superbia, ecc.

4.^o Esso è ricompensato dal giudice divino; anzi Iddio si dichiara di essere vicino a chi soffre: “ *Il Signore è vicino a coloro che soffrono* „ (Salm. 33, 14). “ *Beati quelli che soffrono per la giustizia, poichè il regno de' cieli è per loro* „ (Matt. 5, 10). Leggasi la parabola del ricco e del povero (Luc. 16, 19).

5.^o E poi il premio della virtù e il castigo del vizio non sono propriamente in questo mondo, ma nell'altro.

Donde provengono i mali? — De' mali a cui andiamo soggetti nella vita, si può dire tanto che *provengono dalle cause naturali*, quanto che *provengono da Dio*. — La prima cosa si può e si deve dire, in quanto essi sono l'effetto di varie combinazioni delle cause stesse; p. es. una malattia, un terremoto, una grandine, un'ingiustizia, eccetera. In tal modo si soddisfa alla *scienza umana*. — Però si può e si deve dire anche che *provengono da Dio*; 1^o) in quanto che Iddio creò le cause e le leggi; benchè le abbia create per la necessità del mondo, non *perchè* noi avessimo quei mali; 2^o) in quanto che *prevede* le complicazioni future che nascerebbero e quindi i mali che ne proverebbero; 3^o) in quanto che, potendoli impedire con la sua onnipotenza, non *credè d'impedirli* nella sua sapienza (per i fini sopra indicati). In tal modo si soddisfa alla *scienza religiosa*, che afferma tutto dipendere da Dio.

Tal dipendenza però si può dire *indiretta*.

Questa dipendenza da Dio talora è anche *diretta*, in quanto che gli avvenimenti umani sono da lui modificati con un *intervento straordinario*, sia per effetto delle nostre *preghiere*, sia delle nostre colpe o per altri fini. Se le modificazioni di tali eventi sono *contro o sopra natura*, diconsi *miracoli*; se a *modo di natura*, non si possono chiamar miracoli.

Proposiz. XIX. — La rassegnazione ai molteplici dolori della vita è precetto principalissimo ed essentialissimo del Cristianesimo.

Prova. — 1.^o La rassegnazione agl'incomodi della vita è voluta dalla ragione; poichè siamo nella terra;

come in casa altrui, e il lamentarsi o il ribellarsi è offesa al padrone di casa. Quindi il tollerare il dolore è da uomo ragionevole, e l'intolleranza è propria di chi non intende lo stato delle cose. Perciò, dice bene un proverbio: chi non sa soffrire, non sa vivere.

2.° E' ingiunta e comandata da Gesù Cristo in ogni pagina del Vangelo, con le parole e con l'esempio, in ispecie col sacrificio della Croce che è il gran simbolo cristiano, simbolo di Redenzione e di pazienza nel dolore. " Chi mi vuol seguire, rinneghi sè stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua „ (Luc. 9, 23). " Chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me „ (Matt. 10, 38).

VIII.

I futuri destini dell' uomo.

Premio e gastigo.

La morte secondo la rivelazione cristiana. — La morte è la separazione dell'anima dal corpo; separazione che avviene del tutto naturalmente per il logorarsi della macchina corporea, come avviene in ogni altro essere composto di parti. E' vero, come vedemmo che l'uomo a principio della creazione era stato esente per *privilegio singolare* dalla morte; ma per *punizione* d'una sua colpa, le leggi naturali ripresero poi il loro corso.

Quindi, secondo i concetti cristiani, la morte è, nel presente ordine di cose: — a) *una punizione*; punizione che, accettata con rassegnazione a Dio, diventa

per noi un gran merito e materia di solennissimo sacrificio di espiazione alla maestà del Creatore. Essa è — *b) un discioglimento della casa terrestre* a cui seguirà una casa nuova, e *la fine d'un pellegrinaggio* (2 Cor. 15, -10); — *c) un giorno natalizio*, secondo i Padri, perchè segna l'inizio di una nuova vita; — *d) un ritornare alla polvere*, quanto al corpo (Gen. 3, 19); *un ritornare a Dio*, quanto all'anima (Eccl. 12, 7); — *e) da ultimo, la morte è la fine della prova e del merito o del demerito.*

Questa ultima qualità è la più importante. La vita ha per fine prossimo servire a Dio, osservando la sua legge, ed è quindi lo spazio da Dio concesso al merito o al demerito. Ora tale spazio cessa con la morte. Talchè quel che è il termine o la mèta in una cosa, è per noi la morte, oltre la quale non si può più nè meritare nè demeritare. Questa verità è annunziata in molti passi della rivelazione cristiana (2 Cor. 5, 4-10), e sarà più chiara da quel che ora diremo.

Proposiz. XX. — **Ad ogni anima, separata dal corpo, sarà data da Gesù Cristo immediatamente la sua retribuzione, di premio o di castigo, secondo i meriti.**

Si dice *da Gesù Cristo*, perchè a lui è affidato dal Padre ogni giudizio (Gio. 5, 22).

Prova. — Questa verità si prova dalla parabola del ricco e del povero, di uno de' quali dopo morto, è scritto che fu subito consolato e dell'altro che fu condannato (Luc. 16, 19). Si prova inoltre da molte altre parole di Gesù Cristo, ove si dice che alla morte vi sarà la retribuzione delle opere e che quella è l'ora della

venuta del Signore. *Beati i servi, cui il Signore troverà veglianti, quando egli viene. In verità vi dico che li farà sedere a mensa... State apparecchiati, chè il Figlio dell' uomo verrà nell' ora che non pensate* (Luc. 12, 37 seqq.). E S. Paolo, parlando della morte, dice: “ È necessario per tutti noi di comparire al tribunale di Cristo „ (2 Cor. 5, 4-10).

Nota. — Quando il giudizio particolare si descrive alla maniera de' giudiziî umani, cioè con una inquisizione de' meriti e demeriti, con una aspettativa della sentenza, con testimonîi, con discussione e finalmente con la sentenza, quando, dico, si descrive in tal modo, essa è la stessa verità sopra detta, ma colorita con immagini sensibili. Nè è da riprovarsi; in fatti, anche Gesù Cristo ci rappresenta il premio come un banchetto e una mensa.

Proposiz. XXI. — Il premio promesso a chi adempie il compito della vita è una felicità eterna, che con parola cristiana si dice “ paradiso „ o “ regno de' cieli „.

Prova. — Gesù Cristo nel rivelarci questa felicità eterna, di là della vita terrena, adoperò le più belle parole della lingua umana: la chiamò *sole, riso, convito di nozze, vita eterna, luce, gloria, regno, luogo ove non si piange*. “ Maestro (dimandò uno a Gesù Cristo) *che dovrò far io per acquistar la vita eterna?* „ e Gesù gli ripeté i comandamenti; poscia soggiunse: “ *Fa questo e vivrai* „ ossia avrai la vita eterna (Luc. 10, 25-28). Alla fine del mondo, disse parimente Gesù, “ *i giusti risplenderanno come sole nel regno del loro Padre* „ (Matt. 13, 43). “ *Venite* (dirà il giudice ai giusti) *benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi fin dal principio del mondo* „ (Matt. 25, 34). Vedasi anche (Luc. 22, 28-30) — Gio. 17, 24. —

Matt. 5, 1-12 — Rom. 8, 18 — Gio. 16, Gio. 16, 20-22
— I. Cor. 2, 9 — Apcc. 21, 4).

Conseguenza. — Quindi, secondo Gesù Cristo, questa vita deve essere il regno del *dovere*: la vita avvenire il regno della *felicità*. Un simile concetto si verifica in tutte le opere grandi: p. es. in una vittoria, in un'opera artistica, in un poema, in un edificio (2 Cor. 9, 6).

La felicità si dà prima all'anima sola, come dicemmo, e poi dopo la risurrezione, anche al corpo; poichè amendue hanno faticato nell'osservare la legge,

In che consiste la felicità del Paradiso? Consiste essenzialmente nella visione soprannaturale di Dio; e da tale visione deriva poi alla natura umana il compimento d'ogni desiderio (1 Gio. 3, 2 — Apoc. 7, 16).

Per dare un'idea della grandezza di tale beatitudine, riflettiamo che noi abbiamo un triplice desiderio, sempre insoddisfatto a) di *benessere intellettuale*, ossia dell'intelligenza, b) di *benessere morale*, ossia del cuore e della volontà; c) di *benessere fisiologico*, ossia del corpo. Ora nella felicità eterna, secondo che parlano i fonti rivelati, in noi accadrà per la visione di Dio una triplice palingènesi o trasformazione; ossia: 1.^o *Con la conoscenza di Dio* s'accrescerà in immenso il nostro intendere, cioè il benessere intellettuale; 2.^o *Col possesso di Dio* si appagherà ogni nostro amore; 3.^o *Con la trasformazione fisica* del nostro corpo (per le doti d'impassibilità, chiarezza, agilità e spiritualità) si compirà il benessere fisiologico. L'*impassibilità* è l'incapacità di soffrire: la *chiarezza* è lo splendore eterno; l'*agilità* è la facilità del movimento locale; la *sottigliezza* è la facoltà di penetrare gli ostacoli materiali (1 Cor., 15. 42-44 ed altrove).

Proposiz. XXII. — Gesù C. c'insegna: a) che i corpi risorgeranno riunendosi all'anima; b) che tutti gli uomini saranno giudicati da Gesù Cristo stesso, il quale tornerà in terra.

Prova. — Oltre il giudizio particolare di ciascuna anima, finite le umane generazioni, tutti i morti risorgeranno per essere giudicati in anima e in corpo dallo stesso Uomo Dio, Gesù Cristo: vi sarà cioè il giudizio

universale di tutto il genere umano. Il Padre diede all'Figliuolo *il potere di giudicare, perchè è Figliuolo dell'uomo. Non vi meravigliate; poichè verrà l'ora, in cui tutti quelli che sono ne' sepolcri udranno la parola del Figliuolo di Dio, e risorgeranno: coloro che fecero il bene risorgeranno alla vita, coloro che fecero il male risorgeranno per essere condannati* (Gio. 5, 28-39).
“ Vedrete il Figlio dell'uomo seduto a destra della potenza di Dio venir sulle nubi del cielo „ (Matt. 26, 62).
 Vedi anche altrove (Matt. 25, 31-46 — Att. 1, 11).

I motivi del giudizio universale. — Possono essere i seguenti: *a)* si deve far giustizia anche del corpo; *b)* si deve far giustizia, non solo in privato, ma anche in pubblico; *c)* dell'uman genere tutto intero; *d)* si deve giustificare la provvidenza di Dio; *e)* si deve rendere giustizia a G. C. e alla sua Chiesa; *f)* si deve far giustizia delle ingiustizie del mondo; *g)* si deve imporre una fine solenne alla vita del genere umano in terra, vita che si chiude con due grandi eternità: una del bene e una del male.

Note sulla fine del mondo. — 1.^o Questo mondo *avrà fine*, dovendo sottostare ad una trasformazione generale (2 Pietr. 3, 11).

2.^o Nessuno sa quando ciò avverrà (Matt. 24, 36).

3.^o Quando sia per venire, si potrà argomentare per alcuni segni, cioè: *a)* La predicazione universale (Matt. 24, 14); *b)* la venuta dell'Anticristo, ossia d'un avversario di G. C. più potente di tutti i passati (2 Tess. 1, 2-4); *c)* una gran defezione nella Fede (Matt. 24, 12. — Luc. 18, 8); *d)* la venuta di Enoch e di Elia, i quali non sono morti, ma scomparsi (Ebr. 11, 5 — Apoc. 11, 3); *e)* altri segni sensibili (Matt. 24, 29).

Difficoltà. — *E se un corpo fosse stato divorato dalle fiere o da altri uomini, come potrà risorgere?* — R. La scienza insegna che le parti o molecole del corpo umano sono in continuo flusso, talchè il corpo è un continuo *divenire*; e le molecole che erano in un uomo a cinque anni di età non sono più le stesse che sono in quell'uomo a cinquant'anni. Il che non impedisce l'identità del corpo umano. Dunque neppure nella risurrezione, le nuove molecole aggiunte da Dio, ove fossero necessarie, non impedirebbero l'identità del corpo risorto, la quale, del resto, risulta specialmente dall'identità dell'anima che informa ed attua la materia.

Proposiz. XXIII. — Gesù Cristo ci ha rivelato che la sanzione, posta da Dio per chi non osserva la sua legge e non ne fa la debita penitenza, è una pena eterna, che con linguaggio cristiano si chiama “ inferno,,.

Prova. — Nel Vangelo e nelle lettere degli Apostoli, ripetutamente si parla di questa verità, solennissima nella dottrina di Gesù Cristo. Nel capo 25° di S. Matteo si descrive minutamente l'ultimo giudizio: il giudice eterno, dopo aver data la sentenza ai buoni, così intimerà ai cattivi: “ *Partite da me, o maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel demonio e per i suoi angeli* „. Veggansi i seguenti passi (Matt. 13, 47 — Marc. 9, 42-47 — 1 Cor. 6, 9 — Gal. 5, 21 — Luc. 16, 28).

La vita futura rivelataci da G. C. concorda con la ragione umana. — Dio non può lasciare senza premio i virtuosi e senza castigo i viziosi (p. es. Pietro e Nerone, Gio. Battista ed Erode, Luigi Gonzaga e Pietro Aretino, Margherita Alacoque e Caterina II). Ma Dio, generalmente parlando, non premia nè castiga in questa vita. Dunque esiste una vita futura ed esiste tanto per il premio, quanto per il castigo.

Sulle pene dell'inferno. — Secondo la rivelazione di Gesù Cristo sul futuro castigo, ecco le cose da tenere; 1° Oltre la pena del danno che è la privazione della felicità eterna (che con parola profana si potrebbe chiamare *il lucro cessante*) v'è altresì *il danno emergente*, tanto dell'anima, quanto del corpo. — 2° Le pene dell'anima sono espresse assai significativamente dalle parole *verme della coscienza* (Marc. 9, 42-50) e quelle del corpo da quell'altre, ove l'inferno è detto *luogo di tormenti*. (Luc. 16, 27-31). -- 3.° Tra le pene corporali poi, è certa quella del *fuoco*. Nel Vangelo, quando si parla del castigo futuro, almeno otto volte si nomina il *fuoco*, e in

tutto il Nuovo Testamento si nomina ben trenta volte (oltre le citazioni del Vangelo, veggasi: Rom. 12, 20. — 1 Cor. 3, 13. — 2 Tess. 1, 8 — 2 Pietr. 3, 7, ecc.). Dunque trattasi d'un fuoco non metaforico, ma reale; benchè, dovendo esso operare sugli spiriti, naturalmente, differisce dal nostro, o sarà da Dio elevato ad operare superiormente alla sua natura. In qual *modo* esso operi non sappiamo, ma sappiamo che affligge e tormenta. — 4. L'altra verità importantissima è che l'inferno è *eterno*. In fatti: *a*) Gesù Cristo non predica tale eternità una sola volta di passaggio, ma *v'insiste continuamente, senza mai addolcirne il senso* (Matt. 18, 8 — 25, 41-46); anzi in un discorso lo ripete otto volte di seguito (Marc. 9, 42-50. — *b*) E poi G. C. mette sempre le pene dell'inferno in confronto e in contrapposto con la felicità del paradiso, quanto alla durata. Or la felicità è eterna. Dunque son eterne anche le pene. — *c*) Finalmente G. C. insegna che vi sono peccati che non si rimetteranno nè in questo mondo nè nell'altro, per colpa dell'uomo, s'intende. (Matt. 12, 32). Dunque è naturale che, durando la colpa per chi muore impenitente (essendo finito il tempo di meritare), duri anche la pena.

Difficoltà. — 1.^a Dicono alcuni spensierati: *Niun morto è venuto dall'altro mondo a dirci se c'è l'inferno*. — R. Fosse pure, non si potrebbe concludere logicamente: dunque l'inferno non c'è. Ma, di più, ciò che suppongono gli spensierati è falso. Poichè uno è venuto dall'altro mondo a dirci che l'inferno esiste, e questi è il figlio stesso di Dio (Gio. 1, 18). Ad altri non è permesso; anzi è stato negato per la ragione che, se non si crede a Gesù Cristo, come si crederà ad un morto risuscitato? (Luc. 16, 27). Del resto, se si vuole un morto risuscitato, anche Gesù Cristo è tale; poichè, prima di risorgere, discese a visitare il regno de' morti.

2.^a *Essendo Dio tanto buono, perchè condanna tanto severamente?* — R. Dio è buono, ma anche giusto. Ora egli ha stabilito di adoperar con noi la bontà nel *tempo della prova*, che è la vita presente, e di adoperar la giustizia *dopo la prova*, ossia nella vita avvenire. Quindi finchè si sta nella prova, Dio aspetta a penitenza e perdona, finita la prova nell'ostinazione comincia la giustizia. Affinchè però niuno abusi della sua bontà, ci ha manifestato che stiamo sempre pronti, perchè la prova può essere all'improvviso (Matt. 24, 36-51 — Luc. 12, 31-46). — Che Dio sia buono all'eccesso nel *tempo della prova*, si manifesta da questi fatti: 1.^o Egli stesso rimetteva subito i peccati a chi si pentiva; p. es. alla Maddalena, al buon ladro, all'adultera (Luc. 7, 36-50. — Gio. 8, 1-11); — 2.^o Ha dato facoltà ad alcuni uomini da sè scelti di rimettere i peccati, istituendo il Sacramento della penitenza, (Matt. 9, 2-6 — Gio. 20, 23; — 3.^o Con alcune similitudini ed esempi ha dimostrato che il perdono che Dio dà è generoso e che la nostra penitenza gli reca somma gioia (Luc. 15, 1-32).

Giustificazione e motivi dell'eternità del castigo. — L'eternità dell'inferno si trova giustificata (oltrechè dalla sapienza di Dio, che è l'ultima ragione di tutte le cose) anche dai seguenti motivi: Cioè, 1.^o Dio punisce colui che l'oltraggiò non obbedendolo, in modo degno della sua maestà, essendo egli infinito nella giustizia, come nella bontà. 2.^o Con l'eternità delle pene fissa per sempre la distinzione degli effetti del bene e del male; talchè non mai un buono sarà confuso con un cattivo nel medesimo stato. 3.^o Ci fa capire il gran male che è il disobbedire a Dio; un male così grande che ha una malizia in qualche modo infinita, per rispetto alla infinità dell'offeso, che è Dio. 4.^o Ci fa intendere il gran bene dell'Incarnazione e della Redenzione. 5.^o Ci dà a conoscere l'importanza della vita umana, la quale è perciò una lotta gigantesca, al cui paragone le guerre e le imprese degli eroi della storia sono giuochi fanciulleschi.

Purgatorio. — La *pena eterna* è per chi trasgredisce gravemente la legge di Dio. Per le trasgressioni leggere vi è la *pena temporale*, sia in questa vita, sia nell'altra col *Purgatorio*.

Ecco la dottrina da tenersi intorno al *Purgatorio*, secondo gl'insegnamenti della Religione cristiana. — 1.^o *E' di fede* che esiste dopo morte un luogo di espia-

zione, detto *Purgatorio*, per coloro i quali o muoiono con colpe *leggere* o che non hanno in tutto soddisfatto alla divina giustizia (2 Maccab. 12, 43 seqq. — 1.^o Cor. 3, 11 seqq. — Matt. 12, 32). — 2.^o Le anime del Purgatorio sono certe della loro salute e sono confermate in grazia. Il contrario è stato condannato contro Lutero. — 3.^o Le dette anime soffrono la pena del *danno* (ossia della privazione di Dio) e, generalmente parlando, anche la pena del *senso*. — 4.^o Che vi sia la pena del *fuoco*, è sentenza comune de' teologi e del popolo cristiano, confermata da molte rivelazioni private ai santi. ¹ — 5.^o Quanto all'*acerbità della pena del senso* e quanto alla *durata*, non è stato rivelato nulla esplicitamente. — 6.^o E' di *fede* che le anime sante possono essere aiutate dal sacrificio della Messa, dalle orazioni dei fedeli, dalle indulgenze e dalle buone opere, *a maniera di suffragio* (ossia, d'intercessione), ma in quel *modo o in quella misura* che a Dio piacerà di accettarle. S. Agostino ricorda opportunamente che chi in vita avrà fatto misericordia, la riceverà anch'egli dopo la morte. — 7.^o Quanto al *luogo* del Purgatorio, non è stato rivelato. — 8.^o Le anime sante del Purgatorio secondo l'opinione comune dei teologi, possono pregare per noi, e perciò anche essere pregate da noi, ma non già ricevere da noi vero e proprio culto, come le anime sante già beate in cielo.

¹ Non è articolo di *fede*. Ma dire il contrario sarebbe *improbabile*, come afferma il Suarez. (PESCE, *Prael. dogm.*, v. IX, p. 292, Herder 1899).

CAPO. TERZO

RELAZIONE TRA LA CHIESA E LA SOCIETÀ CIVILE

I.

La Chiesa come società pubblica.

Proposiz. I. — La Chiesa è società : 1° legittima ; 2° obbligatoria ; 3° universale ; 4° pubblica ; 5° visibile ; 6° soprannaturale.

Prova. — 1.° È *legittima*, ossia conforme al diritto, come è legittimo il diritto di Dio sugli uomini. — 2.° È *obbligatoria*, perchè G. Cristo obbligò tutti gli uomini ad entrarvi, sotto pena di eterna riprovazione. — 3.° È *universale*, perchè ha diritto di estendersi a tutti gli uomini e a tutti i tempi, secondo il comando di Gesù Cristo agli Apostoli. — 4.° È *pubblica*, perchè una società che deve abbracciare per diritto tutti gli uomini, una società di cui tutti gli uomini hanno il dovere di far parte, una società che ha per fine lo stesso fine comune a tutti gli uomini non può dirsi una società privata ma pubblica. — 5.° È *visibile*, perchè si può conoscere, come qualsiasi società umana. — 6.° È *soprannaturale*, perchè ha origine direttamente da Dio, come autore del soprannaturale, ed ha fine e mezzi soprannaturali (felicità eterna, fede e sacramenti).

Queste conclusioni appaiono manifeste, dopo le cose dette sopra intorno alla fondazione e costituzione divina della Chiesa.

Proposiz. II. — La Chiesa è: 1^a società perfetta; 2^o distinta dalla società civile; 3^o indipendente dalla società civile, ossia perfettamente giuridica.

Prova della 1^a p. — Una società si dice *perfetta*, quando: a) ha un fine che non è intrinsecamente subordinato ad un'altra società; b) quando non fa parte di un'altra società, come sarebbe p. es. la società dei tranvai elettrici; c) quando ha in sè, o realmente o equivalentemente, tutti i mezzi per conseguire il suo fine. Ma tale è la Chiesa. Dunque la Chiesa è società perfetta. — Diciamo *equivalentemente*; perchè, certi mezzi coattivi, se la Chiesa non li ha in sè, ha diritto di domandarli alla società civile.

2^a p. — Le società si distinguono fra loro per il fine e per i mezzi; p. es. una società di geografi da una società di naviganti. Ma la Chiesa e lo Stato hanno fine e mezzi differenti: cioè, l'una ha la felicità eterna, l'altro ha la prosperità terrena; una la fede e i sacramenti (principalmente), l'altro i mezzi esterni (principalmente). Dunque sono società distinte — Le parole di Gesù Cristo confermano il detto: “ *Il mio regno non è come quelli di questo mondo — Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio* „ (Giov. 18, 36 — Matt. 22, 17-22).

3^a p. — Gesù Cristo nel comunicare al magistero apostolico la sua autorità divina, gliela comunicò indipendentemente da ogni autorità terrena, dicendo loro semplicemente: *Ciò che legherete sarà legato; ciò che scioglierete, sarà sciolto — Come il Padre ha mandato me, così io mando voi* (pag. 135). Anzi quasi preve-

nendo ogni pretensione di qualsiasi estraneo potere, disse agli apostoli, affidando loro il gran mandato apostolico: “ *A me è stata data (da Dio) ogni potestà in cielo e in terra. Andate, dunque, fatevi discepoli tutti gli uomini* „ ecc. (Matt. 28, 18-19).

Conseguenza. — Quindi la Chiesa non deve essere impedita dallo Stato nel compiere la sua missione divina. Non ha bisogno per sè di avere facoltà e autenticità dallo Stato per insegnare le verità, amministrare i sacramenti, erigere i vescovati, nominare i vescovi, dirigere i seminari, eccetera. — Quindi il così detto *Placet* od *Exequatur* de' Ministri (quando non sia un gentile favore della Chiesa, concesso ai reggitori cristiani) non ha valore giuridico, secondo i principii cristiani.

Proposiz. III. — La Chiesa è anche società umana.

Prova. — 1.^o Perchè è composta di uomini; 2.^o perchè opera e lavora alla maniera umana e al modo delle altre società umane. Il lavoro, p. es., d'un dicastero ecclesiastico, d'una Congregazione romana, dell'ufficio d'un Vescovo, d'un Parroco, eccetera, in moltissime cose non differisce punto da quello di simili ufficii o dicasteri delle società civili, quali si sieno. In ambedue le specie di società sono uomini che studiano, faticano, lavorano, spediscono affari; uomini, dico, non spiriti; quindi bisognosi di tutti gli umani sussidii.

Conseguenza importante. — Quindi la Chiesa può con tutto diritto possedere i mezzi necessari alla sua conservazione, non meno d'un'altra società umana. Può acquistare beni temporali con tutto diritto, per il bene della sua vita sociale. Il che chiamasi *dominio di proprietà*.

II.

La Chiesa e la società civile.

Proposiz. IV. — Non solo i singoli uomini, ma anche la società civile deve professare la religione cattolica.

Prova. — 1.^o Gesù Cristo ha ordinato che tutti e singoli gli uomini entrino nella sua Chiesa. Ma, quando i singoli uomini sono uniti in società, non cessano i loro doveri verso Dio. Dunque gli uomini anche uniti in società (il che significa la società civile) devono far parte della Religione cattolica. — 2.^o Ogni bene temporale deve essere coordinato e subordinato al fine ultimo dell'uomo. Quindi anche la *società civile*, che è un mezzo al bene temporale dell'uomo. Ma tale coordinazione e subordinazione della società civile consiste nel professare la Religione cattolica, la quale ha l'ufficio speciale di dirigere gli uomini al fine ultimo. Dunque...

Proposiz. V. — La società civile deve professare la religione cattolica anche per suo interesse.

Prova. — 1.^a Il fine della società civile è la prosperità temporale, comune, coordinata alla felicità suprema. Ora la prosperità temporale ben intesa ha le sue radici nella *verità* e nella *moralità*. In fatti, donde scaturiscono la giustizia, l'ordine, l'osservanza dei doveri, i diritti, l'osservanza dei patti, se non dalla *verità* e dalla *moralità*? Ma i massimi veri sono insegnati dalla Religione cattolica, e l'unico fondamento della morale è ne' suoi precetti, perchè sanciti da Dio. Dunque... —

2.^o Uno Stato che non riconosce i diritti di Dio, e che toglie ai suoi sudditi la speranza della felicità eterna, si scava la fossa sotto ai piedi, e dà in mano ai sudditi la spada, onde esso rimarrà ferito. Poichè il suddito, non avendo più freno, si diporterà verso lo Stato, come lo Stato si diporta verso Dio, e si vorrà procurare a tutti i costi la felicità terrena, non isperando più di avere l'eterna.

Consequenze. — 1.^a Quando uno Stato ha abbracciata come vera la Religione cattolica, ad essa deve conformare i suoi ordinamenti e le sue leggi: *primo*, perchè questo significa per una società professare la religione cattolica; *secondo*, perchè altrimenti la legge non conforme alla verità rivelata, non sarebbe legge, secondo quello: « Bisogna obbedire prima a Dio e poi agli uomini » (Atti 5, 29).

2.^a Lo Stato cattolico non solo *non deve impedire* ai cittadini il conseguimento del fine ultimo, ma li *deve aiutare, almeno remotamente e negativamente*; perchè lo Stato è per l'uomo e per il suo fine, non l'uomo per lo Stato. Che se l'uomo deve fare qualche sacrificio per lo Stato, ciò non deve essere mai a pregiudizio del suo fine ultimo; poichè, secondo i principii cristiani, l'uomo ha dignità di *fine*, lo Stato ha il valore di *mezzo*. Solo nella società pagana, p. es. a Sparta e a Roma, lo Stato era *fine*, l'uomo *mezzo*. Ma nel Cristianesimo non è così.

Nota. — Lo Stato italiano presente professa in massima la Religione cattolica come Religione dello Stato, siccome dice il primo articolo dello Statuto di Carlo Alberto.

Soluzione di varii quesiti. — Circa le relazioni dello Stato coi sudditi, quanto a religione, si possono fare diverse ipotesi:

1.^a *Uno Stato che ignorasse la vera Religione.* — In tale ipotesi tale Stato ha due doveri: *Verso di sè* il dovere di abbracciare la vera religione, appena conosciuta; poichè la Religione è un dovere che stringe non solo i singoli uomini, ma anche la società, e poi la vera Religione è anche un bene sociale. *Verso i sudditi* il dovere di lasciare ad essi la libertà di professare la Religione che credono vera.

2.^a *Uno Stato Cattolico.* — Un tale Stato, se ha sudditi che professino religioni false, può bensì adoperarsi ad illuminarli

e convertirli con mezzi persuasivi; ma (considerato lo stato presente degli animi) non è bene proibire con leggi, e molto meno con la violenza, l'esercizio della loro falsa religione. — È bensì vero che ne' secoli passati alcuni Stati cattolici punivano con pene gli eretici e impedivano l'esercizio della loro falsa Religione. Ma riflettasi: *primo*, che l'eresia allora era considerata come un delitto sociale, quale l'omicidio e il furto, e tal concetto era entrato nel diritto e nella legislazione comune: *secondo*, che spesso quegli eretici imponevano con sedizioni e con violenza i loro errori perturbando l'ordine pubblico e congiurando anche talora ai danni della loro città o nazione, nonchè dei loro principi, con gli eretici stranieri; *terzo*, che l'unità della religione vera in un popolo era considerata ed è veramente anche un bene sociale sommamente desiderabile.

3.^a *Uno Stato che professasse per vera una religione falsa.* — Tale Stato deve dare ai suoi sudditi libertà di esercitare la loro Religione. Poichè, se ciò deve fare uno Stato che professa la Religione vera, molto più deve farlo uno Stato che tiene per vera una religione falsa.

Proposiz. VI. — La Chiesa e lo Stato devono procedere concordemente per il bene comune.

Prova. — Quando due cose si compiono mutuamente per ottenere un fine ultimo, esse devono procedere concordemente; p. es. due ruote d'orologio, il pilota e il remigante, l'operaio e l'architetto. Ma la Chiesa e lo Stato si compiono mutuamente per la felicità tutta intera dell'uomo. Dunque Chiesa e Stato devono procedere concordemente.

Nota: — Questa concordia riguarda tre oggetti: 1.^o *Cose puramente spirituali*; 2.^o *Cose puramente temporali*; 3.^o *Cose miste*.

Proposiz. VII. — Sui tre oggetti menzionati qui sopra, ecco le norme per la concordia: 1.^o *Nelle cose puramente religiose la Chiesa è indipendente, lo Stato dipendente dalla Chiesa*; 2.^o *Nelle cose puramente tem-*

porali, lo Stato è pienamente libero; 3.^o Nelle cose miste le due Società devono mettersi d'accordo e intendersi.

Prova della 1.^a p. — Quando due forze (fisiche o morali) devono essere subordinate l'una all'altra, la concordia consiste in ciò che quella che deve ordinare sia *indipendente* e quella che deve subordinarsi sia *soggetta*. Ma nelle cose *puramente spirituali* come si è dimostrato sopra, la Chiesa deve ordinare (Prop II) e lo Stato deve subordinarsi (Prop. IV e V). Dunque...

2.^a p. — Lo Stato nelle materie *puramente temporali* ha autorità sovrana, essendo in quest'ordine società perfetta. Quindi è pienamente libero nella sua sfera d'azione, e anche le persone di Chiesa gli devono obbedire.

3.^a p. — Quando le due forze *intellittive e volitive* operano intorno al medesimo soggetto per ottenere un fine è necessario che vadano d'accordo; e per andare d'accordo è necessario che s'intendano tra loro. Ma la Chiesa e lo Stato sono due forze *intellittive e volitive* per il bene intero dell'uomo. Quindi è necessario che vadano d'accordo, e per andare d'accordo è necessario che si intendano tra loro.

Consequenze. — 1.^a Quindi lo Stato è obbligato a riconoscere e rispettare tutti i diritti concessi da Dio alla Chiesa; libertà, indipendenza, facoltà di far leggi, di pregare, eccetera.

2.^a Quindi lo Stato deve accettare dalla Chiesa tutte le verità che essa insegna, tanto le *dogmatiche* e le *connesse* con le dogmatiche, quanto le *morali*. Quindi dalla Chiesa lo Stato deve prendere il criterio della moralità delle azioni, qualichessiano, o private o pubbliche, e conformare a quella le sue leggi e i suoi giudizi; p. es. nell'insegnamento di ciò che è lecito o no, nel giudicare de' beni ecclesiastici, nell'apprezzamento degli Ordini religiosi, e

in tutte quelle materie indicate nelle 80 proposizioni del *Sillabo* di Pio IX, ove sono condannati i principali errori moderni.

3.^a La Chiesa e lo Stato possono e devono mettersi d'accordo nelle materie miste di spirituale e di temporale, p. es. matrimonio quanto agli effetti civili, fabbrica di chiese, delitti degli ecclesiastici, processioni sacre fuori delle chiese, tutela dell'ordine nelle funzioni pubbliche, interessi temporali di persone di chiesa, ecc.

Proposiz. VIII. — Nel caso di conflitto tra i diritti della Chiesa e quelli dello Stato: 1° giudice inappellabile è la Chiesa; 2° dei due diritti in collisione prevale il diritto della Chiesa.

Prova della 1.^a p. — Una Società che regola il bene superiore con autorità indipendente, ha diritto di essere giudice nei conflitti tra sè e una società che regola il bene inferiore; p. es. nei conflitti tra il Comune e una società di tranvai, giudice è il Comune. Ma la Chiesa rispetto allo Stato regola il bene superiore con autorità indipendente. Dunque...

2.^a p. — Nei conflitti e nella collisione di due diritti, l'inferiore deve cedere al superiore; p. es. nella collisione tra la vita umana e la conservazione d'una merce nelle tempeste di mare, la merce deve cedere alla vita umana. Ma il diritto del bene temporale (rappresentato dallo Stato) è inferiore al diritto del bene spirituale (rappresentato dalla Chiesa). Quindi ne' conflitti quello deve cedere.

Proposiz. IX. — Il riconoscimento del magistero cristiano per parte dell'autorità civile è l'unico mezzo per ottenere l'unità intellettuale del mondo.

Dichiarazione. — Nel nostro mondo civile moderno s'è perduta l'*unità intellettuale*. Siamo divisi in tutto: uno adora, quel che un altro bestemmia; a tale s'innalza un monumento,

a cui altri preparano un rogo; per uno è religione quello che per il vicino è superstizione; per uno è atto d'eroismo, quel che per altri è viltà; per gli uni la vita è meno d'un giuoco, per gli altri è palestra ad un premio infinito. In somma non c'intendiamo più nei principii; e poichè dai principii e dalle idee è regolata l'azione, ne segue un continuo fare e disfare, un continuo ed inutile lottare, un tessere e un distruggere la tela tessuta, un incrociarsi di forze distruggentisi a vicenda. I giornali, le cattedre, i libri spargono pel mondo questa colluvie di idee discordi, e la plebe afferra questa o quella, secondo l'opportunità, il suo interesse, il suo gusto, la sua passione, o l'autorità di chi parla. — Questa è cosa, che nessuno può negare. V'è, in fatti, la divisione tra l'Oriente e l'Occidente e tra il Settentrione e il Mezzogiorno circa l'istessa idea cristiana, come vedemmo, parlando delle varie Chiese. V'è il *liberalismo* che divide gli Stati, in quanto tali, dalla Chiesa, come più sotto vedremo. Vi sono le conseguenze del liberalismo, in quanto che esso permette ogni licenza di opinare anche contro le verità fondamentali, e ogni licenza d'insegnare e di stampare, sia il bene, sia il male.

Male di tal divisione. — È un male immenso. Perchè il fondamento della *società e della civiltà* è posto nella *unione delle intelligenze* circa i beni da ottenere e circa i mezzi per conseguirli. Questa unità è ben più importante che quella dei pesi, delle misure e delle monete. La disunione è barbarie.

Rimedio. — Il rimedio a tanto male è quello accennato nella proposizione indicata; il riconoscimento del magistero cristiano da parte dell'autorità civile.

Prova. — La natura ci spinge all'unione sociale. L'unione sociale è fondata nell'*unione delle intelligenze*, come or ora dicemmo. Ora quest'unione: *a)* non si può avere da sè, *naturalmente*, perchè i dotti furono sempre divisi, sono e saranno sempre divisi in differenti opinioni. *b)* Nè gli Stati, che non sono certo infallibili, nè più illuminati o meno divisi fra loro che i dotti, possono obbligare i cittadini a seguire questa o quella opinione, senza essere tiranni.

Ma quest'*unione delle intelligenze*, che è impossibile ad ottenersi nell'*ordine naturale*, si potrebbe e si dovrebbe ottenere col *riconoscimento del magistero cristiano*, costituito da G. C. nel mondo, e che è infallibile nell'insegnare il vero. Così la perfezione civile, la quale non può ottenersi dall'uomo *individuo*, lasciato a sè, si ottiene dall'uomo con l'aiuto della *società*.

E' vero che il magistero ecclesiastico non abbraccia *tutte le verità*; ma abbraccia almeno le verità fondamentali, che sono come il seme, dal quale si svolge una gran pianta. In fatti, ogni verità filosofica è o confermata dalle verità religiose o con queste connessa. — Stabilita così l'*unità intellettuale nella verità*, ne seguono i *diritti* e i *doveri*, che sono come le ruote della giustizia nel mondo. Da ciò la *civiltà vera*, che è l'ordine delle volontà verso il bene. La *coltura*, che è perfezione accidentale del viver civile, segue la civiltà.

Conseguenza. — Dovere quindi d'uno Stato civile, sarebbe il mantenere e promuovere in tutti i modi, diretti e indiretti, l'*acquistata unità intellettuale*, pena il deviare dalle vie della civiltà. Suo dovere sarebbe che tutte le manifestazioni della vita pubblica fossero espressioni delle medesime verità; cioè, pubblicità di sentenze, titoli onorifici, patenti, medaglie, libri, giornali, magistrati, scuole, feste, teatri, monumenti, decreti, punizioni, condanne, tutto dovrebbe parlare alla mente ed ai sensi lo stesso linguaggio, quello del medesimo vero e de' medesimi diritti e doveri. Così anche l'uomo più rozzo avrebbe dinanzi agli occhi una scuola permanente ed efficace de' diritti e de' doveri.

Una società così regolata sarebbe veramente all'altezza della civiltà. Il fare il contrario (ossia, il permettere che ognuno scriva, stampi e insegni come gli talenta) dovrebbe essere delitto non meno grave che quello di spacciare il tossico, di avvelenare le pubbliche fontane, di accendere il fuoco sulle piazze, o di togliere gli argini dei fiumi.

III.

Liberalismo.

1. Definizioni. — Il *liberalismo*, in generale, è la esagerazione della libertà, il liberalismo *politico* è l'esagerazione della libertà ai danni dell'autorità politica. Il liberalismo *religioso* (detto anche semplicemente *liberalismo*) è l'esagerazione della libertà contro l'autorità religiosa, in quanto uno si vuole fare *indipendente dalla legge di Dio e della Chiesa*.

2. Gradi del liberalismo religioso. — Questa pretesa indipendenza da Dio può avere varii gradi. Può essere tanto ampia da non volere ammettere nulla di quel che Dio impone a credere e a praticare, e può essere più ristretta, per es., in modo da ammettere sì le *verità dogmatiche*, ma non tutte quelle *connesse con le dogmatiche*. In Italia talora il liberalismo si restringe per alcuni a non ammettere la dottrina del Papa su materie politiche, le quali toccano la Religione e la Chiesa.

3. Doppia specie di liberalismo. — V'è il liberalismo o indipendenza dell'uomo da Dio *nella sua vita privata*, e il liberalismo o indipendenza dell'uomo da Dio *nella sua vita pubblica*. Questa seconda specie, che forma il liberalismo di Stato, è la più diffusa.

4. Liberalismo di Stato. — Il liberalismo di Stato è l'*indipendenza dello Stato*, come tale, *da Dio e dalla Chiesa*. Esso è il contrapposto di tutto quel che s'è detto dover essere lo Stato nelle sue relazioni con la Chiesa (Proposiz. I, II, IV, V, VI, VII, VIII, IX).

Stati moderni. — Purtroppo gli Stati moderni sono, più o meno, infetti di liberalismo e praticamente suppongono il principio dell'*indipendenza dello Stato dalla Chiesa* in cose religiose o miste; benchè di fatto non giungano per ragioni di opportunità a tutte le conseguenze. Quindi, in parte o in tutto, non riconoscono alla Chiesa il diritto di possedere; disconoscono gli Ordini Religiosi; non ammettono le nomine de' Vescovi fatte dal Papa, nè la esenzione de' chierici dalla milizia; non riconoscono il sacramento del matrimonio, qual contratto per se giuridico; per qualche tempo almeno, finchè loro fece comodo, ammisero pure il diritto di ribellione al proprio Principe; danno piena libertà di stampa e libertà di culto, non solo per ragione di prudenza (*tolleranza civile*), ma per ragione di principio (*tolleranza dogmatica*).

Quindi la gran società religiosa, ossia la Chiesa, non è riconosciuta, come società *pubblica e giuridica*, ma qual società privata, posta sotto la vigilanza dello Stato, da cui, dicono emana ogni diritto pubblico. Quindi la Religione è ridotta a un sentimento, o al più, ad un affare privato, ristretto dentro i limiti della coscienza. È questa la *grande eresia del tempo nostro*, peggiore forse di tutte le eresie precedenti, dalle quali è sorta poi quella, più grave ancora e più radicale, del modernismo, che sotto specie di separazione della Chiesa dallo Stato, ne vuole spesso ne procura la più servile soggezione, anzi la totale oppressione.

Proposiz. X. — Il liberalismo è falso religiosamente e filosoficamente.

Dichiarazione. — Resosi lo Stato indipendente dalla Chiesa e dal *magistero di verità* fondato da G. Cristo, venne a porre per fondamento della vita civile la *libertà* invece della *verità*. Quindi venne a dire, in sentenza, così: — “ Tutte le opinioni sono libere dinanzi
“ a me, perchè io ignoro la verità. Dunque è libero
“ ognuno di propugnare le sue dottrine; tanto le speculative nelle cattedre e nei libri, quanto le pratiche
“ coi diversi partiti sociali. Quel partito dominerà e
“ regolerà la pubblica cosa, il quale avrà il soprav-

“ vento sugli altri, e il voto della maggioranza sancirà
 “ le dottrine che si vogliono accettare. Finchè quel
 “ partito starà al potere, non si vieta agli altri partiti
 “ di discutere nuovamente e di propalare altre dottrine
 “ diverse, purchè non si venga per *vie di fatto* a scal-
 “ zare il partito che domina e che allora regola la
 “ società. Se tentassero di farlo, si terranno a dovere
 “ con la forza. Ove poi ad un altro, tra i molti partiti,
 “ riuscisse per *vie legali* di rovesciare il primo, il par-
 “ tito vincitore prenderà il posto del vinto. Le leggi
 “ saranno il risultamento del maggior numero di voti;
 “ e la stessa sovranità non avrà altro fondamento, che
 “ la volontà dei cittadini, interrogata con le urne dei
 “ plebisciti, ossia politiche. Al voto di essi ogni Sovrano
 “ dovrà scendere dal trono e un altro salire in sua
 “ vece. Quel voto esprime il numero de’ voleri (sia
 “ de’ cittadini, sia de’ legislatori che i cittadini avranno
 “ eletto) sarà l’ultimo fondamento del diritto e l’ultima
 “ *ragione*, sia della costituzione della società, sia di
 “ quella delle leggi „.

Ecco il sistema sociale del mondo civile odierno;
 sistema che ha preso il nome dalla *libertà*, perchè fon-
 dato nella esagerazione e profanazione di essa libertà
 in contrapposizione al sistema cristiano da noi esposto
 (Prop. IX), il quale prende le mosse dalla *verità*.

Prova della 1ª p. — Questo sistema è falso *religio-*
samente, perchè viola i diritti di Dio sugli uomini e
 sulla società civile. Secondo il Comando di G. Cristo,
 tutti, e individui e società, devono riconoscere il magi-
 stero ecclesiastico, ossia la società religiosa da Lui fon-

data. Dunque il disconoscerla, come fa il liberalismo, è un enorme peccato.

Prova della 2^a p. — Che il liberalismo sia falso anche filosoficamente si prova così. La *libertà* deve seguire la *verità*, non viceversa. In fatti, “ *libertà* è il potere operare, come si vuole, dentro i limiti del vero e del giusto „. Ma per far ciò è necessario conoscere prima il vero e il giusto. Dunque la *verità* è prima della *libertà*. Una *libertà* che non è frutto di verità, è o errore o libertinaggio; è come la *libertà* di camminare senza conoscere la strada.

Cattolico e liberale. — Il *cattolico vero* è quegli il quale non solo tiene per regola di fede la *Rivelazione divina* (regola remota), ma altresì il *Magistero ecclesiastico* (regola prossima); il quale conseguentemente non solo accetta i dogmi, ma altresì le verità con i dogmi in qualsiasi modo connesse e insegnate dal Magistero suddetto; il quale finalmente di tali verità non fa la scelta, ammettendone alcune a suo arbitrio rifiutandone altre.

- *Liberale* è quegli il quale o in tutto o in parte, fosse anche in un punto solo, ricusa di abbracciare le verità insegnate dal Magistero ecclesiastico. Pio IX nel condannare la 22^a proposizione del *Sillabo* che si riferisce ai liberali, i quali vorrebbero restringere l'obbligo della soggezione al Magistero della Chiesa solo ai dogmi, così dice: « Non possiamo passar sotto silenzio l'audacia di coloro, che disprezzando la sana dottrina, asseriscono potersi recusare *senza peccato e senza niun detrimento della professione cattolica* l'obbedienza e l'assenso a quei giudizi e decreti della Sede apostolica, i quali, fuori dei dommi della fede e dei costumi, riguardano il bene generale della Chiesa, i suoi diritti e la disciplina ». Così nell'Enciclica *Quanta cura* del 1864.

Clericale. — *Clericale* è l'istesso che *cattolico*, quanto al significato, eccetto che *clericale* è detto per ischernio. Ossia i *liberali* scherniscono i *cattolici* col nomignolo di *clericali*, perchè stanno col *clero*, ossia con la Chiesa; ma lo scherno non prova che i liberali non stieno nel falso e che non macchino la loro coscienza di colpa. Quindi, dinanzi alla *coscienza*, i liberali, che

così scherniscono i cattolici, sono rei di colpa e cessano d'esser cattolici veri; dinanzi alla scienza sono illogici, ammettendo da una parte il magistero ecclesiastico e rifiutandolo dall'altra.

IV.

Spiegazione di alcune sentenze ambigue.

Il liberalismo, a far passare per buono il suo sistema, ha messo in voga alcune sentenze, che ingannano molti con l'apparenza di verità. E' necessario, quindi, sceverare in esse quel che v'è di vero da quel che v'è di falso.

I. Libera Chiesa in libero Stato. — Questa sentenza, presa nel senso *che sieno rispettati i mutui diritti* (come si disse nella Prop. VII e VIII) è vera; presa nel senso, inteso da chi maggiormente la propalò, cioè *senza i dovuti rispetti ai diritti della Chiesa*, è falsa.

II. Libertà di coscienza, libertà di culto, libertà di pensiero. — Questi detti, nel senso che ciascuno è *libero dalla forza* nelle cose di coscienza, di religione, di pensiero, sono veri. In fatti niuno può essere costretto *con la violenza* a fare un atto di religione o a pensare in un modo. Ma, nel senso che ciascuno sia *libero dalla legge* e possa *senza colpa* professare qualsiasi religione, sono falsi.

L'indurre uno coi *consigli* a fare gli atti di religione, non è andare contro la libertà di coscienza, come non è contro la libertà di camminare l'insegnare la vera strada. Quindi il punire, come si fa in certi ospedali, chi esorta un malato a confessarsi, è tirannia; e le parole *libertà di coscienza* scritte sulle pareti sono un pretesto bugiardo.

III. Libertà di stampa e d'insegnamento. — “ La libertà è operare come si vuole dentro i limiti del vero e del giusto „ ; quindi quei detti son veri in questo senso che *dentro i limiti della verità e della moralità* ognuno può stampare e insegnare quel che vuole. Non però veri nel senso che si possa stampare e insegnare quel che si vuole anche *oltre i limiti del vero e del buono*. Questa è falsa libertà, come sarebbe falsa libertà il voler togliere i binari della ferrovia e i parapetti dei fiumi, e lo Stato non dovrebbe concederla. È rimesso tuttavia alla sua prudenza impedire la licenza o preventivamente o posteriormente allo scritto, secondo che meglio appare conveniente al bene comune.

Di qui il *diritto* che esercitava la società civile e religiosa, di comune accordo, quando condannava e puniva cotali assassini della verità. Di qui il diritto dell'*Inquisizione*, come vedemmo. Il qual diritto è in parte ancora vigente, come quando si punisce l'apologia del delitto.

IV. Un popolo può eleggersi il Sovrano che vuole ? — Bisogna distinguere. Se un popolo *non è suddito* di alcun Sovrano (p. es., se 50 famiglie sbarcassero in un'isola deserta), oppure l'avesse eletto con *elezione revocabile*, nè vi fossero leggi regolatrici contrarie, può farlo. Ma se un popolo è già suddito di un sovrano o l'avesse eletto con *elezione irrevocabile*, non può farlo ; perchè in tal caso non sarebbe elezione, ma *ribellione* ; p. es. se ora la Boemia eleggesse a suo re il re di Sassonia. Se poi il diritto violato fosse di una autorità politico-religiosa, allora la *ribellione* sarebbe anche *sacrilegio*.

Dicono i fautori della sentenza opposta: *Ma i popoli non sono come pecore, e i Sovrani sono pel bene de' popoli, non viceversa.*

— R. *E' vero*; ma è vero altresì che il *diritto di procurare quel bene* appartiene a chi già lo possiede legittimamente, nè si può violare senza ingiustizia.

E se il Sovrano fosse tiranno? — R. Bisogna anche distinguere. Se fosse tiranno *certo*, allora è cosa *fuori dell'ordine comune* ed equivarrebbe al caso d'un Sovrano matto o frenetico. In tal caso la legge di successione (che raro è che manchi) regolerebbe il negozio; e il popolo non avrebbe nulla che vedere. Se poi la tirannia è *incerta* e non vi fossero giudici atti a sentenziare tra il Sovrano e il popolo: 1° non si potrebbe per *ragione incerta* togliere al Sovrano un *diritto certo*; 2° molto meno sarebbe permessa la rivoluzione, per non elevare a principio la ribellione nel mondo, il che sarebbe rimedio peggiore del male. Esso sarebbe un male inevitabile della vita umana, a cui si cercherà di recar rimedio come si può, se si può, ricordandoci che *in questa vita* non tutti i mali trovano rimedio.

Ma il rimedio sarebbe bell'e trovato, se si stabilisse un *tribunale od arbitrato internazionale*. Questo farebbe pel caso ora discusso (e in generale, pei litigi delle nazioni) quello che fanno i tribunali ordinarii pei litigi e per le contese de' cittadini; ossia deciderebbe la questione di diritto. Ma dovrebbe esser munito anche della forza di farlo osservare¹. E' possibile che la civiltà produca anche questo frutto, e se ne videro i germi nel Congresso dell'Aja nel 1899. Così i futuri nepoti si meraviglieranno di noi che per la decisione d'un diritto ci uccidiamo a vicenda, come noi ci meravigliamo de' nostri padri che per conoscere la verità mettevano l'imputato alla tortura.

V. La Chiesa non si deve occupare di politica. —

Distinguo: Non si deve occupar di politica, la quale fosse *puramente cosa temporale, senza offesa della giustizia e della moralità* (come può essere p. es. un'alleanza, un trattato di commercio, una tassa, una guerra, una legge per l'esercito) è vero; ma non è vero, quando

¹ Vedi *Civiltà Catt.*, quad. 1028, anno 1900: *La questione del tribunale internazionale*.

la politica è *materia che tocca la Religione, oppure offende il diritto o la moralità*. In fatti, la politica, come qualsiasi azione umana, è soggetta alle leggi eterne del diritto e della morale.

Dunque ne' casi ove il diritto e la morale non restano offesi dalla politica, la Chiesa certamente non se ne deve occupare. Ma se ne deve occupare nel caso contrario, come maestra di morale.

VI. La Chiesa dovrebbe esser tollerante. -- Distinguo: La Chiesa dovrebbe esser tollerante, ed è tale, quando si tratta di sopportare gli *erranti*, di compatirli, di risparmiar talora i castighi, specialmente per evitare mali maggiori, si concede; deve esser tollerante in ammettere gli *errori*, si nega. Questa è santa intolleranza, propria anche delle scienze. Niun matematico o chimico in fatti tollera errori nelle sue formole. La prima dicesi *tolleranza civile o politica*, che è permessa; la seconda *tolleranza dogmatica*, che è cosa empia. Pur troppo il nostro secolo vorrebbe ritenere del Cristianesimo solo la *bontà*, dimenticando la *giustizia* e la *verità*, e così stendere un velo pietoso su tutti gli errori e su tutti i vizii. Per costoro vale il detto di Gesù Cristo, che disse: " Sono venuto in terra a portar la spada, non la pace „ (Matt. 10, 34).

Non si può mai permettere la libertà del male? — R. Bisogna distinguere: permettere il male per principio *dogmatico*, quasi che non ci fosse differenza alcuna tra il bene e il male, non si può; permettere, ossia non impedire in altri il male per principio *politico*, ossia di prudenza (p. es. affinchè non accada peggio) si può.

V.

Questione sociale e socialismo.

1. **Questione sociale.** — Il *liberalismo*, che fu l'errore del secolo XIX, servì principalmente alla politica e fu strumento di politica per la formazione o meglio arrotondamento di vari regni. Ormai la politica è quasi passata di moda; e la gente che studia i problemi umani, s'occupa piuttosto d'una questione più importante e che tocca la pelle: la *questione sociale*. Essa è semplicemente la questione delle *relazioni sociali* tra individui e individui, tra padroni e operai, tra i cittadini e lo Stato, tra classe e classe, affinchè tutti riescano a campar la vita il meno disgraziatamente che sia possibile e senza ingiustizie. In una parola, la questione sociale potrebbe dirsi la questione *del come si campa*. Vi sono da una parte ricchi sfondolati e dall'altra poveri innumerevoli che non hanno un pane. V'è chi nuota nelle ricchezze e chi languisce nella miseria. Ora perchè questo stato di cose? Come si può rimediare? Come far sì che i beni sieno distribuiti meno disugualmente? Ecco la questione che occupa ora le menti e che sarà l'eredità del nostro secolo.

2. **Donde è sorta nuovamente tal questione?** -- La questione sociale più o meno, s'agitò sempre nel mondo; ma ora s'è fatta più viva, specialmente per l'invenzione di tante macchine da lavoro. Questa, almeno, è una delle cause delle disuguaglianze sociali e quindi della questione sociale. La macchina per lo più è uno strumento

di gran costo e quindi superiore agli ordinarii guadagni dell' operaio. Perciò l'operaio, non potendo possedere del suo i nuovi strumenti di lavoro, che sono le macchine, fu costretto di rinunciare universalmente a lavorare e a produrre per conto proprio, e con ciò forzato a darsi in braccio al ricco padrone, che solo poteva col suo capitale fornirgli i detti strumenti. Così il prevalere della grande industria, a poco a poco, introduceva la separazione della *proprietà dello strumento* — della macchina — dalla *mano d'opera*, e metteva l'operaio in balia del gran proprietario di macchine, del capitalista. Quindi un' aristocrazia di nuova forma, l'aristocrazia delle miniere, delle ferrovie, delle fucine; (e per il moltiplicarsi e il rapido girare del denaro) l'aristocrazia della banca. Da ciò pure, aggravata dalla crescente irreligione e dalla mancanza di spirito cristiano fra i padroni e gli operai, nacque una lotta tra *operai e padroni*, la quale poi, aggiunta alle altre per le necessarie disuguaglianze sociali, ridestò più che mai ardente la questione del *come si campa*.

3. Soluzione della questione fatta dal liberalismo. (*Individualismo*). — Il liberalismo, che si fece della *libertà* un farmaco per tutti i mali, quando sorse la questione del *come si campa*, quando udì i poveri lamentarsi de' ricchi, gli operai de' padroni disse: “ *Libertà per tutti; ingegnatevi* „. Or questa soluzione è nulla; poichè la lotta non è uguale tra ricco e operaio. La libertà non basta. Ci vogliono *leggi* che difendano il povero dall'ingiustizia. Inoltre, il liberalismo disse: “ Se vi sono ricchi e abusano della loro ricchezza, che male c'è? La ricchezza è una proprietà del ricco, di cui

egli può anche abusare „. Anche questa risposta è falsa ; poichè la ricchezza, oltre ad una proprietà ed un diritto, impone anche un dovere, espresso da Gesù Cristo con queste parole : *Quel che vi sovrabbonda, date ai poveri* (Luc. 11, 41).

4. Soluzione della questione fatta dal Socialismo.

— Una seconda scuola è sorta, all'occasione della questione sociale, la quale intende sciogliere la questione in un modo differente dall'*individualismo*, sopprimendo cioè, la stessa proprietà, ed è detta *socialismo*. Il precipuo dottore di socialismo è Carlo Marx, che volle sollevare a scienza la sua dottrina. Il suo sistema consiste in questo : 1° collezione di tutti gli stromenti del lavoro in mano della società, e abolizione della *proprietà privata* ; 2° collezione dei prodotti del lavoro, parimente in mano della società, la quale poi distribuirebbe ai singoli lavoratori ugualmente e proporzionalmente il guadagno ; 3° togliere il governo pubblico ai borghesi e darlo in mano de' lavoratori, affinchè mettano in opera questo disegno collettivista. Questo è il *Socialismo*, o almeno una delle sue forme prevalenti.

5. **Falsità del Socialismo.** — Il Socialismo è una teoria falsa per varie ragioni : 1.° Perchè si fonda sulla negazione della Religione, affermandosi dai suoi fautori che l'unica questione seria per l'uomo è questione di stomaco e che, contentato questo, è inutile occuparsi di altro. — 2.° Perchè presuppone che l'uomo sia naturalmente buono e che tutto il male provenga dalla società, come asseriva il Rousseau. — 3.° Perchè presup-

pone che i nostri lavoratori, giunti al potere, sieno per essere tutti modelli di galantuomini, da distribuire, il guadagno *a ciascuno secondo il suo lavoro* e poi anche *secondo il suo bisogno*. Il che è una vera utopia. I futuri capi dello Stato socialista sarebbero alcuni pochi e più degli altri prepotenti, che afferrerebbero il potere per se stessi, e non per gli altri. — 4.° Perchè è impossibile che gli uomini lavorino sul serio, per dare poi in mano alla società il frutto de' proprii lavori, col timore di non aver poi nulla. Ognuno sa che alacrità l'uomo mette al lavoro, quando lavora per sè, e quanta poca alacrità, quando deve lavorare per altri. Quanto idealismo si suppone in questi futuri socialisti! Eppure i dottori del socialismo cominciarono col distruggere le idealità della Religione e del premio futuro. — 5.° Perchè non si potrebbe togliere la proprietà privata, senza violenza, senza delitto.

6. Soluzione cristiana della questione sociale. —

L' unica vera soluzione di questa questione (per quanto è possibile in questa vita, posti i concetti cristiani) la dà il Cristianesimo, in tal maniera: 1.° Ci rammenta che questa vita è una preparazione alla futura; che *l'uomo non vive di solo pane* che la felicità perfetta non è qui, e che bisogna stringere i desiderii dentro giusti limiti. — 2° Ci insegna che le disuguaglianze sociali, in gran parte, non dipendono dalla libera volontà, ma sono inerenti alla nostra natura, per provvida disposizione del Creatore. — 3.° Inoltre il Cristianesimo dà i migliori mezzi per la soluzione diretta del problema sociale: *a) nobilitando il lavoro* con la dottrina e con l'esempio

dell' Uomo-Dio ; b) inculcando a tutti la *giustizia* verso gli operai ; c) specialmente inculcando la *carità*, della quale ha fatto un precetto ai ricchi ordinando di dare ai poveri il superfluo ; d) mantenendo e promovendo la *proprietà privata*, come precipua fonte di guadagno ; e) istituendo e promovendo in questi ultimi tempi le *casse rurali*, le *società cooperative*, e simili istituzioni di aiuto e di difesa degli operai, e ricordando ai Governi di *proteggere con leggi* gli operai e i lavoratori; senza dire delle infinite opere antiche di carità, come ospedali, orfanotrofi, ospizi e simili. — Questa è la vera *Democrazia cristiana*, opposta al *Socialismo* cioè l' *azione popolare cattolica*, promossa in ogni tempo dalla Chiesa, secondo i varii bisogni delle diverse età, ma sopra tutto raccomandata ai nostri giorni dai Sommi Pontefici Leone XIII e Pio X per le maggiori necessità dei tempi, a salute degli individui e della società.

PARTE TERZA

(pel terzo anno)

- 1.° Precetti della Religione cristiana.
- 2.° L'ordine soprannaturale.
- 3.° Sacramenti della Religione cristiana.

CAPO PRIMO

PRECETTI DELLA RELIGIONE CRISTIANA

Preambolo. — Per conseguire il nostro fine ultimo, oltre a credere all' Inviato di Dio, Gesù Cristo, e far parte del suo regno, vi sono ancora due altre cose da praticare: 1° osservare i suoi precetti, che è quasi *il contributo nostro* all' opera della nostra salvezza; 2° partecipare ai Sacramenti, i quali sono i mezzi e strumenti di grazia preparatici da Gesù Cristo; il che si può dire *il contributo ordinario di Dio* per aiutare la nostra debolezza. — Parliamo prima de' precetti, i quali costituiscono *la norma della morale cristiana*.

Definizione della morale cristiana. — “ La morale cristiana è quella scienza che tratta della *rettitudine delle azioni umane*, secondo la legge divina „. — Quindi azioni cristianamente buone sono soltanto quelle conformi alla legge di Dio; cattive, quelle non conformi a quella legge.

La rettitudine delle azioni *secondo i principii della filosofia umana* non è morale cristiana, nè degna di vita eterna. Essa è di grado infinitamente inferiore alla cristiana, specialmente avuto riguardo all' *origine* e al *fine*. Poichè tal rettitudine non ha origine da Dio, ma dall' uomo; nè tende a piacere a Dio, ma a contentare la ragione umana.

Tale è p. es., quel modo di operare conforme alle leggi della etichetta, della moda, della buona creanza, dell' opinione del mondo, del galantomismo moderno, dello stoicismo antico e simili.

Importanza dello studio della morale cristiana. — Esso corona l' opera dello studio della Religione. Perchè

non basta credere, non basta avere idee giuste su Dio, sull'anima, sul fine ultimo, sulla Chiesa; ma *bisogna operare secondo questa Fede*. In fatti si crede e si pensa, per operare; si pianta l'albero per averne i frutti (Matt. 7, 19-27 — 21, 28-31 — Giac. 2, 14-26).

Premettiamo alcune nozioni che sono *preliminari* ai Precetti.

I.

Azioni umane.

Azioni veramente umane. — Un'azione dicesi veramente azione *umana* (quindi capace di merito o di demerito, ed imputabile) quando: 1° chi opera conosce quello che fa; 2° lo vuol fare; 3° è libero di farlo. Se manca una di tali tre cose, l'azione non è imputabile. Quindi non sono azioni imputabili i sogni, la circolazione del sangue, i moti involontari e subitanei.

Volontario diretto e volontario indiretto (ossia in causa). — Volontario *diretto* si ha quando la cosa è voluta in se stessa, p. es., camminare, scrivere. Volontario *indiretto*, o in causa, si ha quando si pone un'azione donde si conosce che seguirà un effetto: questo, cioè, che si conosce dover provenire dall'azione voluta in se stessa, è voluto nella sua causa, indirettamente. Così, p. es., nel dare una spada ad un pazzo furioso, donde si conosce che seguirà l'uccisione di qualcuno, nel vendere il veleno a chi compra, donde si conosce che seguirà l'avvelenamento di qualche persona: l'uccisione, l'avvelenamento si dicono volontari e perciò imputabili, in causa, perchè sono preceduti e voluti nell'atto stesso

che se ne vuole la causa. Prescindiamo ora dalla maggiore o minore connessione dell'effetto con la causa.

Quando da un'azione provengono immediatamente due effetti, uno buono e uno cattivo, si può fare quell'azione? — R. Sì; purchè ci sieno queste condizioni: 1° Il fine dell'operante deve essere l'effetto buono; 2° l'azione che si mette deve esser buona o indifferente; 3° ci sia una ragione sufficiente per mettere quell'azione. Esempii di azioni, donde possono seguire i due effetti, buono e cattivo: dare la comunione a uno che il sacerdote sa dalla confessione essere in peccato; prendere in prestito denaro da un usuraio; rivendicare i proprii diritti contro un altro, che sarà condannato; esaminare e curare certe malattie con qualche pericolo di tentazione o di consenso a un peccato.

Consequenza. — Nei casi in cui si verificano le condizioni indicate, l'effetto cattivo seguito non è imputabile a chi pone la causa; p. es., non sono a te imputabili le bestemmie d'un cocchiere, a cui tu non vuoi dare più del prezzo pattuito.

L'ignoranza nelle azioni è doppia: vincibile ed invincibile. — L'ignoranza *vincibile* è quella che si può superare, informandosi e interrogando. L'ignoranza *invincibile* è quella che non si può superare. — L'ignoranza *invincibile* toglie l'imputabilità dell'azione; la ignoranza *vincibile* no. Esempii di tale stato della mente sono: Non so se oggi è festa e se debbo udir messa. — Non sapevo che la pistola fosse carica, nè dubitai.

Le passioni di desiderio, timore, ira, sdegno. — Il desiderio, anche ardente di fare un'azione non toglie

la libertà dell'azione. Parimenti il timore d'un pericolo o di un danno, l'ira e lo sdegno non tolgono la libertà; p. es., dir bugie per timore del castigo; uccidersi per evitare un disonore. Quelle passioni tuttavia sono *circostanze attenuanti*, ossia diminuiscono solamente la colpa, non la cancellano, eccetto il caso in cui esse togliessero del tutto l'uso della ragione, come talora avviene.

La violenza. — La violenza è una forza esteriore che induce a fare un'azione, con ripugnanza della volontà. Essa toglie la libertà, e l'azione non è imputabile. P. es., uno ti prende la mano e ti fa scrivere a forza una bestemmia, o ti fa dare uno schiaffo ad un altro.

Azioni meritevoli presso Dio. — Tre sono le condizioni, perchè un'azione sia meritevole di premio eterno; 1° che la persona sia in grazia di Dio; 2° che l'azione sia almeno onesta, ossia non peccaminosa (se è positivamente buona, tanto meglio); 3° che sia fatta con intenzione retta (almeno *implicita*) di piacere a Dio.

Necessità di queste tre condizioni. — 1.° Chi è in grazia di Dio, è figlio di Dio ed erede del paradiso, che egli ci ha preparato, a patto che facciamo opere buone. Ha quindi diritto all'eredità, se opera bene. Al contrario, chi non è in grazia di Dio, non è figlio, e non ha alcun diritto. Egli è quasi un estraneo; e, supponendo pure che in far bene avesse qualche merito, non sarebbe il merito di giustizia. — 2.° Un'azione peccaminosa, anche fatta con intenzione di un qualche bene, non val nulla, anzi è punibile; p. es. rubare per far limosina. 3.° La retta intenzione dimostra

l'amore a Dio. Ora, l'amore è quel che vale di più nelle opere. Anche noi uomini questo apprezziamo, più di tutte le cose eterne (Marc. 12, 41-44 — Matt. 6, 1-18).

Consequenze. — I. Quindi la *grande necessità* e la grande importanza di rinnovare spesso la retta intenzione.

II. Anche un'*azione piacevole*, p. es., nutrirsi, prendersi uno svago onesto, può esser degna di merito, purchè abbia le tre condizioni sopra indicate; come si prova anche dagli esempi dei Santi (S. Luigi, S. Carlo ecc.). Però in parità di circostanze un'azione che dispiace ai sensi, sarà più meritevole dinanzi a Dio. Anche presso noi uomini, il sacrificio maggiore è di maggior merito.

III. Bisogna togliersi il pregiudizio che la santità sia impossibile con le azioni esterne, con la vita faticosa degli operai e dei padri o delle madri di famiglia, quasi che la santità fosse solamente riservata per le persone religiose. Purtroppo, da molti cristiani si vive talmente male che la vita cristiana, di cui danno esempio le persone religiose, sembra da alcuni cosa propria di esse; laddove dovrebbe esser propria di tutti.

IV. La morale *umana* guarda l'esterno, la morale *cristiana* guarda all'interno e al cuore. Questa ha origine da Dio, ed ha per fine *l'ossequio a Dio*; quella ha origine dall'uomo (non come promulgatore della legge di Dio) ed ha per fine *l'uomo per se stesso*.

II.

Della coscienza.

Definizione. — Coscienza è il giudizio pratico, con cui nella nostra mente stimiamo che una cosa possa farsi o no, debba farsi o no; per es., un malato di febbre giudica che possa mangiar di grasso venerdì. — La coscienza è la promulgatrice interna della legge.

Divisione. — La coscienza può esser *certa*, *dubbia*, *retta*, *erronea* e *scrupolosa*. — Coscienza *certa* si ha, quando non si dubita di quel che si giudica; *dubbia*,

quando si ha incertezza; *retta*, quando si giudica conforme alla verità; *erronea*, quando non si giudica conforme alla verità (per es., se si giudicasse che con un peccato veniale non si possa fare la comunione); *scrupolosa*, quando per motivi leggieri e con ansietà si teme di peccato, dove non è.

Principii regolatori. — 1.° La coscienza *certa* si deve seguire, perchè essa è la promulgatrice interna della legge e la *regola prossima della moralità*.

2.° Quanto alla coscienza *erronea*, essa si deve correggere; se si può; se non si può e uno crede fermamente che la cosa è così come detta la coscienza, *si deve seguire*; p. es., se uno giudica fermamente che oggi è domenica, deve ascoltare la Messa (benchè di fatto non sia domenica). E se nol fa pecca; perchè opera contro coscienza.

3.° Quanto alla coscienza *dubbia*: — a) uno deve cercare di accertarsi, informandosi da chi può sapere la verità. — b) *Se dopo ciò, la cosa resta ancora dubbia, la persona è libera di operare come vuole*. La ragione è questa. Quando si dubita seriamente d'una legge, la legge (almeno *in pratica*) è incerta. Ma la *legge incerta non può obbligare*. Dunque si ha libertà di operare come si vuole. P. es. è incerto se devo restituire... è incerto se ho commesso un peccato... è incerto se oggi è digiuno... è incerto se devo abbandonare il malato per andare a Messa... è incerto se il tal libro è proibito... se è vietato passar per questa via..... eccetera. In tali casi non siamo legati da obbligo alcuno.

Note. — 1.^a La teoria della *legge incerta* vale trattandosi solo del *lecito* o *illecito*, non già trattandosi del *danno del prossimo*

(es., è incerto se, sparando il fucile, uccido un uomo od un cinghiale) ovvero di cosa *assolutamente necessaria* (p. es. ricevere il battesimo). In tali casi non si è liberi nel dubbio; ma bisogna attenersi al più *sicuro*. — 2.^a Avvertasi che, anche trattandosi del *lecito* o *illecito*, se uno dicesse: *esista o no la legge, io faccio come mi pare*, costui peccherebbe; perchè è mal disposto verso la legge.

4.^o Quanto alla coscienza *scrupolosa*, il migliore e l'ottimo de' rimedi è ubbidire al confessore ciecamente, o rimettersi al giudizio di persona grave e prudente.

5.^o Per formarsi una *coscienza certa*, basta, praticamente rimettersi al giudizio di persona grave e prudente.

III.

Dei peccati.

Definizione. — Il peccato è una libera trasgressione della legge di Dio.

Divisione. — Tralasciando altre divisioni, il peccato si divide in *mortale*, *veniale*, *interno* ed *esterno*. Il peccato è *mortale*, se è una trasgressione grave della legge di Dio; è *veniale*, se la trasgressione è leggera. P. es. un furto, una ingiuria, un danno, può esser grave o leggero. Il peccato è *interno*, se resta solo nel desiderio o nella compiacenza; è *esterno*, se si compie con l'opera.

Costitutivi del peccato mortale. — Sono tre: 1.^o piena avvertenza (ossia, s'intende quel che si fa); 2.^o pieno consenso (si vuol fare); 3.^o materia grave.

Effetti del peccato mortale. — Si possono ridurre a tre: 1.^o Guasto nell'ordine morale (la gravità si può argomentare da casi consimili, p. es., in un guasto meccanico, astronomico, chimico); 2.^o Grave offesa a Dio, e

quindi sdegno di lui verso l'offensore; 3° Danni e perdita del diritto al paradiso; perdita di tutti i meriti acquistati; perdita del merito delle azioni presenti; pericolo che la condanna si eseguisca.

Nota. — Col ritornare in grazia di Dio, però, si riacquistano i meriti perduti.

D. Molti peccati veniali fanno mai un peccato mortale? — *R.* Non mai.

Come si rimettono i peccati. — 1° Il peccato *mortale* si cancella in due modi: con la confessione, e, fuori di confessione, facendo un atto di *contrizione perfetto*, ossia dolersi *per aver disgustato* Dio, col proposito di poi confessarsi, nella *prima* confessione che si farà, in qualunque tempo che sia prossimo o lontano. — 2° Il peccato *veniale* si rimette in tre modi: con la confessione, con l'atto di contrizione od attrizione, e anche con qualsiasi atto di pietà verso Dio, in cui è implicita la detestazione del peccato.

Nota. — Il modo di tornare in grazia di Dio con l'atto di contrizione si può praticare sempre, anche fuori di necessità, anche quando c'è il confessore. Tuttavia è stabilito con *legge positiva* della Chiesa, che uno non si può comunicare, di regola ordinaria, se il peccato non sia confessato.

IV.

Delle passioni, delle virtù e dei vizii.

Definizione. — *Passioni* nel senso filosofico (ossia prima che siano dirette dalla volontà) sono movimenti involontari del senso o dell'immaginazione che ci trasportano verso qualche oggetto o ce ne allontanano:

p. es., la fame, l'ira, il desiderio di fare una cosa, il timore, il gaudio, la vergogna, la compassione, le varie inclinazioni, p. es., al canto, alla pittura, alla vita sociale, alla vita solitaria, ecc.

Divisione principale delle passioni. — Le passioni, si dividono in due specie principali: *concupiscibile* ed *irascibile* (amore e odio). La prima ci trasporta verso un oggetto, la seconda ce ne allontana. Quindi le varie suddivisioni: per es. *desiderio* o *fuga*, *gaudio* o *tristezza*, *speranza* o *disperazione*, *coraggio* o *timore*.

Le passioni prima di esser dirette dalla volontà sono buone o cattive? — R. 1.° Le passioni, *prima di esser dirette dalla volontà*, non sono nè buone, nè cattive; ma da Dio ci sono state date per un fine buono. Quindi il sentir la *compassione* verso chi soffre, il sentir lo *sdegno*, l'eccitamento a *far giustizia*, il sentir il *disgusto*, o l'*affetto*, l'*antipatia* e la *simpatia*, la *sete* o la *fame*, prima che intervenga la volontà, sono inclinazioni indifferenti, ossia nè buone nè cattive. Le passioni sono in quello stato semplici *forze fisiologiche*, sono forze fisiche l'elettricità, il vapore, il vento e simili. — 2.° Queste passioni, o forze, assumono carattere morale, ossia buone o cattive, *quando siano dirette dalla volontà*; allora diventano azioni morali od immorali, atti di virtù o di vizio.

Quando è che le passioni, dirette dalla volontà, sono atti di virtù o di vizio? — Quando le passioni sono regolate secondo la *legge di Dio* sono atti di virtù, e quando non sono regolate secondo la legge di Dio, sono atti di vizio. Quindi la misura o la norma giudicatrice

di ciò che è morale od immorale, di ciò che è virtù o vizio è *la legge di Dio*, e non altro: non *l'opinione umana*, non *le sentenze de' dotti*, non *l'uso*, non *la moda*, non *l'esempio altrui*.

In fatti, come dicemmo, le passioni sono forze fisio-logiche, del pari che il vento e l'elettricità sono forze fisiche. E come queste diventano forze utili e buone, quando sono adoperate secondo i principii dell'arte, altrimenti diventano forze nocive, così quelle, adoperate secondo la legge di Dio. Per esempio, se della sete ti servi come stimolo a bere secondo il bisogno, è *temperanza*: se ti servi per ubbriacarti, è *gola*. Se del timore ti servi come annunzio ad evitare un pericolo, è *prudenza*; se te ne servi per dire una bugia, è *viltà*. Se della passione dell'amore ti servi per un onesto matrimonio conforme alla legge di Dio, è *castità*: se no, è *impudicizia*. Così la passione di scherzare può dar luogo a *eutrapèlia* o a *leggerezza*; quella di parlare a *silenzio* o a *loquacità*; quella dello sdegno a *giustizia* o a *vendetta*, e via via.

Consequenze. — 1.^a Quindi le passioni non si possono, nè si devono *togliere*, ma *moderare* secondo la legge di Dio. Questa dottrina cristiana è contro il Buddismo e lo Stoicismo. — 2.^a Sarebbe quindi falsa religione, falsa devozione e falsa santità, il non volere nè vedere, nè udire, nè mangiare, nè parlare, col pretesto di estirpare le passioni. Ma tutte le passioni devono esser moderate. — 3.^a Chi esclude la legge di Dio non può più parlare di *virtù* o di *vizio*, perchè non ha la norma regolatrice. Quindi è che in un leone e in un cavallo non hanno luogo nè virtù, nè vizii veramente detti. — 4.^a Quindi la bruttezza del vizio e del peccato non si può giudicare dall'atto in sè stesso (es. mangiare un pomo, ferire una persona, parlare, sdegnarsi, ecc.) ma dal far ciò *contro la legge*. — 5.^a Dal principio esposto deriva

ragionevolezza della mortificazione cristiana (che una scuola moderna chiama *potere d'inibizione*, quasi avesse fatta una scoperta!). La ragionevolezza della mortificazione cristiana si vede da ciò, che essa è: 1° o un'astensione dai piaceri illeciti contrarii alla legge di Dio; 2° o un'astensione dai piaceri leciti, fatta per motivo di penitenza de' peccati; 3° o un'astensione, fatta per abituare la volontà al freno (cosa che si verifica in ogni arte e mestiere, dall'arte militare fino all'arte musicale) ¹.

Virtù morali principali. — Sono quattro: *Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza*. Le prime due regolano le operazioni della parte *ragionevole*, cioè la Prudenza nella scelta de' mezzi al fine, la Giustizia nel dare a ciascheduno il suo. Le altre due regolano la parte *sensibile* in noi, temperando l'amore e l'odio. In fatti la Temperanza mette freno alla concupiscenza, la Fortezza ci spinge a sostener pericoli e fatiche. La Temperanza si può rassomigliare alle briglie che temperano l'ardore del cavallo; la Fortezza allo sprone che lo incita avanti. — Ognuna, poi, di queste quattro virtù principali, si suddivide in parecchie altre, di cui ecco un elenco insieme coi vizi contrarii:

PRUDENZA.

Docilità
Previdenza
Circospezione
Economia

IMPRUDENZA.

Indocilità
Inconsiderazione
Astuzia (eccesso)
Prodigalità (eccesso)

GIUSTIZIA.

Religione
Pietà
Obbedienza
Veracità
Gratitudine

INGIUSTIZIA.

Irreligione, Superstizione
Empietà
Disobbedienza
Bugia
Ingratitudine

¹ Un tal G. A. COLOZZA, in un libro intitolato, *Del potere d'inibizione* (che in fondo è il potere di mortificar le passioni) dice quanto più male può

Compassione
Amicizia, ecc.

Asprezza
Odio, Calunnia
Mormorazione
Uccisione
Furto, ecc.

TEMPERANZA

INTEMPERANZA

Sobrietà
Castità
Mansuetudine
Umiltà
Clemenza
Urbanità
Decoro
Semplicità

Gola
Disonestà
Ira
Superbia
Durezza
Rusticità
Sconvenienza
Affettazione

FORTEZZA.

PUSILLANIMITÀ.

Fiducia
Pazienza
Magnificenza
Perseveranza

Scoraggiamento
Impazienza
Grettezza
Incostanza. Audacia (eccesso).

Gradi delle virtù. — Si distinguono almeno tre gradi nell'esercizio delle virtù: 1° evitando ciò che è peccato mortale, p. es., non mangiando di grasso, il venerdì; 2° evitando ciò che è peccato veniale, p. es., non mangiando un pomo altrui; 3° esercitandosi in un atto positivo di perfezione, p. e., mortificandosi in non mangiare una cosa gradita, sia per fare una penitenza, sia per fortificare la volontà.

Consequenza. — Dal che si vede che l'esercizio delle virtù si estende più là dei precetti della legge. Quindi ogni osservanza della legge è anche virtù, ma non ogni virtù è osservanza della legge strettamente presa.

della mortificazione, adoperata per osservar la legge di Dio: e dà poi alla pedagogia moderna il vanto di avere scoperto il *potere di inibizione*, cui chiama necessario per la vita civile. Vedi *Civiltà Catt.*, quad. 1156, pag. 439, anno 1898.

V.

Della perfezione della vita cristiana.

Preambolo. — *Perfetto* dicesi ciò che è eccellente nel suo genere. Così sogliamo dire pittura perfetta, musica perfetta, ricamo perfetto, eccetera. Quindi anche nella vita cristiana può darsi questa eccellenza.

Divisione e definizione. — La perfezione della vita cristiana si divide in *essenziale* ed in *strumentale*

La perfezione *essenziale* è *amar Dio con tutto il cuore con tutte le forze e con tutto lo spirito*. (Matt. 22, 37-40). La perfezione *essenziale* quindi, includendo la piena osservanza della legge, con l'escludere ogni peccato grave, vi aggiunge l'ardore e l'impeto dell'affetto a Dio. (Gio. 14, 15 — Matt. 19, 17 — 1 Gio. 2, 4).

La perfezione *strumentale* è *l'uso de' mezzi che c'inducono a quell'amore di Dio*. Questi sono: la *fuga de' peccati veniali* e la *pratica de' consigli*: es. preghiera frequente, anche fuori della necessità; custodire i sensi, anche in cose lecite; fare atti di penitenza; fare elemosine; esercitare le virtù morali oltre l'obbligo; udire spesso la parola di Dio; frequentare i sacramenti; praticare i consigli evangelici, non solo i tre noti (detti *consigli* per antonomasia) ma anche altri; fuggire le occasioni, anche remotamente pericolose, eccetera, e più di tutto, *il distacco del cuore da tutte le creature*, che è preparazione più prossima all'amor di Dio. L'imitazione di Gesù C. compendia in sè tutti questi mezzi.

Giustezza di tal divisione. — Essa è giustificata dall'esempio di altre cose che diconsi perfette, p. es., una

musica, una pittura, un palazzo. Anche in tali esempi distinguesi la perfezione *essenziale* e l'*istrumentale*; poichè in ogni arte, oltre la parte essenziale (p. es., il cantar bene), v'è la parte istrumentale, che è l'uso d' infiniti mezzi o industrie che guidano a cantar bene.

Divisione della perfezione istrumentale. — Questa si suddivide in due altre specie: 1° la prima è quella che si può praticare da qualsiasi cristiano, in qualsiasi genere di vita onesta e in qualsiasi condizione, e può dirsi *perfezione di vita cristiana*; 2° la seconda è quella propria degli Ordini religiosi, i quali si obbligano per voto ad osservare tre speciali consigli di Gesù Cristo: la castità, la povertà e l'obbedienza (Matt. 19, 21). Questa seconda specie è stata detta *stato di perfezione*, appunto da ciò che questa perfezione costituisce una perpetuità in tutta la vita.

Che vuol dire tendere alla perfezione e chi deve farlo? — Vuol dire sforzarsi di evitare anche i peccati veniali e praticare i consigli evangelici, conformemente allo stato di vita. E tale tendenza dev'essere comune a tutti i cristiani, come ogni artista deve tendere ad esser perfetto nella sua arte. Ma tale tendenza è *speciale* per i Religiosi; poichè essi già abbracciarono i tre principali consigli, di propria volontà, convertendoli in precetti, e agli altri (contenuti nelle loro regole e nella vita comune) s'impegnarono più strettamente che gli altri cristiani.

E' meglio abbracciare lo stato di perfezione? — Ciò dipende dalle disposizioni *fisiche e morali* della persona. Chi si sente inclinato a tale stato ed ha forze per

osservare i tre voti, fa bene, anzi ci guadagna dinanzi a Dio. Ma chi non si sente inclinato, e non ha le forze e le disposizioni, non fa bene. — Egli è come se si domandasse: che cosa è meglio, essere avvocato o fabbro, esercitare la medicina ovvero un mestiere? La risposta è questa: per se stesso, prescindendo dalle condizioni della persona, è meglio essere avvocato od esercitar la medicina; ma per chi non ha disposizione allo studio o non ha denari per fare gli studii, è meglio esercitare un mestiere.

Peccato e imperfezione. — Operare *contro un precetto* è peccato; operare *contro un consiglio* non è peccato, ma imperfezione. Generalmente le leggi e i comandi che non obbligano sotto pena di peccato si riducono alla categoria dei consigli o a quella delle leggi semplicemente *penali*.

Vocazione divina. — Dicesi *vocazione divina* la chiamata e l'invito che Dio fa a qualche stato, specialmente allo stato di perfezione. Essa è di due specie: 1.° Una *diretta* e propria; come fu, p. es., quella degli Apostoli, di S. Paolo e di parecchi Santi, cui Dio direttamente chiamò ed invitò ad uno stato più perfetto. 2.° L'altra è *indiretta*, il che Dio fa per mezzo della ragione e d'innunerevoli aggiunti esterni in cui la persona si trova e dai quali quasi *s'interpretano* il voler di Dio. Per es., di un giovane, il quale ha inclinazione allo stato ecclesiastico, ha ingegno proporzionato, ha sufficienti qualità fisiche, ha mezzi per istruirsi, non ha legami o impedimenti per parte de' genitori, può moralmente sostenere i pesi sacerdotali e si prevede che

riuscirà di decoro alla Chiesa ; di un tal giovane si dice che ha la *vocazione allo stato ecclesiastico*. Così dicasi di altre vocazioni (Luc. 14, 31).

Nota. — Mancare alla vocazione divina non è peccato ; ma è cosa pericolosa. Poichè, se è pericoloso non seguire il consiglio dei prudenti, molto più il non seguire il consiglio di Dio.

Ascetica, santità, mistica.

La vita *ascetica*, in linguaggio cristiano, significa una vita dedicata alla *perfezione istrumentale*. Tale è la vita di coloro che attendono davvero alla fuga anche de' peccati piccoli e a tutti quei consigli e mezzi sopra detti, che guidano al perfetto amor di Dio.

La *santità* è la perfezione stessa istrumentale, ma *esercitata in grado eroico*, ossia in modo superiore al comune, quanto a mortificazione di passioni, orazioni, rassegnazione, distacco da piaceri mondani, ed esercizio delle virtù ; da cui è inseparabile la perfezione essenziale, che sta nell'esercizio della carità. Tale è la vita propria de' Santi che sono proposti alla nostra imitazione ed ammirazione.

Con tale santità è per lo più congiunta la *vita mistica*. Essa consiste in un cumulo di doni soprannaturali che Dio generalmente suol concedere a chi per lui eroicamente si dedica alla perfezione cristiana. I doni sono molteplici : comunicazioni divine, visioni di cose occulte, rivelazioni di cose celesti, estasi e rapimenti in Dio con assopimento di sensi, grazia di far miracoli, eccetera. Con tali anime privilegiate Dio quasi rompe il velo che separa il mondo naturale dal soprannaturale. È un ricambio di generosità per parte di Dio verso la generosità di chi sacrifica tutto per amar *lui solo*. Di tali cose è piena l'agiografia cristiana, da S. Paolo alla B. Margherita Alacoque.

VI.

Precetti generali della legge cristiana. Fede.

Definizioni della fede. — La fede è credere alle verità rivelate da Dio e credere per la *sua autorità*. Come si crede, p. es., all'esistenza dell'Australia per l'autorità delle persone che la videro e per l'autorità dei

geografi, così crediamo a Dio che ci rivela l'esistenza della vita eterna, del giudizio, della futura risurrezione, eccetera. Anche la vita umana è piena di atti di fede; si crede ai dotti, ai medici, agli storici, alle persone che ci circondano e ci prestano servigi.

Pregi della Fede. — 1.^o *Merito presso Dio*; poichè ci fidiamo della sua parola, anche contro le apparenze de' sensi; p. es., nell'eucaristia, nella risurrezione. — 2.^o *Accrescimento di cognizioni*, che non avremmo senza la fede: p. es., la spiegazione dell'origine del mondo, del fine della vita, la spiegazione del dolore nella vita umana, eccetera. Talchè la Fede può rassomigliarsi al telescopio, al faro, al microscopio.

Obblighi. — 1.^o Dobbiamo confessare la fede, quando lo richieda l'onore di Dio e il bene del prossimo, anche a costo di perder la vita. — 2.^o Non si può mai fingere una fede falsa. — 3.^o Ma si può talvolta occultare la Fede; p. es., viaggiando, non farsi conoscere. — 4.^o Non è lecito partecipare alle cose sacre con gli eretici; poichè tale atto è una implicita approvazione della loro ribellione alla Chiesa. — 5.^o Tutti gli adulti sono obbligati a sapere il *Credo*, il *Decalogo*, i *Precetti della Chiesa*, i *Sacramenti*, il *Pater noster*.

Peccati contro la Fede. — Si pecca contro la fede: 1.^o Con l'*idolatria*, ossia adorazione delle creature. — 2.^o Con l'*eresia* o errore pertinace contro un articolo di Fede. — 3.^o Con la *superstizione* che è l'uso di pratiche religiose false ed illegittime; p. es., credersi *invulnerabile* con portare una croce: credere che per avere una grazia si debbano accendere tante candele, ecc. —

4.° Con la *vana osservanza*, ossia adoperando mezzi non istituiti da Dio per certi effetti. — 5.° Con la *magia* o *spiritismo*, ossia ottenere cose preternaturali con l'intervento diabolico.

Alcuni altri esempi di vana osservanza e di superstizione.
— Pretendere guarire una malattia, facendo sul malato certi segni; credere che due pagliuzze in croce stagnino il sangue; che sia segno di disgrazia imbattersi in un cieco o in un zoppo all'uscire di casa; che il viaggiare di venerdì porti sventura; che mettere un malato nella direzione dei travicelli del soffitto, gli procuri una malattia meno lunga; che con trarre a sorte le carte si venga a sapere il futuro. Così pure il non volere udir Messa se non a un dato altare; pensare che per ottenere una grazia si debba fare una data preghiera alla data ora, con tante ripetizioni della stessa preghiera o in un dato atteggiamento; pensare che recitando le tali e tali preghiere si vinca certamente al lotto, eccetera.

Dello Spiritismo.

Lo Spiritismo. — Lo *Spiritismo* è l'invocazione espressa o tacita degli spiriti per conoscere cose occulte, curiose, lontane o anche estramondiali.

Pratiche dello spiritismo. — Lo spiritismo è esercitato in vari modi: p. es., col far girare per mezzo della catena delle mani un tavolino rotondo a forma di tripode, che poi s'interroga di questa o quella cosa occulta, dando esso la risposta con una o più percussioni. Oppure, col mettere ivi una tavoletta divinatoria, fornita di lettere alfabetiche o d'un picchiotto o perno girevole; questo gira attorno, rispondendo alla dimanda che si fa, battendo sulla lettera. Oppure, appesa una matita al piede d'un tavolino, lo spirito scrive direttamente la risposta sulla carta. Oppure costituita una persona, come *medio* o *mezzana*, lo spirito guida la sua mano a scrivere od anche parla per essa, eccetera. — Gli effetti, in generale, sono di varie specie: *a) materiali* come movimento di mobili, voci e canti senza cantanti... *b) intellettuali*, come risposte a cose occulte; parlare lingue ignote; *c) visione di spiriti*.

Causa de' fenomeni spiritici. — Prescindendo dai casi in cui tali fenomeni possano attribuirsi alla fantasia alterata o ad inganno, si danno certamente de' casi in cui bisogna trovar la cagione di tali fenomeni in una *causa intelligente*. Qual sarà? Vi

sono solo queste ipotesi possibili: o *Dio*, o le anime de' *Santi*, o quelle de' *dannati*, o i *demonii*, o l'anima del giocatore, detto anche *medio*. Or qual'è di tali cause? — Esaminiamo:

1.° Non Dio, nè sono le anime de' Santi; perchè non hanno con noi commercio tale da venire a scherzare e rispondere a bacchetta alle nostre curiosità. Ma neppure le *anime de' dannati*, poichè queste stanno nel loro destino ed è proibito loro venir da noi (Luc. 16, 26). Sarà forse l'anima del giocatore o medio? Nemmeno. Poichè vi sono due ipotesi: o la tavoletta dice cose che il medio non sa o dice cose che egli sa. Nel primo caso è chiaro che non è l'anima del medio. Nel secondo caso, neppure è possibile. In fatti, come può l'anima del medio comandare al tavolino che scriva una lettera? Dunque non resta altro a dire se non che gli agenti sieno i demoni, de' quali si sa dalla rivelazione divina che sono i *tentatori del genere umano*. — 2.° Si conferma dalle ossessioni diaboliche, in cui seguono i medesimi effetti.

Nota. — Il *magnetismo* e l'*ipnotismo* (sonno artificiale) quando contengono effetti preternaturali, si riducono allo *spiritismo*. Parimenti l'antica *magia nera* o *stregoneria* sono l'istessa cosa nella sostanza, che il moderno spiritismo.

Lo spiritismo e l'ipnotismo sono proibiti. — Intendiamo parlare non di quello spiritismo che sia una ciurmeria od un effetto spiegabile con le forze naturali, come può accadere; ma di quello vero, in cui p. es. si manifestano cose apertamente inesplicabili con le forze della natura.

Prova. — 1.° Il demonio è nemico naturale di Dio, è nostro tentatore, è padre di menzogna (Matt. 8, 31). Quindi non si deve rendergli quest'onore, ricorrendo a lui, nè trattarlo alla domestica. Anche G. C. ricusava le lodi de' demoni che lo dicevano figliuolo di Dio, (Marc. 1, 23-27). — 2.° L'invocazione degli spiriti è proibita esplicitamente da Dio (*Levit.* 20, 6-7. — *Deuter* 18, 9-13). — 3.° Lo spiritismo e l'ipnotismo, a questo connesso, è proibito dalla Chiesa in varii luoghi della sua legislazione.

VII.

Speranza.

Definizione. -- Speranza è l'aspettare con certa fiducia la felicità eterna e i mezzi per conseguirla dalla onnipotenza e bontà di Dio, cooperando noi dalla nostra parte. — Gli atti della speranza sono i desiderii fiduciosi della futura beatitudine. — Gli atti contrarii sono la *disperazione* e la *presunzione*.

Pregi della speranza. — 1.^o Merito presso Dio in fidarci della sua promessa. — 2.^o La speranza indora ed allietta la vita e le pene di essa. Si possono trarre buoni esempi, ad illustrar ciò, dalla vita dell'agricoltore e del navigante, dalla crisalide, dall'albero in tempo d'inverno, ecc. — 3.^o La speranza discende dalla stessa essenza del Vangelo, che vuol dire *buona novella*, ed è la promessa della vita eterna fattaci da Gesù Cristo. Noi cristiani perciò siamo *uomini dell'avvenire*, e il non considerare la vita eterna sarebbe segno di niuna fede alla grande promessa.

VIII.

Carità verso Dio.

Importanza del precetto. — È il primo e sommo precetto della legge cristiana (Matt. 22, 36).

Divisione. — 1.^o V'è l'amore *apprezzativo* (di stima) *affettivo* (di affetto), *effettivo* (di opere). — 2.^o V'è l'amore di *benevolenza* (affetto alla persona), amore di *concupiscenza* (affetto ai benefici).

Come si soddisfa a tal precetto. — Generalmente con l'amore *apprezzativo* e con l'amore *effettivo*. Questa doppia specie d'amore verso Dio obbliga sempre in questo senso che non possiamo mai fare atti contrarii. Gli atti espliciti di amore *effettivo* obbligano solo alcune volte, non essendo obbligatorii in tutti i momenti. È bene, tuttavia, farli spesso; perchè sono il fiore della perfezione.

Pregi della carità. — L'amore di Dio è l'*apice* di tutta la legge cristiana; è lo *scopo* e il *fine della vita*; è l'*unico frutto* che Dio coglie dalla creazione. Dio non sa che farsi de' nostri beni, delle ricchezze, de' nostri tesori artistici e scientifici; ma vuole il *cuore* della sua creatura. Che se talora accetta i nostri beni, ciò è solo perchè sono testimonianza del nostro amore, della nostra sudditanza e del nostro ossequio.

IX.

Carità verso il prossimo.

Eccellenza dell'amore verso il prossimo. — Questa si deduce da ciò che è il secondo precetto della legge cristiana, e fa quasi una cosa sola con l'amore verso Dio, costituendo insieme il fine di tutta la legge (Matt. 22, 36-40).

Costitutivi dell'amore verso il prossimo. — Sono tre: 1.^o *Voler bene agli altri*. — 2.^o *Voler loro bene come a noi*. — 3.^o *Voler bene, non per nostro gusto e piacere, ma per far piacere a Dio*, che così vuole e comanda (Matt. 5, 46-47 — Luc. 14, 12-14).

Pratica dell'amore del prossimo. -- Consiste in ciò : *Fare agli altri quel che piace sia fatto a noi ; non fare agli altri quel che dispiace sia fatto a noi.* Quindi dare al prossimo la lode dovuta, il favore, la stima, l'affetto. l'aiuto, essere garbati e cortesi con esso, non disprezzarlo, non ingiuriarlo, non offenderlo, non danneggiarlo in verun modo.

Pregi. — 1.^o L'amore del prossimo è come l'amor di Dio, quanto al merito ; perchè Dio tiene come fatto a sè quel che si fa al prossimo (Matt. 25, 31-46) — 2.^o Con l'amor del prossimo quasi ci sdebitiamo dei grandi obblighi che abbiamo verso Dio, specialmente con le numerose occasioni che ci porgono le miserie umane di fare atti di carità ; poichè Dio per ora non lo vediamo, ma vediamo sempre il nostro prossimo (Giac. 2). — 3.^o Questo precetto è chiamato da Gesù Cristo *precetto suo, precetto nuovo* (Giov. 13, 34), perchè simboleggia l'amore immenso di Dio verso l'uomo. Con tal precetto tutto il genere umano forma con Dio una sola famiglia.

X.

Ira, sdegno, impazienza, mansuetudine, pazienza.

Ira. — È un movimento dell'anima, onde ci sentiamo eccitati a far vendetta di chi ci offende. La vendetta può farsi col desiderio del male all'offensore, con imprecazioni, con vituperii, con risse e con danni contro l'offensore.

Sdegno. — È un movimento nell'animo, onde siamo dolenti e crucciati in vedere cose indegne e ingiuste.

Non è peccato, quando sia moderato e non dia luogo ad altri effetti, che siano sregolati.

Impazienza. — Non è, come l'ira, un appetito di vendetta, ma è una tristezza immoderata per incomodi che sopraggiungano, la quale si manifesta all'esterno con moti indecorosi, aspri e brutali; donde poi si passa facilmente alla disperazione, alla ribellione, ecc.

Mansuetudine e Pazienza. — Quando si moderano i moti dell'ira e si reprime ogni impeto di vendetta, allora è *mansuetudine*. Quando si moderano i moti della tristezza, è *pazienza*. — Sono due virtù e insieme due precetti cristiani (2 Cor. 10, 1. — Matt. 5, 9 — Matt. 12, 18-23).

XI.

Proibizione della vendetta.

Proibizione della vendetta. — La vendetta è punizione che l'offeso infligge all'offensore per *autorità privata*. È proibita da Gesù Cristo: *Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo ed odierai il tuo nemico. Ma io vi dico fate del bene a coloro che vi odiano e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano* (Matt. 5, 38-48 — 6, 12-15 — Rom. 12-14 — 1 Cor. 4, 12).

Difficoltà del precetto. — La difficoltà viene dalla natura irascibile, la quale da sè tende a rintuzzare le offese e a render male per male. Ma la natura è qui corretta dal cristianesimo, in quel modo che l'artista corregge il marmo, il giardiniere la siepe.

Motivi del perdono. — 1.° L'espressa volontà di Dio, il quale altrimenti non perdona a noi (Matt. 6, 12-15).

— 2.° Il nostro stesso bene, potendo noi col perdonare agli altri ottenere il perdono di Dio. — 3.° Il perdono è cosa nobile, e ci fa superiori alle bestie, le quali non possono moderare gl' impeti dell' ira. — 4.° Si tolgono di mezzo infinite complicazioni dolorose che vengono dalla vendetta.

Che amore si deve al nemico? — Si deve quell'amore *comune* a quella classe di *persone* a cui appartiene il nemico, non già l'amore *speciale*, che si ha verso gli amici. Quindi si distinguono i segni *comuni* di amicizia che si usano verso certe classi di persone, e i segni *speciali*.

Che cosa è l'odio? — L'odio è propriamente il desiderio del male del prossimo. Quindi è proibito come il male stesso. Ma non è da confondersi l'odio o il *desiderio di vendetta* con una certa *amarezza* ed *avversione* che naturalmente suscita in noi il male ricevuto. Quindi questa per sè non è peccato, se non passa oltre.

Nota. — Non è vendetta difender la propria vita *nell'atto che siamo assaliti*; purchè si faccia in modo da non offendere l'aggressore più di quel che richieda la necessità della difesa.

XII.

Umiltà e pazienza.

Due mali principali della vita. — Due sono i mali principali della vita, i quali non risparmiano nessuno, e ci accompagnano, più o meno, sempre. Essi sono il *disprezzo* che affligge l'anima, e il *dolore* che affligge principalmente il corpo. Il modo di diportarci cristia-

namente rispetto a questi due mali della vita è compreso in due virtù, che diconsi *umiltà* e *pazienza*.

Umiltà. — L'*umiltà* è l'abbassamento dell'animo nostro dinanzi a Dio e per Iddio. Essa si manifesta in due atti: 1.° Il primo è principale è nel *sopportare con rassegnazione i disprezzi*; p. es. l'esser stimati dappoco, l'esser messi all'ultimo posto, l'essere ripresi anche ingiustamente, l'essere calunniati, l'esser curati poco, eccetera. La vita è piena di queste umiliazioni, grandi e piccole. — 2.° Il secondo atto sta nel non *istimarci oltre i meriti*, vantandoci, pavoneggiandoci e disprezzando gli altri.

Obbligo dell'umiltà. — Il motivo e l'obbligo di esercitare l'umiltà è l'espresso voler di Dio, manifestatoci da Gesù Cristo con la parola e con l'esempio: “ *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore* „ (Matt. 11, 29). Leggasi anche la parabola del fariseo e del pubblicano (Luc. 18, 9-17) ed altri ammonimenti all'umiltà (Luc. 14, 7-11).

Pregi dell'umiltà. — 1.° Merito grande presso Dio, il quale ama gli umili e respinge i superbi e i litigiosi. — 2.° Pace dell'anima (Matt. 5, 4) e altri beni molti e grandi.

Mezzi e motivi. — Considerare il disprezzo in relazione a Dio che ci obbliga a sopportarlo, non in relazione a chi ci disprezza; perchè in *Dio obbligante* troviamo la ragione sufficiente per umiliarci, *non già nel dispregiatore*. Quindi le considerazioni de' Santi: che siamo nulla (dinanzi a Dio), che non meritiamo nulla per i peccati, eccetera. Le quali considerazioni possono chiamarsi *l'umiltà istrumentale*.

False idee sull'umiltà e sulla superbia. — 1.° È falsa umiltà ricusare di far le cose d'obbligo per timore delle lodi; dirsi ignorante, disgustando gli altri; far cose sciocche per esser disprezzati (quando ciò non sia per impulso speciale dello Spirito Santo); negare di sapere una cosa, eccetera. — 2.° Non è superbia difendersi dalle accuse; desiderare una stima conveniente all'ufficio; godere temperatamente della lode per motivo buono, p. es. d'incoraggiamento al bene, come non è gola gustare con temperanza il cibo saporito. — 3.° La *dabbenaggine* (che il mondo confonde coll'*umiltà*) si distingue da questa: a) pel *motivo*, il quale è la piccolezza d'animo la timidità od altro; b) per la *cosa in se stessa*, che è per lo più l'omissione d'un dovere.

Gradi dell'umiltà. — Possono essere: 1.° Sopportare l'umiliazione, non vendicandosi con ingiurie od imprecazioni ecc. — 2.° Astenersi dalla giusta difesa, ove non si fosse obbligati per qualche motivo. 3.° Godere delle ingiurie, per imitare G. C. o per simili motivi religiosi. Il primo grado è obbligatorio, gli altri due sono atti di perfezione e costituiscono la virtù eroica.

Pazienza. — *È il sopportare con rassegnazione il dolore.* — Nella vita è più il dolore che il piacere; perchè qui deve essere il regno della virtù, secondo i concetti cristiani, non già il regno della felicità. Il regno di Gesù C., di cui facciamo parte, è il regno della virtù.

Mezzi e motivi. — 1.° Il manifesto voler di Dio rivelatici da Gesù Cristo con le parole e con l'esempio. Anzi questa, del soffrire il dolore, è la più gran lezione da lui data al mondo, e la *croce* è divenuta il simbolo del cristiano (Marc. 8, 34 — Galat. 5, 22 — Giac. 1, 4 — Rom. 5, 3 — 15, 4 — 1 Tim. 6, 11 — Ebr. 12, 1 — 2 Cor. 6, 4 — Efes. 4, 2 — Tit. 2, 2). — 2.° In questa vita siamo come in casa altrui. Quindi dobbiamo essere rassegnati a ciò che il padrone dispone con le sue leggi fisiche e cosmiche ed alle conseguenze di esse, sotto pena di spiacerne al padrone di casa e di violarne

l'ospitalità. Infatti, la mormorazione andrebbe a ferire Dio stesso. — 3.° Il patire è osservato da Dio e premiato; anzi *Dio è vicino a coloro che soffrono* (Salm. 33, 19). — 4.° Il patire si converte in merito, quando si sopporta; esso inoltre è penitenza, è medicina, è distacco dal mondo, è avvicinamento a Dio. — 5.° Il patire è forza d'animo; all'incontro, è viltà il sottrarsi al dolore. Anche de' Romani disse Livio: *Agere et pati fortia romanum est*, ed Orazio: *Dulce et decorum est pro patria mori*. Quanto più, se patiamo per la gran causa della vita eterna?

XIII.

Limosina.

Il comando di Dio. — La limosina è comandata in varii passi della S. Scrittura, specialmente nel Nuovo Testamento: “ *Fate elemosina di ciò che vi avanza* „ (Luc. 11, 41). Vedi anche altrove (Matt. 25, 34-46 — 6, 2-4 — Luc. 16, 19-22 — Att. 10, 1-7).

Quando obbliga? — R. Quando il prossimo è in *necessità* e si ha del *superfluo* alla nostra vita. — La reità maggiore o minore in ricusare la limosina dipende da queste due cose: dalla *necessità* altrui e dall'*abbondanza* propria.

Pregi. — 1.° L'elemosina è uno degli atti principali di carità, e siccome Gesù Cristo tiene l'elemosina come fatta a se stesso (Matt. 25), essa ci ottiene da Dio più facilmente le grazie. — 2.° Dio ha voluto la differenza delle classi sociali, ricchi e poveri. Questi però non li ha abbandonati; ma ha fatto la legge, che i

ricchi aiutino i poveri. Quindi chi non lo fa, rende quasi Dio odioso e lo disonora; chi lo fa, lo giustifica dinanzi ai poveri. — 3.^o Gesù Cristo in vita s'è messo nella classe dei poveri, ha avuto speciale benevolenza per loro e dichiarò la povertà uno stato più idoneo al conseguimento del paradiso (Giac. 2).

Quali sono le varie opere di misericordia? — R. Sono di due specie, *corporali* e *spirituali*. Le prime sono: dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, vestire i bisognosi, visitare i carcerati, gli infermi, alloggiare i pellegrini, seppellire i morti. Le seconde sono: insegnare, consigliare, *sopportare le persone moleste* (il che occorre ogni momento), pregare, eccetera.

XIV.

Scandalo.

Definizione. — Lo scandalo è un detto o un fatto, che dà occasione di peccare al prossimo. Per es., dire bestemmie, imprecazioni e parole disoneste dinanzi a fanciulli e fanciulle; fare atti scomposti e indecenti; fare atti leciti, ma che non devono farsi in pubblico; dare a leggere cattivi libri, sparlar di cose religiose, esporre immagini oscene, ecc.

Divisione. Scandalo *diretto* si dà quando s'intende il peccato del prossimo; *indiretto*, quando semplicemente ne segue; scandalo *de' pusilli*, quando proviene dalla debolezza od ignoranza di chi vede o ascolta; scandalo *farisaico*, quando proviene dalla *malizia* altrui; scandalo *diabolico*, quando s'intende il peccato del prossimo,

precisamente per ruina dell'anima. Esempi: il mangiar carne di venerdì per necessità può essere *scandalo dei pusilli*, poichè ignorano che nella stretta necessità quella legge non obbliga. Sarebbe *scandalo farisaico* se alcuno al vedere che il Papa condanna gli eretici, rivendica i diritti della Chiesa o che un sacerdote ricusa i sacramenti ad un ostinato, prendesse occasione di dir male del Papa e dei preti (Matt. 26-31 — 15, 12).

Regola. — Lo scandalo *diretto*, *indiretto* e *diabolico* sono sempre vietati. Lo scandalo *de' pusilli* è da evitarsi, quando si può senza incomodo. Il *farisaico* meno, provenendo dalla malizia di chi lo prende; anzi bene spesso non si può evitare. (Vedi *volontario indiretto*, p. 248).

Balli, teatri, spettacoli, mascheramenti, certi romanzi, certi giuochi. — Eccetto alcuni casi, in cui tali cose possono esser fatte con modestia cristiana e innocentemente (il che si vedrà dalle circostanze), *generalmente parlando*, esse sono *pericolose e talora forti incitamenti al peccato*: formano come un'atmosfera contraria al cristianesimo.

Parole di Gesù Cristo contro lo scandalo. — “ Chi scandalizzerà uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse legata al collo una macina da molino e fosse gettato in mare. Che se la tua mano ti scandalizza, troncala: è meglio per te giungere alla vita così monco, di quello che, avendo due mani andare all'inferno, in un fuoco inestinguibile, dove il verme non muore e il fuoco non si estingue „ (Marc. 9, 41-43).

Nota. — Si potrebbero scrivere volumi sul danno che recano al cristiano le cose qui sopra indicate; alle quali si possono aggiungere i *giornali liberali e socialisti, increduli e razionalisti o naturalistici*, di cui ora abbonda la stampa quotidiana. Queste cose formano quasi un'atmosfera che aduggia la vita cristiana e l'uccide. Esse costituiscono il *mondo* nel senso riprovato dal Vangelo; e l'uomo che si assimila (non meno delle piante) i cibi di cui nutre la mente e il cuore, diventa anch'esso *mondano*, ossia non più cristiano.

XV.

Cooperazione al male.

Definizione. — La cooperazione al male è la partecipazione ad un'azione peccaminosa.

Divisione. — Cooperazione *materiale* è quando si partecipa come *semplice condizione*; p. es., un servo prepara il necessario al viaggio del padrone, che va a commettere un delitto. Cooperazione *formale*, è quando si partecipa come *causa del peccato*; p. es., due s'accordano a rubare: uno fa la guardia, e l'altro ruba.

È mai lecita la cooperazione? — La *formale* non mai. La *materiale*, sì, quando si verificano le condizioni di liceità del *volontario indiretto* (v. sopra, p. 249).

XVI.

Occasione di peccato.

Definizione. — Occasione di peccato è una circostanza esterna di luogo, di persona, di tempo che ci alletta al peccato; p. es., parlare con una tal persona, andare in quella casa, stare in quel posto, leggere il tal libro, fare certi discorsi.

Divisione. — L'occasione è *prossima*, se induce *facilmente e comunemente al peccato*: p. es., visitare una persona che fa discorsi cattivi. L'occasione è *remota*, se non induce comunemente al peccato; p. es., andare per la strada, veder la gente. Occasione *necessaria*, se non si può far di meno; p. es., stare con un fratello cattivo in casa. Occasione *volontaria*, se si può far di meno; p. es., stare a servizio con un cattivo padrone.

Principii regolatori. — L'occasione *prossima volontaria* si deve sempre fuggire; la *remota*, non è obbligo di fuggirla; la *prossima necessaria*, pure non v'è obbligo, ma si devono adoperare altri mezzi per non peccare (Matt. 18, 7).

Fuga dell'occasione prossima. — Il principalissimo rimedio per evitare il peccato è fuggire l'*occasione prossima*. La ragione è questa; nell'occasione, la passione, messa dinanzi al suo oggetto e nell'opportunità di soddisfarsi, diventa fortissima. Essa è come una calamita dinanzi ad un ferro. — Quindi è che spesso gli ascetici cristiani, molto filosoficamente, lodano l'ignorare alcune cose. Non perchè l'ignoranza *in sè* sia buona, ma è buona *in quegli aggiunti*, in cui la conoscenza diventa occasione di peccato. E chi in ciò sparla dell'ascetica cristiana, fa opera non solo malvagia, ma antifilosofica. Solo in determinate circostanze, come in paesi e in tempi di grande corruzione, quando l'ignorare le vie e gli effetti del peccato può condurre a gravi danni morali e fisici, converrà illuminare, con la più delicata prudenza le anime esposte al pericolo; in modo cioè che la cognizione non produca incentivo od occasione, ma giusta avversione alla colpa.

XVII.

Obbedienza.

Definizione. — È la subordinazione dell'inferiore al superiore legittimo, come a parenti, a maestri, a educatori, ad autorità civili, *per riguardo a Dio* che così ordina (Rom. 13, 1).

Necessità. — In questa terra, nè l'uomo, nè creatura alcuna è indipendente. Tutto il creato è una mirabile subordinazione e coordinazione dell'uno all'altro: il debole è subordinato al forte, l'infermo al sano, l'ignorante al dotto, il povero al ricco, l'erbe agli animali, questi all'uomo, l'uomo a Dio, come in un orologio. Il simile avviene nell'ordine morale.

Valore dell'obbedienza. — 1.° L'obbedienza è cosa nobilissima e di gran merito, perchè si obbedisce agli uomini per volere di Dio. Quindi è una sudditanza a Dio. — 2.° Con l'obbedienza l'uomo si tiene al suo posto nella creazione, come una ruota nell'orologio, come la luna attorno alla terra: laddove con la insubordinazione egli turba l'ordine morale. Il che è più grave cosa, che turbare l'ordine astronomico o chimico o meccanico.

Gradi dell'obbedienza. — Sono tre: 1.° *Esecuzione pronta*; 2.° *Buon volere*, che all'esterno si mostra con l'ilarità e la prontezza; 3.° *Giudicare*, quando è possibile, che il precetto è buono ed opportuno. — Questo terzo grado, però, è cosa di consiglio e di altissima perfezione.

Ma se la cosa comandata si crede uno sbaglio, o un peccato? — R. Nel primo caso: 1.° Si può rappresentare la diffi-

coltà con buon garbo a chi comanda. — 2.^o Posto che egli persista, tra i due giudizi deve prevalere quello di chi comanda. — 3.^o Se uno credesse di avere l'evidenza dello sbaglio e non ne venisse nessun danno, lo si dovrebbe sopportare con pazienza, come si sopporta la pioggia, la neve e la febbre. — Nel *secondo caso*: a) A cose *evidentemente* peccaminose non si deve obbedire (*resistenza negativa*), perchè ciò sarebbe contro la sudditanza debita a Dio; b) ma non è lecita la ribellione (*resistenza positiva*), perchè sarebbe un male peggiore d'ogni altro inconveniente.

XVIII.

Castità.

Precetto della castità. — Questo precetto ha due parti: 1.^o Proibisce del tutto tutti i piaceri carnali, fuori dell'ordine stabilito da Dio. — 2.^o Dentro quest'ordine, li regola a norma della legge divina, secondo i suoi sapientissimi fini (1 Cor. 6, 9 — Coloss. 3, 5).

Conseguenze. — Essendo i piaceri carnali proibiti, come si è detto, fuori dell'ordine stabilito da Dio, ed essendo grande l'inclinazione della natura ad essi, è proibito anche fuori di quell'ordine tutto quello che dà occasione prossima al peccato; p. es., amicizie sensuali (altro è la benevolenza), certe familiarità, eccetera.

D. *Allora perchè Dio ha data quest'inclinazione?* — R. L'inclinazione è stata da Dio messa nella natura per quel tale ordine e fine stabilito da lui. Come Dio ha dato all'uomo le inclinazioni a parlare, a cantare, a scrivere, a sonare, imponendoci però l'obbligo di servirci di esse a tempo e a luogo a norma della legge; così è di quell'inclinazione. Altrimenti nel mondo sarebbe disordine, non ordine.

Effetti dell'impurità. — 1.^o Dimenticanza di Dio. — 2.^o Cecità della mente. — 3.^o Indurimento del cuore.

La ragione di tali effetti è perchè l'impurità è un vizio che assoggetta l'anima al corpo.

Mezzi per conservare la purità. — 1.^o *Fuga delle occasioni pericolose*: p. es., vedere, udire, leggere cose eccitanti i sensi, conversare... 2.^o *Preghiera*. 3.^o *Occupazione*. 4.^o *Frequenza de' Sacramenti*. 5.^o *Umiltà*, ossia non fidarsi di sè, pensando che siamo deboli, come di fatto siamo.

XIX.

Mormorazione, calunnia, ingiuria giudizio temerario.

Mormorazione. — È una violazione *ingiusta* ed *occulta* della buona reputazione del prossimo, e si commette svelando agli altri i peccati o i difetti veri altrui *senza motivo*. — Dicesi *occulta*, perchè si fa di nascosto della persona diffamata; dicesi *ingiusta*, perchè, svelandosi i difetti altrui senza ragione, si fa un torto al prossimo. — Il peccato sta appunto in questa ingiustizia, ed è più o meno grave, secondo il danno che si reca; ed è un peccato comune e facile a commettersi.

Si possono talora svelare i difetti altrui? — R. Sì, *quando v'è ragione di farlo*, p. es., l'utilità propria, l'utilità di quello di cui si svela il difetto, l'utilità pubblica, l'utilità di chi ascolta. Anzi spesso è obbligo dire certi peccati o difetti: p. es., svelare un tradimento per prevenire un pericolo; manifestare le colpe per correggerle, eccetera.

Nota. — 1.^o Quando un fatto è pubblico, non è peccato svelarlo. — 2.^o Chi ascolta la mormorazione senza provocarla, è scusato dal peccato, se per timore riverenziale o altro ragionevole motivo non l'impedisce.

Calunnia. — È una violazione ingiusta della buona reputazione del prossimo, e si fa dicendo degli altri o peccati o difetti *che non sono*.

Restituzione della fama tolta. — Tanto chi mormora quanto chi calunnia è obbligato a riparare al danno fatto e a restituire la fama tolta, eccetto nel caso di impossibilità, o di dimenticanza in chi udì la mormorazione o la calunnia, eccetera.

Ingiuria. — È una violazione ingiusta dell'onore del prossimo, fatta innanzi alla persona stessa; p. es., con lo scherno, con gl'improperi, coi gesti, ecc.

Giudizio e sospetto temerario. — È una violazione ingiusta dell'onore del prossimo che si fa con la mente, p. es., giudicando senza motivi sufficienti che uno sia ladro. È mortale o veniale secondo la gravità. Quando vi sono motivi gravi di giudicare, allora non è peccato ancorchè il giudizio, per caso, fosse erroneo. — *Il sospetto temerario* è un semplice dubbio, e non arriva generalmente a peccato mortale. Quando il sospetto è fondato, allora cessa ogni peccato, anche veniale.

XX.

Orazione.

Definizione. — L'orazione è l'elevazione della nostra anima in Dio, ossia un conversare e trattare con Dio. Questo si fa in due modi: o con l'adesione solo

della mente e del cuore (*orazione mentale*) o con aggiungervi l'espressione delle parole (*orazione vocale*). La specie o forma di orazione mentale più nota è la *meditazione*, con cui applichiamo a Dio e alle cose divine l'esercizio delle potenze dell'anima, la memoria ricordandole, l'intelletto ragionandovi, la volontà amandole e facendo propositi pratici di vita virtuosa per conseguirle. La specie poi di orazione vocale più comune e più necessaria è la *preghiera*, per la quale noi dimandiamo a Dio l'aiuto alle nostre necessità, spirituali o temporali.

Necessità. — La necessità dell'orazione mentale, e nominatamente della *meditazione* si deduce da questo principio, che non si può amare quello che non si conosce e non si considera. Ora Dio, le cose celesti, non sono cose accessibili ai sensi, ma solo alla mente per la fede. Quindi, se non si meditano, si dimenticano, e le cose sensibili prendono il sopravvento.

La necessità poi dell'orazione vocale della *preghiera* in ispecie deriva da tre capi: 1.^o Dal nostro *bisogno*. È la legge comune della vita che chi non ha deve ricorrere a chi ha. Ma la salute eterna, le grazie opportune, il morire in grazia, eccetera, dipendono da Dio. Dunque... — 2.^o *Dall'ossequio che dobbiamo a Dio*. Pregare è un riconoscere la potenza di Dio e il nostro nulla. — 3.^o *Dall'espressa volontà di Dio* (Luc. 18, 1-7 — Gio. 16, 23-24). Come Dio ha stabilito che per aver grano bisogna seminare, così ha determinato che per avere certe grazie, bisogna pregare.

Luce e mistero nella preghiera. — *La luce è nella efficacia della preghiera.* G. C. protesta tante volte che esaudirà le nostre preghiere. L'ha comprovato con le parabole: della vedova e del giudice (Luc. 18, 1-7), di colui che va a chieder del pane a mezza notte (Luc. 11, 1-13), del figlio che domanda un uovo (Luc. 11, 1-13). L'ha comprovato con la similitudine degli uccelli e dei fiori (Matt. 6, 25-34). — *Il mistero sta nel come e nel quando saremo esauditi.* Qui è incertezza. E dobbiamo rimetterci a Dio come un bambino alla madre, con la persuasione che penserà Iddio a quello che è meglio per noi.

Nota. — Questa seconda osservazione può servire di risposta a certuni che dicono: *Ho pregato tanto e non ho ottenuto nulla; quindi è inutile pregare.* — Ricordiamoci che Dio ha nella sua mente un disegno sapiente nel regolare con le sue leggi il mondo. Ora quando una preghiera andasse contro quel disegno, Dio non la può esaudire. In quei casi, farà altre grazie invece di quelle dimandate. Altrimenti nel mondo non vi sarebbero più nè morti, nè malattie, nè altri mali, che sono necessarie conseguenze della natura corporea, della libertà umana, ecc.

Qualità della preghiera. — Le qualità, che deve avere la preghiera, si riducono a due: 1° *Dimandare cose buone*; 2° *dimandarle bene.*

Dimandiamo *cose buone*: a) quando dimandiamo i *beni spirituali*, p. es., l'amor di Dio, la pazienza, il perdono de' peccati, il dolore di essi, la fede, la carità fraterna, la castità, eccetera; b) è quando, dimandando i beni temporali, li dimandiamo *con subordinazione agli spirituali.*

Dimandiamo bene, quando: a) dimandiamo in *grazia di Dio*, altrimenti non siamo suoi figliuoli; b) diman-

diamo con *fiducia*, ossia con persuasione che Dio pensa al nostro bene e ci esaudirà, se per noi è utile ; *c*) dimandiamo con *rassegnazione*, quanto al *tempo* e quanto al *modo*, onde saremo esauditi ; *d*) dimandiamo *di cuore*, poichè la preghiera deve venire dal cuore, e Dio non sa che farsi del movimento delle labbra (Matt. 6, 7) ; *e*) dimandiamo con *perseveranza* ed *umiltà* ; poichè Dio è padrone, e non sappiamo quando ci aprirà la porta della sua misericordia ; e noi non siamo nulla da noi, e tutto quello che abbiamo è per bontà di lui.

Nota. — Ricordiamoci, che, eccetto i miracoli, Dio ci fa le grazie, non per salti o al tempo da noi assegnato, ma a *modo di natura*, ossia preparando da lungi le fila, come fa nelle opere di natura, adagio, adagio. Si vede bene ciò dal fatto di Giuseppe, venduto dai fratelli. Ricordiamo una gran legge di Dio : *le preparazioni lente*. Noi uomini, in ispecie se meno colti, amiamo le grazie *a colpo repentino*, e da Dio che è onnipotente e buono, quasi le pretendiamo. Ma l'economia di Dio nella salute umana è differente da tal modo di pensare.

Esempio di Gesù Cristo. — Matt. 26, 36-43 — Marc. 1, 35, — 6, 46 — 9, 27-28.

Parte pratica. — 1.º Stabilirsi il tempo dell'orazione. — 2.º Determinarsi le preghiere ; non molte, ma fatte bene. — 3.º Farsi una lista di grazie da dimandare non lasciando mai le tre grazie, la *buona morte*, la *purezza*, la *pazienza*. Queste due ultime grazie, dopo quella della buona morte, sono per noi le più necessarie ; perchè sono aiuti contro le due più grandi tentazioni della vita, di cui una viene dal *piacere* e una dal *dolore*. — 4º Acquistare le indulgenze che sono annesse a varie opere o preghiere.

XXI.

I precetti del Decalogo.

Questi dieci precetti detti *decalogo*, impressi da Dio in ogni uomo, furono da lui promulgati con legge positiva, dandoli scritti a Mosè su due tavole di pietra; e G. Cristo li ha riconfermati (Matt. 5, 17 — Marc. 10, 19).

I.º “ *Io sono il Signore Dio tuo; non avrai altro Dio avanti di me* „.

Che contiene questo precetto ? — Due parti: 1º nella *prima* si prescrivono gli atti di culto; 2º nella *seconda* si vietano gli atti contrarii.

Adorazione. — 1.º *Adorazione* è un atto di ossequio, e di culto dovuto solo a Dio, come a supremo signore, padrone di tutte le cose e fonte di ogni grazia. — 2.º *Quest'atto deve essere interno* (riconoscere il supremo dominio, la sua grandezza e potenza) ed *esterno* (con le parole, coi segni, p. es. con l'inginocchiarsi): perchè, tanto l'anima, quanto il corpo dipendono da Dio. — 3.º *Quest'adorazione è dovuta anche a Gesù Cristo*, perchè è Dio; anche alla sua *Umanità*, perchè l'umana natura e la divina sussistono in una sola persona; e quindi è lecito prestare tale adorazione anche alle parti della Umanità, p. es., alle sue Piaghe, al suo Sangue, al suo Cuore, perchè in quanto parti dell'Umanità assunta dal Figlio di Dio sono unite ipostaticamente alla divinità. — 4. L'adorazione *non è dovuta a niun altro*, neppure alla madre di Gesù C.

Orazione. — Si distingue specialmente in *meditazione e preghiera*, l'una *mentale*, l'altra *orale*. La prima

è un riflettere con la mente alle verità della Fede o agli esempi di Gesù Cristo e de' Santi, per eccitarsi all'amor di Dio e star saldi nell'osservanza della sua legge. È cosa importantissima per mantenersi nella retta via; perchè i sensi e il mondo fanno un gran frastuono attorno a noi e ci distolgono dal nostro fine. Simile alla meditazione è *udir la parola di Dio e leggere libri spirituali*. — La *preghiera* è la dimanda a Dio delle cose convenienti, sieno spirituali, sieno temporali.

Vi sono altre specie *d'orazione mentale* proprie della vita mistica, specialmente quella di *unione*, in cui l'anima è talmente assorbita in Dio che tutte le sue potenze interne ed esterne sono sospese nella loro attività. Questo è lo stato di *estasi*.

Il culto di Maria SS. e de' Santi. — 1.° È un culto di onore, ma non di adorazione. Si onora Maria, la madre di G. Cristo, e si onorano i Santi, perchè amici di Dio e nostri fratelli, formando noi con essi una sola famiglia (comunione de' Santi). Facciamo orazione anche a loro; ma come ad *intercessori* presso Dio. — 2.° Il culto delle immagini de' Santi e delle reliquie è un culto lecito e santo, perchè: *a*) è un onore che si riferisce alle loro persone, come si fa anche nella vita civile; *b*) eccita in noi la divozione e la pietà; *c*) ci stimola alla loro imitazione. — 3.° Questo culto, approvato dalla Chiesa, fu ripudiato dagli eretici iconoclasti nell'VIII secolo e dai Protestanti. Tale ripudio è un'eresia.

Nota. — Dio dà a conoscere ai Santi le nostre necessità, come si prova dal gaudio degli Angeli nella conversione dei peccatori (Luc. 15, 10) e dalle parole dell'arcangelo S. Raffaele, che presentò a Dio le preghiere di Tobia (Tob. 12, 12).

Gli atti contrarii al culto di Dio. — *L'idolatria, l'eresia, la superstizione* (pratiche false di religione), *la vana osservanza* (p. es. esaminare il volo degli uccelli, il giro degli astri, i sogni), *la tentazione di Dio* (voler costringere Dio a fare un miracolo), *la magia o lo spiritismo* (servirsi dei demonii per cose meravigliose), *il sacrilegio* (la profanazione d'una persona o cosa sacra), *il far discorsi contro la religione*, contro il Papa e i suoi insegnamenti, *il non curarsi della religione* o credere essere tutte le religioni buone.

II.º “ *Non nominare il nome di Dio invano* „.

Di che si parla in questo precetto? — In questo precetto si parla della profanazione del nome di Dio. Tale profanazione si può fare: 1.º con la *bestemmia*; 2.º con l'abuso del *giuramento* (altro è l'uso legittimo) e 3.º con la *violazione del voto*.

Bestemmia. — È un parlare ingiurioso contro Dio, i Santi o le cose sacre. È la più gran profanazione del nome di Dio.

Giuramento. — Il giuramento è l'invocazione del nome di Dio in testimonianza della verità. Può essere *assertorio, promissorio, imprecatorio*. — È lecito quando vi sono queste condizioni: *a)* verità di quel che si dice; *b)* ragione grave; *c)* cosa onesta. — 4.º Non vale il giuramento di fare una cosa illecita. Esempio di Erode.

Chi dicesse: *Giuro sul mio onore*, non invocando Dio in testimonianza della sua asserzione, per sè non pecca contro il secondo comandamento.

Voto. — 1.º È una promessa deliberata fatta a Dio di una cosa a Dio grata e migliore di un'altra opposta.

(obbliga sotto pena di peccato). — 2.^o Quando c'è una cagione, il voto può essere dispensato o mutato da quell'autorità che sta in luogo di Dio. — 3.^o Si può far voto anche di una cosa già comandata; p. es., ascoltare la Messa le feste, conservare la purità, ecc. Così si ha doppio merito, della virtù o del precetto osservato e del voto adempiuto. — 4.^o Talora il voto cessa per impossibilità dell'esecuzione.

III.^o “ *Ricordati di santificare le feste* „.

Contenuto del precetto. — Questo precetto ha due parti: 1.^o la prima ci comanda di *ascoltar la Messa*; 2.^o la seconda ci vieta di *fare lavori servili*.

Messa. — 1.^o L'obbligo di ascoltare la Messa comincia fin dall'uso della ragione, dopo i sette anni. — 2.^o A soddisfarlo non è necessario vedere il celebrante; basta *far parte del popolo assistente*, anche se si stenda fuori della chiesa. — 3.^o Non si richiede l'intenzione di soddisfare al precetto; basta di fatto ascoltare la Messa. — 4.^o Chi giungesse *dopo l'offertorio*, è obbligato ad ascoltare un'altra Messa, perchè essendovi obbligo di ascoltarla interamente vi mancherebbe una parte non piccola. — 5.^o Scusa dal precetto una cagione grave; p. es., la malattia, la convalescenza, qualche necessità urgente, custodire un bambino o un malato, un incomodo grave, una distanza considerevole. — 6.^o Si deve talvolta udir la parola di Dio, ed è bene assistere alle funzioni religiose.

Opere vietate. — 1.^o Le opere umane riduconsi a quattro specie: opere *servili* (es. murare, cucire...); *forensi*

(es. le cause nei tribunali, il vendere e comprare *pubblicamente*); *liberali* (es. scrivere, sonare...) e *comuni* (es. camminare...) — 2.^o Le opere proibite nelle feste sono le *opere servili* e le *forensi*. — 3.^o Il lavoro di tre ore sarebbe materia grave. — 4.^o Scusa dal precetto la stretta necessità, p. es., cucinare, fare il pane, vendere cose necessarie, eccetera.

Nota. — Per giudicare se un'opera è servile, non si deve guardare al solo guadagno o no, nè alla solita fatica; ma all'*apprezzamento morale e all'uso cristiano*. Per es., scrivere è faticoso; far la calza meno. E tuttavia la prima opera è permessa, la seconda no.

L'*incomodo grave*, che scusa dall'osservanza del precetto vi sarebbe anche se un padrone obbligasse il sottoposto a lavorare con la minaccia implicita di escluderlo dal servizio.

Ragioni del precetto. — L'uomo non è solo corpo, nè una macchina, ma ha l'anima; non è solo per questa vita, ma ne aspetta un'altra. Quindi è necessario il riposo, è necessario coltivare la mente, ricordarsi del suo fine e dedicare un giorno all'onore e al culto di Dio.

— Ma, dicono, si deve mangiare anche la festa. Quindi anche la festa si deve lavorare.

— Non segue la conseguenza; altrimenti ne seguirebbe che chi mangia di notte dovrebbe lavorare anche la notte. Il lavorare e il mangiare non devono farsi al tempo stesso.

La legge civile e le feste. — Solo la società religiosa ha il diritto di determinare i dì festivi religiosi. E se la società civile non li riconosce, bisogna santificarli ugualmente, perchè “ *bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini* „ (Att. 5, 29).

IV.° “ *Onora il padre e la madre* „.

Doveri de' figli verso i genitori. — Amore di affetto e di opere, aiuto, riverenza e obbedienza.

Nota. — Nella scelta dello stato, i figli devono intendersi e consigliarsi coi genitori; ma questi non devono contraddire irragionevolmente ai figli, perchè nello scegliere lo stato sono *liberi*.

Doveri de' genitori verso i figli. — Amore di affetto e di opere, educazione corporale (vitto, vestito, stato...). educazione intellettuale, morale e religiosa, correzione. esempio.

Obblighi de' padroni verso i servi. — 1.° Trattarli benignamente. — 2.° Istruirli e correggerli. — 3.° Dare la giusta mercede (Coloss. 4, 1 — Prov. 23, 13-14). — 4.° Dar loro agio di compiere i doveri religiosi.

Obblighi de' servi verso i padroni. — 1.° Rispettarli. — 2.° Obbedire loro nelle cose di servizio. — 3.° Esser fedeli (Coloss. 3, 22-24 — 1 Piètr. 2, 18).

Obblighi mutui fra sudditi e superiori sì religiosi sì civili. — Questi obblighi si compendiano tutti per parte de' superiori, nell'*amore* verso i sudditi e nel *lavorare seriamente* al loro bene; e per parte de' sudditi nella *fiducia*, nel *rispetto* e nell'*obbedienza* (Rom. 13, 1-7).

Nota. — Noi cristiani siamo obbligati per coscienza ad ubbidire e rispettare ogni autorità civile, non solo legittima, ma anche di solo fatto costituita e ancorchè i rappresentanti di essa sieno discoli e perversi.

V.° “ *Non ammazzare* „.

A che obbliga questo precetto? — 1.° A non uccidere, nè ferire ingiustamente alcuno (*omicidio*); 2.° A conservare la propria vita e a non togliersela (*suicidio*).

Ragioni del precetto. — 1.^o Le ragioni della prima parte procedono dal precetto della carità, che è “ amare gli altri come sè stesso „. — 2.^o La ragione della seconda è questa: noi non siamo padroni della vita nostra come non siamo padroni d'imporci lo scopo ultimo della vita. Perchè, tanto la vita, quanto lo scopo di essa, che è *ubbidire a Dio*, ci sono imposti dal Creatore. Quindi chi si sottrae alla vita, si sottrae allo scopo della vita e all'ordine voluto dal Creatore, e perciò è un ribelle e un disertore.

Suicidio o duello. — Sono proibiti per la ragione indicata. Quanto al duello poi si deve sapere: 1.^o che anche esporsi al pericolo di perder la vita, è peccato: 2.^o che anche il duello a primo sangue è proibito e va soggetto alla pena della scomunica. Il che è fondato nell'irragionevolezza di voler derimere il diritto con la spada; pregiudizio barbaro, ormai meritevole d'essere smesso, poichè la spada non è giudice del diritto.

Uccisione del reo e dell'aggressore. — Si può uccidere il reo per autorità pubblica. L'aggressore si può uccidere o ferire anche per autorità privata; ma 1.^o nel solo atto dell'aggressione; 2.^o non recando più male di quello che richieda necessariamente la difesa.

Nota. — Quando si desidera la morte a sè e ad altri non per vendetta o per disperazione, ma per goder di Dio, per non più peccare, per esser libero dalle pene della vita o per simile scopo unitamente alla rassegnazione a Dio, non è mai peccato. Così non è peccato godere dell'effetto seguito dalla morte di alcuno, ovvero il goderne perchè colui ha finito di penare, o perchè ha il premio da Dio, o per altro motivo onesto. Solo il motivo di vendetta è proibito.

VI° e IX.° “ *Non fornicare* „
 “ *Non desiderare la donna d'altri* „

Dichiarazione. — (Questi precetti (Esod. 20, 14-17) direttamente proibiscono ogni peccato d'impurità, di opere e anche di desiderio, con persona già legata in matrimonio; ma indirettamente proibiscono ogni altro peccato d'impurità. — Oltre che nel decalogo questi peccati sono proibiti in molti altri passi della S. Scrittura, ove si dice che i disonesti, di qualunque specie essi siano, non entreranno nel regno de' cieli. “ *Badate di non errare: nè i fornicatori, nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè gli effeminati, nè quei che peccano contro natura, nè i ladri, nè gli avari, nè gli ubriachi, nè i maledici, nè i rapaci avranno l'eredità del regno di Dio* „ (I Cor. 6, 9-10).

Cause dell' impurità. — Le cause sono: l'ozio, il far discorsi illeciti, le occhiate disoneste, la lettura di romanzi e giornali cattivi, le canzoni oscene, i balli, i teatri pubblici, gli spettacoli pericolosi, gli eccessi nel mangiare e bere.

VII° e X.° “ *Non rubare* „
 “ *Non desiderare la roba d'altri* „

Definizione. — *Rubare* è il prendere le cose altrui, contro la ragionevole volontà del padrone.

Conseguenze. — Quindi non è peccato per sè il *compensarsi col prendere il giusto* a chi non volesse pagare un debito; e il prendere una cosa nella *estrema necessità* (es. un frutto se uno è arso dalla sete) o quando il padrone si suppone consenziente.

In quanti modi si può rubare? — Per *violenza* come fanno i ladri, per *astuzia*, come talora fanno i servi ed i fanciulli; per *frode*, come fanno talora i mercanti, adoperando pesi falsi; per *usura* dimandando un frutto esagerato del denaro prestato; per *ingiustizia*, non pagando i debiti o non restituendo i depositi.

Gravità del furto. — Dipende dal giudizio morale della stima della cosa rubata e dagli aggiunti di persona; es., può essere grave rubare ad un povero una lira, ad un operaio due lire, ad un agiato una somma maggiore.

Pei furti dei figli di famiglia si richiede generalmente il doppio per la gravità della materia.

Ragione del precetto. — La ragione è difendere la proprietà, che è uno de' mezzi acconcissimi per mantenere la vita e la famiglia, ed è stimolo naturale, grandissimo al lavoro. Abolita la proprietà come vorrebbero i *socialisti*, chi avrebbe il coraggio eroico di lavorare per il così detto bene comune, senza certa speranza di profitto per sè e per la famiglia? — La proprietà si acquista coll' *occupazione legittima*, con l' *invenzione*, col *dono*, con l' *eredità*, col *contratto* con la *compera*, ecc.

Restituzione. — Per avere il perdono del peccato di furto, è necessaria la *restituzione*, eccetto che la persona derubata l'avesse *condonato*. Nel caso d' *impossibilità* della restituzione, si deve avere la volontà di farla, quando si possa. — La restituzione si deve fare al padrone o all'erede.

Cose trovate. — Si deve far ricerca del padrone; dopo ciò, se non si trova, l'oggetto si può ritenere. Non è obbligo stretto darlo a' poveri; ma è cosa più perfetta.

Nota. — Non si può comperare la roba rubata, nè dare monete false; perchè la roba rubata è sempre del padrone, e il dar monete false è ingannare il prossimo. L'essere stati ingannati noi da qualcuno non è ragione perchè noi possiamo ingannare altri.

VIII.° “ *Non dir falso testimonio* „.

In questo precetto è proibita la bugia, la calunnia, la maldicenza, la contumelia e il giudizio temerario, l'ipocrisia, l'adulazione, la falsa testimonianza, la finzione. Parliamo della *bugia*, poichè delle altre cose si è parlato precedentemente.

Bugia. — Essa è un parlare contrario a quel che si ha in mente e che tende ad ingannare il prossimo. — La bugia si può commettere anche *scrivendo* o manifestando con altri segni l'interno pensiero.

Principii regolatori. — 1.° La bugia è proibita da Dio positivamente in molti passi della S. Scrittura, perchè la fiducia è necessaria all'ordine sociale, altrimenti sarebbe impossibile la società. — 2.° È mortale o veniale, secondo la gravità del danno che si reca. — 3.° Non v'è bugia se niuno può ragionevolmente restare ingannato; come p. es., quando un tale disse ad un altro: “ Veggo una mosca sulla cupola di S. Pietro „; e quest'altro rispose: “ Ed io l'ho sentita camminare „. — 4.° Tacere la verità non è bugia.

Espressioni equivocate o a doppio senso. — Espressioni a doppio senso sono solamente quelle, che chi ascolta può *intendere in due modi*; il che si deduce anche dalle circostanze.

Sono lecite? — R. 1.° Quando vi è obbligo di giustizia o carità di dir netta la verità, non è lecito dire

espressioni equivoche. — 2.° Quando non v'è obbligo e d'altra parte v'è ragione grave di non palesare una cosa e gli altri sono importuni, si possono adoperare espressioni a doppio senso. Esempi: “ Avete visto Atanasio „ dimandarono i nemici a S. Atanasio. — “ Non l'ho visto mai di faccia „ rispose egli. — Uno scialacquatore ti dice: “ Mi presti dieci lire? „ “ Non le ho „, tu rispondi. Or quegli deve intendere se ha giudizio, — *Che non le hai per darle a lui*: — “ C'è in casa il padrone? „ “ No, signore „ risponde la fantesca. Tutti sanno che significa quel *no*, cioè che non è in casa per dare udienza.

XXII.

Precetti della Chiesa.

Autorità della Chiesa in far leggi. — Gesù Cristo, insegnata la dottrina celeste, fatte molte prescrizioni, istituì la Chiesa come maestra e interprete in vece sua obbligando tutti a sottomettersi alla Chiesa, come a lui. Quindi i così detti *Precetti della Chiesa* sono bensì promulgati da lei, quale legittima interprete dei doveri di G. C., ma remotamente sono anche precetti di Dio. Ossia, Dio diede certi precetti *in genere*; p. es. di digiunare e far penitenza, di comunicarsi, di rispettare le feste, eccetera, e la Chiesa *determinò in particolare* i detti precetti. Ecco i principali precetti della Chiesa comuni a tutti.

I. *Udir messa tutte le feste.*

II. *Astenersi dalle carni il venerdì e il sabato.* — 1.° È questa una piccola penitenza che facciamo in espia-

zione a Dio delle nostre colpe, come G. C. varie volte prescrive nel Vangelo. — 2.° Non obbliga nelle malattie ed indisposizioni alquanto gravi e in altre necessità o gravi incomodi. — 3.° Comincia l'obbligo dopo i sette anni.

Nota. — Anche in Italia, come già in altre regioni, è ora concessa generalmente la dispensa del magro nei giorni di sabato. Sono tuttavia eccettuati alcuni sabati, come quelli della Quaresima, dell'Avvento e delle *Quattro tempora*.

III. *Osservare i digiuni della Quaresima, delle Tempora e di alcune vigilie tra l'anno.* — 1.° Ragione (come sopra). — 2.° Obbligo a 21 anno compito e cessa a 60 cominciati. — 3.° Il digiuno consiste in due cose: nella *qualità* dei cibi e nella *quantità*, cioè: *a*) ad astenersi dalle carni (al che sono tenuti anche quelli che non digiunano); *b*) a fare non più d'un pasto al giorno. Ma la mattina è permessa una colazione di circa due once, e la sera di otto o dieci once, ma di cibi magri e senza latticini. Per causa ragionevole questi pasti possono anche invertirsi. — 4.° Dal precetto scusa l'impossibilità fisica o morale.

Vari casi sul digiuno. — 1.° Quanto alla qualità de' cibi ne' digiuni, bisogna informarsi in particolare delle modificazioni che la Chiesa suol fare secondo i luoghi e le circostanze.

2.° Il bere tra giorno non guasta mai il digiuno.

3.° Anche nel mancare al digiuno, sia nella quantità, sia nella qualità, vi può essere tenuità di materia.

4.° Quando uno della famiglia è dispensato dall'astinenza o dal digiuno, ovvero per qualsiasi ragione mangi di grasso, gli altri devono osservare la legge, eccetto il caso che fosse di *grave incomodo* il far due spese.

5.° La promiscuità, di *carne e pesce* è vietata in ogni digiuno, sia in quaresima, sia fuori di essa. Notisi tuttavia che non è promiscuità il *brodo* e il *pesce*.

6.º I dispensati dall'astinenza della carne debbono osservare l'unico pasto e le altre regole riguardanti la quantità? — R. Ciò dipende dal tenore della dispensa. Chi per *malattia* è dispensato dall'astinenza, è dispensato pure dalla quantità.

IV. *Confessarsi una volta all'anno e comunicarsi almeno al tempo pasquale.*

Note. — 1.^a Chi non s'è comunicato al tempo pasquale, è obbligato a farlo anche dopo passato il tempo pasquale. — 2.^a La comunione deve farsi, ove si possa comodamente, alla propria parrocchia; la confessione può farsi dove che sia.

V. *Non celebrare le nozze ne' tempi proibiti*, cioè dalla prima domenica dell'Avvento sino all'Epifania, dal primo giorno di Quaresima sino all'ottava di Pasqua. La ragione è perchè sono tempi destinati all'orazione e alla penitenza. — In questo precetto *non si vieta di celebrare il sacramento del matrimonio*, ma certe formalità; cioè, non si dice la Messa per gli sposi, nè si devono fare pompe esterne straordinarie. Questo è il significato delle parole: *Non celebrare le nozze.*

VI. *Non leggere i libri proibiti.* — La Chiesa è madre quindi deve avvertire i figli de' pericoli. La Chiesa è maestra; quindi deve indicare l'errore. La Chiesa è guida del gregge; quindi deve allontanarlo dai pascoli avvelenati. Gli obblighi corrispondenti da parte nostra sono di ubbidire alla Chiesa e fidarsi di lei che non c'inganna.

Nota. Oltre i libri proibiti dalla Chiesa, vi sono quelli proibiti dalla legge comune, di *non mettersi nelle occasioni di peccato.*

CAPO SECONDO

L'ORDINE SOPRANNATURALE

I.

La grazia in genere.

Concetto dell'ordine soprannaturale. — Come il servo d'un gran signore è in un ordine sociale del tutto differente da quello del suo signore, così (anzi infinitamente più) l'uomo, secondo la sua natura, è in un ordine differentissimo da quello di Dio. E come nessun servo ha diritto di stare a paro de' figli del suo signore, di partecipare alle gioie, ai segreti e alla mensa del suo padrone e della sua famiglia; così l'uomo non ha alcun diritto che Dio lo sollevi alla dignità di figlio adottivo, che lo metta a parte de' suoi segreti, che lo faccia suo amico e gli dia per premio a partecipare alla sua stessa felicità. Che se Dio lo facesse, ciò sarebbe sollevare l'uomo all'*ordine soprannaturale*.

Ora, Dio ha veramente fatto così: dapprima in Adamo col disegno *primitivo*, di cui sopra parlammo (pag. 108), e poi col secondo Adamo che è Gesù Cristo col disegno di *riparazione*. Quindi Gesù Cristo è il capostipite d'un nuovo genere umano; d'un genere umano, non nello stato selvaggio di natura pura, ma d'un genere umano nobilitato, ingentilito e innestato al tronco selvatico. Tale ordine soprannaturale è detto ordine della *grazia*: perchè è un dono gratuito di Dio. Esso è un mondo del tutto diverso da quello che vediamo con gli occhi

e di cui si occupano le scienze coi telescopi, coi lam-
bicchi, con le macchine e coi laboratori. Esso ha *un*
fine che è la felicità soprannaturale, ha *i mezzi* che
sono principalmente la grazia e le opere meritorie di
quella felicità, i sacramenti, la Chiesa, eccetera.

Divisioni della grazia. — Tra le varie divisioni della
grazia, le principali sono queste: *grazia attuale* e gra-
zia abituale o anche *santificante*, *grazia sufficiente* e
grazia efficace.

La *grazia attuale* è un aiuto transeunte ossia pas-
seggero, che Dio dà, consistente in una illustrazione
della mente e in un movimento della volontà, per fare
il bene e fuggire il male. Della *grazia abituale* parle-
remo poi.

I teologi chiamano *grazia sufficiente* quell'aiuto so-
prannaturale di Dio con cui l'uomo, se vuole, può ope-
rare il bene. Chiamasi poi *efficace* questa stessa grazia,
quando l'uomo, acconsentendo al divino impulso, opera
il bene.

Dio dà a tutti la grazia sufficiente a fare il bene.
La differenza tuttavia, per cui in uno la grazia diventa
efficace e in un altro no, dipende dal consenso umano.

La grazia e l'anima umana. — La *grazia* di Dio,
quale essa sia, unendosi all'*anima*, costituisce con essa
un nuovo *principio soprannaturale* di operazione, del
pari che l'innesto è un risultamento di due forze per
produrre nuovi frutti, differenti da quelli che avrebbe
prodotto l'albero senza innesto.

È da avvertire come la *libertà* non è punto lesa
dal sopraggiungere della grazia divina; anzi la volontà

è confortata anche nel senso della libertà, ossia, per dir così, diventa più libera.

Necessità della grazia. — È tanto necessaria la grazia a far opere soprannaturali e degne di vita eterna, quanto è necessario ad un pruno selvatico essere innestato, se vuole produrre frutti gentili. Insomma, per tutte le opere di salute è necessaria la grazia *attuale*, anche per quelli che hanno la grazia abituale. Il contrario è un'eresia condannata in Pelagio (eresia pelagiana). — La necessità della grazia si prova da molti detti della S. Scrittura, per esempio; “ Io, dice Gesù Cristo, sono la vite, voi i tralci; chi è unito a me... quegli produce molti frutti; perchè senza di me non potete far nulla „ (Giov. 15, 1 seg. — 2 Cor. 3, 5).

L'uomo può coi meriti naturali meritar la grazia? — L'uomo coi meriti naturali può togliere gli impedimenti alla grazia, ma non può meritar la grazia; come se tu disseccchi un legno verde, togli gli impedimenti al fuoco, ma non accendi il legno. La grazia di Dio è cosa del tutto *gratuita*: è *grazia*, e null'altro che *grazia*. Dissi che l'uomo può togliere gl'impedimenti. Questo è il senso di quel detto: *A chi fa quello che può, Dio non nega la grazia*.

Che se coi meriti naturali non si può meritar la grazia, con i *meriti soprannaturali* però si può meritare l'aumento della grazia ed anche la vita eterna. Perchè allora si sta nel medesimo ordine soprannaturale.

La distribuzione della grazia. -- Quanto al modo onde Dio distribuisce la sua grazia, due cose sono da tenersi: — 1º) che la grazia *sufficiente* a fare le opere buone soprannaturali non è da Dio negata a nessuno, finchè è in vita, benchè sia ostinato e indurato nel male per i cattivi abiti contratti. Dio protesta tante volte nelle Scritture che “ non vuole la morte dell'empio, ma che si converta e viva „ (Ezech. 33, 11). Anzi, tale grazia

sufficiente, per venire alla fede e alla santità, Dio non nega neppure agli infedeli, poichè Dio è “ luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo „ (Gio. 1, 9); e Clemente XI condannò la proposizione di Quesnello che diceva: “ Fuori della Chiesa non si concede alcuna grazia „. — È però da tenersi, 2º) che, essendo la grazia di Dio del tutto *gratuita*, Dio non la distribuisce ugualmente. Quindi v'è *disuguaglianza nella distribuzione*; e ciò vale tanto delle grazie *esterne* (p. es., nascere nella vera Chiesa, aver comodo di istruzione, di confessione, eccetera) quanto delle grazie *interne* (p. es. altre sono le grazie conferite a Maria SS. e ad alcuni santi, altre quelle conferite ad altri uomini).

Questo è un gran mistero; è il mistero dell'elezione e predilezione di Dio. Che Dio così si diporti, appare da varii detti della S. Scrittura. Gesù C., per esempio, così rimproverò due città: “ Guai a te, o Corozain! Guai a te, o Betsaida! Poichè se in Tiro e Sidone fossero avvenuti quei miracoli compiuti presso di voi già da gran tempo avrebbero fatto penitenza in cilicio e in cenere. Per questo vi dico che a Tiro e a Sidone si userà maggior clemenza che a voi nel dì del giudizio „ (Matt. 11, 21-24). Questa cosa stessa è indicata nella parabola de' *talenti*, o delle *mine* distribuite disugualmente ai servi dal padre di famiglia (Matt. 25, 14 — Luc. 19, 12-27), e nella parabola dei *vignaiuoli* mandati alla vigna (Matt. 20, 1-16).

Che cosa è la predestinazione divina? — La predestinazione divina è la *visione* che Dio ha di coloro i quali si salveranno. Essa si chiama anche *Libro della vita* nelle SS. Scritture (Apoc. 3, 5). Dio non destina nessuno all'inferno, anzi vuole tutti salvi nell'ordine

della sua sapienza; ma egli vede innanzi tempo che i tali e i tali faranno opere buone e quindi si salveranno; e vede pure innanzi tempo che i tali e i tali altri faranno opere cattive, non vorranno convertirsi e quindi si perderanno. Dunque chi opera il male è causa della sua dannazione, non Dio che la prevede. Come se tu vedi uno gittarsi da una finestra, non sei per questo la causa della sua caduta.

II.

La grazia abituale o santificante.

Preambolo. — L'ordine soprannaturale non è tutto nelle grazie *attuali* o aiuti transeunti e passeggeri che ci spingono ad operare; ma ha il suo compimento in qualche cosa di stabile e fisso, che si chiama *grazia abituale* o *santificante* e in altri doni concomitanti.

Eccellenza della grazia santificante. — “ La grazia *santificante* è un dono di Dio permanente e inerente all'anima, per cui l'uomo è sollevato all'ordine soprannaturale, diventa figliuolo adottivo di Dio, erede del paradiso e in qualche modo partecipe della natura divina „.

Come dall'occhio fornito di telescopio risulta una potenza visiva superiore alla comune, così dall'anima umana e dalla grazia santificante sorge un nuovo principio di operazione, come una “ nuova creatura „ (Gal. 6, 15), una creatura “ partecipe della natura divina „ (2 Pietro, 1, 4). E qui veramente comincia un nuovo mondo, a cui sopra accennammo, un mondo superiore a quanto di bello, di grande e di sublime possa trovarsi nelle cose di natura e di arte. L'uomo in grazia è il punto più culminante delle ascensioni umane; dopo il regno minerale e vegetale, dopo il regno animale, dopo il regno intellettuale, dopo tutti gli splen-

dori delle scienze, delle arti e della civiltà, dopo la stessa natura angelica naturale comincia il mondo divino. In questa vita tutto ciò è velato agli occhi del senso, ma nella seconda vita si vedrà in tutta la sua grandezza.

Effetti della grazia santificante. — La grazia santificante: 1° rinnova l'uomo *internamente*; 2° cancella ogni peccato mortale; 3° fa l'uomo *giusto* dinanzi a Dio, figliuolo *adottivo* di Dio, ed *eredita* per partecipazione della sua felicità.

Mezzi per acquistare la grazia santificante. — Per ottenere la grazia santificante sono necessari: 1° la *fede* alla rivelazione positiva di Dio (Rom. 1, 16-17); 2° il battesimo, almeno di desiderio; 3° l'esercizio delle virtù, come insegna il Concilio di Trento, quali sarebbero la speranza, il timore, l'amore, la contrizione perfetta (per chi fosse in peccato mortale), con la volontà di confessarsi e il proposito di osservare la legge divina. — La grazia santificante si perde col peccato grave, il quale dicesi *mortale*, perchè per esso l'anima muore alla grazia e cadendo dalle altezze del mondo divino, ripiomba nell'ordine basso della natura, e anche più giù.

La grazia divina può crescere in noi? — Senza dubbio. Essa è capace di aumento e di gradi. « Crescete nella grazia e nella cognizione del Signore nostro Gesù Cristo », dice S. Pietro (2 Pietro, 3, 18); « Dio può fare abbondare in voi ogni grazia », ripete S. Paolo (2 Cor. 9, 8).

Oltre la grazia attuale e la santificante siamo noi partecipi di altri doni divini? — Sì; vi sono le *virtù infuse teologiche*; *fede, speranza e carità*, e le *virtù infuse morali*, che si danno col battesimo e in generale con la prima giustificazione, quasi onorato corteo della grazia santificante; vi sono i *doni dello Spirito Santo* che servono a seguire le divine ispirazioni. Tanto le *virtù* quanto i *doni* sono come disposizioni o abitudini, le quali vengono in *atto* con la grazia attuale e con la nostra cooperazione.

CAPO TERZO

I SACRAMENTI

Preambolo. — Vedemmo in breve la grandezza e la magnificenza dell'ordine soprannaturale, il quale ha il suo centro nella grazia *santificante*.

Or quali sono i canali ordinarii donde deriva a noi la grazia santificante?

Essi sono i setti sacramenti istituiti da Gesù Cristo. Uno dei sacramenti, il Battesimo, ci dà la prima volta tal grazia; un altro, la Confessione, ce la restituisce, se perduta; gli altri ce l'accrescono per fini speciali a questi sacramenti.

1.º Battesimo.

Definizione. — È il Sacramento della *rigenerazione*. Con esso nasciamo alla vita soprannaturale, diventiamo membri della Chiesa ed entriamo a parte della famiglia e del regno di Dio, fondato da G. C. in terra.

Istituzione. — Che Gesù C. abbia istituito tal Sacramento si prova così. Il suo precursore Giovanni Battista disse: « Io vi battezzo bensì con acqua, affinchè facciate penitenza; ma Colui che verrà dopo di me (Gesù) è più potente di me... egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco » (Matt. 3, 3). Gesù Cristo parlando a Nicodemo disse: « In verità, in verità ti dico: chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio » (Gio. 3, 5); e finalmente, dopo la risurrezione diede a tutti gli Apostoli la grande missione, dicendo: « Insegnate a tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » (Matt. 28, 19). Predicando S. Pietro la prima volta a circa tremila

persone, dopo la Pentecoste, queste chiesero che cosa dovessero fare; a cui egli: « Pentitevi, e si battezzino ognuno di voi nel nome di Gesù Cristo a remissione dei vostri peccati » (Atti, 11, 38). Veggasi anche il fatto dell'ufficiale della regina Candace (Atti, 8 26-38).

Effetti. — Remissione di tutti i peccati, *originale* ed *attuali*, se vi sono (come quando il battezzando fosse un adulto).

Materia e forma. — La *materia* necessaria è l'acqua naturale, che, per lo più, si versa sulla fronte in modo che scorra un poco; il che è necessario per indicare la lavanda. La *forma* è: “ Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo „; ed in dir tali parole, si deve intendere di fare quel che fa la Chiesa.

Nota. — Nel battesimo solenne, all'acqua s'aggiunge anche il crisma con alcune cerimonie; cerimonie significanti il grande atto d'esser liberati dalla schiavitù di Satana e d'essere messi a parte del regno di Dio. Il battesimo è il gran rito con cui diveniamo partecipi della redenzione fatta da Gesù Cristo (vedi pag. 106, 107).

Ministro. — Il Ministro ordinario è il parroco od un sacerdote delegato. In caso di necessità ogni persona può battezzare, uomo o donna che sia.

Soggetto. — 1.^o Il soggetto da battezzare è ogni essere umano. — 2.^o Anche uno che sia pazzo o ebete. — 3.^o Se vi fosse un mostro, e non si sapesse se sia uomo o no, si deve battezzare condizionatamente. — 4.^o In caso di necessità anche molti insieme possono battezzarsi.

Padrini. — 1.^o Nel battesimo solenne è necessario almeno un padrino, uomo o donna che sia. — 2.^o Deve essere determinato dai genitori, altrimenti dal

parroco. — 3.º Deve tener la mano sul battezzando, quando si battezza. — 4.º Il padrino e la madrina sono come i padrini spirituali del battezzato, e devono supplire i genitori, se questi non facessero il loro dovere. Quindi il padrino non può essere eretico, nè uno scomunicato pubblico.

Diff. — Come si può dare il battesimo ai bambini che non possono avere intenzione attuale di riceverlo, nè di entrar nella Chiesa? — R. Consta dall'insegnamento pratico e teorico della Chiesa che il battesimo dato ai bambini, produce, come negli adulti, tutto il suo effetto di farli divenire figliuoli di Dio. Ciò posto, non è necessario aspettare la volontà del bambino per conferirgli questo bene; come, non è necessaria la sua volontà, per dargli i beni naturali, p. es. il latte, il cibo, le vesti. Molto più che, se si aspetta, egli potrebbe morir senza battesimo; il che sarebbe un gran male per lui, poichè sarebbe escluso dalla felicità soprannaturale, che è dono gratuito di Dio, annesso a quel Sacramento.

II.º Cresima o Confermazione.

Definizione. — È un sacramento che ci conferma nella fede, dandoci i doni dello Spirito Santo. — Presso i primi cristiani questi doni si davano anche con segni sensibili, quando gli Apostoli imponevano le mani ai fedeli (Att. 8, 14 — 19, 6).

Istituzione. — Tre cose costituiscono un Sacramento cristiano: 1º) *un rito esterno datore di grazia santificante*; 2º) *un rito stabile*; 3º) *l'istituzione di Gesù Cristo*. Ora questi tre elementi trovansi in un rito, adoperato dagli Apostoli: e che ora noi chiamiamo Confermazione. In fatti, gli Apostoli: 1º) imponevano le mani ai battezzati: « Avendo udito gli Apostoli che erano a Gerusalemme, come la Samaria avesse ricevuta la parola di Dio, mandarono colà Pietro e Giovanni. Questi, andativi, pregarono per essi, affinchè ricevessero lo Spirito Santo; poichè non era ancora disceso su niuno di loro, ma erano soltanto stati battezzati in nome di

Gesù; allora essi *imponavano le mani e ricevevano lo Spirito Santo*», (Atti, 8, 14-15). E di S. Paolo ad Efeso si narra che «imposte loro le mani, venne sopra essi lo Spirito Santo» (Atti 19, 6). Nè trattavasi solo di ricevere grazie esterne, come allora spesso accadeva, ma principalmente la grazia interna, come si ricava da altri passi del N. T., ove si parla della venuta dello Spirito Santo. 2º) Era un *rito stabile*, come si vede anche dal fatto di Simon Mago che volle aver tale potere (Atti, 7, 19). 3º) Fu istituito da Gesù Cristo poichè solo Dio poteva annettere ad una imposizione di mani la virtù di dare ai fedeli la grazia divina.

Ministro della Cresima. — È il Vescovo come colui che ha la pienezza del sacerdozio cristiano.

III.º Eucaristia.

Definizione. — È un sacramento, in cui sotto le specie di pane e di vino, si dà a noi Gesù Cristo stesso, Dio e Uomo, ossia la sua carne, il suo sangue e la sua Divinità.

Istituzione. — Era la sera del giovedì, precedente alla morte di Gesù; e questi trovavasi a cena co' suoi discepoli per mangiare l'agnello pasquale, secondo il rito. La mestizia era diffusa sui volti di tutti per i tristi presentimenti del dì appresso. Gesù solo era scintillante d'insolito ardore, e disse che da tanto tempo aveva desiderato quell'ora e quella cena (Luc. 22, 15). Il capo di famiglia era solito distribuire in quel banchetto ai comensali il *pane di benedizione* e il *vino di benedizione*, Gesù fece l'istesso, ma all'uso antico innestò il nuovo; poichè distribuendo il pane disse: «questo è il mio corpo, il quale è sacrificato per voi; fate questo in memoria di me» (Luc. 22, 19); e distribuendo la coppa di vino disse: «Questo è il mio sangue del Testamento nuovo» (Marc. 14, 23).

Dunque Gesù C. allora convertì il pane in suo corpo, e il vino in suo sangue; e siccome G. C. è indiviso, sotto ambedue le specie vi è tutto Gesù Cristo: corpo, anima e divinità. La recisa affermazione di Gesù Cristo; la gravità, onde affermò la cosa; il suo desiderio che giungesse quella cena; i discorsi da lui fatti in vita attorno a tal cibo e a tal bevanda (Gio. 6); la

narrazione unanime degli Evangelisti e l'uso de' primi cristiani fin dai tempi di S. Paolo (a. 53) in adunarsi a prendere il corpo del Signore (1. Cor. 11, 23-29); la impossibilità di un senso metaforico nelle parole di Gesù, sono certissimi argomenti della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia.

Eccellenza di questo Sacramento. — 1.° Contiene non solo la grazia, ma l'Autore stesso della natura e della grazia.

2.° È il centro del culto religioso; intorno ad esso si raccolgono i fedeli; per esso s'innalzano templi, e nell'adornarlo concorrono tutte le arti liberali; per esso si preparano i Sacerdoti, si esige da loro lo stato di castità perfetta, e da chi lo riceve si richiede purezza di coscienza e il digiuno da altro cibo.

3.° Gli altri Sacramenti servono a questo (battesimo, penitenza, ordine e matrimonio...).

4.° È simile all'Incarnazione: in questa il Verbo si veste di carne, nell'Eucaristia si veste della specie di pane e di vino; in quella si diede al genere umano, in questo si dà ai singoli.

5.° Il fine della vita umana, che è amare Dio, qui, si ottiene perfettamente; perchè Dio si unisce corporalmente con noi.

6.° G. C. si fa nostro perpetuo compagno della vita. La devozione delle devozioni è l'Eucaristia (Att. 2, 42).

Disposizioni per la Comunione. — Sono due necessarie: 1.° Essere in istato di grazia. — 2.° Esser digiuno dalla mezzanotte fino alla comunione (eccetto nelle infermità, in cui v'è pericolo di morte).

Nota. — Lo stato di grazia *deve acquistarsi con la confessione sacramentale*; non con la sola contrizione perfetta (eccetto

ne' casi di grave necessità; p. es. chi stando al banco della comunione si ricordasse che ha un peccato mortale nell'anima).

Effetti dell'Eucaristia. — 1.° Aumento della grazia. — 2.° Diritto speciale al paradiso: *Chi mangia di questo pane vivrà in eterno* (Gio. 6, 53-59). — 3.° Remissione de' peccati veniali e di una parte della pena temporale. — 4.° Unione speciale con Gesù Cristo.

È da consigliarsi la Comunione frequente? — Certamente; perchè essa è utile a noi e desiderata da Gesù Cristo. — Quindi la difficoltà che fanno alcuni, di troppa familiarità, essendo contraria alla volontà di G. C., è sciocca o piuttosto è una scusa della pigrizia e della freddezza. Dio, fattosi uomo, ama di conversare con i figli degli uomini. Quindi chi sconsiglia dalla comunione, fa l'ufficio d'un pedagogo burbero ed accigliato. Gesù C. ne mosse appunto lamento a S. Geltrude con questa stessa similitudine.

Obbligo di comunicarsi. — L'obbligo stretto (sotto peccato) è nel tempo pasquale e nel pericolo di morte. Ma la nostra utilità, il nostro bisogno di grazie c'impongono di comunicarci il più spesso possibile. Prendiamo noi il cibo solamente quando siamo per morir di fame?

L'Eucaristia come Sacrificio.

L'Eucaristia è anche sacrificio. — “ Il sacrificio è la distruzione fisica o morale d'una sostanza, la quale s'offre a Dio, per legittima istituzione, in riconoscimento del suo supremo dominio „. Ora nell'Eucaristia s'offre a Dio Gesù Cristo, Dio-Uomo, in uno stato di

esinanizione e di abbassamento tale che è una distruzione morale.

Prova. — Ciò si dimostra da un complesso di prove unite insieme. *Primo*, dai vaticinii degli antichi profeti, cioè, che su tutta la terra al tempo messianico s'offrirebbe un sacrificio nuovo, non come gli antichi, ripudiati da Dio (Malach. 1, 10). Ora questo non può essere altro che il sacrificio de' cristiani, niun altro essendovi che adempia le condizioni del vaticinio. — *Secondo*, da quel che dice S. Paolo, che Gesù Cristo è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, " il quale offrì pane e vino „ (Ebr. 5, 5-6). — *Terzo*, dalle *parole* dell'istituzione eucaristica; poichè Gesù C. dice del sangue *che era nel calice*: " *Questo calice è il nuovo patto nel sangue mio* „ (Matt. 22, 19) ed anche il *fatto* che il corpo misticamente fu separato dal sangue, il che è cosa del tutto sacrificale.

Questo sacrificio è anche ripetizione e ricordo del sacrificio della croce, e Gesù Cristo nell'ultima cena obbligò gli Apostoli a ripeterlo con quelle tenerissime parole, che esprimevano l'ultimo suo addio: " *Fate questo in memoria di me* » (Luc. 22, 19).

Valore della Messa. — Il sacrificio della Messa è *latreutico* (ossia offerto a Dio in riconoscimento del suo supremo dominio), *eucaristico* (ossia offerto in ringraziamento dei beneficii ricevuti), *propiziatorio* (ossia, offerto per placare la sua giustizia), *soddisfattorio*, ed *impetratorio* (ossia offerto per espiare la pena meritata per le nostre colpe, e per ottenere le grazie necessarie alla salute).

Nota. — Si possono ascoltare molte Messe al tempo stesso, partecipando al valore del sacrificio, come se le messe fossero celebrate successivamente:

Spiegazione della Messa.

Il nome di « Messa ». — Questo nome, che esprime una cosa così grande, è nato da una semplice circostanza della cosa stessa; cioè dalla *dimissio populi*, ossia licenziamento o scioglimento dell'adunanza (*Ite, dimissio est*; che ora si è trasformato in: *Ite, Missa, est*). Tal nome etimologicamente sì piccolo esprime ora il sacrificio della Legge nuova.

Origine. — L'origine è la cena di N. Signore, alla qual cena seguì la consecrazione del pane e del vino. La detta cena era accompagnata dal canto dei Salmi e da altre preghiere. — Così si cominciò a fare dai cristiani: facevano un banchetto di carità, detto *agape*, a cui seguiva l'azione eucaristica; e il tutto era accompagnato da orazioni, esortazioni al popolo e lettura delle lettere degli Apostoli e della S. Scrittura, come era uso nelle sinagoghe. Ad un dato punto si faceva l'offerta (offertorio) non solo del pane e del vino da consecrarsi, ma anche di altre vivande pei poveri (Atti 2, 42 — 20, 7 — 1 Tess. 5, 27 — Coloss. 4, 16). Nati poi degli abusi, la Chiesa proibì l'*agape* o banchetto, e rimase solo l'azione eucaristica (1 Cor. 11, 18-30). Anche il vino consecrato si dava ai fedeli, che fu parimente vietato per abusi¹.

Parti della Messa. — Questa era divisa ne' primi secoli in due parti: quella de' *Catecumeni* fino al Canone, e quella de' *Fedeli*. Al principio quasi tutti partecipavano alla comunione e uno diceva: « Chi non si comunica, dia il posto ai comunicandi ». Le parti della Messa presentemente sono: Confessione dinanzi all'altare — Letture delle Scritture dall'A. e N. T. — Istruzione su di esse — Oblazione de' doni — Preghiera pei vivi e pei defunti — Consecrazione — Adorazione — Frazione dell'ostia — Bacio di pace — Orazione domenicale — Comunione — Rendimento di grazie — Benedizione del Sacerdote. Il *Canone* è la parte più sacra e secreta, in cui il sacerdote parla sotto voce e solo con Dio.

Simbolismo della Messa. — L'*amitto* significa l'elmo della fede il *camice bianco*, l'effetto del lavacro nel sangue di G. C.; il *cingolo*, la purità; il *manipolo*, le buone opere e la ricompensa delle

¹ Veggasi in S. Giustino la descrizione della Messa, qual era al principio del secolo II° (*Apol. I.*, nn. 65, 66, 67).

fatiche; la *stola* (quasi sciarpa ufficiale) l'abito dell'immortalità; la *pianeta* il giogo della legge di Dio. Questi abiti, usati dapprima per necessità, sono poi rimasti quasi solo come espressioni simboliche.

Forma. — Gran parte della Messa è una preghiera in dialogo tra il Sacerdote e il popolo. Questo è ora rappresentato dall'insergente o chierico.

IV.° Confessione.

Istituzione della Confessione. — G. Cristo disse agli Apostoli. “ Quei peccati che rimetterete, saranno rimessi; quelli che non rimetterete, non saranno rimessi .. (Gio. 20, 22). Ed altrove aveva loro data ogni potestà di sciogliere o di legare in ordine alla salute (Matt. 18, 18).

Dal che si vede: *primò*, che la confessione è *mezzo necessario* per l'assoluzione; *secondo*, che *tutti i peccati mortali* debbono sottoporsi a questo tribunale.

Che sia *mezzo necessario* si prova da ciò che, quando un sovrano costituisce un tribunale per certe cause, non è lecito indipendentemente da questo tribunale rivolgersi al sovrano direttamente. Inoltre, solo chi ha le chiavi può aprire e chiudere; e Gesù C. diede la potestà di assolvere o no, sotto il simbolo delle chiavi. — Che poi *si debbano confessare tutti i peccati mortali* si prova così. Il potere di rimettere e no i peccati, conferito da G. Cristo agli Apostoli, è manifestamente un *atto giudiziale*, per cui gli Apostoli e i loro successori sono costituiti *veri giudici* delle offese fatte a Dio. Ora ogni *atto giudiziale* richiede di natura sua la previa conoscenza della causa, ossia della materia su cui si deve pronunciare la sentenza. Ma questa conoscenza non si può avere dal giudice, nel caso nostro, se il pe-

nitente non confessava i suoi peccati. Dunque G. Cristo, nel costituire gli Apostoli *veri giudici de' peccati*, implicitamente volle che *i peccati si confessassero*. Quindi la confessione è di diritto divino, e la Chiesa, interprete autentica della dottrina di G. Cristo, così ha sempre intesa la volontà di lui.

Difficoltà. — Siccome in questo giudizio, se uno è disposto, la sentenza è sempre di assoluzione, sembra che basti conoscere le disposizioni del penitente, ed i peccati solo in genere. — R. Non è vero. Perchè il giudice deve conoscere non solo *perchè assolve*, ossia le disposizioni, ma altresì *ciò che assolve*, ossia il peccato; ed ogni peccato mortale costituisce per sè solo una causa di giudizio.

La confessione ne' primi secoli.

Difficoltà. — Reca una certa meraviglia il vedere il modo, onde i Padri e gli scrittori de' primi secoli parlano della confessione. Essi, cioè, sembrano dare una grande importanza alla *penitenza pubblica* e quasi niuna alla *privata* (confessione auricolare). — Dalle quali oscurità storiche alcuni hanno voluto dedurre, che cessata la penitenza *pubblica* verso il secolo IX (altri dicono verso il secolo IV) la Chiesa di sua autorità abbia sostituita la *privata*, ossia la confessione auricolare; il che è falso. Il vero è che essendovi da principio tanto la penitenza pubblica quanto la privata, poi nel decorso del tempo, cessò la pubblica e rimase la *privata*.

A dare maggior luce in questa materia, sono necessarie le seguenti osservazioni storiche, le quali comprovano l'asserzione dogmatica del Concilio di Trento, cioè che la *confessione privata fu sempre in uso nella Chiesa*, poniamo pure che non sempre con l'istessa frequenza.

Spiegazione del silenzio sulla confessione privata. — 1.^o La penitenza *pubblica* era la solenne riconciliazione del penitente con Dio e con la Chiesa; riconciliazione che includeva anche l'espiazione della *pena*, non solo della *colpa*. Quindi si spiega la maggiore importanza che davasi alla penitenza o confessione pubblica — 2.^o È da riflettere che gli antichi non consideravano tanto pel sottile, come ai tempi di teologia progredita, la distinzione

che v'ha tra *colpa* e *pena*; non già che la negassero. Quindi è che chiamavano la confessione *pubblica* un *battesimo laborioso*; e agli occhi loro la confessione *privata* e secreta fatta al sacerdote era cosa facilissima; tanto che talora la chiamano « confessione fatta a Dio » poichè veramente è fatta al confessore solo in quanto tiene il luogo di Dio. — 3.^o È da notare altresì che in que' primi tempi, sia per la bontà della vita, sia per altre cause (p. es. il poco sottilizzare sui peccati veniali), la confessione non era d'un uso così frequente, come ora. — 4.^o In fine, v'è un assoluto silenzio della storia, intorno alla supposta mutazione, cioè che la confessione da *pubblica* sia divenuta *privata*. Ora questo silenzio ci dà diritto a concludere solo che, *cessata la pubblica, sia rimasta la privata*, non già che la Chiesa di proprio arbitrio abbia mutata la confessione di pubblica in privata.

Prove dirette della confessione auricolare ne' primi secoli. — 1.^o La confessione o penitenza pubblica era permessa: a) *una sola volta in vita*; b) *e solamente per tre gravi peccati*, cioè l'apostasia, l'omicidio e l'adulterio. Or come si può sostenere l'esistenza della *sola* confessione *pubblica*, laddove i Padri inculcano la confessione per *tutti i peccati, anche i segreti*? Si potrebbero moltiplicare le testimonianze risalendo dal secolo XIII cioè dal 1215, quando Innocenzo III prescrisse la confessione annuale, fino agli apostoli ¹. Scegiamone alcune. Origene († 254) dice: « Dopo essersi il confessore mostrato verso di voi medico abile e compassionevole, vi rivolga qualche parola e vi dia qualche buon consiglio. S'egli viene a conoscere che la natura del vostro male è di quelli che debbono essere rivelati o guariti nell'adunanza della comunità, o che questo sia per voi il mezzo più facile per ottenere la salute, voi vi dovete conformare, allorchè, dopo una matura riflessione, il vostro medico ve lo avrà prudentemente consigliato » (Hom. in Ps. XXXVII). Nel Nuovo Testamento vi sono due allusioni probabili alla confessione (Att. 19, 18 — Giac. 5, 16).

2.^o Un'altra prova della confessione privata è il fatto conosciutissimo che ai moribondi si concedeva l'assoluzione: anzi Papa S. Celestino († 423) rimproverò i Vescovi di Narbona e di Vienna perchè non assolvevano i moribondi. Rimprovero inutile, se fosse

(1) Vedi SCHULLER, *Repertorio per le istruzioni popolari sulla confessione e comunione*. Roma, Desclée, 1903, p. 204-233. Sono bellissimi due accenni alla confessione nella *Didachè* c. IV e XIV (seconda metà del I. secolo).

vera la sentenza protestantica che la remissione de' peccati si potesse avere senza confessione al sacerdote e senza il voto implicito di essa o che non vi fosse altra confessione fuori della pubblica.

3.º I Novaziani furono condannati (a. 251), perchè sostenevano che alcuni peccati dalla Chiesa non potessero assolversi. Ora questa condanna sarebbe inesplicabile, se non fosse stata creduta necessaria, e quindi praticata, la confessione segreta.

Fuori della Confessione si rimettono i peccati? —

Sì, con la *contrizione perfetta*; a patto però di manifestarli poi al giudice costituito da Gesù Cristo, nella prima confessione che si farà. Talchè ogni remissione di peccato mortale è legata alla confessione, ossia al tribunale a ciò istituito.

Benefizio della Confessione. — È grande; perchè con un semplice atto d'umiltà in manifestar le colpe, Dio ci dà il perdono: *a) un perdono facile e pronto* (quanti sacerdoti!); *b) di tutti i peccati senza eccezione*; *c) un perdono grazioso* (pecorella smarrita... figliuolo prodigo... festa in cielo... Maddalena... l'adultera); *d) in un modo conforme alla natura umana*, che ama manifestare in segreto le sue pene e i suoi mali. Quindi la irragionevolezza di quelli che parlano di torture e di carneficine.

Esame prima della Confessione. — Esso è un ricordarsi de' peccati commessi, per poterli dire con ordine e speditezza al confessore. È cosa necessaria: *a) pel penitente*, perchè si tratta di cosa importante; *b) pel confessore*, per alleggerirgli la fatica dell'interrogare.

Nota. — L'esame, più o meno lungo, dipende da chi si confessa e dalle circostanze. Talora possono bastare, anche pochi minuti. Non c'è nessuna legge sulla durata dell'esame.

Accusa dei peccati. — 1.^o Siccome i peccati *veniali* si possono rimettere anche senza confessione (perchè essi non chiudono le porte del cielo); quindi non c'è obbligo di sottoporli al giudice in confessione. È tuttavia utilissimo il farlo ed è meglio. Chi li lasciasse, però, anche a posta, non pecca. — 2.^o Quanto ai peccati *mortali*, è obbligo stretto di accusarli: a) nella loro *specie*; b) nel *numero preciso*; c) od *approssimativo*. a quel modo che uno si ricorda, dicendo, p. es., tre volte incirca, o quattro volte al mese circa, ecc.

Vari casi riguardanti l'accusa.

1.^o *Peccati dimenticati.* — Con l'assoluzione restano perdonati tutti i peccati anche i dimenticati, perchè la grazia toglie ogni peccato. Se poi uno se ne ricorda è *obligato a confessarli nella prima confessione* che farà, quandochessia. Ma intanto può fare tutte le comunioni che vuole; perchè quei peccati dimenticati non vi sono più; esiste solo l'obbligo di manifestarli al giudice de' peccati posto da Dio, come esistono tanti altri obblighi.

2.^o *Peccati dubbii.* — Non vi è obbligo stretto di confessarli; ma è utile il farlo, confessandoli come dubbii. Chi non li confessa, dovrebbe fare un atto di contrizione *perfetta* per subito rimettersi in grazia, nel caso che il peccato fosse vero dinanzi a Dio.

3.^o *Le circostanze de' peccati e i modi.* — Non vi è obbligo di confessare le circostanze de' peccati, i modi, la maniera i mezzi, la durata, il nome, il luogo e simili, eccetto se con tali circostanze il peccato mutasse specie. P. es., un furto appartiene alla specie di *sacrilegio*, se riguarda cose di chiesa; un'impurità appartiene alla specie di *adulterio*, se riguarda persona coniugata, di *sacrilegio*, se riguarda persona consacrata a Dio. Così dicasi del *desiderio*.

4.^o *I moribondi, i muti, chi non sa la lingua e simili.* — Chi è nella impossibilità di manifestare i peccati, basta che dia segno di pentimento per ricevere l'assoluzione. Quando poi potrà deve confessarli. Uno può servirsi d'interprete, ma non vi è obbligo. Così non è mai obbligo di scrivere i peccati; ma si può fare.

5.º *Bugie in confessione.* — Se con la bugia si tace un peccato mortale non mai confessato, è un sacrilegio e la confessione è nulla; in altri casi la confessione è valida, ma si commette un peccato veniale, generalmente parlando.

6.º *Tacere apposta un peccato mortale.* — Rende la confessione nulla, si commette un sacrilegio, e bisogna rifar da capo tutte le confessioni in cui si è taciuto il peccato,

7.º *Come si deve fare l'accusa.* — 1.º Con *brevità*, evitando ogni cosa inutile (es. narrazioni superflue, peccati altrui, racconti di disgrazie....). 2.º Con *umiltà* dinanzi a Dio, ossia senza scuse, pretese, dispute ecc.

8.º *Per chi non ha peccati.* — Chi non ha peccati, può anche ricevere la grazia dell'assoluzione sacramentale (in tal caso la grazia che già è nell'anima, si aumenta); ma deve accusare qualche peccato della vita passata, anche solo in genere. Ciò perchè vi sia materia di assoluzione. Il che è bene fare anche quando si hanno peccati veniali.

9.º Non si deve dire il nome del complice de' peccati, fuori del caso di necessità.

Dolore. — 1.º È un dispiacere dell'animo d'aver peccato (ossia un giudizio della mente che abbiamo fatto male a peccare, donde segue il dispiacere. — 2.º È perfetto, quando il dispiacere è per *aver disgustato Dio, somma bontà*; è imperfetto, quando il dispiacere è solo per *aver meritato i castighi di Dio*. — 3.º Per la confessione è necessario uno de' due. — 4.º Il dolore deve almeno abbracciare tutti i peccati mortali.

Proposito. — 1.º È la volontà di non peccare più. — 2.º È necessario assolutamente. — 3.º Deve estendersi a *tutti* i peccati mortali e a *tutti* i tempi.

Nota. — Altro è la *volontà di non peccare più*: altro il *prevedere* che forse si cadrà di nuovo. Per es., altro è la volontà di giuocar bene, altro il prevedere che il giuoco forse non riuscirà bene.

Penitenza. — Non è necessario far la penitenza prima della comunione, nè è necessario farla subito ; ma è *utile*, per non dimenticarsene.

Confessione generale. — Essa è o di *necessità*, o di *divezione*. La prima si *deve fare* quando uno avesse fatte confessioni nulle per difetto d'integrità, di dolore o di proposito ; la seconda si *può fare con utilità*, purchè uno non resti turbato, e creda di ricavarne frutto.

Confessore fisso. — 1.º *Non è d'obbligo.* — 2.º Però è *utile*, come è utile avere un medico fisso, che conosca bene la nostra complessione e i nostri mali. — 3.º In certi casi però *non è utile* ed è anzi meglio andare da un altro ; p. es. chi fosse tentato di tacere un peccato, e in altri casi.

Sigillo della Confessione. — Il secreto, onde il confessore è tenuto a non manifestare mai a nessuno i peccati uditi in confessione, è talmente grave, che anche interrogato in tribunale dal giudice, dovrebbe dire che non sa nulla e che non ha udito nulla ; *poichè*, come uomo, non sa nulla.

Appendice alla Confessione.

Le indulgenze.

Preambolo. — La confessione de' peccati mortali (come anche il dolore di contrizione) cancella bensì la *colpa* dall'anima, cancella la *pena eterna* meritata per la colpa : ma non cancella sempre *tutta la pena temporale*, meritata per la stessa colpa. Oltre a ciò è facile che nell'anima sieno colpe veniali, meritevoli anch'esse

di qualche pena temporale. — Questa dottrina (della permanenza della pena temporale dopo la remissione della colpa) si prova dagli esempi di Davidde, di Mosè e dal domma del Purgatorio.

Come si cancelli la detta pena. — Si può cancellare in questi modi: 1.° Con la penitenza volontaria, con la rassegnazione alle pene della vita, e con atti di amore verso Dio; 2.° Con le pene del Purgatorio nell'altra vita; 3.° Con le *Indulgenze* concesse dalla Chiesa.

Definizione. — Le Indulgenze, quanto all'effetto, sono la remissione non della *colpa*, nè della *pena eterna*, ma delle *pene temporali* dovute ai peccati, che si dovrebbero scontare o in questa vita o nel Purgatorio. Esse sono o plenarie o parziali.

Autorità della Chiesa. — Gesù C. diede alla Chiesa ogni autorità, per rimuovere ne' fedeli qualsiasi impedimento all'ingresso della felicità eterna, dicendo a S. Pietro; “ Ciò che avrai sciolto in terra, sarà sciolto anche in cielo „ (Matt. 16, 19). Nelle quali parole è inclusa anche quella forma di autorità che la Chiesa esercita nel concedere le indulgenze, applicando ai fedeli le *soddisfazioni di Gesù Cristo e de' Santi*, di cui nella Chiesa v'è un tesoro abbondante. La Chiesa applica tali indulgenze a modo di *giudizio autorevole*, come quando assolve dalla colpa nella confessione.

Origine storica delle indulgenze. — Ecco come legittimamente si potè svolgere nella Chiesa un tale uso. La Chiesa, per le pene dovute ai peccati, dava ne' primi secoli penitenze più o meno lunghe, più o meno severe; p. es. di 7 anni, di 40 giorni, eccetera. Erano *penitenze canoniche*, con le quali tuttavia si scontavano le pene anche dinanzi a Dio. Ora alcuni penitenti ot-

tenevano dai martiri incarcerati schede di raccomandazione, che presentavano ai Vescovi. Questi, come custodi e dispensatori del tesoro de' meriti de' martiri (quasi beni della comunità), li applicavano ai detti penitenti *a modo di generosa largizione*, in virtù del potere di sciogliere e di legare ricevuto da G. Cristo. Con ciò i penitenti erano dispensati p. es. da 7 anni, da 40 giorni di penitenza, e scontavano veramente dinanzi a Dio tale pena. — Quest'uso è continuato ora dalla Chiesa, che dà tali indulgenze, applicando il tesoro de' meriti di G. Cristo e de' Santi.

Note. --- 1.^a La Chiesa annette tali indulgenze ad opere pie a qualche preghiera, a visite di chiese e simili. — 2.^a Le indulgenze annesse ad oggetti particolari, p. es. corone, crocefissi ecc., sono *personali*, ossia per colui per il quale fu annessa l'indulgenza a quell'oggetto.

Condizioni per le indulgenze parziali. — 1.^o Stare in grazia di Dio -- 2.^o Fare l'opera ingiunta.

Condizioni per le indulgenze plenarie. — 1.^o Confessione (almeno dentro la settimana, per chi si confessa ogni otto giorni). — 2.^o Comunione. — 3.^o Opera ingiunta, se c'è. — 4.^o Una preghiera all'intenzione del S. Pontefice.*

Che vuol dire 50 giorni d'indulgenza, 7 anni, 7 quarantene? ecc. — R. Come si è detto, è questo, un modo verosimile di parlare de' primi secoli della Chiesa, ed ora ha il suo equivalente. Ossia, come anticamente con atto di indulgenza si scontavano avanti a Dio 50 giorni di penitenza, 7 anni, 7 quarantene, ecc.; così ora con 50 giorni d'indulgenza... si sconta dinanzi a Dio quella pena che si sarebbe scontata allora con 50 giorni di penitenza, con 7 anni, eccetera.

Nota. — Molte indulgenze si possono applicare alle anime del Purgatorio; s'ignora però quante pene con esse si scontano, e se Dio le accetta *tutte e sempre* od in *qual grado*; perchè le anime

del purgatorio non sono più soggette a *pene canoniche*, da cui la Chiesa possa dispensare, e la Chiesa non ha autorità sui trapassati. L'istesso è della Messa all'altare privilegiato, per la quale suol dirsi che si liberi un'anima dal Purgatorio. La Chiesa certo, l'offre per questo fine a Dio, aggiungendovi il suo desiderio. E Dio senza dubbio tiene in gran conto il desiderio della Chiesa; ma Egli è sempre sovrano Signore, padrone di disporre come crede. Quindi è che la Chiesa fa ripetere varie Messe per lo stesso defunto, e offre tali indulgenze a modo di *suffragio* o *impetrazione*.

V.° Estrema Unzione.

Istituzione divina. — È rivelata da San Giacomo nella sua lettera: " Havvi tra voi chi sia ammalato? Chiami gli anziani (preti) della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo con l'olio in nome del Signore; e l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà; e se trovasi con peccati, gli saranno rimessi „ (Giac. 5, 14-15).

Quando Gesù C. abbia annesso a quel rito la grazia non è dato saperlo. È certo però che egli solo poteva farlo e lo fece, come ci assicura il Concilio di Trento.

Effetti. — L'effetto *primario* di questo sacramento è sanare una triplice debolezza dell'anima nel tempo della infermità grave: quella della *diffidenza* pei peccati commessi, quella della *pusillanimità* per la malattia presente e quella del *timore* per l'ultima lotta. Il Sacramento dà quindi all'anima la fiducia, la serenità e l'alacrità. L'effetto *secondario*, ma proprio di questo Sacramento, è togliere ogni ostacolo alla felicità eterna; quindi le pene pei peccati, il peccato veniale e ancora il mortale, se per qualsiasi cagione vi fosse anche nell'anima o se in quel momento non potesse cancellarsi

con altro rimedio. Un altro effetto secondario, ma *condizionato*, è la salute del corpo, se giova alla salute dell'anima, non a modo di miracolo, ma aiutando le forze corporali.

Condizioni per ricevere tal Sacramento. — Bisogna stare in grazia di Dio, almeno con la contrizione perfetta; poichè esso è un Sacramento de' vivi, ossia si dà ai vivi alla grazia. Ma essendo un Sacramento che ha per effetto secondario proprio (non solo *accidentalmente*, come gli altri Sacramenti) togliere ogni impedimento per l'ingresso alla felicità eterna, se per qualsiasi cagione l'anima non fosse in grazia e il moribondo avesse almeno l'*attrizione* de' peccati, con questa condizione il Sacramento produce anche la prima grazia.

Quando e da chi si può ricevere. — Solamente nel pericolo di morte; ma in quel pericolo che proviene da *malattia*, avuto riguardo al fine principale di questo Sacramento. Quindi non si può dare a chi dovesse subire un'operazione chirurgica pericolosa. — Questo Sacramento si può dare solo a coloro che hanno potuto peccare, non già ai bambini o agli amenti fin dalla nascita. Si può dare tuttavia agli amenti da qualche tempo, supponendosi in essi la volontà abituale di ricevere tal Sacramento e almeno l'*attrizione* non trattata.

Si può ripetere l'Estrema unzione? — Sì; ma solamente quando, cessato il primo pericolo di morte, l'infermo ricade in un nuovo pericolo.

Vi è stretto obbligo di ricevere l'Estrema Unzione? — Obbligo stretto sotto peccato mortale non vi è, eccetto il disprezzo o simile causa; ma chi non lo riceve, si priva di un grande aiuto.

Nota importante. — Non bisogna ridursi a dare gli ultimi sacramenti (confessione, comunione, estrema unzione) proprio all'ultimo momento, quando l'infermo non intende più nulla. È questa una crudeltà, non solo rispetto alla salute dell'anima, ma anche rispetto alla salute del corpo. E, posto anche che il malato avesse ad avere qualche turbamento per la notizia della morte, è meglio che abbia questo dispiacere, di quello che cadere nelle pene di là, morendo senza avere espiati i peccati. Quante volte nella vita si deve tollerare un male *minore* per evitarne uno *peggiore* p. es. nelle medicine! Ora perchè dimenticarsi di questa regola di buon senso nel gravissimo affare della salute dell'anima?

VI.º Il Sacramento dell'Ordine.

Dichiarazione. — Col Sacramento dell'Ordine si costituiscono i sacerdoti e si dà loro con la grazia la potestà di amministrare i sacramenti ai fedeli ed esercitare gli altri ufficii ecclesiastici.

Importanza di questo Sacramento. -- Col sacramento dell'Ordine si costituisce la gerarchia ecclesiastica l'organismo essenziale della Chiesa vera. Gesù Cristo, in fatti, comunicata la sua missione divina agli Apostoli, questi per volontà di Gesù C. stesso la comunicarono ad altri e questi ad altri, a mano a mano, sino alla fine del mondo. Gli uni trasmettono agli altri la divina autorità con una continua successione, come se in una buia notte uno trasmettesse all'altro la fiaccola illuminatrice. Così insegnarono ed operarono gli Apostoli (1 Tim. 4, 14 — Tit. 1, 5 — Att. 20, 28, ecc.). Così insegnarono i primi Padri e successori degli Apostoli. S. Clemente dice: " Gli Apostoli costituirono i detti (vescovi), affinchè quando essi dovessero partire (da una città o morire), altri uomini sperimentati entrassero ad

adempiere il loro ministero „ (*Ep. I ad Cor., n. 42*). E questa continuata successione apostolica è il segno della vera Chiesa.

Istituzione del Sacramento dell'ordine. — Per testimonianza di S. Paolo, gli Apostoli istituivano vescovi (i quali formano il supremo grado del sacerdozio, donde promanano i sacerdoti e i diaconi) con l'imposizione delle mani, con un'imposizione che era efficace di grazia e con una imposizione che era un rito stabile per creare vescovi in varie città (1 Tim., 4, 14. — 2 Tim., 1, 6 — Tit. 1, 5). Ora in tutto questo si hanno i tre elementi del Sacramento: *rito esterno e stabile, rito produttore di grazia*. E tal grazia solo Gesù Cristo potè annettere a quel rito. Quindi il terzo elemento; *istituzione divina*.

Quando Gesù Cristo ha istituito tale Sacramento? Dicono i teologi che l'abbia fatto nell'ultima cena con le parole. « Fate questo in memoria di me », dopo la risurrezione, quando diede agli Apostoli la facoltà di rimettere i peccati e li costituì pastori del gregge.

Gradi della Gerarchia ecclesiastica. — Tre sono i gradi della gerarchia ecclesiastica: *Vescovi, Sacerdoti e Diaconi*. Gli uni sono distinti dagli altri per istituzione apostolica, derivante dalla volontà di Gesù Cristo, come insegna il Concilio di Trento.

Quanto alla costituzione de' *Diaconi* ne parlano gli Atti apostolici (Atti, 6, 1-7). Essi furono scelti non solo per distribuire le elemosine, ma altresì pel ministero apostolico. — Quanto alla distinzione de' *Vescovi* dai *Sacerdoti*, siccome nelle Lettere degli Apostoli questo duplice nome è ambiguo, ossia ora si dà a coloro che noi adesso chiamiamo tecnicamente vescovi, ora a quelli che chiamiamo sacerdoti, la questione della distinzione e della superiorità de' vescovi sui sacerdoti si prova così: 1°) dall'osservare che verso il 150 si trovano da per tutto *Vescovi* distinti per autorità dai *sacerdoti*; p. es. a Roma, a Lione, ad Atene, eccetera; 2°) dalle parole di alcuni padri apostolici, di quelli cioè che vissero con gli Apostoli. Per esempio, S. Ignazio († 107) così dice: « Il *vescovo* è come l'immagine di Dio Padre; i *presbiteri* (sacerdoti) sono il sinedrio del Vescovo... Senza l'uno e gli altri non vi è luogo a parlare di Chiesa » (*Lett. ad Trall. III*).

Rispetto al sacerdozio ossia al clero. — 1.° I sacerdoti sono quelli che costituiscono la chiesa insegnante, a cui G. C. diede le

chiavi del regno de' cieli. — 2.^o Sono sì *nostri fratelli* nella carne e eguali a noi; ma sono *depositari dell'autorità di G. C.* e quindi *nostri padri spirituali*. — 3.^o Essi però non sono impeccabili. Quindi se v'ha de' colpevoli, per questo non cessa in loro l'autorità, nè in noi il dovere di rispettarli. G. C. disse agli Apostoli e ai loro successori: « *Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi disprezza me; e chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha mandato* » (Luc. 10, 16). — 4.^o Quindi il disprezzo abituale che alcuni hanno per il *prete* e per i *preti*, a cui contrappongono la *religione* (quasi che questa fosse disgiunta da loro!) è segno che del Cristianesimo non hanno capito neppure l'abbiacci.

VII.^o Il Matrimonio.

Definizione. — Il matrimonio è il contratto naturale che si fa tra un uomo e una donna, per generare, allevare ed educare i figliuoli; contratto elevato da Gesù C. a dignità di Sacramento.

E il Sacramento del matrimonio che cos'è? — R. È questo stesso contratto matrimoniale; ossia, G. C. ha stabilito che quello stesso contratto naturale, quando si fa fra due cristiani (secondo le condizioni stabilite dall'autorità religiosa) è anche Sacramento, cioè è cosa sacra e produttrice della grazia, come è il battesimo.

Istituzione del Sacramento del matrimonio. — Dell'istituzione di questo Sacramento si trova poco nel Vangelo scritto; ma molto più nel Vangelo *predicato* e nel Vangelo *vivo*. Ma amendue le fonti ci forniscono argomenti sufficienti per giustificare l'insegnamento del Concilio di Trento, il quale afferma (conformemente alla tradizione universale e antica) che Gesù Cristo ha istituito anche questo Sacramento.

In fatti: 1.^o Presso la Chiesa orientale greca, presso tutte le sette orientali (che si divisero dalla Chiesa nel secolo V) fu sempre in vigore la fede che nel numero *settenario* de' Sacramenti si trovasse inchiuso il contratto matrimoniale, come il settimo nell'elenco dei Sacramenti. — 2.^o S. Paolo scrive agli Efesini che il

matrimonio dei cristiani è un « gran mistero, riguardo a Cristo e alla Chiesa », in quanto esso rappresenta l'unione e l'amore di Cristo alla Chiesa (Efes. 5, 22-33). E tal significato fu dato da Dio stesso all'unione di Adamo ed Eva e riconfermato da Gesù Cristo. Dunque ecco già due elementi del Sacramento: *istituzione divina del rito o segno significante; rito permanente*. Manca il terzo: *produttore di grazia*. Questo elemento che è abbastanza espresso in S. Paolo quando chiama il matrimonio cristiano « un gran mistero », è confermato e integrato dalla tradizione susseguente e dalla parola infallibile dell'insegnamento del magistero ecclesiastico nel Concilio di Trento.

Due conseguenze importanti. — Essendo il contratto matrimoniale per volontà di G. C. *cosa sacra*, esso: 1° è soggetto all'autorità religiosa, non alla civile; 2° affinchè sia vero contratto (e quindi vero sacramento) deve farsi con tutte le condizioni poste dall'autorità religiosa. Quindi se un cristiano battezzato nell'unirsi in matrimonio non si soggetta alle condizioni messe dall'autorità religiosa, non solo *pecca gravemente*, ma celebra un matrimonio *nullo dinanzi a Dio*, e la vita matrimoniale sarebbe una *vita di peccato*.

Condizioni per il matrimonio. — Sono tre: 1.° Nessun impedimento. — 2.° Il consenso d'ambe le parti. — 3.° La presenza del Parroco, con due testimoni (dove è pubblicato il Concilio di Trento).

Che si dirà dell'atto civile del matrimonio? — R. 1.° Il contratto di matrimonio di due cristiani dinanzi all'autorità civile, non è un sacramento. — 2.° Esso per noi cristiani è solamente un atto con cui l'autorità civile registra i nomi di due persone (che sono unite o si uniranno in matrimonio cristiano), affinchè abbiano la tutela della forza pubblica. E va bene farlo per questo fine.

Impedimenti al matrimonio. — Sono di due specie: alcuni lo rendono *illecito*, restando valido (p. es., se uno avesse promesso di sposare un'altra persona); altri lo rendono *illecito e invalido* (p. es. se uno sposasse chi è già unito in matrimonio).

Due qualità del matrimonio cristiano. — Esse sono la *indissolubilità* e l'*unità*. — L'*indissolubilità* significa che il matrimonio (ratificato ed eseguito) non si scioglie mai, *quanto al vincolo*, e dura fino alla morte e benchè per gravi ragioni un coniuge si separasse dall'altro, niuno de' due può passare ad altre nozze. — La *unità* significa che nel matrimonio cristiano non vi può essere nè poligamia, nè poliandria; ma il matrimonio deve essere di uno con una. — Così riformò il matrimonio G. C., Legato di Dio (Matt. 19, 1-12).

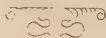
Nota. — Altro è la *separazione* di due coniugi, altro è il *divorzio*. La mutua separazione è un semplice dividersi materialmente, restando il vincolo. Il divorzio sarebbe lo scioglimento del vincolo stesso per passare ad altre nozze. Questo che è stato introdotto in qualche legislazione, è cosa empia e anticristiana.

Distinzione tra scioglimento di matrimonio e dichiarazione di nullità. — La prima cosa (cioè lo scioglimento d'un matrimonio rato ed eseguito) non esiste, la seconda sì. Questa si ha, quando si scopre che nel contratto vi fu qualche mancanza, che rese invalido il matrimonio fin da principio; per es., se si scoprisse che uno era già unito in matrimonio, o non avesse dato mai il consenso. Allora l'autorità ecclesiastica non scioglie già un matrimonio vero, ma dichiara che quel matrimonio *creduto tale* non fu mai vero matrimonio.

Rivalidazione del matrimonio. — È quell'atto dell'autorità religiosa che supplisce qualche mancanza nel contratto matrimoniale, e da invalido lo rende valido, oppure dispensa da qualche formalità, che era necessaria al valore del contratto (es. la presenza del parroco).

Avvertenza. — Il matrimonio ha il *dolce* e l'*amaro*. Chi vuol prendere tale stato, deve considerare tutte e due le parti, e specialmente la seconda che è in dose molto maggiore (allattare, vestire, nutrire otto o nove figli, curarli nelle malattie, dare loro uno stato di vita... assistere talvolta alla loro morte... alla malattia o morte del marito, eccetera). Quindi chi non pensa a questa parte gravosa e obbligatoria del matrimonio, ma solo alla parte dolce, si espone ad avere gravi disinganni. Dunque non leggerezza, ma seria riflessione, prima di decidere. Dopo la decisione, i coniugi devono armarsi di eroica pazienza per tutta la vita; certi che, se vivranno cristianamente e adempiranno i loro doveri, avranno da Dio il premio.

Questo diciamo, non già per distogliere dal matrimonio, sì bene perchè se ne conoscano i doveri *prima di entrarvi*, nè si entri come per gioco.



SERIE DEI CONCILII ECUMENICI

- I. *Niceno I* (325) S. Silvestro I — Eresia di Ario - Questione della Pasqua, ecc.
- II. *Costantinopolitano I* (381) S. Damaso I — Eresia di Macedonio.
- III. *Efesino* (431) S. Celestino I — Eresia di Nestorio e di Pelagio.
- IV. *Calcedonese* (451) S. Leone Magno — Eresia di Eutiche.
- V. *Costantinopolitano II* (553) Vigilio — Questione dei tre capitoli.
- VI. *Costantinopolitano III* (680) S. Agatone — Eresia dei monoteliti.
- VII. *Niceno II* (787) Adriano I — Culto delle immagini.
- VIII. *Costantinopolitano IV* (869) Adriano II — Contro Fozio e lo scisma greco.
- IX. *Lateranense I* (1023) Benedetto VIII — Contro la simonia, le investiture, ecc.
- X. *Lateranense II* (1136) Innocenzo II — Contro Arnaldo da Brescia - Contro la simonia, il concubinato, ecc.
- XI. *Lateranense III* (1179) Alessandro III — Contro gli Albigesi - Decreto sulla elezione pontificia.
- XII. *Lateranense IV* (1215) Innocenzo III — Contro gli Albigesi - Disciplina, Crociata, ecc.
- XIII. *Lionese I* (1245) Innocenzo IV — Scomunica contro Federico II.
- XIV. *Lionese II* (1274) S. Gregorio X — Unione dei Greci - Crociata - Riforma.

- XV. *Viennese* (1311 seg.) Clemente V — Accuse contro Bonifacio VIII - I templari.
- XVI. *Costanziense* (1414 seg.) Gregorio XII, Martino V — Fine dello scisma d'Occidente - Eresia degli Usiti - Riforma.
- XVII. *Basileense-Fiorentino* (1431 seg.) Eugenio IV — Riunione dei Greci - Riforma, ecc.
- XVIII. *Lateranense V* (1512 seg.) Giulio II, Leone X — La pace - La crociata - La riforma ecclesiastica.
- XIX. *Tridentino* (1545-63) Paolo III, Giulio III, Pio IV — Gli errori dei protestanti - La riforma ecclesiastica.
- XX. *Vaticano* (1869-70) Pio IX — Gli errori moderni - L'infallibilità del Papa, quando parla *ex cathedra*.

SERIE CRONOLOGICA

DEI

ROMANI PONTEFICI ¹

S. Pietro † 67	S. Liberio 352-66
S. Lino † 79	Felice II antipapa (?) 355-365
S. Cleto (Anacleto) † 81	S. Damaso I 366-84
S. Clemente I † 100	S. Siricio 384-98
S. Evaristo † 108 o 9	S. Anastasio I 398-401
S. Alessandro I † 117 o 19	S. Innocenzo I 402-417
S. Sisto I † 126 o 28	S. Zosimo 417-18
S. Telesforo † 137 o 39	S. Bonifacio I 418-22
S. Igino † 141 o 42	S. Celestino I 422-432
S. Pio I † 156 o 57	S. Sisto III 432-440
S. Aniceto † 167 o 68	S. Leone I il Grande 440-61
S. Sotero † 176 o 77	S. Ilario 461-68
S. Eleuterio † 180 o 90	S. Simplicio 468-83
S. Vittore † 201 o 2	S. Felice III (II) 483-92
S. Zeffirino † 218	S. Gelasio 492-96
S. Callisto I † 222	S. Atanasio II 496-98
S. Urbano I † 230	S. Simmaco 498-514
S. Ponziano † 235	S. Ormisda 514-23
S. Antero 235-36	S. Giovanni I 523-26
S. Fabiano 236-50	S. Felice IV (III) 526-30
S. Cornelio 251-53	Bonifacio II 530-32
S. Lucio I 253-54	Giovanni II 532-35
S. Stefano I 254-57	S. Agapito I 535-36
S. Sisto II † 258	S. Silvestro I (cacciato 537)
S. Dionigi 259-68	536-40
S. Felice I 269-74	Vigilio (537) 540-55
S. Eutichiano 275-83	Pelagio I 555-60
S. Caio 283-96	Giovanni III 560-73
S. Marcellino 296-304	Benedetto I 574-78
S. Marcello 308-309	Pelagio II 578-90
S. Eusebio † 309	S. Gregorio I M. 590-604
S. Melchiade 310-14	Sabiniano 604-606
S. Silvestro I 314-35	Bonifacio III † 607
S. Marco † 336	Bonifacio IV 608-15
S. Giulio I 337-52	S. Deusdedit 615-18

¹ Dalla *Storia eccl.* del BBUCK.

- Bonifacio V 619-25
 Onorio I 625-38
 Severino † 640
 Giovanni IV 640-42
 Teodoro I 642-49
 S. Martino I 649-55
 S. Eugenio I 655-57
 S. Vitaliano 657-72
 Adeodato 672- 6
 Dono o Donno 676-78
 S. Agatone 678-81
 S. Leone II 682-83
 S. Benedetto II 684-85
 Giovanni V 685-86
 Conone 686-87
 S. Sergio I 687-701
 S. Giovanni VI 701-705
 Giovanni VII 705-707
 Sisinnio † 708
 Costantino I 708-15
 S. Gregorio II 715-31
 S. Gregorio III 731-41
 S. Zaccaria 741-52
 Stefano II 752
 Stefano II (III) 752-57
 S. Paolo I 757-67
Costantino II antipapa
 Stefano III (IV) 768-72
 Adriano I 772-95
 S. Leone III 795-816
 Stefano IV (V) 816-17
 S. Pasquale I 817-24
 Eugenio II 824-27
 Valentino II † 827
 Gregorio IV 827-44
 Sergio II 844-47
 S. Leone IV 847-55
Benedetto III (antipapa Anastasio) 855-58
 S. Nicolò I 858-67
 Adriano II 867-72
 Giovanni VIII 872-82
 Marino I 882-84
 Adriano III † 885
 Stefano V (VI) 885-91
 Formoso 891-96
 Bonifacio VI † 896
 Stefano VI (VII) † 897
 Romano † 897
 Teodoro II † 897 o 98
 Giovanni IX 898-900
 Benedetto IV 900-903
 Leone V † 903
 Cristoforo † 904
 Sergio III 903-11
 Anastasio III 911-13
 Landone † 914
 Giovanni X 914-29
 Leone VI † 929
 Stefano VII (VIII) 929-31
 Giovanni XI 931-36
 Leone VII 936-39
 Stefano VIII (IX) 939-42
 Marino II 943-46
 Agapito II 946-55
 Giovanni XII 955-64
Leone VIII 963-65 (antipapa)
 Benedetto V † 965
 Giovanni XIII 965-72
 Benedetto VI 973-74
Bonifacio VII (antipapa?) † 974
 Benedetto VII 974-83
 Giovanni XIV 983-84
Giovanni XIV (antipapa)
 Giovanni XV (XVI) 985-96
 Gregorio V 996-99
Giovanni da Piacenza (antipapa)
 Silvestro II 999-1003
 Giovanni XVII † 1003
 Giovanni XVIII 1003-1009
 Sergio IV 1009-12
 Benedetto VIII 1012-24
 Giovanni XIX 1024-33
 Benedetto IX (Teofilatto) 1033-45
Giov. di Sabina (Silvestro II antipapa)
 Gregorio VI 1045-46
 Clemente II 1046-47
 Damaso II † 1048

S. Leone IX 1049-54	Adriano V † 1276
Vittore II 1054-57	Giovanni XXI (XX) 1276-77
Stefano IX (X) 1057-58	Nicolò III 1277-80
Benedetto X antipapa	Martino IV 1281-85
Nicolò II 1058-61	Onorio IV 1285-87
Alessandro II 1061-73	Nicolò IV 1288-92
<i>Cadolo</i> (Onorio II) antipapa	S. Celestino V 1294
S. Gregorio VII 1073-85	Bonifacio VIII 1294-303
<i>Guilberto</i> (Clemente III) antipapa	Benedetto XI 1303-304
Vittore III 1085-87	Clemente V ¹ 1305-14
Urbano II 1088-99	Giovanni XXII 1316-34
Pasquale II 1099-1118	<i>Niccolò</i> V (P. Rinalducci) antipapa
Gelasio II 1118-19	Benedetto XII 1334-42
Bordino antipapa	Clemente VI 1342-52
Callisto II 1119-24	Innocenzo VI 1352-62
Onorio II 1124-30	Urbano V 1362-70
Innocenzo II 1130-43	Gregorio XI 1370-78
<i>Anacleto</i> II e <i>Vittore</i> IV antipapi	Urbano VI 1378-89
Celestino II 1143-44	<i>Roberto di Ginevra</i> (Clemente VII) 1378-94 (antipapa)
Lucio II 1144-45	<i>Pier de Luna</i> (Benedetto XIII † 1424) antipapa
Eugenio III 1145-53	Bonifacio IX 1389-1404
Anastasio IV 1153-54	Innocenzo VII 1404-406
Adriano IV 1154-59	Gregorio XII 1406-15
Alessandro III 1159-81	<i>Alessandro</i> V (Filargi) Pisano 1409-10, antipapa
Cardinale <i>Ottaviano</i> (Vittore IV) e <i>Guido da Crema</i> (Pasquale III) antipapi	<i>Giovanni</i> XXIII (Cossa) Pisano 1410-15, antipapa
Lucio III 1181-85	Martino V 1417-31
Urbano III 1185-87	Eugenio IV 1431-47
Gregorio VIII † 1187	<i>Felice</i> V (Amedeo di Savoia) antipapa 1439-48
Clemente III 1187-91	Niccolò V 1447-55
Celestino III 1191-98	Callisto III 1455-58
Innocenzo III 1198-1216	Pio II 1458-64
Onorio III 1216-27	Paolo II 1464-71
Gregorio IX 1227-41	Sisto IV 1471-84
Celestino IV † 1241	Innocenzo VIII 1484-92
Innocenzo IV 1243-54	Alessandro VI 1492-503
Alessandro IV 1254-61	Pio III † 1503
Urbano IV 1261-64	Giulio II 1503-13
Clemente IV 1265-68	Leone X 1513-21
S. Gregorio X 1271-76	
Innocenzo V † 1276	

¹ I Papi da Clemente V a Gregorio XI risiedettero in Avignone.

Adriano VI 1522-23
 Clemente VII 1523-34
 Paolo III 1534-49
 Giulio III 1550-55
 Marcello II † 1556
 Paolo IV 1556-59
 Pio IV 1559-65
 S. Pio V 1565-72
 Gregorio XIII 1572-85
 Sisto V 1585-90
 Urbano VII † 1590
 Gregorio XIV † 1591
 Innocenzo IX † 1591
 Clemente VIII 1592-605
 Leone XI † 1605
 Paolo V 1605-21
 Gregorio XV 1621-23
 Urbano VIII 1623-44
 Innocenzo X 1644-55
 Alessandro VII 1655-67

Benedetto XV 1914

Clemente IX 1667-69
 Clemente X 1670-76
 Innocenzo XI 1676-89
 Alessandro VIII 1689-91
 Innocenzo XII 1691-1700
 Clemente XI 1700-21
 Innocenzo XIII 1721-24
 Benedetto XIII 1724-30
 Clemente XII 1730-40
 Benedetto XIV 1740-58
 Clemente XIII 1758-69
 Clemente XIV 1769-74
 Pio VI 1775-99
 Pio VII 1800-823
 Leone XII 1823-29
 Pio VIII 1829-30
 Gregorio XVI 1830-46
 Pio IX 1846-78
 Leone XIII 1878-1903
 Pio X 1903 - 14

Benedetto XV 1914 —

Pio XI

INDICE

E

DISEGNO DELL' OPERA

PRELIMINARI.

Il presente Corso di Religione	Pag. 1
Il problema religioso nella vita umana.	3
Metodo per la soluzione del problema religioso e dispo- sizione d'animo	5

PARTE PRIMA.

I.

Su che versa lo studio della Religione e che cos'è il pro- blema religioso.	11
Importanza dello studio della Religione	12
Lo studio della Religione nelle scuole	15

II.

Religione naturale	17
Soluzione del problema religioso colla Religione naturale .	ivi
Esame critico della Religione naturale	23
Origine della Religione naturale	26
Monoteismo e politeismo	29
Debolezza della scienza umana nella soluzione del problema religioso	31
Origine e fasi del politeismo, ossia travimenti del genere umano nella Religione	35
Riforma del politeismo per mezzo della filosofia e delle Re- ligioni positive	39

III.

Religione soprannaturale	42
Le varie religioni del mondo che diconsi rivelate	43
Principii di critica per giudicare di queste Religioni .	48
Segni per conoscere la vera Religione rivelata	50

I miracoli e i razionalisti (increduli scientifici)	Pag. 51
Falsità delle religioni non cristiane	52
G. Cristo è il fondatore del Cristianesimo	53
Le fonti della vita e della dottrina di G. Cristo	56
Autorità de' libri del nuovo Testamento (autenticità, genuinità, veracità eccetera)	59
Il paese di Gesù. Stato politico e religioso (<i>Carta della Palestina</i>)	75
Vita esterna di Gesù e suo disegno	80
Vita interna. Sue insigni qualità	82
Gesù C. è il vero legato di Dio e la sua dottrina è divina	86
<i>Prima prova</i> : I miracoli da lui operati	ivi
<i>Seconda prova</i> : I miracoli de' suoi seguaci	91
<i>Terza prova</i> : Le profezie del mondo antico verificatesi in Gesù Cristo	94
<i>Quarta prova</i> : Le Profezie di G. C. verificatesi nel mondo moderno	96
<i>Quinta prova</i> : La dottrina di G. C. professata dalla parte più intelligente, più civile e più santa del mondo. Sua rapida diffusione	99
<i>Sesta prova</i> : I miracoli de' Santi dopo morte ed i fatti dello Spiritismo	101
Altri officii di Gesù Cristo: <i>Maestro degli uomini, Modello di vita religiosa, Giudice, Redentore, Signore nostro</i>	103
La persona di G. Cristo (sua Divinità)	109
Confronto tra le false religioni e la Cristiana	115
Obbligo stretto in tutti gli uomini di credere a G. C.	118
Relazione tra la scienza e la Fede	119
Vie che conducono alla Fede e all'incredulità	121

PARTE SECONDA.

I.

Regno di Dio e regno messianico promesso	128
Gesù C. fondò in terra il regno di Dio	130
Qualità e indole del Regno di Dio	ivi
Organizzazione esterna del Regno di Dio (Chiesa)	134
Oggetto dell'autorità della Chiesa	141
Doti del magistero della Chiesa (guarentigie divine)	146

Per chi sta fuori della Chiesa	Pag. 149
Magistero ecclesiastico e Tradizione	152
Magistero ecclesiastico e S. Scrittura	155
Del Papa o capo della Chiesa	159
Proprietà e note della Chiesa	166
False chiese e vera Chiesa	169
Dimostrazione scientifica e popolare della vera Religione .	185

II.

Sintesi delle verità cristiane	188
Esistenza di Dio	ivi
Natura e perfezioni di Dio	190
Il mondo, l'uomo, l'anima umana e gli angeli	193
Errori del trasformismo	196
La narrazione mosaica sulla creazione e le scienze naturali	199
Perchè Dio ha creato il mondo e gli esseri intelligenti .	202
Il compito della vita e suo vero concetto	204
Spirito di G. Cristo e spirito del mondo	207
Il dolore nella vita umana	210
I futuri destini dell'uomo. Premio e castigo	212

III.

La Chiesa come società pubblica	221
La Chiesa e la società civile	224
Liberalismo	231
Spiegazione di alcune sentenze ambigue	235
Questione sociale e Socialismo	239

PARTE TERZA.

I.

Morale cristiana	247
Azioni veramente umane	248
Coscienza	251
Dei peccati	253
Passioni, virtù, vizii	254
Perfezione della vita cristiana	259

a) Precetti generali.

Fede	Pag. 262
Speranza	266
Carità verso Dio	ivi
Carità verso il prossimo	267
Ira, sdegno, impazienza, mansuetudine, pazienza	268
Proibizione della vendetta	269
Umiltà e pazienza	270
Limosina	273
Scandalo	274
Cooperazione al male	276
Occasione di peccato	ivi
Obbedienza	278
Castità	279
Mormorazione, calunnia, ingiuria, giudizio temerario	280
Orazione	281

b) Comandamenti di Dio.

I° Precetto	285
II° Precetto	287
III° Precetto	288
IV° Precetto	290
V° Precetto	ivi
VI° e IX° Precetto	292
VII° e X° Precetto	ivi
VIII° Precetto	294

c) Precetti della Chiesa.

Autorità della Chiesa in far leggi	295
I principali precetti della Chiesa	ivi

II.

Della grazia di Dio in genere (<i>Ordine soprannaturale</i>)	298
La grazia abituale e santificante	302

III.

I Sacramenti, canali di grazie	Pag. 304
I.° Battesimo	ivi
II.° Cresima o Confermazione	306
III.° Eucaristia (Sacramento e Sacrificio)	307
Spiegazione della Messa	311
IV.° Confessione	312
La Confessione ne' primi secoli	313
Appendice: Le indulgenze	318
V.° Estrema Unzione	321
VI.° Ordine	323
VII.° Matrimonio	324

IMPRIMATUR

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Franciscus Faberj Vic. Urbis adsessor



p 759

10206

POLIDORI, EUGENIO

AUTHOR

Corso di Religione

TITLE

[illegible]

10206

